
PIZZOFALCONE



ROMANZI STORICI

DI

J. FENIMORE COOPER

VOL. VI.

IL BRAVO

STORIA VENEZIANA

TRADOTTA IN ITALIANO



DA

PAOLO OLMY

Giustizia in Palazzo,
e Pane in Piazza





NAPOLI
DALLA STAMPERIA DELLA FENICE DI NICCOLA VANSPANDOCH E C.
strada Sannicandro n.i 11, 12 e 13



1840



PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE

In un'epoca, in cui tutti, piccoli e grandi, ignoranti e dotti, ricchi e poveri parlano continuamente di politica, e spesse volte senza nemmeno possederne quelle elementari cognizioni che indispensabilmente esige la gravità e la scabrosità della materia per esser trattata se non con lode, almeno con qualche criterio, pensai che grata riuscir potrebbe la traduzione d'un romanzo storico del celebre Fenimore Cooper, nel quale la politica è la molla principale di tutti gli avvenimenti, a quei tanti e tanti che di politica si occupano, di rado con lumi corrispondenti all'alto subietto, spesso con esagerata amarezza, e quasi sempre con passione. Io ignoro se la politica della repubblica veneta di qualche secolo fa aver possa relazione con quella più ingentilita e raffinata de'tempi nostri onde risvegliare qualche interesse in coloro, che, spinti da curiosità, o per semplice passatempo, o nella speranza di trovarvi con che rafforzare le loro opinioni, getteranno gli occhi su queste carte; ma ben so che gli uomini furono presso a poco e saranno sempre gli stessi, sempre assetati di dominio, sempre invidiosi dell'altrui bene, sempre avidi, non men gli avari de'prodighi, pronti sempre ad abbandonarsi alle atroci suggestioni della vendetta quanti più sono i mezzi che hanno di soddisfarla, e quanto più son potenti per poterlo fare impunemente. Quindi se mal non m'appongo la specie di storia che sottometto alla censura del pubblico, da me voltata nell'italico idioma, non potrà non interessare chi non si arresti alla superficie delle cose, ma quelle esamini con occhio esercitato dall'esperienza del core umano e del mondo, e spinga lo sguardo oltre l'apparenza che per avventura a molti sembrar potrebbe futile e leggiera. In questa istoria, travestita da romanzo, il benemerito autore ha con sano accorgimento messo in evidenza piuttosto le cause che gli effetti, ed è perciò che le sue narrazioni possono, con lievi differenze, presentare all'intelletto dei leggitori un vasto campo nel quale non sia difficile riutracciare il quadro di tempi a noi più vicini, e d'uomini, che con grave danno dell'umanità si ri-

producono in ogni secolo e in ogni paese. Nè già vorrei affermare che tale sia stato l'intendimento dell'autore, allorchè d'un popolo, tanto da lui diviso per distanza di luogo e di tempo, prese a tracciare alcuni fatti; ma niuno ignora che i lavori dei grandi ingegni racchiudano sempre maggiori bellezze e pregi più luminosi di quelli che non credeva l'autore stesso. — Certo è che le descrizioni contenute in questo racconto ed i caratteri dei personaggi che ne formano il dramma e le passioni da cui sono spinti, e la catena degli avvenimenti che si succedono e gli episodii e gl'incidenti, tutto insomma ha una tale impronta di verità che non si può dubitare che l'autore non abbia preso i suoi modelli dalla natura, e ritratti non gli abbia con quella fedeltà e franchezza che sono la conseguenza d'un profondissimo, e lungo studio degli uomini e delle azioni loro. Poche letture, ardisco asserirlo, esser ponno di questa più utili a chi brami acquistare idee chiare e giuste sulla politica; non già che questa istoria offrir possa un corso per dir così nè uno studio regolare di questa, non so s'io la chiami scienza, o indovinello; ma veramente vi si può attingere la vera cognizione de'motivi che fanno della politica ciò ch'ella è, e delle molle occulte e dei mezzi ignoti di cui si servon coloro che della politica sono ad un tempo i padri e le vittime. Il terrore che risulta dalla cognizione di certe cagioni, prima che si sappia quali effetti produrranno, è uno de' più grandi pregi del chiaro autore; il contrasto delle passioni dipinte coi colori veri delle natura e i deplorabili eccessi a cui spingon l'uomo che in lor balia s'abbandona; la schiattezza, la pietà, la grandezza d'animo d'alcuni uomini appartenenti alla classe più depressa perchè la più povera; le qualità che d'ordinario accompagnano coloro che arbitri dei loro simili non hanno altro freno che il proprio cuore, altra regola di condotta che la propria volontà; tutto ciò mostra con quanta verità, con quanto senno il Cooper abbia condotta ed elaborata questa sua fatica, e quanta utilità chi ben guarda ne possa ritrarre.

L'umile traduttore non ha a dir nulla di sè, poichè nulla di suo avvi nel *Bravo* se non la materiale fatica della traduzione, il cui stile, ad onta de' suoi sforzi, è pur sempre rimasto molto al disotto di quello dell'originale, il quale ha una tal semplicità ed una certa buona fede, se si può esprimersi così, che ne accrescano la bellezza e il pregio; flebile, terribile, energico, misterioso, appassionato, secondo le situazioni che descrive, sa mirabilmente vestire tutte le forme le più atte a rappresentare le persone, le cose, e le azioni in modo tale che a chi legge sembra di vederle. La traduzione italiana non aggiunge certo a tal perfezione, ma non sarà affatto spregevole perchè fedele, non *libera*, come suol dirsi di que' pasticci che non sono nè traduzioni, nè originali e che dell'uno e dell'altro non hanno che il peggio. Il pubblico la giudicherà.

IL BRAVO





CAPITOLO PRIMO

> Io sono a Venezia sul Ponte de' Sospiri, tra un palazzo ed una prigione; io veggo ad un tratto sortir la Città dal mezzo dell'onde come per l'effetto del colpo di bacchetta d'un incantatore. Dieci secoli estendono le cupe loro ali attorno di me, ed una gloria agonizzante sorride ancora a quei tempi lontani, ne' quali molte nazioni soggiogate ammiravano i marmorei monumenti del leone alato di Venezia, che aveva assiso il suo trono in mezzo alle sue cento isole.
>
> Lord Byron.

Il Sole era disparso dietro la sommità delle Alpi tirolesi, e già la Luna risplendeva al di sopra della barriera del Lido; i pedoni uscivano a centinaia dalle strette vie di Venezia, e si dirigevano verso la piazza di S. Marco, come l' acqua si slancia da uno stretto acquedotto in un bacino largo e spumante; galanti cavalieri, gravi cittadini, soldati dalmati, marinari delle galere, signore della città, donne di costumi liberi, gioiellieri di Rialto, mercanti del levante, ebrei, turchi, cristiani, viaggiatori, avventurieri, padroni e servi, avvocati e gondolieri, tutti si recavano al centro comune del piacere. L' aria sollecita e l' occhio indifferente degli uni, i passi misurati e gli sguardi gelosi degli altri, le risa de' giovani, le canzoni della cantatrice, la melodia del suonatore di flauto, la smorfia del buffone, la fronte rugosa e tragica dell' improvvisatore, la piramide del grottesco, il sorriso studiato e melanconico dell' arpista, le grida de' venditori d' acqua, i cappucci de' frati, i pennacchi dei guerrieri, il mormorio delle voci, il romore ed il moto universale, uniti agli oggetti più permanenti della piazza, rendevano questa scena una delle più rimarchevoli del mondo cristiano.

Situata su' confini di quella linea che separa l'Europa occidentale dall' orientale ed in costante comunicazione con quest' ultima, Venezia possedeva una più gran varietà di caratteri, e di costumi che verun altro dei tanti porti di quella regione. Tal particolarità può ancora osservarsi in parte ai nostri giorni, malgrado la fortuna cadente di quella città; ma all' epoca della nostra istoria la regina delle isole, quantunque non fosse più padrona del Mediterraneo e nemmeno dell' Adriatico, era tuttavia ricca e possente. La sua influenza si faceva sentire ne' gabinetti del mondo civilizzato, ed il suo commercio, comunque non fiorisse più come altrevolte, era ancor sufficiente a sostenere i vasti possedimenti di quelle famiglie, i cui antenati eran divenuti ricchi nei giorni della sua prosperità. I suoi abitanti vivevano tra le sue lagune in quello stato di letargia che indica i progressi d' una decadenza qualunque, sia fisica, sia morale.

Michele! avrebbe fatto meglio a dar la caccia alla nuvola che è sopra il vulcano, anzi che correr dietro alla bella Sorrentina durante il vento di Scirocco. » — « Tu dovevi avere il cuore alquanto agitato, mio buono Stefano? » — « Io!.... somigliava piuttosto a questo leone che tu vedi qui, con una piccola addizione di catene e di musoliere. » — « Come lo provò la rapidità della tua felluca. » — « Cospetto! ho desiderato mille volte, durante quella caccia, d'essere un cavaliere di S. Giovanni, e la bella Sorrentina una buona galera maltese, se non fosse altro, per l'onore almeno della cristianità! Il miscredente m'inseguì da vicino per due ore, tanto da vicino, ch'io poteva scorgere tra que' ribaldi coloro che avevano il turbante sucido, o netto. Era un tristo spettacolo per un cristiano il veder navigare così bene quegl' infedeli. » — « E, dimmi, ti bruciavano i piedi nel pensare ai cento colpi di bastone? » — » Io ho corso troppo spesso a piedi nudi sulle nostre montagne di Calabria, per fremere all'idea d'una simile bagattella. » — « Tutti abbiamo il nostro debolo, ed io so che il tuo è lo spavento che hai del braccio d'un turco. Le tue montagne natie hanno le lor terre unite e le lor terre sassose; ma si dice che il Tunisino sceglie un bastone nodoso e duro come il suo cuore quando vuol godere de' lamenti d'un cristiano. » — « L'uomo anche il più felice non può prendere se non ciò che la fortuna gli manda. Se la pianta de'miei piedi deve esser provata con de'colpi, l'onesto sacerdote di S. Agata perderà un penitente, poichè feci con quel buon curato un contratto in forza del quale tutte le calamità accidentali passeranno sul conto d'una penitenza generale. Ma come va il mondo a Venezia, e che fai tu su'canali in questa stagione per impedire che si appassiscano i fiori della tua giacchetta? » — « Io ho fatto oggi ciò che feci ieri, e farò domani quel che ho fatto oggi: conduco la gondola da Rialto alla Giudecca, da S. Giorgio a S. Marco, da S. Marco al Lido, e dal Lido a casa, e non vi sono Tunisini lungo la via per fare agghiacciare il cuore, o scaldare i piedi. » — « A monte gli scherzi. Non v'è nulla di nuovo nella Repubblica? Nessun nobile annegato, nessun ebreo appiccato? » — « Nulla di tanto interessante, eccetto la disgrazia accaduta a Pietro. Ti ricordi tu di Pietrillo, che passò una volta con te in Dalmazia come soprannumerario, allorchè fu sospettato d'avere ajutato il giovine francese a rapire la figlia d'un senatore? » — « Chiedimi dunque se mi ricordo dell'ultima carestia! il mariuolo non fece che mangiare i maccheroni e tracannare il lacrima-cristi che il Conte Dalmata aveva seco » — « Poverino! La sua gondola fu rovesciata da un abitante d'Ancona che passò sopra il battello senza far più cerimonie di quel che faccia un senatore nel calpestare una mosca ». — « Perchè un piccolo pesce va egli nell'acqua profonda? » — « Il povero giovine traversava la Giudecca con un forastiero che aveva bisogno d'andare a pregare nella chiesa del Redentore, allorchè il brick urtò la gondola e la spezzò come stata fosse di vetro. » — « Il padrone del brick avrà avuto la generosità di non lagnarsi di Pietro, poichè il povero giovine ne fu punito ». — « Santa madre di Dio! nello stesso momento ci guadagnò il largo, senza di che avrebbe servito di pastura ai pesci delle lagune. Non v'è un gondoliere a Venezia che non risentisse tale ingiuria in fondo al suo cuore, e noi sappiamo, non meno dei nostri padroni, il modo d'aver giustizia d'un insulto. » — « In fede mia, una gondola è cosa mortale come un feluca e viene il lor tempo per ambedue; ma è sempre meglio perire sotto la prora d'un brick che cadere nelle unghie d'un turco. Como va il tuo giovin padrone, Gino, otterrà egli ciò che richiede al senato? » — « Ei si rinfresca il mattino nella Giudecca; e, se tu vuoi sapere ciò che fa la sera, riguarda tra' nobili nel Broglio (1) ». — Così parlando, il gondoliere gettò gli occhi sopra un gruppo di patrizii che passeggiavano sotto le oscure volte che sostengono le mura superiori del palazzo ducale, luogo riservato in certi tempi al solo uso dei privilegiati. — « Io conosco l'abitudine che hanno i tuoi nobili di Venezia di venire a quest'ora sotto quel basso colonnato; ma non aveva mai sentito dire che preferissero le acque della Giudecca pe'loro bagni ». — « Se il Doge stesso si gettasse fuor d'una gondola, sarebbe obbligato d'andarsene a fondo, o di nuotare, come il più meschino fra'cristiani ». — » Per l'acqua dell'Adriatico! Il giovine Duca andava anch'egli alla chiesa del Redentore per farvi le sue preghiere? ». — « Ritornava dopo averle fatte. Ma che rileva se un giovine nobile sospira la notte piuttosto in un canale, che in un altro? Noi eravamo per caso vicini all'abitante d'Ancona quand'egli fece quel colpo, e, mentre Giorgio ed io ci mordevamo le mani di rabbia nel vedere la storditezza dello straniero, il mio padrone, che non ebbe mai gran gusto nè cognizione in fatto di gondole, si precipitò nell'acqua per impedire alla giovine signora di partecipare alla sorte di suo zio ». —

(1) Passeggiata de'Nobili.

« Diavolo! ecco la prima sillaba che tu pronunzii d'una giovine signora e della morte di suo zio ». — « Tu eri troppo occupato del tuo Tunisino per poterteno ricordare. Io ho dovuto dirti che poco mancò che la bella giovinetta non fosse trattata come la gondola, e che la perdita del Marchese Romano deve pesare orribilmente sulla coscienza del padrone d'Ancona ». — « Santo Padre! qual disgrazia per un cristiano di morire annegato come un cane per la negligenza d'un gondoliere! » — « Sorte per l'abitante d'Ancona, che la cosa finisse così, poichè si dice che il nobile romano aveva bastante influenza per costringere un senatore a traversare il Ponte de' Sospiri in caso di bisogno ». — « Che il diavolo si porti tutti i barcaroli trascurati, dico io! E che divenne quel furfante d'Ancona? » — » Ti ho detto che abbandonò immediatamente il Lido; altrimenti ..... » — « E Pietrillo? » « Fu ripescato dal grappino di Giorgio, che m'aintava a salvaro I cuscini ed altre cose di valore ». — « Non poteste voi far nulla pel povero Marchese Romano? La disgrazia perseguiterà quel brick a cagione della sua morte ». — « Che la disgrazia lo perseguiti finchè non lascia le sue ossa contro uno scoglio più duro che il cuore del suo padrone! In quanto allo straniero non potemmo far altro, che dire una preghiera per lui a S. Teodoro, poich'egli morì sul colpo! Ma qual cagione ti riconduce a Venezia, caro mio? I cattivi affari, che tu facesti cogli aranci nel tuo ultimo viaggio, ti avevano, parmi levato la voglia di tornare a Venezia ». — Il Calabrese mise la punta dell'indice sotto l'occhio ed allungò il volto in modo da dare un' espressione comica ai suoi occhi neri, mentre che il resto de'suoi bei lineamenti greci esprimeva una specie di cattivo umore. — « Fa attenzione, Gino, il tuo padrone ha forse bisogno di te per la sua gondola durante la notte ». — « Un barbagianni non è più desto di lui da qualche tempo. La mia testa non è mai sull'origliere prima del levar del Sole, dacchè la neve si è fusa sul monte felice ». — « E, quando l'astro del viso del tuo padrone tramonta nel suo proprio palazzo, tu ti affretti d'andare sul ponte di Rialto tra i gioiellieri e i beccai per raccontare come il tuo padrone abbia passata la notte ». — « Se la mia lingua fosse sì sciolta sarebbe quella l'ultima notte del mio servigio presso il Duca di S. Agata! Il gondoliere ed il confessore sono i due consiglieri privati d'un nobile, maestro Stefano con questa differenza che l'ultimo non conosce altro che i peccati che a lui piace di rivelare, mentre il primo spesso ne sa molto di più. Io posso trovare un' occasione più sicura, se non più onesta, di quella di raccontare all'aria aperta i segreti del mio padrone ». — « Ed io son troppo saggio per dare a tutti i rivenditori ebrei di S. Marco il mezzo d'intrudersi ne' miei affari». — « Eh! finalmente, mio vecchio amico, vi è qualche differenza fra le nostre respettive occupazioni. Un padrone di feluca non può paragonarsi con giustizia al gondoliere confidente di un Duca napoletano che ha il diritto di sedere nel consiglio dei Trecento ». — « Vi è appunto la differenza che esiste fra l'acqua tranquilla e le onde del mare. Voi sorvolate con ozioso remo sulla superficie d'una laguna, ed io traverso il canale di Piombino con un buon maestrale, passo il faro di Messina in mezzo ad una tempesta, e il capo S. Maria con un vento di Levante, scorro l'Adriatico con uno Sciroceo abbastanza violento per cuocere i miei maccheroni, e che fa bollire il mare più forte delle caldaie di Scilla ». — « Ascolta! » interruppe con vivacità il gondoliere, il quale, secondo l'abitudine italiana, aveva sostenuto la preminenza senza esser molto attaccato alla sua opinione; « ecco qualcuno che crederà, che abbiamo bisogno della sua mano per terminare la disputa.

Il Calabrese s'arretrò d'un passo senza parlare, e riguardò l'individuo, che aveva cagionato questa osservazione, con aria trista ma tranquilla. Lo straniero passò lentamente. L'età sua non giungeva a trent'anni, quantunque la gravità del suo contegno potesse farlo credere più attempato. Le sue guance pallide accusavano piuttosto le angosce dello spirito, che l'infermità. Il perfetto stato dell'uomo fisico si mostrava in lui nella forza muscolare d'un corpo, il quale, comunque svelto ed agile, annunziava un grandissimo vigore. Il suo passo era fermo, uguale e sicuro; il suo portamento sciolto ed altero, e tutti i suoi gesti e tutte le sue maniere eran caratterizzate da un sanguo freddo che non poteva sfuggire all' osservazione. Il suo esteriore però era quello della classe inferiore: un giustacore di velluto comune, un berretto alla montero di color bruno, come si portavano allora nelle contrade meridionali d'Europa, con altre vesti d'una moda simile componevano tutto il suo costume. Il suo volto era malinconico anzichè cupo, e il perfetto riposo che vi si leggeva s'accordava colla calma di tutta la sua persona. Non di meno i suoi lineamenti erano arditi e anche nobili, mostrando quelle linee vigorose che caratterizzano le fisonomie italiane delle più alte classi. Tra que' lineamenti rimarchevoli risplendevano due occhi pieni di fuoco d'intelligenza e di passione.

Nel momento, in cui lo straniero passò l'acuto suo sguardo esaminò il gondoliere ed il suo compagno; ma questo colpo d'occhio, benchè penetrante, fu senza interesse; era lo sguardo vago, ma stanco che gli uomini i quali hanno qualche ragione di diffidenza gettano abitualmente su'loro simili. Ei rivolse gli occhi e li fermò colla stessa espressione sulla prima persona che incontrò, e quando la sua tranquilla e bella figura si perdè nella folla, i suoi occhi vivi e brillanti si eran diretti nel modo stesso sopra venti altri individui.

Nè il gondoliere, nè il marinaio di Calabria non parlarono sin che più non iscorsero quell' uomo rimarchevole. Allora il primo, respirando a fatica pronunziò sol questo nome. — « Jacopo! » — Il suo compagno alzò tre dita con misteriosa espressione, e accennò il palazzo del Doge. — « Lo lasciano essi prender l'aria anche in S. Marco »? domandò egli con sorpresa. — « Non è facile, caro mio, di far rimontar l'acqua verso la sua sorgente, nè di arrestarne il corso. Si dice che la maggior parte dei senatori cederebbe piuttosto la sua speranza pel berretto ducale, anzichè rinunziare a lui. Jacopo! ei conosce più segreti di famiglia che il buon priore di S. Marco stesso, benchè il pover uomo stia la metà del giorno in confessionario » — « Ah! comprendo: non lo vestono d'una giacchetta di ferro, temendo che la pressione non faccia uscir dal suo corpo dei singolari segreti ». — » Per Bacco! vi sarebbe poca tranquillità in Venezia se il consiglio dei Tre si mettesse in testa di sciogliere in sì aspro modo la lingua di quell'uomo ». — « Ma si dice, Gino, che il consiglio dei Tre ha una certa maniera di nutrire i pesci delle lagune, la qual getterebbe forse il sospetto della sua morte su qualche sciagurato abitante d'Ancona, se mai se ne rinvenisse il cadavere ». — « Abbenchè il fatto possa esser vero non v'è bisogno por questo di dirlo sì forte quasi tu fossi sul mare col tuo porta voce! In verità vi son pochi uomini nel governo, che abbiano, per quanto si dice, maggior pratica degli affari di quello che è entrato or ora nella Piazzetta ». — « Un paio di zecchini eh »? Disse il Calabrese rinforzando queste parole con una smorfia significante. — « Madonna santissima ti scordi tu, Stefano, che nemmeno il confessore non ha nulla che fare in una cosa in cui è stato impiegato? Non si potrebbe comprare un de' suoi colpi per meno di cento carantani: due zecchini son buoni per coloro che non sanno tacere, o tutt'al più per quelli che fan le loro preghiere quando hanno paura. » — « Jacopo! » ripetè l'altro con un' enfasi che esprimeva avversione ed orrore.

— Il gondoliere alzò le spalle con un brivido estremamente energico, ma parve credere che il discorso fosse finito. — Poi dopo un momento di silenzio: « Stefano Milano » aggiuns'egli « vi son delle cose a Venezia, che si debbon porre in oblio da chi vuol mangiare in pace i suoi maccheroni. Qualunque siano gli affari che vi chiamano alla città, giungete a tempo per veder la Regata (1) che lo Stato deve dare domani. » — « Hai tu un remo per questa corsa? » — « Quello di Giorgio, o il mio, sotto la protezione di S. Teodoro, il premio sarà una gondola d'argento per quello che la fortuna, o la destrezza renderà vincitore. Poi avremo lo sposalizio del Doge coll'acqua dell'Adriatico » — « I tuoi nobili, se sono saggi, faranno un'assidua corte alla sposa, poichè vi sono degli erotici che reclamano i suoi favori. Ho incontrato un corsaro perfettamente armato, e d'una prodigiosa velocità; com'ebbi passato la punta d'Otranto parve voler seguire la feluca fino nelle lagune. » — « E la sua vista ti scaldava ella la pianta de'piedi, caro mio? » — « Non v'erano turbanti sopra il suo ponte, ma berrette da marinari posate sopra capelli ben folti, e si poteva osservare che quelli che le portavano hanno l'uso di radersi la barba. Il Bucintoro non è più il miglior bastimento, che voghi tra la Dalmazia e le isole, benchè sia il più risplendente per le dorature di cui fa pompa. Al di là dalle colonne d'Ercole vi son degli uomini, i quali, non contenti d'intraprendere tutto ciò che può farsi sulle loro proprie spiagge, pretendono d'aver parte a quanto può esser fatto sulle nostre. » — « La Repubblica è un po'vecchia, caro mio, l'età avanzata ha bisogno di riposo, le giunture del Bucintoro si sono allentate col tempo; e dopo tanti viaggi al Lido, ho udito dire al mio padrone, che il leone alato non vola più così lungi come nella sua giovinezza. » — « Don Camillo ha la riputazione di parlare arditamente della fortuna di questa città, quando la sua testa è in sicuro sotto il tetto dell'antico palazzo di S. Agata. Se ei parlasse con più rispetto della berretta del Doge e del consiglio dei Tre, le sue pretensioni di succedere ai diritti de' suoi antenati sembrerebbero ai suoi giudici più fondate. Ma la distanza ammorza i colori e calma le paure. La mia opinione sulla rapidità della feluca, e su' meriti d'un turco subisce un simile cangiamento tra il porto, e l'alto mare; ed a Napoli ti ho visto, buon Gino, scordarti di S. Teodoro e raccomandarti a S. Gennaro con tanto fervore, come se avessi tremato d'una eruzione. »

(1) Corsa delle gondole.

— « Bisogna parlare a quelli che sono più vicini, se non altro, per essere intesi più facilmente » rispose il gondoliere gettando uno sguardo mezzo burlesco, mezzo superstizioso sulla statua che soprastava alla colonna di granito, contro il cui piedestallo egli era ancora appoggiato. « È questa una verità che ci avverte ad esser prudenti, ed ecco là un ebreo che riguarda verso questa parte. Si direbbe ch'ei prova uno scrupolo di coscienza nel lasciar passare le nostre irreverenti osservazioni senz'andarlo a riportare, tanto più che si assicura aver quel vecchio barbone altri affari coi Trecento, oltre quello di chiedere il denaro ch'ei presta ai loro figli. Tu pensi dunque, caro Stefano, che la Repubblica non pianterà mai una altra antenna di trionfo in San Marco, nè altri trofei nella sua venerabile cattedrale ». — « Napoli stessa, col suo cangiar continuo di padroni, è altrettanto disposta a far qualche grande azione sul mare quanto il tuo animale alato che vedi là. Tu sei buono per guidare una gondola su'tuoi canali, o per seguire il tuo padrone nel suo castello di Calabria; ma se tu sapessi quello che accade nel mondo, ti stimeresti felice d'ascoltare i marinari che fan lunghi viaggi. I bei giorni di S. Marco son passati e quelli degli eretici del Settentrione sono venuti. » — « Tu sei stato ultimamente tra quei mentitori di Genovesi, Stefano, e arrivi qui colla testa piena delle loro favole sul potere degli eretici. Genova la superba! Che è mai una città di mura paragonata ad una città di canali e d'isole come questa? E che ha ella fatto quella repubblica degli Apennini che abbia rapporto colle alte imprese della regina dell'Adriatico? Ti scordi tu che Venezia fu...» — « Zitto, zitto! questo *fu*, caro mio, è una gran parola in tutta l'Italia. Tu sei orgoglioso del passato quando un Romano di Trastevere.» — « E il Romano di Trastevere ha ragione. Conti tu per nulla, Stefano Milano, l'esser disceso da un popolo grande e prode? » — « Egli è assai meglio, Gino Monaldi, essere un popolo grande e vittorioso nel tempo presente. L'orgoglio del passato somiglia alquanto al piacere di quel pazzo, che si sognava il vino da lui bevuto il giorno innanzi. » — « Così dove dire un Napoletano il cui paese non fu mai una nazione » disse adirato il gondoliere. « Ho spesso udito dire a Don Camillo, la cui educazione fu distinta quanto la sua nascita è nobile, che la metà dei popoli dell'Europa eran montati sul cavallo partenopeo, eccetto quelli che ne avevano il maggiore diritto. » — Questo può essere; e non ostante i fichi son più dolci che mai ed i beccafichi altrettanto teneri. Le ceneri del Vulcano cuoprono tutto! » — « Gino! » esclamò una voce, assai vicina al gondoliere. — « Signore! » — Quello, che aveva interrotto il dialogo, indicò la gondola senza parlare. — « A rivederci » mormorò precipitosamente il gondoliere — Il suo compagno gli strinse la mano con amicizia; poichè essi erano compatriotti, quantunque il caso avesse attirato il primo su' canali. Un momento dopo Gino accomodava i cuscini del suo padrone, avendo prima svegliato il suo sottoposto e confratello al remo, che era immerso in un profondo sonno.

CAPITOLO II.

Avete mai navigato in una gondola a Venezia?
SHAKSPEARE.

Allorchè Don Camillo Monforte entrò nella sua gondola, non si assise nel padiglione, ma, appoggiando un braccio sulla sommità del medesimo col mantello gettato trascuratamente sopra una spalla, rimase in piedi in una attitudine meditativa, finchè i suoi abili servitori avessero sbarazzato il battello dalla piccola flotta che ingombrava le sponde, e lo avessero spinto in mezzo all'acqua. Ciò fatto, Gino toccò il suo berretto scarlatto, e guardò il suo padrone come per domandargli qual direzione doveva prendere, e ne ricovette in risposta un tacito gesto che indicava la strada del canal grande.

» Tu hai l'ambizione, Gino, di mostrare la tua destrezza nella Regata » osservò Don Camillo, allorchè la gondola si fu alquanto avanzato; « questo desiderio merita lode. Tu parlavi con uno straniero quand'io ti ho chiamato? » — « Domandava nuove delle nostre montagne di Calabria ad un amico giunto pur ora nel porto colla sua feluca, quantunque avesse giurato per S. Gennaro di non tornar più a Venezia essendo stato poco fortunato nel suo ultimo viaggio. » — Come chiami tu la sua feluca e qual'è il nome del padrone? — « La bella Sorrentina, comandata da un certo Stefano Milano, figlio d'un antico servitore di S. Agata. La barca non è delle meno agili ed ha qualche riputazione di bellezza; dovrebbe anche avere una fortuna felice, poichè il buon curato la raccomandò con molte divote preghiere alla Vergine ed a S. Francesco. » — Il nobile parve prestar più attenzione a un discorso che aveva da principio cominciato con quel tuono leggiero che un superiore impiega sovente per incoraggiare un servitore favorito. — « Nulla di più vero, Signore: ho già detto a Vostra Eccellenza che

il padrone ha de' parenti a S. Agata, e il suo naviglio fu varie volte posto in secco sulla riva, vicino al Castello, per salvarlo dai rigori dell' inverno. » — « Chi lo conduce a Venezia? » — « Darei la mia miglior giacchetta guarnita coi colori di Vostra Eccellenza per saperlo. Io non m'imbarazzo degli affari altrui, e so che la segretezza è la principale virtù d' un gondoliere. Non ostante ho procurato di conoscere i motivi del suo viaggio con tutti quei mezzi che un vecchio amico poteva mettere in opera; ma nelle sue risposte fu tanto prudente che non poteva esserlo di più se avesse noleggiato la confessione di cinquanta cattolici; ma, se Vostra Eccellenza mi permette d' interrogarlo in suo nome, sarà il più astuto degli uomini, se il rispetto dovuto al suo Signore e la mia destrezza non pervengono a sapere il vero. » — » Tu sceglierai a tuo piacere una delle mie gondole per la Regata, Gino » rispose il Duca di Sant'Agata; poi entrò nel padiglione e si gettò sull'elegante pila di cuscini di pelle nera, senza dare alcuna risposta alla suggestione del suo domestico.

La gondola continuò la taciturna sua corsa con quel moto fantastico che è particolare a quella specie di barche. Gino, che in qualità di superiore del suo camerata stava sul picciolo ponte arcuato della poppa, agitava il suo remo coll' ordinaria sua celerità e destrezza, variando direzione ora a dritta, ora a manca tra la moltitudine di bastimenti di tutte le dimensioni e di tutti gli usi che incontrava nel cammino. I palazzi succedevano ai palazzi, e la maggior parte dei principali canali che conducevano ai teatri ed altri luoghi di sollazzo frequenti dal suo padrone erano passati, senza che Don Camillo indicasse una nuova direzione; finalmente la gondola pervenne in faccia da una fabbrica che parve eccitare maggiormente l'attenzione. Giorgio non vogò più che d'una mano volgendosi a riguardar Gino, e Gino lasciò scorrer da sè il suo remo sulla superficie dell'acqua; ambedue parvero aspettar nuovi ordini manifestando quella specie d' istintiva simpatia con quello che servivano, che mostra un cavallo vedendo una porta dinanzi alla quale il suo padrone passi di rado senza entrarvi.

L'edifizio che cagionò questa esitanza ne due gondolieri era una di quelle residenze di Venezia altrettanto rimarchevoli per la loro esterna ricchezza e pei loro ornamenti, quanto per la lor singolare situazione nel mezzo delle acque. Una base massiccia di marmo era assisa sull' onda tanto solidamente quanto se avesse fatto parte d'una roccia, e su quella si ammassavano l'un sull'altro i piani superiori d'appresso le regole della più capricciosa architettura fino ad un'altezza non comune che alla dimora dei monarchi. Dei colonnati, de'medaglioni, delle cornici massicce erano sospese sul canale, come se l'arte dell' uomo avesse preso piacere a sovraccaricare la struttura superiore per ischernire l'infido elemento che nascondeva la base. Una scala, sulla quale ciascun moto della barca spingeva un'onda, conduceva a un vasto vestibolo che adempiva in qualche modo alle veci d'un cortile. Due, o tre gondole erano legate lì presso, ma l' assenza dei lor conduttori provava che eran destinate all' uso particolare de'padroni casa. Quelle gondole eran difese dall'urto delle barche, che passavano, da alcuni pali conficcati obliquamente in fondo all'acqua: pezzi di legno simili, la cui estremità era dipinta e che mostravano qualche volta i colori e lo stemma del proprietario, formavano una specie di picciolo porto per le gondole particolari dinanzi alla porta di tutte le grandi abitazioni.

» Vostra Eccellenza dove vuol essere condotta? » domandò Gino, allorchè si accorse che il suo indugio non gli avea procurato verun ordine del suo padrone. — « Al palazzo. »

Giorgio riguardò con sorpresa il suo compagno; poi la docile gondola girò in tratto dinanzi a quella ricca ma trista dimora, come se la piccola barca avesse inaspettatamente obbedito al suo proprio impulso. Un momento dopo girò da un lato, e quel suono rauco, cagionato dall'acqua che si agita fra due alte muraglie, annunziò che era entrata in un canale più stretto. Servendosi di remi più corti i gondolieri diressero la barca in altri nuovi canali, spesso slanciandosi sotto un ponte basso, e gridando, colla voce modulata del paese e col tuono particolare al loro mestiere, i soliti avvertimenti a quelli che passavano in una direzione contraria; un ultimo colpo del remo di Gino accostò prontamente ad una scala il fianco della barchetta.

» Tu mi seguirai » disse Don Camillo, mettendo il piede colla necessaria precauzione sopra una pietra bagnata ed appoggiando una mano sulla spalla del suo servitore; « ho bisogno di te. »

Benchè nè il vestibolo, nè l'entrata, nè le altre parti visibili di quella dimora non indicassero il lusso e la ricchezza del magnifico palazzo situato sul canal grande, mostravan però che era la residenza d'un nobile di qualche distinzione.

» Farai bene, Gino, ad affidare la tua fortuna alla gondola nuova » disse il padrone men-

tre saliva la pesante scala di pietra, ed accennando nel dir così una nuova e bella barca che si vedeva in un angolo del vestibolo, come le carrozze stanno ne' cortili delle case fabbricate sopra un terreno più solido. « Quello cho vuol esser favorito da Giove deve spinger la ruota colla sua spalla; tu m'intendi, amico mio. » — Brillarono a tali parole gli occhi di Gino, e tanto si diffuse in ringraziamenti, che il suo padrone e lui eran saliti al primo piano ed avevan traversato un lungo seguito di appartamenti poco illuminati, prima che la gratitudine e l'orgoglio del gondoliere fossero ridotti al silenzio. — « Aiutato dalla tua forza e destrezza e da una gondola leggiera, avrai probabilità di vincere quanto chiunque altro, mio buon Gino» disse Don Camillo chiudendo la porta del suo gabinetto. «Ora tu puoi darmi una prova di zelo d'un'altra specie. T' è noto il volto d'un uomo chiamato Jacopo Frontoni? » — « Eccellenza?» gridò atterito il gondoliere. — « Ti domando se conosci il viso d'un uomo chiamato Frontoni.» — « Il suo viso, Signore? » — « Già per qual altra cosa vorreste distinguere un uomo? » — » Un uomo, Signor Don Camillo? » — « Ti burli del tuo padrone, Gino? Ti ho chiesto se conosci un certo Jacopo Frontoni, un abitante di Venezia. » — « Sì, Eccellenza. » — « Quello di cui parlo è noto da lungo tempo per le disgrazie della sua famiglia; suo padre è in esilio su qualche spiaggia della Dalmazia. » — » Sì, eccellenza. » — « Vi sono molti individui che hanno il nome di Frontoni; importa moltissima che tu non t'inganni. Jacopo di questa famiglia è un giovine di venticinque anni; il suo portamento è agile e tutt'insieme posato, il suo volto malinconico, ed ha meno vivacità di temperamento di quanto sembra richiedere la sua giovinezza. » — « Sì, Eccellenza. » — « Ei comunica pochissimo colle persone della sua classe, ed è piuttosto rimarchevole pel suo silenzio e l' intelligenza con cui adempie a' suoi doveri, che per gli scherzi e l'allegria naturale agl'individui del suo stato. Abitando Jacopo Frontoni ha la sua dimora in qualche parte vicino all'arsenale. » — « Cospetto! Signor Duca, noi altri gondolieri conosciamo quest' uomo quanto il ponte di Rialto. Vostra Eccellenza non ha bisogno di fare il suo ritratto. » — Don Camillo Monforte esaminava le carte d' uno scrittoio; alzò gli occhi un po' sorpreso di questa lepidezza del suo servitore, poi riprese tranquillamente la sua occupazione. — « Se tu conosci quell'uomo, ciò basta. » — « Sì, Eccellenza. E che bramate voi da quel maledetto Jacopo? — Il Duca di Sant'Agata parve riflettere un momento; rimise le carte al posto, e chiuse lo scrittoio. — « Gino » diss'egli in tuono di confidenza e d'amicizia, « tu sei nato sulle mie terre, benchè da lungo tempo tu maneggi il remo a Venezia, ad hai passato la tua vita al mio servizio. » — Sì, Eccellenza. » — « Il mio desiderio è che tu finisca i tuoi giorni, ove essi hanno cominciato. Ebbi fin qui molta fiducia nella tua segretezza, ed ho il piacer d'aggiungere che tu non hai deluso la mia aspettativa, benchè tu sia stato necessariamente il testimone d' alcune scappate di gioventù, cho avrebber potuto cagionare degl'imparazzi al tuo padrone, se la tuà lingua fosse stata meno taciturna. » — « Sì, Eccellenza. » — Don Camillo sorrise, ma questa espressione di letizia cedette ben presto il luogo ad uno sguardo grave e pensieroso. — « Siccome tu conosci quegli che ho nominato, la tua commissione è semplice. Prendi questo piego » aggiunse Don Camillo ponendo una lettera d'una dimensione più che ordinaria nelle mani del gondoliere, e levandosi dal dito una pietra incisa gli disse: « Ecco il segno do' tuoi poteri. Sotto quel arco del palazzo del Dogo che conduce al canale di S. Marco, sotto il Ponte dei Sospiri, troverai Jacopo. Dagli il piego, e so lo domanda rimettigli anche l'anello; aspetta i suoi ordini, e ritorna colla sua risposta. » — Gino ricevette questa commissione col più profondo rispetto, ma con uno spavento che non gli riuscì di nascondere. L'abituale sua obbedienza verso il suo padrone pareva lottare contro il suo aborrimento per la commissione di cui veniva incaricato, e la sua ripugnanza, comunque umile, era fondata sopra buoni principii. Se Don Camillo si accorse de' sentimenti del suo servitore, ebbe la destrezza di non mostrarlo. — « All'arco che conduce al palazzo, sotto il Ponte de' Sospiri » aggiunse egli freddamente, « e che il tuo arrivo colà sia vicino quanto è possibile alla prima ora della notte. » — « Avei desiderato, Signore che mi aveste comandato piuttosto di condurvi a Padova. » — « La strada è lunga. Perchè questo improvviso desiderio d' imprender nuove fatiche? » — « Perchè non vi è là nè palazzo del Dogo, nè Ponte de' Sospiri, nè cane di Jacopo. » — « Tu hai poco genio, mi pare, per questa commissione; ma dovresti sapere, che, quando un padrone comanda, il dovere d' un fedel servitore è quello d' obbedire. Tu sei nato mio vassallo, Gino Monaldi, e, quantunque fin dalla tua prima giovinezza tu sia gondoliere, dipendi tuttavia da' miei feudi di Napoli. » — « San Gennaro sa, cho io son riconoscente di quest' onore. Ma non vi è un venditore d'acqua nelle strade di Venezia, nè un gondoliero ne' suoi canali,

che non desidera vedere Jacopo per tutto altrove che nel seno d'Abramo: egli è il terrore di tutti i giovani amanti, e di tutti i creditori importuni delle isole. » — « Tu vedi, ciarlono, che v'è almeno uno de' primi che non lo tome. Tu lo troverai sotto il Ponte de' Sospiri, gli mostrerai il sigillo, e gli darai la lettera, secondo le mie istruzioni. » — « Egli è un perdersi di riputazione il farsi veder parlare a un tal miscredente! Anche ieri Annina, la bella figlia del vecchio mercante di vino sul Lido, mi assicurò che il farsi vedere una volta in compagnia di Jacopo Frontoni era pericolosa quanto quella di esser sorpreso due volte a portar via delle vecchie corde dall'arsenale, come ciò accadde a Roderigo suo cugino dal lato di sua madre. » — » Tu hai studiato, a quanto sembra, la morale del Lido. Ricordati di mostrargli l'anello acciò egli non faccia errore sulla tua commissione. » — « Vostra Eccellenza non potrebb'ella piuttosto mandarmi a tarpar le ali del leone, o a correggere le pitture del Tiziano? Ho un'antipatia mortale a passar le ultime ore del giorno con un sicario. Se qualcuno dei nostri gondolieri mi vedesse parlar con quel uomo, avrei bisogno di tutta l'influenza di Vostra Eccellenza per esser ammesso alla Regata. » — « Se ei ti trattiene, Gino tu aspetterai il suo beneplacito; se ti congeda subito ritorna qui con prontezza, acciò io sappia il risultato di questo abboccamento. » — « Io so benissimo, Signor Don Camillo, che l'onor d'un nobile è più delicato di quello de'servitori, e che una macchia sul manto di seta d'un senatore si scorge più di lontano di quella che è sopra una giacchetta di velluto. Se qualcuno, indegno dell'attenzione di Vostra Eccellenza, ha osato d'offenderla, Giorgio ed io siamo pronti in ogni tempo a mostrare che sappiamo risentire profondamente l'ingiuria fatta al nostro padrone; ma un mercenario che si compra per due, dieci, o anche cento zecchini! ... » — Ti ringrazio del tuo avvertimento, Gino; va a dormire nella tua gondola, e di a Giorgio di salire nel mio gabinetto. » — « Signore! » — « Sei tu deciso di non voler obbedire a' miei ordini? Vostra Eccellenza desidera che io mi rechi al Ponte de' Sospiri passando per le strade, o pe' canali? » — » Puoi aver bisogno della gondola; vacci per acqua. » — « Un battelliere non avrà il tempo di girar di bordo, che la risposta di Jacopo sarà qui. »

Avendo così inopinatamente cambiato disegno, il gondoliere uscì dall'appartamento, poichè tutta la ripugnanza di Gino disparve nel punto in cui si accorse che la commissione confidenziale del suo padrone stava essere eseguita da un altro. Scese rapidamente la scala segreta, e in vece di entrar nel vestibolo, ove stavan sempre sei servitori di varii gradi, traversò uno degli stretti corridoi del palazzo, per portarsi in una corte interna, e di là, per una porta bassa e poca frequenta, entrò in un andito oscuro che comunicava colla strada la più vicina. — Quando si trovò all'aperto traversò la folla da cui era circondato con una vivacità che somigliava ai movimenti d'un'anguilla tra l'erbe delle lagune; rispondeva ai numerosi saluti do'suoi conoscenti con semplici segni di testa, e non si fermò un sol momento sinchè non fu alla porta d'una casa cupa e bassa situata nell'angolo d'una piazza abitata da genti dell'ultima classe. Facendosi strada a traverso le botti, i cordami e gl'imbarazzi d'ogni specie, pervenne ad una porta ritirata che aprivasi in una stanza la quale non riceveva la luce altro che da una specie di pozzo che discendeva tra le mura della casa adiacente e di quella ove egli era entrato.

» Che Sant'Anna mi benedica! sei tu, Gino Monaldi »? esclamò una bella giovine veneziana, le cui maniere libere dimostravano civetteria non men che sorpresa. « A piedi, e per la porta segreta! E' ella questa l'ora in cui sei solito di venir qui »? — « E' vero. Annina, che non è questo il tempo di parlar d'affari a tuo padre e che è troppo presto per venire a visitarti, ma io ho men tempo per parlare che per agire. Per l'amoro di San Teodoro e per quello d'un costante e sciocco giovine gondoliere, il quale, se non è il tuo schiavo, è almeno il tuo cane, portami la giacchetta ch'io indossava allorchè andammo insieme a veder la festa di Fusina. » — « Io non so, Gino, qual sia il tuo messaggio, nè per qual ragione tu brami deporre la livrea del tuo padrone per vestir l'abito comune d'un battelliere; tu stai molto meglio con questa seta a fiori che con quel velluto scolorito, e, se io ho mai fatto le elogio di quest'ultima veste, egli è perchè tu la portavi quando mi conducesti alla festa e perchè non volli perder l'occasione di daro una lode a te cui piacciono tanto. » — « Zitto, zitto! non si tratta ora di feste, ma d'un affare serio e che deve esser fatto prontamente. Se m'ami, donami presto la giacchetta. » — Annina, che, mentre moralizzava, non aveva trascurato di obbedire, gettò la veste sopra uno sgabello vicino al gondoliere nel punto in cui quest'ultimo le faceva quel tenero scongiuro, ch'ella ascoltò in maniera da provare che simili complimenti non le recavan sorpresa, neppur quando non vi era preparata. — Se ti amo! Ti ho dato la giacchetta, Gino, e puoi trovare

nelle sue tasche la risposta alla tua lettera, della quale non ti ringrazio, poichè egli è il segretario del Duca quello che l'ha scritta. In verità una donna sarebbe più segreta in simili affari poichè non si sa mai se d'un confidento non se ne faccia un rivale. » — « Ogni tua parola, o fanciulla, è così vera, come se il diavolo stesso l'avesse scritta » mormorò Gino spogliandosi della sua giacchetta a fiori, e indossando rapidamente l'abito più semplice. » Il berretto e la maschera, Annina? » — « Chi ha una fisonomia tanto falsa non ha bisogno di un pezzetto di seta per nascondere i suoi lineamenti » rispose ella dando non ostante a Gino gli oggetti che domandava. — « Va bene. Il padre Battista medesimo, che si vanta di distinguere un peccatore da un penitente al solo vederlo, non sospetterà mai che un servitore di Don Camillo Monforte si nasconda sotto quest'abito. Cospetto! ho quasi voglia di far visita a quel birbante d'ebreo che ha preso in pegno la tua catena d'oro, e di dargli un saggio delle conseguenze che potrebbero risultarne, se persiste a chiedere il doppio degl' interessi convenuti. » — « Sarebbe una giustizia da cristiano. Ma frattanto che addiverrebbe di quell'affar serio, che hai sì gran premura di sbrigare? » — « Hai ragione, mia cara: il dovere prima di tutto; benchè lo spaventare un usuraio israelita esser possa un dovere quanto qualunque altra cosa. Tutte le gondole di tuo padre sono esse occcupate? » — « Altrimenti come sarebbe egli andato al Lido, mio fratello Luigi a Fusina, e i due domestici ai soliti affari delle isole? o piuttosto come sarei sola qui? » — « Diavolo! non v'è alcun battello nel canale? » — « Tu hai una gran fretta, Gino, ora che sei mascherato e ricoperto d'una giacchetta di velluto. Io non so se avrei dovuto lasciare entrar qualcuno nella casa di mio padre, e permettergli di prendere un simile travestimento per poi lasciarlo uscire a quest'ora. Tu mi dirai subito cos'è questo grande affare, acciocchè io possa giudicare se ho fatto bene. » — « Sarebbe lo stesso domandare ai Trecento cosa vi è scritto sul loro libro di sentenze. Dammi la chiave della porta esterna affinchè io possa andare pe'fatti miei. » — « No, finchè io non sappia se questo affare possa attirar su mio padre la collera del senato. Tu sai, Gino, che io sono..., » — « Diamine! sento l'orologio di San Marco; il tempo passa. Se arrivo troppo tardi sarà tua colpa. » — « Non sarà la prima delle tue mancanze ch'io sarò incaricato di scusare; ma tu resterai dove sei finchè io conosca questo messaggio pel quale hai bisogno d' una maschera e d'una giacchetta, e finchè io sappia tutte le circostanze di quest'affare tanto serio. » — « Tu parli come una donna gelosa, in vece di parlare come una una fanciulla ragionevole, Annina. Ti ho detto ch'io sono incaricato della commissione la più importante, e che un indugio potrebbe cagionare grandissime calamità. » — « A chi? e qual è la tua commissione? o perchè tu, che per solito bisogna quasi scacciare da questa casa, hai tanta premura d'uscirne? » — « Non t'ho io detto che questo messaggio concerne sei nobili famiglie, e che se io non giungo a tempo vi sarà un combattimento... tra i Fiorentini e la Repubblica? » — « Tu non hai detto nulla di simile, ed io non ti credo un ambasciadore di S. Marco. Dimmi tosto la verità, Gino Monaldi, o deponi la maschera e la giacchetta per riprendere i fiori di Sant'Agata. » — « Ebbene! siccome ti sono amico e che mi fido della tua segretezza, tu saprai la verità tutta intera: già l'orologio non ha suonato che i tre quarti, quindi mi rimane il tempo di farti questa confidenza. » — « Tu guardi le muraglie, Gino, e cerchi nella tua testa qualche menzogna plausibile. » — « Tu guardi le muraglie, Gino, e cerchi nella tua testa qualche menzogna plausibile. » — « Guardo il muro perchè la mia coscienza mi dice, che la mia debolezza per te è sul punto di farmi commettere un fallo. Ciò che tu credi falsità è solamente fedeltà e vergogna. » — « Se ciò è lo vedremo quando mi avrai raccontato il tutto. » — « Dunque ascolta: Tu hai udito parlare del fatto del mio padrone e della nipote di quel Marchese romano che si annegò nella Giudecca per colpa d'un abitante d' Ancona il quale passò sulla gondola di Pietro, come se la sua feluca fosse stata una galera dello Stato? » — « Chiunque fu sul Lido il mese passato udì raccontar questa istoria colle varianti che ciascun gondoliere inventava nella sua collera. » — « Ebbene! questo affare deve esser concluso stanotte; il mio padrone è sul punto, io temo, di fare una pazzia. » — « Si marita forse. » — « O peggio ancora. Io son mandato in tutta fretta e mistero a cercare un prete. » — « Annina mostrò un grande interesse ad ascoltare la bugia del gondoliere. Non di meno, essendo d'un carattere diffidente e conoscendo da gran tempo l'indole di Gino, non udì questa spiegazione senza manifestare qualche dubbio sulla verità. — « Sarà un matrimonio molto inopinato rispose ella dopo un momento di silenzio; manco male che poche persone saranno invitate, poichè le feste potrebbero esser disturbate dai Trecento. A qual convento hai ordine di recarti? » — « Non mi è stato detto nulla di particolare su di ciò. Il primo che tro-

verò purchè sia un franceseano e cho abbia viscero di pietà per gli amanti frettolosi. » — « Don Camillo Monforte, l'erodo di un' antiea e nobile famiglia, non si marita eon tale Imprudonza. La tua lingua di vipera ha voluto ingannarmi, Gino; ma l' esperienza avrebbe dovuto insegnarti quanto ogni tuo sforzo sia inutile. Tu non adempirai la tua commissione se non quando mi avrai detto la verità; fino a quel punto sei mio prigioniero. » — « Forse ti avrò detto ciò ehe io suppongo debba aecadere ben presto; ma in verità Don Camillo m'ha tenuto sì spesso sull'aequa in questi ultimi giorni, che sto sempre tra il sonno e la veglia, quando non mi trovo un remo alla mano. » — « Invano vorresti illudermi, Gino; i tuoi occhi dicono la verità, mentre la tua lingua e la tua testa inventano delle favole. Bevi un sorso di questa tazza, e solleva la tua coseienza come un uomo. » — « Vorrei che tuo padre faeesse la conoseenza di Stefano Milano » disse il gondoliere dopo aver ampiamente bevuto. « È questo un padrone di Calabria, ehe spesso arreca nel porto eccellenti vini del suo paese, e che sarebbo eapaee di far passare una botte di laerima-cristi sotto il Broglio stesso senza cho alcun nobile se ne accorgesse. Egli è qui in questo momento, e, se vuoi, sarà facile che tu possa combinar con lui qualche acquisto. » — « Io dubito che vi sia un miglior vino di questo, che ha maturato sulle sabbie del Lido. Bevine un secondo bicchiere, poichè si dice ehe il secondo è miglioro del primo. » — « Se il vino divien miglioro in tal modo, tuo padre deve esser ben tristo quando vede il fondo della botte; sarebbe una vera carità il fargli fare la conoscenza di Stefano. » — « Perchè non farlo immediatamente? Non diei tu ehe la sua feluca ò nel porto? Tu puoi condurlo qui a piedi, ed introdurlo per la porta segreta. » — « Tu ti scordi la mia commissione. Don Camillo non è assuefatto ad essere servito il secondo. Cospetto! sarebbe peceato cho un altro possedesse il liquore che il Calabrese tien nascosto nella sua nave. » — « La tua commissione non può esser l' affare d'un momento, como quello di assicurarsi del buon vino di cui tu parli; ovvero tu puoi disbrigar subito l'affare del tuo padrone; e andar dopo al porto a trovare Stefano, od acciò il contratto non possa andare a vuoto io mi metto la maschera, e ti accompagno dal Calabrese. Tu sai che mio padre ha in me una gran fiducia per gli affari di questa natura. » — Mentre Gino godeva e stupiva di questa proposiziono, la svelta e ostinata Annina fece qualchè cangiamento al suo vestiario, si mise una maschera di seta sul volto, aprì una porta e fece segno al gondoliere di seguirla.

Il canale, col quale comunicava la casa del mercante di vino, era stretto, oscuro e poco frequentato, una gondola d'un'estrema semplicità era legata dinanzi alla porta, e la fanciulla vi si assise senza dire altro, e come se già in tutto fosse stata d'accordo con Gino. Il servitore di Don Camillo esitò un istante, ma, vedendo eho il progetto da lui eoneepito di fuggirsene per mezzo d'un altro battello non poteva avere effetto, prese il suo solito posto sulla poppa, e cominciò ad agitare il remo con meccaniea prontezza.

CAPITOLO III.

Quale è il Capo esatto all' appuntamento, che si avanza?
SHAKESPEARE. ENRICO VI.

La presenza di Annina cra di grande imbarazzo per Gino. Egli aveva, como gli altri uomini, i suoi diversi segreti, i suoi progetti ambiziosi; e tra questi il più importante per lui era quello d'esser molto avanti nelle buone grazie della figlia del morcante di vino. Ma la giovane artifiziosa, dando a bere al suo amante d'un liquore non meno celebre fra le genti della sua elasse pel suo sapore ehe per la sua forza, avova cagionato nel cervello di Gino una certa confusione che richieso qualcho tempo per dissiparsi. Nondimeno l'esercizio del vogare, l'aria fresca della sera, la vista di tanti oggetti, ai quali era abituato, gli renderono il suo sanguo freddo, e ristabilirono l'equilibrio nelle sue idee. Nel momento in cui il battello s'appressava all'estremità del canale, cominciò a gettar gli oeehi all'intorno, e a cercar la feluea ben nota del Calabreso.

Quantunque Venezia avesse perduto la sua gloria, il suo commercio non era in allora distrutto come oggi. Il porto era ancora ingombro di navi di varii paesi, e le bandiere di quasi tutti gli Stati marittimi di Europa si vedevano sventolare oltre la barriera del Lido. La Luna gettava la sua dolce luce su tutta la estensione del bacino, ed una foresta di verghe latine, di leggieri alberi di polacche, e di vascelli d'un legno più massiccio e meglio forniti d'attrezzi s'innalzava al di sopra del tranquillo elemento.

« Tu non puoi giudicare, Annina, dolla bellozza d'un vascello » disse il gondoliere che si era sdraiato sotto il padiglione della barchetta; « senza di ciò ti direi d'osservare quello Straniero di Candia. Si dice che un così bel

modello non è mai entrato nel Lido. » — « Noi non abbiamo che far col vascello di Candia, Gino, però muovi il remo poichè il tempo stringe. » — « Egli ha a bordo molto vino comune di Grecia; ma, come tu dici benissimo, noi non abbiamo nulla che fare con lui. Quel gran vascello, che è situato presso al più piccolo bastimento de' nostri mari, è la nave d'un luterano delle Isole Britanniche. Fu un cattivo giorno per la Repubblica, mia giovinetta, quello in cui si permise allo straniero d'entrar nelle acque dell' Adriatico. » — « Egli è certo, Gino, che il braccio di San Marco era abbastanza lungo per impedirgli di penetrarvi. » — « Non fate, vi prego, simili discorsi in un luogo ove tante gondole sono in moto. Ecco de' Ragusei, de' Maltesi, dei Siciliani e de' Toscani senza numero, ed una piccola flotta francese all'entrata della Giudecca. Costoro, sia in terra, sia in mare, non vanno mai soli, credo per poter fare uso della loro lingua. Ah! eccoci al termine della nostra gita. » — Il remo di Gino diede un colpo all'indietro, e la gondola si fermò accanto alla feluca. — « La buona notte alla bella Sorrentina ed al suo degno padrone » disse il Gondoliere mettendo il piede sul ponte del bastimento: « l'onesto Stefano Milano è egli a bordo della leggiera feluca? » — Il Calabrese fu pronto a rispondere, e un momento dopo il padrone e le due persone che eran venute a visitarlo ebbero una conferenza segreta. — « Ti ho condotto persona, la qual farà probabilmente entrare degli zecchini veneti nella tua scarsella » disse il gondoliere dopo le salutazioni d'uso; « ecco la figlia del probo tra' mercanti di vino, d'un uomo che è tanto disposto a trapiantare nell' isole le vostre vigne siciliane, quanto è capace di pagarne il prodotto. » — « Ed una figlia che sarebbe tanto bella quanto è ben fatta » disse il galante marinaio « se ella volesse levar via quella nera nuvola che ci nasconde il suo volto. » — « Una maschera è di poca importanza in un contratto, purchè il denaro vi si trovi. A Venezia siamo sempre in carnevale, e quello che vuol comprare, come quello che vuol vendere, ha il dritto di celare il suo viso, come i suoi pensieri. Che hai tu di buono in materia di liquori proibiti, Stefano, acciò la mia compagna non perda il suo tempo in vane parole? » — « Per San Gennaro! padron Gino, tu vieni al fatto senza cerimonie, ma mi spiace il dirti che il fondo della feluca è vuoto, come puoi vederlo scendendovi, e, in quanto a liquori, moriamo d'incdia per non averne una gocciola da scaldarci il sangue. » — « In vece di venire a cercarne qui » disse Annina « avremmo fatto meglio d'andare alla cattedrale a dire un' *Ave* pel tuo felice ritorno in Calabria. Ed ora che il nostro affare è terminato noi ti lasciamo, onesto Stefano, per andare in traccia d'un altro meno abile nelle sue risposte. « — « Cospetto! non sai quel che ti dici » mormorò Gino, quando vide che l'impaziente Annina voleva andarsene. « Quest' uomo non entra mai in un porto colla sua barca senz' avervi nascosto qualcosa di segreto. Un contratto con lui deciderebbe la questione tra' vini di tuo padre e quelli di Battista; non v'è un gondoliere a Venezia che non si recasse alla tua bottega se tu comprassi i vini di Stefano. » — Annina esitò; abituata da lungo tempo al piccolo commercio segreto e pericoloso che suo padre osava di fare malgrado la vigilanza e la severità del governo, e nel quale sino allora era stato fortunato, non volle nè azzardare di esporre i suoi desiderii dinanzi ad un uomo che le era affatto straniero, nè abbandonare un contratto che prometteva d'esser lucrativo. Era certa che Gino non lo avova detto la verità riguardo alla sua commissione, poichè un domestico del duca di Sant'Agata non aveva bisogno di travestirsi per andare a cercare un prete; ma troppo conosceva da un altro canto il zelo che Gino aveva pe' di lei particolari interessi, per non accordargli tutta la sua confidenza in un affare che concerneva la sua propria sicurezza. — « Tu credi ch'io sia una spia del governo » aggiuns' ella indirizzandosi al padrone, « Gino può disingannarti. Tu attesterai, spero, Gino, che io non devo esser sospettata di tradimento in un affare come questo. » — « Lasciami dire una parola all' orecchio del Calabrese » disse Gino con un'occhiata significante. — « Stefano Milano » aggiuns' egli quando fu sicuro di non essere udito che da lui, « se mi sei amico, ritieni qui questa fanciulla per qualche momento, ed entra in contratto con lei: la tua borsa non se ne troverà malcontenta. » — « Ho io da vender le vigne di Don Camillo, o quelle del Re di Sicilia, caro mio? Vi è tanto di questi due vini a bordo della bella Sorrentina, quanto basterebbe per mettere in mare la flotta della Repubblica. » — « Se tu sei realmente a secco fingi d'averne, e ritarda quanto puoi a convenire sui prezzi. Ciarla con lei almeno per pochi momenti, finchè io possa gettarmi senza esser visto nella mia gondola; allora, per l'amore d'un vecchio amico, mettila politamente sulla riva nel miglior modo che ti sarà possibile. » — « Comincio a comprendere la natura dell'affare » disse il padrone ponendosi l'indice sotto un occhio; « ciarlerò colla giovine della bontà del mio vino, o se vuoi della sua propria bellezza; ma il

trovare ne'fianchi della feluca una goccia d'altra cosa che d'acqua delle Lagune sarebbe un miracolo degno di San Teodoro. » — « Non v'è bisogno di parlare d'altra cosa che della qualità del tuo vino; la giovinetta non è simile alle altre persone del suo sesso, e si offende se gli si parla delle sue attrattive. In verità la maschera ch'ella porta serve ugualmente a non farla conoscere ed a celare un volto che ha nulla di attraente. » — « Poichè Gino mi parla con sincerità » riprese lo scaltro Calabrese rivolgendosi alla fanciulla con aria di buon umore e di confidenza, « comincio a vedere la probabilità di metterci d'accordo. Degnatevi, bella dama, d'entrare nella mia povera dimora, ove parleremo più a nostro agio pel nostro rispettivo profitto e per la nostra reciproca sicurezza. » — Annina conservava qualche segreto dubbio, ma permise al padrone di condurla fino alla scaletta, come se fosse stata disposta a scendere. Aveva ella appena volto le spalle, che Gino si slanciò nella gondola, e con un colpo del suo braccio vigoroso l'allontanò molti passi dalla nave. Quest'azione fu pronta, tacita e veloce; ma l'occhio geloso d'Annina scoprì la fuga del gondoliere, benchè non fosse più tempo d'impedirla. Senza mostrare il dispetto che provava si lasciò condurre nella stanza del capitano, come se tutto ciò che si faceva fosse di concerto con lei. — « Gino mi ha detto che voi avete un battello che potrà facilmente mettermi a terra, quando il nostro abboccamento sarà finito » diss' ella con una presenza di spirito che fortunatamente s'accordava coll'espediente preso dal suo compagno. — « La feluca stessa, in mancanza d'altri mezzi, adempirebbe a questo dovere » rispose gentilmente Stefano, quando furono scesi nell'interno della nave.

Libero d'adempire al suo dovere, Gino vogava con nuovo vigore: il leggier battello volava tra le navi, deviando e volgendosi, per l'abile adoprare d'un semplice remo, in modo da evitare ogni contatto, finchè giunse nello stretto canale che separa il palazzo del Doge dal classico e bel monumento ove sono le prigioni della Repubblica. Il ponte che continua la comunicazione della strada sulle sue rive era già passato, e Gino entrava sotto quell'arco celebre che sostiene una galleria coperta, conducente dai piani superiori del palazzo a quelli delle prigioni, e che, destinato essendo al passaggio degli accusati che si recano alla presenza de'loro giudici, è stato così poeticamente, e si può aggiunger così pateticamente, chiamato il Ponte de' Sospiri.

Il remo di Gino rallentò i suoi sforzi, e la gondola s' appressò ad una scala sulla quale, al solito, l'acqua gettava qualche onda. Saltando sul primo gradino, conficcò una piccola lancia di ferro attaccata ad una corda in una fessura tra due pietre, e le affidò la sicurezza della sua barca. Presa questa precauzione, il gondoliere passò rapidamente sotto l'arco massiccio della porta all'acqua del palazzo, ed entrò nell'immenso e tristo cortile.

A quell'ora e colle tentazioni di sollazzo, che si offerivano nella piazza vicina, quel luogo era quasi deserto; una portatrice d'acqua era sola al pozzo aspettando che vi fosse bastante acqua, per empirne il suo secchio, mentre ascoltava con attenzione il mormorio della folla che era di fuori. Un alabardiere passeggiava nella galleria aperta all'estremità della scala del Gigante, e di tempo in tempo il passo misurato di qualche sentinella si faceva udire sotto gli archi oscuri e massicci de'lunghi corridoi; dalle finestre non si scorgeva alcun lume, e l'intera fabbrica presentava un fedele emblema di quel misterioso potere che presedeva ai destini di Venezia e de'suoi cittadini. Prima che Gino si fosse arrischiato ad uscir dall'ombra che disegnava l'arco pel quale era entrato, due, o tre curiosi comparvero all'entrata opposta del cortile, e si fermarono un momento a contemplare l'aspetto malinconico ed imponente di quel luogo formidabile, poi disparvero nella folla, che si agitava sotto le mura di quel tribunale inflessibile e segreto, come l'uomo si abbandona alla foga delle sue passioni sotto il potere d'un avvenire impreveduto e senza fine.

Deluso nell'aspettativa d'incontrar colui che cercava, il gondoliere avanzò; e, prendendo coraggio della possibilità che travedeva di sfuggire a quell'abboccamento, procurò di dare una prova evidente della sua presenza tossendo assai forte. Nel momento stesso una figura, venendo da un de'lati del canale, si avanzò rapidamente verso il centro della corte. Il cuore di Gino palpitò violentemente, ma non ostante risolse d'andare incontro allo straniero; quando si furon d'appresso, Gino vide al raggio della Luna che penetrava anche in quel tristo luogo, che l'altro era anch'egli mascherato. — « Che San Teodoro e San Marco siano con voi » disse il gondoliere. « Se non m'inganno, voi siete l'uomo che io vengo a cercare. » — Lo straniero s'arretrò, e manifestò l'intenzione di passare rapidamente; poi si fermò per rispondere. — « Ciò può essere e non essere: smascheratevi, acciocchè io possa giudicare dal vostro volto se ciò che mi dite è vero. » — « Con vostra permissione, degno e

onorevole Signore, e se ciò vi è gradito come al mio padrone, eviterò l'aria notturna conservando questo pezzo di cartone e di seta sopra il mio viso, » — « Qui non v'è nessuno per tradirti, quand' anche tu fossi nudo come nascesti : se io non son certo di ciò che tu sei, come posso fidarmi delle tue parole ? » — « Neppur io diffido delle virtù d'una faccia scoperta, e perciò invito voi stesso a mostrare ciò che la natura ha fatto per voi ne' lineamenti del vostro viso, affinchè io, che debbo fare la confidenza, sia sicuro dell'identità della persona alla quale mi rivolgo. » — « Va bene, e questo mi dà una buona idea della tua prudenza. Tuttavia io non mi smaschero; e, siccome è poco probabile che noi possiamo intenderci, proseguo la mia strada augurandoti la buona notte. » — « Cospetto! siete assai pronto, Signore, nelle vostre risoluzioni e ne' vostri movimenti per uno che è assuefatto alle negoziazioni di questa natura. Ecco un anello la cui impronta servirà forse a farci capire l'un dall' altro.» — Lo straniero prese il gioiello, e, tenendo la pietra in modo da esporla ai raggi della Luna, gli sfuggì una esclamazione che palesava un sentimento di sorpresa e di piacere. — « Ecco qui lo stemma del Napoletano, di quello che è Signore di Sant'Agata ! » — « E di molti altri feudi, buon Signore, per non dir nulla degli onori ch'egli reclama a Venezia. Ho io ragione di supporre che siete voi la persona che ricerco ? » — « Tu hai trovato uno che nel momento presente non ha altri pensieri che quelli che risguardano don Camillo Monforte. Ma il tuo messaggio non si limita a mostrarmi un sigillo ? » — « No certo; ho anche un piego ed aspetto soltanto la sicurezza dell'identità della persona a cui parlo per rimetterlo nelle sue mani. » — Lo straniero riflettè un istante; poi gettando gli occhi allo intorno rispose precipitosamente : — « Questo luogo non è conveniente per ismascherarci, amico, quantunque il nostro travestimento non sia che uno scherzo. Aspetta quì fino al mio ritorno, ed io ti condurrò in un luogo più comodo. « — Appena queste parole furono pronunziate, Gino si vide solo in mezzo al cortile; lo straniero si era allontanato rapidamente, e prima che Gino avesse avuto il tempo della riflessione era giunto alla scala del Gigante, ch'ei salì leggiermente e colla stessa velocità; ivi senza guardare l'alabardiere si appressò al più vicino degli orificii praticati nelle mura del palazzo ed a' quali le teste scolpite in rilievo tutt' all' intorno han fatto dare il nome di gole di leone, famosi ricettacoli delle accuse segrete; lo straniero gettò qualche cosa nell' apertura di marmo, ma la distanza in cui trovavasi Gino, non gli permise di scorgere cosa fosse; poi quegli dileguossi come un fantasma.

Gino erasi ritirato verso l'arco della porta all'acqua sperando che lo straniero lo raggiungerebbe sotto l'ombra della medesima, ma con suo grande spavento lo vide slanciarsi attraverso la porta esteriore del palazzo e di là sulla piazza di San Marco; Gino agitatissimo lo seguì tosto a passi precipitosi, ma quando fu in mezzo alla scena brillante e allegra della piazza, che tanto contrastava colla oscurità del cortile ch'egli aveva lasciato, s'accorse dell' inutilità della sua ricerca. Angustiato per aver perduto il sigillo del suo padrone l'onesto e imprudente gondoliere si precipitò in mezzo alla folla, e invano tentò di scoprire il delinquente in mezzo a mille altre maschere.

« Ascoltate, Signore » diss'egli all'un d'essi che pareva volerlo evitare; « se avete tenuto abbastanza in dito l'anello del mio padrone, ecco l'occasione di renderlo. » — « Non ti conosco » rispose una voce nella quale Gino non ravvisò verun suono che gli fosse noto. — « Non è cosa da saggio il provocar la collera d'un nobile così potente come quello che voi sapete » mormorò egli all'orecchio d'un altro sul quale eran caduti i suoi sospetti; « rendetemi il sigillo, e l'affare sarà finito » — « Chiunque avesse voglia d'impacciarsene, con quel pegno, o senza sarebbe saggio a non farne nulla. » — Il gondoliere, di nuovo deluso, si volse altrove. — « L'anello non è conveniente alla tua mascherata » disse ad un terzo « e sarebbe cosa prudente di non importunare il padrone d'una simile bagattella. » — « Dunque taci, per tema ch'egli ti ascolti. » Questa risposta non era più delle altre soddisfacente.

Gino cessò d'interrogare, ma gli attivi suoi sguardi percorrevano la folla. Cinquanta volte fu sul punto di parlare alle maschere che gli passavan d'appresso, ed altrettante qualche differenza nella statura, o nell'abbigliamento, o uno scoppio di risa, o una parola pronunciata con voce ignota l'avvertirono del suo sbaglio. Ei penetrò fino all'estremità della piazza, e ritornando dal lato opposto si aprì una strada attraverso la folla che ingombrava i portici, riguardando in tutti i caffè, esaminando tutte le figure, finchè si trovò di nuovo sulla Piazzetta. Un leggier colpo nel gomito arrestò i suoi passi; si volse per vedere chi lo chiamava, e una donna vestita da contadina gli parlò colla voce alterata, comune a tutte le maschere. — « Perchè corri tanto » gli disse ella « e che ricerchi in questa folla agitata

Se hai perduto un cuore, fa presto a ritrovarlo, poichè forse molti altri cercano d'impadronirsi d'un tal gioiello. » — « Corpo di bacco! » gridò il deluso gondoliere; « chi si troverà tra' piedi una simile bagattella, può ritenerla per se! Hai tu visto un dominò d'una statura ordinaria, d'un portamento che potrebbe passare per quello d'un senatore, d'un prete, d'un ebreo, e con una maschera che somiglia tutte quelle che sono in piazza come un lato del campanile somiglia all'altro? » — « Il tuo ritratto è così ben disegnato, che non si può a meno di riconoscer l'originale. Egli è accanto a te. » — Gino si volse tosto, e in vece dello straniero ch'ei cercava vide un Arlecchino buffone che faceva verso di lui delle smorfie e de' gesti burleschi. — « I tuoi occhi, bella contadina, son penetranti come quelli d'una talpa » diss'egli, e tosto cessò di parlare, perchè colei che gli aveva parlato, delusa come lui, era già sparita.

Così il gondoliere si diresse verso il canale, rispondendo alcuna volta al saluto grottesco di qualche pagliaccio, e più spesso rigettando le proposizioni di donne meno mascherate della pretesa contadina, finchè si trovò sopra uno spazio in vicinanza della riva, ove fu più libero d'abbandonarsi alle sue riflessioni. Ivi si arrestò, irresoluto, chiedendo a sè stesso se doveva ritornare al suo padrone per confessargli la sua imprudenza, o se doveva far nuovi sforzi per ritrovare l'anello che aveva così stoltamente perdulo. Lo spazio vacante tra le due colonne di granito non era occupato che da lui e da un altro individuo appoggiato al piedestallo del Leone di San Marco, e che stava immobile come se fosse una statua. Frattanto due o tre oziosi ivi condotti sia dalla curiosità, sia dalla speranza di trovar qualcuno, a cui avevano dato appuntamento, si avvicinavano a quell'uomo immobile, ma tutti lo abbandonavano immediatamente come ributtati dall'agghiacciata sua freddezza. Gino era stato testimonio di molti esempii del disgusto evidente che ognuno provava nel rimanere vicino a quell'uomo, prima che ei pensasse a traversare lo spazio che li separava per veder da sè stesso ciò che cagionava questa ripugnanza. Al romor dei suoi passi un leggier moto dello straniero condusse i raggi della Luna sul volto imperterrito e sull'occhio penetrante di colui che Gino cercava.

Il primo moto del gondoliere fu di fuggire come era stato quello di tutti coloro che si erano avvicinati a quell'uomo; ma l'idea della sua commissione e della perdita, che aveva fatta, si risvegliarono a tempo nel suo spirito, ed egli rimase. Per altro non parlò, e scontrò lo sguardo del Bravo come colui che era combattuto dalla confusione e dal desio d'adempire al suo dovere. — « Vuoi tu qualcosa da me? » domandò Jacopo quando si furon riguardati l'un l'altro per lungo tempo. — « Il sigillo del mio padrone. » — « Io non ti conosco. » — « Se questa immagine di S. Teodoro potesse parlare, attesterebbe che io dico la pura verità! Io non ho l'onore d'esser vostro amico, Signor Jacopo, ma si può aver degli affari anche con uno straniero. Se avete incontrato un gondoliere innocente e pacifico nella corte del palazzo dopo che l'orologio della Piazza ha suonato l'ultimo quarto, e che abbiate ricevuto da lui un anello il quale non può esser utile ad altro che al suo legittimo proprietario, un uomo generoso come voi non esiterà punto a restituirlo. » — « Mi prendi tu per un gioielliere di Rialto? Che mi parli tu d'anello? » — « Io ti prendo per un uomo ben noto ed apprezzato da molti personaggi d'alto rango a Venezia, come lo prova il messaggio del mio stesso padrone. » — « Togliti la maschera. Un uomo onesto in affari non ha bisogno di nascondere i lineamenti che la natura gli ha dati. » — « Voi non dite che delle verità, Signor Frontoni, nè ciò mi sorprende considerando le occasioni che avete di valutare i motivi umani. Ma già non vi è nulla sul mio viso che valga la pena di gettarvi gli occhi: io vuò fare, se vi contentate, come fan tutti gli altri in questa felice epoca dell'anno. » — « Fa come ti piace; ma ti domando la stessa permissione. » — « Vi son pochi abbastanza arditi per ricusarti ciò che richiedi, Signore. » — « Sarebbe di rimaner solo. » — « Cospetto! Nessuno in tutta Venezia vi consentirebbe più volentieri di me, se la commissione del mio padrone fosse fatta! » mormorò Gino fra' denti. « Ho qui un piego che il mio dovere mi obbliga di rimettere a voi, Signore, e non ad altri. — « Non ti conosco. Hai tu un nome? » — « No, in verità, nel senso che voi l'intendete; in quanto a questa sorta di riputazione, son senza nome come un fanciullo esposto. » — « Se il tuo padrone non ha più nome di te, puoi riportargli il suo piego. » — « Pochi uomini nelle vicinanze di San Marco son di più illustre lignaggio, o di più belle speranze del Duca di Sant'Agata. » — La fredda espressione de' lineamenti del Bravo si cangiò. — « Se venite per ordine di Don Camillo Monforte, perchè esitate voi a dirlo? Che vuole egli da me? » — « Io non so cosa contengono queste carte, ma tal quali sono, Signor Iacopo, il mio dovere mi comanda di

rimettervele. » — Il piego fu ricevuto con calma, quantunque lo sguardo che si fissò sul sigillo e sull' indirizzo brillasse d' un'espressione che il credulo gondoliere paragonò a quella d'una tigre che contempla la sua preda. — « Tu hai parlato d'un anello; arrechi tu il sigillo del tuo padrone? Io sono abituato a vedere un pegno prima di credere a qualcuno. » — « Piacesse a San Teodoro che io l'avessi! ma temo assai che una persona, che io presi per voi, tenga ora questo anello in dito. » — « È un affare che tu accomoderai col tuo padrone » riprese freddamente il Bravo esaminando di nuovo l'impressione del sigillo. — « Se voi conoscete la scrittura del mio padrone » replicò tosto Gino che tremava pel destino del piego, « vedrete quanto egli è abile nel contenuto della lettera. Pochissimi nobili a Venezia ed anco nelle due Sicilie sanno servirsi della penna come Don Camillo Monforte; io stesso non potrei fare altrettanto. » — « Io non sono un sapiente » osservò il Bravo senza mostrarsi confuso per tal confessione. « L'arte di decifrare lo scritto non mi fu insegnata. Se voi siete tanto abile in calligrafia, ditemi il nome che è scritto su questo piego. » — « Non conviene a me di profferire una sillaba concernente i segreti del mio padrone » rispose il gondoliere prendendo una aria di riserva. « È ben assai ch'egli mi abbia comandato di recapitar questa lettera; non ho la presunzione di voler fare di più. » — L'occhio tetro del Bravo percorse la persona del suo compagno con una espressione, che respinse tutto il sangue del gondoliere verso il suo cuore. — « Io ti ordino di leggermi ad alta voce il nome scritto su queste carte » rispose Jacopo con aria cupa, « non v'è qui che il leone e il santo che al di sopra delle nostre teste che possa ascoltarci. » — « O giusto San Marco! chi può dir quali orecchie sono aperte e quali son chiuse a Venezia? Se vi piace, Signor Frontoni, riporteremo questo esame ad una occasione più conveniente. » — « Io non ischerzo, amico. Di' tosto il nome, e mostrami qualche pegno che mi provi che tu sei mandato da quello che chiami tuo padrone; altrimenti riprendi il piego, quest'affare non mi riguarda. » — « Riflettete un momento alle conseguenze, Signor Jacopo, prima di prendere una sì decisa determinazione. » — « Niuna conseguenza può ricader sopra un uomo che ricusa di ricevere un messaggio como questo. » — Così parlando il Bravo gettò il piego ai piedi del gondoliere, e si diresse a passi lenti verso la Piazzetta. Gino afferrò la lettera, e, colla testa turbata dallo sforzo che faceva per rammentarsi gli amici ai quali il suo padrone poteva scrivere, soggiunse: — « Sono sorpreso, Signor Jacopo, che un uomo della vostra sagacità non abbia capito che un piego, che vi è diretto, deve portare il vostro proprio nome. » — Il Bravo prese la carta e n'espose l'indirizzo al lume della Luna. — « Non è così. Quantunque ignorante, la necessità m'insegnò a riconoscere il mio nome quando era scritto. » — « Precisamente ciò che accade a me! Se la lettera mi fosse diretta, avrei riconosciuto il mio nome colla stessa facilità con cui la chioccia riconosce i suoi pulcini. » — « Dunque non sai leggere? » — « Non n'ebbi mai la pretensione: il poco che ho detto aveva soltanto rapporto alla scrittura. La scienza, come sapete, mastro Jacopo, si divide in lettura, scrittura e cifra, e un uomo può perfettamente conoscere una di queste cose senza intendere una parola delle altre. Non è asolutamente necessario d'esser un Vescovo per aver la testa rasata, nè un ebreo per portar la barba. » — « Ecco ciò che avresti dovuto dir subito. Va! io penserò a quest' affaro. — Gino se ne andò contentissimo; ma, appena ebbe fatto qualche passo, vide la figura d'una donna sparire dietro il piedistallo d'una dello colonne di granito. Avanzandosi rapidamente per iscoprire questa specie di spia si accorse in un tratto che Annina era stata presente al suo abboccamento col Bravo.

CAPITOLO IV.

Ciò mi farebbe credere che il Mondo è pieno di difficoltà, e che la mia fortuna se ne va colla corrente.

Shakespeare — Riccardo II.

Benchè l'allegria regnasse nelle piazze di Venezia, il resto della città era nel silenzio. Una città, nella quale il piede d'un cavallo, o il romor d'una ruota non si son mai uditi, ha per sè stessa un carattere particolare, e la forma di tutto il governo; non che la lunga abitudine di prudenza contratta dal popolo davano un aspetto di gravità allo cose le più leggiere. Non ostante vi erano dei tempi e de' luoghi in cui l'effervescenza, e la spensieratezza della gioventù trovavano l'occasione di soddisfarsi, e queste occasioni non eran rare. Ma quando gli abitanti di Venezia si vedevan lontani dalla tentazione, e privi di quella specie d'appoggio che gl'individui si prestano reciprocamente in società, il lor carattere diveniva cupo come la città che abitavano.

Tal era lo stato di quasi tutta Venezia, allorquando la scena che abbiamo descritta nel precedente capitolo ebbe luogo sulla Piazza di S.Marco. La Luna era alta abbastanza perchè il suo lume cadesse fra i ranghi di mura che qua e là toccavano la superficie dell'acqua alla quale comunicava una tremula luce mentre le torri e le cupole, non ricevendo il suo lume, stavano in un solenne riposo. Per intervalli la facciata d'un palazzo riceveva i raggi della Luna sulle sue pesanti cornici e sulle sue colonne scolpite; la trista quiete dell'interno presentava allora un gran contrasto coll'esterna architettura. La nostra storia ci conduce ora in una di quelle abitazioni dei patrizii di prima classe.

Una gran magnificenza presedeva allo stile dell'edifizio. Il vestibolo era vasto; le colonne massicce e le volte ne sostenevano la parte superiore; la scala di marmo era sontuosa e grande; gli appartamenti imponenti per dorature e sculture, e le pareti coperte di quadri ne'quali i più gran pittori dell'Italia avevan provato il lor genio. Tra quei capi d'opera d'un secolo più felice sotto questo rapporto di quello, nel quale scriviamo, il conoscitore avrebbe facilmente riconosciuto il pennello del Tiziano, di Paolo Veronese e del Tintoretto, tre nomi de'quali i Veneziani son giustamente orgogliosi. Fra queste opere de'primi maestri se ne vedevano altre dovute all'ingegno del Bellino, di Mantegna e di Palma Vecchio, artisti che non son secondi se non ai più celebri pittori della scuola veneziana. Grandissimi specchi coprivano la parte dei muri lasciata vacante dalla riunione dei quadri, e le cortine e gli addobbi di velluto e di seta accrescevano la bellezza d'un luogo la cui magnificenza era poco men che regale. Gli eleganti e politi pavimenti composti dei marmi più preziosi dell'Italia e dell'Oriente, resi lucenti ed intarsiati con grand'arte, aumentavano ancora il lusso d'un soggiorno nel quale il buon gusto gareggiava colla ricchezza.

La fabbrica, di cui due lati si alzavano letteralmente dal seno delle acque, era disposta, al solito, intorno a un cortile. Seguendo le sue diverse facciate, l'occhio poteva penetrare a traverso molte porte, aperte in quell'ora per dare adito all'aria che veniva dal mare, in un lungo seguito d'appartamenti mobiliati nel modo da noi descritto e illuminati da lampade che spargevano una dolce luce. Passando rapidamente negli appartamenti di ricevimento e nella camere da letto, la cui magnificenza sembra ridersi dei bisogni abituali della vita, introdurremo chi legge nella parte del palazzo ove la nostra narrazione ci conduce.

All'angolo dell'edifizio, il più distante dalla facciata principale, e situato sul più basso de' due canali, eravi un seguito d'appartamenti decorati collo stesso lusso e colla stessa magnificenza di quelli di cui abbiamo parlato, ma che al tempo stesso indicavano una maggiore attenzione per gli ordinarii bisogni della vita. Le tappezzerie erano ugualmente de'più ricchi velluti e delle più morbide sete, gli specchi della più pura composizione; i pavimenti brillavano de'medesimi colori, e le mura erano adorno di quadri; ma l'insieme presentava una immagine più perfetta della domestica felicità; le pieghe de'parati e delle cortine erano meno simetriche, i letti eran piuttosto di comodo riposo che di parata; e le pitture eran copie deliziose eseguite da qualche giovine artista il cui genio era stato impiegato in quella cara occupazione.

La bella persona, che aveva ordinato quelle imitazioni delle divine opere di Raffaello e di Tiziano dal brillante colorito, stava allora in quegli appartamenti parlando col suo direttore spirituale e con una persona del suo sesso che da lungo tempo aveva unito al titolo di parente quello d'istitutrice. L'età della giovane signora era sì tenera che nelle contrade settentrionali si sarebbe creduto ch'ella usciva appena dall'infanzia; ma nel suo paese natale la giusta proporzione delle sue forme e l'eloquente espressione de'suoi nerissimi occhi indicavano ugualmente il fisico e l'intelligenza d'una donna. — « Vi ringrazio del vostro buon consiglio, mio padre, e l'ottima mia Donna Florinda vi ringrazierà di più; poichè le vostre opinioni son tanto simili alle sue, che io ammiro qualche volta i segreti mezzi po'quali l'esperienza fa pensare nel modo stesso alla saviezza ed alla bontà sopra materie d'un interesse personale sì poco importante. » — Un furtivo e leggior sorriso animò il severo labbro del Carmelitano a quest'ingenua osservazione della sua ingegnosa alunna. — « Tu imparerai, figlia mia » rispos'egli « allorchè il tempo ti avrà dato la savïezza degli anni, che noi siamo abili a decidere con prudenza e imparzialità in tutto ciò che concerne le nostre passioni e i nostri minimi interessi. Benchè Donna Florinda non abbia ancor passato l'età nella quale il cuore è interamente soggiogato, e che possieda ancora tutto ciò che può attaccarci al mondo, può farti fede di questa verità, o ch'io mi sono stranamente ingannato sull'eccollenza di quella ragione che l'ha fin qui sì ben condotta in questo tristo pellegrinaggio che noi siam tutti destinati a percorrere. » — Sebbene il cappuccio coprisse la testa del Carmelitano che si prepara-

va ad uscire, e che il suo sguardo vivace si fissasse sul bel volto della sua penitente, il sangue rifluì verso le pallide guance della sua compagna, e la sua fisonomia dimostrò dell'emozione a questa lode, come una nuvola d'Inverno brilla una d' subita luce al tramontare del Sole.» — «Io spero che Violetta non ode simili avvertimenti per la prima volta» osservò Donna Florinda con voce debole e tremante. — « Sarebbe difficile che ciò che è buono o profittevole alla mia età non mi fosse stato ancor detto » rispose vivamente la giovine allieva stendendo le braccia verso colei che era stata la sua costante compagna, quantunque il suo sguardo preoccupato non abbandonasse i lineamenti del Carmelitano. « Ma perchè il senato vuol egli disporre d'una fanciulla, che sarebbe soddisfatta di viver per sempre come ella vive attualmente, felice nella sua giovinezza e in uno stato senza splendore? » — « Il tempo inflessibile non arresterà il volger degli anni affinchè la tua innocenza non conosca le sventure e le prove d'un'età più avanzata. Questa vita ha de' doveri imperiosi e spesso tirannici. Tu non ignori la politica che governa questo Stato il cui nome s'è renduto illustre per le sue gloriose gesta alla guerra, per le sue ricchezze, e per l'influenza estesa sulle altre nazioni. Evvi una legge a Venezia che ordina a tutti quelli che reclamano un interesse ne' suoi affari di non imparentarsi all'estero in modo da nuocere alla divozione che ciascuno deve alla Repubblica. Così un patrizio di San Marco non può esser signore di terre situate oltre i confini dello Stato, e l'erede d'un nome cotanto grande ed illustre come il tuo non può andar maritata in un paese straniero senza il consenso di coloro che vegliano agl'interessi di tutti. » — « Se la Provvidenza mi avesse posta in più umile condizione, non sarebbe stato così? A me sembra che non convenga alla felicità d'una donna d'esser sotto la tutela speciale del consiglio de' Dieci. » — « V'è dell'imprudenza, e, duolmi il dire, dell'empietà nelle tue parole: il nostro dovere ci ordina di sottometterci alle leggi terrestri, e più che il dovere la religione c'insegna a non rivoltarci contro i decreti della Provvidenza. Ma io non comprendo la sventura contro la quale tu mormori, mia figlia. Tu sei giovane, tu sei ricca al di là di quanto possono esigere i desiderii de' monarchi, sei d'una nascita abbastanza nobile per giustificare l'orgoglio, possiedi di una bellezza capace di mettere a' tuoi piedi il più pericoloso de' tuoi nemici; e ti lagni d'un destino al quale tutte le persone del tuo sesso e del tuo rango sono costrette ad obbedire? » — « Se offesi la Provvidenza, me ne pento » rispose Violetta. « Ma in verità sarebbe una felicità per una fanciulla di sedici anni, se i padri dello Stato fossero tanto occupati d'affari più importanti da scordarsi la sua nascita, la sua età, e fino la sua fortuna! » — « Vi sarebbe poco merito ad esser soddisfatto d'un mondo che fosse accomodato ai nostri capricci; ed è incerto se noi saremmo più felici. L'interesse che la Repubblica prende alla tua sorte, figlia mia, è il prezzo che tu paghi per la ricchezza e per la magnificenza che ti circondano. Una donna più oscura e meno favorita dalla fortuna potrebbe godere d'una più gran libertà, ma questa libertà non sarebbe accompagnata dalla pompa che adorna la dimora de' tuoi antenati. » — La giovinetta gettò uno sguardo di rammarico su' preziosi arredi che decoravano l'appartamento, e soggiunse: — « Bramerei che a Venezia vi fosse meno lusso e più libertà. » — « Il tempo ti darà idee differenti. Alla tua età si vede tutto color d'oro, o si crede svanito l'incanto dell'esistenza quando si è contrariati nelle proprie brame; non nego però che i vantaggi di cui tu godi non abbiano i loro inconvenienti. Venezia è governata da una politica sempre interessata e forse anche, a quanto si dice, incapace di rimorsi. » Qui la voce del carmelitano si abbassò, e prima di continuare gettò uno sguardo inquieto all'intorno. « La prudenza del senato si fa un dovere di prevenire quanto può l'unione d'interessi che non solo posson nuocersi tra loro. Ma anco mettere in pericolo quelli dello Stato. Perciò, come t'ho già detto, niun senatore può posseder delle terre fuor de' limiti della Repubblica, nè una donna d'alto lignaggio può legarsi in matrimonio ad uno straniero d'una influenza pericolosa senza l'assenso del senato. Tale è la tua situazione. Tra i diversi nobili che aspirano alla tua mano il consiglio non ne vede alcuno al quale possa accordaro questo favore senza crear qui una influenza che non deve esser data ad uno straniero. Don Camillo Monforte, il cavaliere a cui tu devi la vita, e del quale parlasti u'timamente con riconoscenza, ha più motivo di te di lagnarsi di questi severi decreti. » — « Il mio dispiacere si raddoppierebbe se credessi che un giovine, che ha mostrato tanto coraggio in mio favore, avesse delle ragioni di temere questa severità » riprese vivamente Violetta. Qual affare condusse, tanto a proposito per me, il signor di Sant'Agata a Venezia? Una fanciulla riconoscente può, io credo, domandarlo senza scrupolo. » — « L'interesse che mostri per lui è altrettanto naturale che lodevole » rispose il carmeli-

tano con una semplicità che faceva più onore al suo carattere che alla sua penetrazione. » Egli è giovine, senza dubbio è condotto dalla sua fortuna e dalle passioni della sua età a molti atti di debolezza; ricordati di lui, figlia mia, nelle tue preghiere, per pagargli in tal guisa il debito della tua riconoscenza; i suoi affari in questa città sono di notorietà pubblica, e la tua ignoranza su questo punto non procede se non dalla vita ritirata che conduci.»—«La mia allieva può occupare i suoi pensieri d'altri oggetti che degl'interessi d'un giovine forestiere che viene a Venezia pe'suoi affari » osservò dolcemente Donna Florinda. — «Ma se io devo ricordarmi di lui nelle mie preghiere, bramerei saper, padre mio, ciò che il giovine Duca ha maggior bisogno. » — « Ricordati soltanto de' suoi bisogni spirituali, poichè egli possiede i beni che il mondo può offerire, quantunque spesso l'uomo il più ricco sia quello che desidera d'avvantaggio. Sembra che uno degli antenati di Don Camillo fosse altrevolte senatore a Venezia, e che la morte d'un parente lo mettesse in possesso di molte signorie della Calabria. Il più giovine de' suoi figli, per un decreto speciale renduto in favore d'una famiglia che aveva ben meritato dallo Stato, entrò al godimento di questi beni, ed il maggiore trasmise il suo rango di senatore e la fortuna che possedeva sul territorio di Venezia alla sua posterità. Il tempo estinse il ramo primogenito di questa famiglia, e Don Camillo assedia da più anni il consiglio per esser ripristinato ne' diritti ai quali il suo antenato rinunziò. » — « Si può ricusargli la sua domanda? » — « Per accordargliela convien derogare alle leggi stabilite. S' egli abbandonasse le Signorie di Calabria, farebbe un cattivo cambio, ma non si può concedergli il possesso delle une e dell'altre senza infrangere una legge che di rado ha cessato d'essere in vigore. Io conosco poco, figlia mia, gli affari di questa vita, ma vi son dei nemici della Repubblica i quali assicurano ch'egli è difficile d'obbedire agli obblighi ch'essa impone, e che non concede mai favori di questa sorta senza esigere amplissimi equivalenti. » — « E ciò sarà egli onesto? sarà giusto? Se i diritti di Don Camillo Monforte sono fondati, sia ch'egli reclami de' palazzi su'canali, o delle terre sul continente, degli onori nella Repubblica, o una voce nel senato, si dovrebbe senza indugio rendergli giustizia; acciò dir non si potesse che Venezia non pratica questa sacra virtù, ma si contenta di vantarla. » — « Tu parli colla franchezza della tua età; ma gli uomini, figlia mia, hanno il torto di separare i loro atti pubblici dalla spaventevole responsabilità delle loro azioni private: come se Dio, dotando il loro essere di ragione e delle gloriose speranze del cristianesimo, gli avesse dotati al tempo stesso di due anime di cui una soltanto fosse degna delle loro cure! » — « Non vi son eglino alcuni, padre mio, i quali credono che nel modo stesso, che il male che noi commettiamo individualmente ricade sopra di noi, quello che è commesso dallo Stato ricade sulla nazione? » — « L'orgoglio dell'umana ragione ha inventato varie sottigliezze per soddisfare le sue passioni; ma non può crearsi una illusione più fatale di questa! Il colpevole, che trascina l'innocente nel suo fallo e nelle conseguenze che ne derivano, è doppiamente reo; e, benchè sia una delle proprietà del peccato di portar seco il suo castigo anche in questa vita, chiunque si lusinga, che la grandezza del misfatto sarà la sua scusa, concepisce una vana speranza. La principal sicurezza della nostra natura consiste in evitare le tentazioni, e l'uomo meno soggetto a cadere negli errori del mondo è quello che più si allontana da'suoi vizii. E, quantunque io brami che si renda giustizia al nobile Napolitano, penso al tempo stesso ch' egli è forse per la sua eterna felicità che gli verranno negati i nuovi beni che ei cerca. » — « M'è duro il creder, padre mio, che un cavaliere, il quale punto non esita a soccorrer gli infelici, possa abusare dei doni della fortuna. » — Il carmelitano gettò uno sguardo inquieto sui vezzosi lineamenti della giovane Veneziana; eravi in quello sguardo una paterna sollecitudine e un presentimento profetico, e la carità, di cui tutto ardeva quell' uomo, addolciva ancora l'espressione di questi due sentimenti. — « La riconoscenza che tu provi per quello che ti ha salvata la vita » diss' egli con dolcezza « conviene al tuo rango ed al tuo sesso; è un dovere. Conserva questo sentimento poich' egli è legato alla santa gratitudine che l'uomo deve al suo Creatore. » — « Una riconoscenza sterile basta ella, padre mio? » domandò Violetta. « Una persona del mio nome, e che ha i parenti che ho io, potrebbe fare di più. Perchè trascurerei d'interessare i patrizii della mia famiglia in favore d'uno straniero, affinchè la sua causa avesse un esito felice? » — « Bada, figlia mia! La intercessione d'una persona, alla cui sorte la Repubblica s'interessa sì vivamente, può suscitare a Don Camillo dei nemici, anzichè de' protettori. » — Donna Violetta rimase in silenzio mentre il frate e Donna Florinda la rimiravano con tristezza. Il primo aveva aggiustato il suo cappuccio e si disponeva a partire, allora la nobile fanciulla se

gli appressò, o riguardandolo con ingenua e rispettosa confidenza, gli chiese la sua benedizione. Quando quest'atto solenne e giornaliero fu adempito, il frate si volse alla compagna della sua penitente; Donna Florinda lasciò cadere sulle sue ginocchia la seta a cui lavorava, mentre il carmelitano alzava le mani sulla sua testa inchinata. Le labbra del frate si agitarono, ma le parole ch'ei pronunziò non furono udite. Se la giovinetta, affidata allo cure di queste due persone, fosse stata meno assorta ne' proprii pensieri, o più versata nelle vie del mondo nel quale stava per entrare, avrebbe probabilmente scoperto una dolce e profonda simpatia nel silenzio del suo direttore spirituale e della sua istitutrice. — « Non ti scordar di me, padre mio » esclamò Violetta con somma energia; « l'orfana al cui destino la Repubblica s'interessa tanto seriamente ha bisogno dell'assistenza di tutti i suoi amici. » — « Che Dio ti protegga, figlia mia! » disse il frate « e che la pace dell'innocenza sia con te! »

Ei salutò ancora colla mano e rivolgendosi uscì dall'appartamento. Gli occhi di Donna Florinda seguirono le bianche vesti del frate finchè poterono vederle; e, quando ricaddero sul suo lavoro, si chiusero per un istante, come se la sua coscienza le avesse fatto un rimprovero. La giovane padrona del palazzo chiamò un domestico e gli ordinò di accompagnare il suo confessore sino alla gondola; poi ella diresse i suoi passi verso un balcone aperto, e un lungo silenzio successe; era uno di quei silenzii eloquenti, pieno d'idee, perfettamente in rapporto coll'ora malinconica della notte e colla calma d'una città come Venezia. Tutto ad un tratto Violetta s'arretrò dalla finestra e parve agitata.

« Avete forse udito un battello sotto la finestra? » chiese Donna Florinda che aveva osservato il movimento della sua compagna. » — « L'onda non fu mai più tranquilla. Ma non udite il suono de'flauti? » — « Son questi tanto rari su'canali da scacciarvi dal balcone? » — « Vi sono de' cavalieri sotto le finestre del palazzo Mentoni: complimentano senza dubbio la nostra amica Olivia. » — « Questa galanteria è anch'essa comune. Tu sai che Olivia dev'esser fra poco unita a suo cugino, ed egli impiega il solito mezzo di farle la corte. » — « Non trovi tu che questo pubblico attestato d'una passione è penoso? Se io dovessi esser maritata vorrei che simili suoni non fossero uditi che da me? » — « Questo sentimento è pernicioso per una persona, la cui mano deve esser data dal senato. Io temo che una fanciulla del tuo rango debba contentarsi d'udire esaltare, se non esagerare i suoi vezzi, e cantar le sue lodi sotto il balcone da voci mercenarie. » — « Vorrei che avesser finito! esclamò Violetta coprendosi colle mani gli orecchi. Nessuno conosce meglio di me le qualità della nostra amica Olivia; ma questa pubblicità data a dei pensieri, che dovrebbero essere segreti, deve offendere la sua delicatezza. » — « Tu puoi andar di nuovo al balcone; la musica ha cessato. » — « Alcuni gondolieri cantano vicino a Rialto; quella è una musica che mi piace! è dolce e non tradisce i nostri sentimenti. Vorresti tu fare un giro sull'acqua stanotte, mia cara Florinda? » — « E dove vorresti andare? » — « Non lo so; ma la serata è bella, e mi pare che godrò molto in partecipare ai piaceri della passeggiata. » — « Molti di quelli, che passeggiano sui canali, vorrebbero partecipare alle feste del tuo palazzo. Ma è sempre così nella vita. Non si fa alcun caso di quel che si possiede e quel che non abbiamo è senza prezzo. » — « Andrò a far visita al mio tutore » disse Violetta, « e noi vogheremo verso il suo palazzo. » — Quantunque Donna Florinda avesse pronunziate parole sì gravi, il suo volto non esprimeva alcuna severità; e riponendo il suo lavoro si preparò a soddisfare i desiderii della sua allieva. Era l'ora in cui le persone d'alto rango uscivano dai loro palazzi, e mai Venezia coll'allegria delle sue piazze pubbliche, mai l'Italia col suo dolce clima non aveano presentato una sì piacevole tentazione di ricercar l'aria aperta.

Un cameriere chiamò i gondolieri, e le due signore, inviluppandosi nelle loro mantiglie e coprendosi il volto colla maschera, si recarono prontamente nella barca, che col suo moto regolare le addusse ben presto alla porta del patrizio scelto dal senato per tutore della ricca Veneziana. Era una ricca abitazione, il cui esterno annunziava tutta la grave magnificenza che caratterizzava allora la dimora de' patrizii in quella città di ricchezze o d'orgoglio. La sua architettura, benchè meno imponente di quella del palazzo di Donna Violetta, apparteneva però agli edifizii particolari di prim'ordine, e tutte le interne decorazioni mostravano che ivi abitava un uomo d'altissimo affare. Nel palazzo i taciti passi e l'aria sospettosa dei domestici aumentavano la tristezza degli splendidi appartamenti, e davan loro una specie di somiglianza colla Repubblica stessa.

Siccome le signore che si presentavano non erano straniere presso il signor Gradenigo (era questo il nome del proprietario del palazzo), salirono la scala massiccia senza fermarsi ad

esaminarne la curiosa costruzione, che avrebbe attirato gli sguardi d'una persona non abituata a veder tali edifizii. Il rango e l'importanza di Donna Violetta le assicuravano un pronto ricevimento, e, mentre ella era accompagnata a traverso un lungo seguito di appartamenti da una folla d'umili servitori, un di loro era andato ad annunziare al suo padrone il di lei arrivo. Quand'ella fu giunta nell'anticamera s'arrestò temendo disturbare la solitudine del suo tutore; ma quest'indugio fu breve, poichè, tosto che il vecchio senatore seppe l'arrivo della sua pupilla, lasciò il suo gabinetto, e venne ad incontrarla con una premura che faceva onore alla sua galanteria e al suo zelo per la carica che gli era confidata. Il volto del vecchio patrizio, sul quale le tetre cure e le meditazioni avevano impresso più rughe di quel che fatto avesser gli anni, brillò d'una gioia sincera alla vista della sua bella pupilla. Ei non volle udir le sue scuse sull'ora tarda della sua visita, e, porgendole la mano per condurla nel suo proprio appartamento, l'assicurò del piacere che ne provava. — « Voi non potete mai venire ad un'ora inopportuna, mia bella fanciulla » diss'egli; « non siete voi la figlia del mio antico amico? non siete un deposito prezioso per lo Stato? Le porte del palazzo di Gradenigo si aprirebbero da se stesse nell'ora la più avanzata della notte per ricevere una tal visita. Del resto l'ora è convenientissima per respirar l'aria della sera su i canali; e d'altronde » aggiuns'egli sorridendo, « se io prescrivessi il tempo in cui devi farmi visita, gl'innocenti capricci del tuo sesso e della età potrebber soffrirne. Ah! Donna Florinda, noi dobbiamo pregare il cielo che il nostro affetto per non dir la nostra debolezza per questa cara seducente non si volga in nostro pregiudizio. » — « Ringrazio di cuore ambedue della vostra indulgenza » rispose Violetta « temeva soltanto di venire a presentare la mia piccola istanza in un momento in cui il vostro tempo prezioso è più degnamente impiegato in favore dello Stato. » — « Tu esageri la mia importanza, figlia mia; io visito qualche volta il consiglio dei Trecento, ma i miei anni e le mie infermità m'impediscono di servir lo Stato come vorrei. I nostri affari, grazie al nostro protettore San Marco, sono abbastanza prosperi per la decadenza della nostra Repubblica: noi ci siamo condotti valorosamente, poco fa, cogl'infedeli; il trattato coll'imperatore ci è vantaggioso; e la collera di Roma, per un'apparente mancanza di fiducia dal nostro canto, è stata deviata. Noi siamo in parte debitori di quest'ultimo successo ad un giovine napolitano che trovasi ora a Venezia, e che possiede un certo credito alla corte del Santo Padre per mezzo di suo zio il cardinal segretario; si ottien talvolta assai cose colla mediazione d'amici impiegati a tempo e a proposito; ed ormai è questo il solo segreto de' nostri fausti successi nell'attual posizione di Venezia, poichè ciò, che la forza non può intraprendere, deve essere affidato alla saviezza ed alla moderazione. » — « Le vostre dichiarazioni m'incoraggiano a farmi sollecitatrice, poichè debbo confessarvi ch'io univa al desiderio di farvi una visita quello d'usare della vostra influenza in un affare che assai m'interessa. » — « Come! la nostra pupilla, Donna Florinda, ereditando le ricchezze della sua famiglia, ha ereditato altresì le sue antiche abitudini di protezione! Ma io non voglio scoraggiare la sua buona volontà e il suo desiderio di render servigio, poichè hanno una gloriosa origine, e messi in pratica moderatamente fortificano i nobili e i potenti nella loro elevata posizione. » — « E non possiamo anche aggiungere » osservò con timidezza Donna Florinda « che, quando i potenti gl'impiegano in favore dei men fortunati, non adempion soltanto un dovere, ma ammassano de' tesori per l'avvenire? » — « Certamente. Nulla di più utile che di dare a ciascuna classe della società un'idea conveniente delle proprie obbligazioni e un giusto sentimento de'suoi doveri. Queste sono opinioni che io approvo con tutto il mio cuore e desidero che la mia pupilla le comprenda perfettamente. » — « Ella è felice di possedere degli amici tanto disposti ad istruirla e tanto capaci di farlo » rispose Violetta ». Posso ora pregare il signor Gradenigo di prestar orecchio alla mia istanza? » — « Tutte le tue richieste saranno ben ricevute. Ti farò soltanto osservare che gli spiriti ardenti e generosi riguardano qualche volta con tanta attenzione un oggetto lontano, da non iscorgere quelli che son più vicini, e spesso d'una più grande importanza, ma che potrebbero raggiungere più facilmente. Nell'accordare un beneficio ad una persona bisogna badar bene se per avventura non se ne offendano molte. Il parente di qualche domestico della tua casa si sarebb'egli arruolato imprudentemente nelle truppe? » — « Se ciò fosse, spero che il soldato non avrebbe la pusillanimità d'abbandonar le bandiere. » — « La tua nutrice, che non si scorda i servigii che ti ha renduti nella tua infanzia, protegge forse la domanda di qualche parente che desideri entrare nelle dogane? » — « Parmi che tutta la famiglia sia da lungo tempo situata » disse Violetta ridendo, « a meno che

non si volesse stabilire la buona madre ella stessa in qualche posto d'onore; non ho nulla a chieder per lei. » — « In effetto colei, che ti allattò e per le cure della quale tu sei pervenuta a questo brillante stato di freschezza e di salute, deve esser felice, guastata come lo è dalla tua liberalità. Delle compre troppo costose o delle carità troppo liberali hanno forse esaurito la tua borsa? » — « Nulla di tutto questo. Io spendo poco; poichè una persona della mia età non ha bisogno d'un gran treno: vengo qui, mio buon tutore, per una richiesta molto più importante. » — « Spero che nessun uomo ti ha diretto parole indiscrete! » gridò il signor Gradenigo gettando uno sguardo pronto e sospettoso sulla sua pupilla. — « Se fosse così l'abbandonerei al castigo che meriterebbe il suo fallo. » — « Hai perfettamente ragione. In questo secolo di nuove opinioni gli attentati d'ogni specie non posson mai esser repressi con troppa severità. Se il senato non chiudesse l'orecchio a tutte le teorie stravaganti de'novatori, i loro perniciosi effetti farebbersi ben presto risentire tra la moltitudine. Chiedemi tutto il denaro che tu vorrai, ma non tentare giammai di farmi scordare il delitto di chi turbasse la pubblica sicurezza. » — « Non ho bisogno di danaro; la mia richiesta è più nobile. » — « Parla dunque senza esitare. » Quando tutti gli ostacoli furono tolti Donna Violetta parve temere di spiegarsi; il suo volto cangiò di colore, ed ella parve cercare un incoraggiamento negli occhi della sua compagna, ma, siccome quest'ultima ignorava le intenzioni della giovinetta, il suo volto non poteva esprimere se non quella simpatia che una donna ricusa di rado a una persona del suo sesso che sembri invocarla. Violetta procurò inutilmente di parlare; poi, ridendo del suo poco coraggio, disse con orgoglio: — « Voi sapete, signor Gradenigo, che io sono d'una famiglia distinta da molti secoli nello Stato di Venezia. » — « Ne fa fede la nostra storia. » — « Ch'io porto un nome conosciuto da lungo tempo, e che devo conservarlo puro da ogni macchia. » — « Ciò è tanto vero che è quasi inutile di rammentarlo » rispose seccamente il senatore. — « E non ostante dotata di gran fortuna, come d'alta nascita, ho ricevuto un servigio che non è ancora ricompensato in un modo che far possa onore alla casa di Tiepolo. » — « La cosa è più seria che io nol credova. Donna Florinda, la nostra pupilla è più commossa che intelligibile, quindi è a voi che io debbo domandare una spiegazione. Non conviene ch'ella riceva da chicchesia servigii di questa natura. » — « Quantunque non fossi preparata alla interrogazione che voi mi fate, risponderò che io credo si tratti della sua vita. » — Il volto del signor Gradenigo prese una espressione cupa e severissima. — « Comprendo » disse freddamente. E dopo un momento di silenzio, volgendosi alla sua pupilla « è vero » aggiuns' egli « che il Napolitano volò al tuo soccorso quando il tuo zio di Firenze ebbe la disgrazia di perire nell' onde. Ma Don Camillo di Monforte non è un gondoliere del Lido per esser ricompensato come chi avesse ripescato una bagattella caduta nell'acqua. Tu hai senza dubbio ringraziato il cavaliere; ed è tutto ciò che una nobile fanciulla poteva fare in simile circostanza. » — « L'ho ringraziato dal fondo dell'anima, è vero! » esclamò Violetta con una specie di fervore, « e, se mai potrò scordarmi d'un tal servigio, che la Vergine Maria ed i suoi santi si scordino anch'essi di me! » — « Io credo, signora Florinda, che la nostra pupilla abbia passato più tempo fra i romanzi della biblioteca di suo padre di quello che ha consacrato a leggere il suo libro d'orazioni. » — Gli occhi di Violetta brillarono d'un nuovo fuoco, mentre passò un braccio attorno alla vita della sua tremante compagna, la quale si copriva col suo velo ascoltando quel rimprovero, quantunque disdegnasse di risponderyi. — « Signor Gradenigo » disse la giovine crediticra « se io fo poco onore a quelli che sono incaricati d'istruirmi, la colpa è tutta mia e non deve ricadere sopra una persona innocente. D'altronde offro una prova che non si è trascurato d'insegnarmi i doveri d'una cristiana poichè vengo a perorare in favore d'una persona alla quale debbo la vita. Don Camillo Monforte reclama da lungo tempo, ed inutilmente de'dritti tanto giusti, che, se non esistesse verun altro motivo d'accordargli, l'onor di Venezia dovrebbe insegnare ai senatori il pericolo di farlo troppo aspettare. » — « Vedo ora che la mia pupilla ha impiegato i suoi momenti d'ozio a studiare i dottori di Padova. La Repubblica ha le sue leggi e coloro che sono appoggiati a dei diritti non le invocano indarno. La tua riconoscenza è giusta; degna della tua origine e delle speranze che fai concepire; eppure, Donna Violetta, noi non dobbiamo scordarci quanto sia difficile il distinguere la verità dalla impostura e dalla sottigliezza delle perorazioni. Convien che un giudice sia certo del fatto suo prima di pronunziare una sentenza, per non esporsi a confermare i diritti dell'uno distruggendo quelli dell'altro. » — « I diritti di Don Camillo sono presi a scherno! Nato in regno lontano, se gli richiede di rinunziare ai beni che possiede al-

l'estero e che son d'un valore doppio di quelli che otterrebbe in cambio nei limiti della Repubblica. Ei consuma la sua vita e la sua gioventezza nel correr dietro a un fantasma. Voi avete un gran credito nel senato, o mio tutore, e, se gli prestate l'appoggio della vostra voce possente e della vostra estesa istruzione, un nobile offeso otterrà giustizia, e Venezia, perdendo una picciolissima parte delle sue rendite, meriterà maggiormente quella riputazione di cui è tanto gelosa. » — « Tu sei un avvocato eloquente, ed io penserò a ciò che tu mi chiedi » disse il signore Gradenigo, di cui un sorriso d'indulgenza dissipava di già la nuvola che aveva poc'anzi oscurato la sua fronte, dimostrando così senza volerlo quanto gli fosse facile di cambiar l'espressione de' suoi lineamenti secondo la sua politica. Io non dovrei udir perorare la causa del Napolitano se non rivestito del mio carattere di giudice, ma il servigio che egli ti ha renduto e la mia debolezza per te mi strappano ciò che mi richiedi. » — Donna Violetta ricevette questa promessa con un dolce sorriso, e baciò la mano, che il suo tutore le tendeva in pegno della sua fede, con un ardore che diede una seria inquietudine al signor Gradenigo. — « Tu sei troppo seducente » aggiuns' egli « perchè un uomo, anche assuefatto come son io a rigettare pretensioni delle tue più giuste, possa negarti quella che brami; la giovane e generosa Donna Violetta giudica gli uomini dal suo proprio cuore. In quanto ai dritti di Don Camillo. . . . . Ma non importa. . . . . . tu lo vuol, e l'affare sarà esaminato con quella parzialità che si rimprovera tanto spesso alla giustizia. » — « Dite piuttosto che sarete inaccessibile alle seduzioni, ma non già insensibile ai diritti di uno straniero. » — « Temerei che questa interpretazione non distruggesse le nostre speranze. . . . . Ma esaminerò l'affare. . . . Spero che mio figlio ti faccia esattamente la sua corte, come io desidero, Donna Violetta. Questo giovine non ha bisogno d'essere spinto, lo so, per visitare la più bella persona di Venezia. Spero che tu lo riceva con amicizia per l'amore che porti a suo padre? » — Donna Violetta s'inchinò, ma fu colla riserva che si conveniva al suo sesso ed alla sua età. — « La porta del palazzo » diss' ella con freddezza « non è mai chiusa al signor Giacomo in tutte le occasioni convenienti; il figlio del mio tutore sarebbe difficilmente mal ricevuto in casa mia. » — « Io lo vorrei più attento, e più ancora vorrei ch'ei dasse prove del suo affetto.... Ma noi viviamo in una città gelosa, Donna Florinda, in cui la prudenza è una virtù del più alto pregio. Se il giovine è meno premuroso di quel ch'io desidero, ciò addiviene, siatene certa, dalla tema d'accrescer la diffidenza in coloro che s'interessano al destino della nostra pupilla. » — Le due donne s'inchinarono, e dal modo col quale s'inviluppparono nelle loro mantiglie, indicarono l'intenzione di ritirarsi. Donna Violetta chiese al suo tutore la benedizione, e dopo questa politezza d'uso e alcune parole d'addio Donna Florinda ed essa recaronsi alla loro gondola.

CAPITOLO V.

> Cesare stesso ha messo la mano all'opera,
> e la nostra oppressione ha sorpassato la
> nostra aspettativa.
>
> SHAKESPEARE.

Il signor Gradenigo passeggiò qualche minuto in silenzio. Niun rumore facevasi udire nel suo vasto palazzo. I passi taciti, e misurati dei suoi domestici erano in armonia con la tranquillità di tutta Venezia; ma ben presto un giovane, che aveva l'aria, e le maniere d'un libertino d'alto grado, traversò con fracasso il lungo seguito d'appartamenti, e attirò finalmente l'attenzione del senatore che gli ordinò d'avvicinarsi.

» Tu sei stato disgraziato anche oggi come il solito, Giacomo » disse il senatore con voce che partecipava nel tempo stesso della indulgenza paterna, e dell'intenzione di fare un rimprovero. « Donna Violetta mi ha lasciato in questo momento e tu non eri qui. Qualche intrigo colla figlia d'un gioielliere o qualche indegno contratto col padre hanno occupato un tempo che tu avresti potuto impiegare più onorevolmente e in modo più utile. » — « Voi non mi rendete giustizia » rispose il giovine; « nè ebreo nè sua figlia hanno attirato i miei sguardi. » — « Si dovrebbe contrassegnar questo giorno sul calendario per la sua singolarità! Vorrei saper, Giacomo, se tu farai rivolgere a tuo profitto il caso che mi dà la tutela di Donna Violetta, e se ne comprendi bene la importanza. » — « Siatene certo, padre mio, quello, che ha tanto sofferto per la mancanza di ciò che Donna Violetta possiede in così grande profusione, non ha bisogno di essere sollecitato sopra a tale oggetto. Col ricusare di fornire ai miei bisogni voi vi siete assicurato del mio consenso. Non vi è un amante in tutta Venezia che sospiri più romorosamente sotto le finestre della sua bella, di quel che io sospiro sotto quelle di Donna Violetta quando l'occasione se ne presenta e che mi ci sento disposto. » — « Tu

conosci il pericolo di svegliare i sospetti del senato! » — « Non temete nulla; procedo con mezzi segreti e graduati. Il mio volto ed il mio spirito sono assuefatti a portare una maschera, ed io sono stato troppo spesso punito della mia imprudente lealtà, per non avere, grazie alla necessità, imparato a fingere. » — « Tu parli, figlio ingrato, come se io non avessi avuto per te l'indulgenza di cui si usa in generale pe' giovani della tua età e del tuo rango. Io non ho voluto reprimere che i soli tuoi eccessi, non già l'allegria naturale alla giovinezza. Ma non è questo il momento di farti de' rimproveri. Giacomo, il forestiere è tuo rivale. La sua condotta sulla Giudecca ha cattivato il cuore d'una giovinetta, il cui spirito è altrettanto ardente che generoso; e, non conoscendo il carattere dell'incognito, la sua immaginazione vi supplisce e l'adorna di tutti i pregi. » — « Vorrei ch'ella facesse altrettanto a mio riguardo. » — « In quanto a te, cattivo soggetto, la mia pupilla ha piuttosto bisogno d'obliare che d'inventare. Ti sei tu ricordato di fissar l'attenzione del consiglio sul pericolo che minaccia l'erede? » — « Sì, padre mio. » — « E con qual mezzo? » — « Col più semplice ed il più certo . . . la gola del leone. » — « Ah! e un'impresa ardita. » — « E perciò appunto è più probabile che riesca. La fortuna mi ha finalmente favorito, e ho dato, come prova, il sigillo del Napolitano. » — « Giacomo! conosci tu bene il pericolo della tua temerità! Voglio sperare che non si riconoscerà la mano che ha scritto il biglietto, e mi lusingo che tu non abbi commesso niuna imprudenza nel modo di procurarti l'anello? » — « Signor padre, quantunque io abbia potuto trascurare i vostri consigli in circostanze meno importanti, non mi sono scordato di quelli che riguardano la politica di Venezia. Il Napolitano è accusato; e, se il consiglio di cui tu fai parte è fedele, ei sarà sorvegliato da vicino e forse bandito. » — « Il consiglio dei Tre farà il suo dovere, non ve n'è dubbio: vorrei ben essere altrettanto certo che il tuo zelo inconsiderato non ci esporrà a qualche dispiacere! » — Il figlio sfrontato riguardò suo padre per un momento con un'aria di dubbio; poi passò in un altro appartamento colla consueta allegria, troppo abituato essendo agl'intrighi per trattar questo seriamente. Il senatore rimase solo; camminava giù e su nella stanza in silenzio evidentemente turbato da una grande inquietudine; passavasi di quando in quando una mano sulla fronte, e pareva immerso in profonda riflessione. In quel momento una figura traversò le anticamere, e si arrestò innanzi alla porta del gabinetto del senatore. — Era un uomo attempato, il cui volto era imbrunito dal Sole, e i capelli renduti radi e canuti dal tempo. Portava gli abiti d'un pescatore, ma logori e della stoffa la più ordinaria. Non ostante i suoi occhi ed i suoi lineamenti esprimevano una nobile intelligenza, mentre le sue braccia e le sue gambe nude annunziavano un vigore muscolare che provava essere in lui la natura piuttosto nella sua forza che nella sua decadenza. Da qualche momento rivolgeva tra le sue mani il suo berretto, quando il senatore s'accorse della sua presenza. — « Ah! sei tu, Antonio! » gridò il patrizio; « perchè questa visita? » — « Signore, ho un peso sul cuore. » — « Il calendario non ha egli più santi e il pescatore più protettori? Io suppongo che lo scirocco abbia scosso le acque della Baia e che le tue reti sian vuote. Prendi: tu sei mio fratello di latte, e non devi conoscere la miseria. » — Il pescatore s'arretrò con dignità ricusando il dono in aria semplice e mal decisa. — « Signore » diss'egli « ambedue siamo pervenuti alla vecchiezza dopo l'epoca in cui succhiammo il latte dalla stessa sorgente: in tutto questo tempo mi avete mai visto mendicare? » — « Tu non sei assuefatto a chiedere, è vero, buon Antonio; ma l'età abbatte il nostro orgoglio come le nostre forze. Se non vuoi degli zecchini, che brami tu? » — « Vi sono altri bisogni che quelli del corpo, Signore, ed altri patimenti oltre la fame. » — L'espressione del senatore cambiò: ei gettò uno sguardo scrutatore sul suo fratello di latte, e prima di rispondere chiuse la porta che comunicava coll'esterno. — « Le tue parole, secondo il solito, annunziano il malcontento. Tu hai l'abitudine di commentare misure e interessi che sorpassano la tua intelligenza, e pur dovresti ricordarti che le tue opinioni hanno altre volte attirato su di te la collera del governo. Gl'ignoranti e i poveri sono per lo Stato come fanciulli il cui dovere è d'obbedire non d'esaminare. Che vuoi da me? » — « Io non sono ciò che voi credete, Signore; sono assuefatto alla povertà ed al bisogno, e mi contento di poco. Il senato è mio padrone e come tale l'onoro; ma il pescatore ha dei sentimenti non meno del Doge! » — « Da capo! i tuoi sentimenti, Antonio sono troppo esigenti. Tu ne parli in tutte le occasioni, come se fossero la cosa più importante per me, signore. Quantunque io pregi pochissimo i miei proprii affari, ho lagrime da spargere per le disgrazie di quelli che onoro. Allorquando la bella e giovane signora che era figlia di vostra Eccellenza fu chiamata a raggiungere i santi, io sentii que-

sta sventura come se stata fosse la morte del mio proprio figlio; o voi sapete, signore se Dio mi ha risparmiato la cognizione d'una tale angoscia. » — « Tu sei un brav'uomo, Antonio, riprese il senatore asciugando con imbarazzo una lagrima, sei un uomo onesto e di cuor nobile per la tua condizione. » — « Colei; alla quale siamo ambedue debitori del nostro primo nutrimento, m'ha detto sovente che dopo i miei parenti il mio dovere era d'amare la nobile famiglia di cui voi eravate il capo. Io non mi faccio merito d'una sensibilità naturale che è un dono del cielo; ma lo Stato non dovrebbe colpire senza riflessione i cuori che sanno sentire. » — « Ancora lo Stato? dimmi ciò che vuoi. » — « Vostra Eccellenza conosce la storia della mia umile vita. Non ho bisogno di parlarvi, signore, dei figli che Dio, per l'intercessione della Santa Vergine o di Sant'Antonio, m'aveva accordati, e del modo col quale ha giudicato conveniente di rapirmeli uno dopo l'altro. » — « Tu hai conosciuto la sventura, mio povero Antonio; io mi ricordo di quanto hai sofferto. » — « Sì: la morte di cinque figli onesti e laboriosi è un colpo che trarrebbe gemiti di dolore da uno scoglio. Ma io so che si deve benedire Iddio ed essergli riconoscenti. » — « Degno pescatore, il Doge stesso potrebbe invidiare la tua rassegnazione. Oh! Antonio, è qualche volta più facile di sopportare la morte d'un figlio che le colpe della sua vita! » — « I miei figli non m'hanno cagionato altro dolore, che quello della loro morte; ed anco in quel momento fatale » il vecchio si rivolse per nascondere la sua emozione « procurai di ricordarmi da quante pene e da quanti patimenti eran liberati per andare a godero d'uno stato più felice. » — Le labbra del signor Gradenigo tremarono, e passeggiò nella stanza con passo più rapido. — « Mi pare, Antonio » diss'egli « che io feci dire delle messe pel riposo delle loro anime. » — « Certo, signore: che Sant'Antonio se lo ricordi alla vostra ultima ora! ho avuto torto nel dire che i miei figli non mi cagionarono altra pena che morendo, poichè v'è un dolore che il ricco non può conoscere, quello di non potere procurarsi delle preghiere per l'anima delle sue creature! » — « Brami tu che si faccian dire altre messe? giammai fin che io viva un figlio che t'appartenga mancherà di suffragii pel riposo dell'anima sua! » — « Vi ringrazio, Eccellenza; ma ho fiducia in ciò che è stato fatto e più ancora nella misericordia di Dio. Quel, che vengo a dimandarvi, è in favore dei viventi. » — La sensibilità del senatore fu tutt'a un tratto repressa, ed ascoltò con aria sospettoso. — « Che vuol tu? » ripetè di nuovo. — « Chiedo la vostra protezione, signore, per salvare il mio nipote dal servigio delle galere. Si sono impadroniti d'un ragazzo di quattordici anni e l'hanno condannato a combattere gl'infedeli senza riguardo per la sua giovinezza, nè pe'cattivi esempii che può ricevere, senza riguardo per la mia età, nè per la mia solitudine, nè per la giustizia; perchè suo padre, il mio povero figlio, morì nell'ultima battaglia contro i turchi. » — Cessando di parlare il pescatore fissò gli occhi sulla fredda fisonomia del suo uditore, procurando d'indovinare l'effetto delle sue parole. Ma il volto del senatore era impassibile, e non lasciava travedere veruna umana simpatia; la fredda e speciosa sua politica aveva da lungo tempo soffocato nel suo cuore ogni sensibilità su gli oggetti che avevan rapporto al potere marittimo della Repubblica. Trattava d'innovazione qualunque tentativo di sfuggire alla leva, e il suo cuore s'inaridiva quando si trattava dei diritti di Venezia ai servigi dei suoi sudditi. — « Avrei voluto, Antonio » diss'egli dopo un momento di silenzio « che tu fossi venuto a chiedermi delle messe o dell'oro, ma nient'altro. Tu hai avuto la compagnia di tuo figlio da che egli è nato, mi sembra? » — « Signore, ho avuto questa soddisfazione perchè egli era orfano fin dalla sua nascita, e bramerei averlo presso di me fin che egli andar potesse nel mondo armato di principii e d'una fede capace di guarentirlo da ogni sventura. Se il mio bravo figliuolo vivesse ancora, non chiederei per suo figlio altro che i consigli e l'assistenza che un pover uomo ha il diritto d'accordare al suo proprio sangue. » — « Ei non corre più pericoli degli altri; e tu sai che la Repubblica ha bisogno delle braccia di tutti i suoi sudditi. » — « Di tutti, Eccellenza? Ho veduto il signor Giacomo sbarcare dalla sua gondola quand'io entrava in questo palazzo. » — « Esci di qui, miserabile, che non fai niuna differenza tra l'erede d'una antica famiglia e il figlio d'un pescatore abituato alla fatica ed al lavoro! Va, vecchio audace; ricordati il tuo stato e la differenza che Dio ha posta tra'nostri figli. » — « È vero, i miei non m'hanno dato altro dolore che morendo » ripetè il pescatore con voce bassa ma severa. — Il signor Gradenigo sentì l'acuta spina di questo rimprovero, ciò che non servì a renderlo più favorevole al suo fratello di latte. Dopo aver passeggiato con agitazione per qualche tempo, represse il suo sentimento in modo da poter rispondere con la calma che conveniva al suo rango. — « Antonio, il tuo carattere e il tuo ardire mi sono ben no-

ti. Se vuoi delle messe pei morti e dell'oro pe' vivi son pronto a soddisfarti, ma, nel chiedere la mia protezione presso il generale delle galere, tu chiedi cosa che in un momento sì critico non potrebbe essere accordata nemmeno al figlio del Doge, se il Doge fosse ... « — « Un pescatore! proseguì Antonio osservando che il senatore esitava. « Addio, signore! non voglio lasciare in collera il mio fratello di latte, e prego i santi di benedire voi e la vostra casa. Ma possiate voi non conoscer mai il dolore di perdere un figlio, per mezzo di cosa assai peggior della morte, il vizio! »

Così dicendo, Antonio salutò ed uscì; si ritirò senza essere veduto poichè il senatore evitava i suoi sguardi sentendo internamente tutta la forza delle parole che il pescatore aveva pronunziato nella sua semplicità, e passarono alcuni minuti prima che ei s'accorgesse d'esser solo. Un nuovo romore attirò ben presto la sua attenzione; la porta si riaprì, e un servitore annunziò che un uomo chiedeva un' udienza particolare. — « Ch' egli entri » rispose il senatore, la cui fisonomia riprese tosto l' abituale sua freddezza. — Il domestico si ritirò, ed una persona mascherata ed involta in un mantello entrò con passo fermo nella camera; tolto quel travestimento, il senatore riconobbe il portamento e il volto del formidabile Jacopo.

« Hai tu osservata la persona ch' esce di qui? » domandò vivamente il signor Gradenigo. — « Sì. » — « Abbastanza per riconoscerla? » — « È un pescatore delle Lagune che si chiama Antonio. » — Il senatore lasciò ricadere il braccio che aveva alzato, e riguardò il Bravo con aria mista di sorpresa e d'ammirazione. Continuò a passeggiare nell'appartamento mentre l'altro immobile aspettava i suoi ordini con calma e dignità. Così passarono alcuni minuti. — « Tu hai un colpo d'occhio pronto e sicuro, Jacopo » disse il patrizio rompendo il silenzio; « hai tu avuto qualche relazione con quest' uomo? » — « Mai. » — « E tu sei certo ch' egli è . . . ? » — « Il fratello di latte di Vostra Eccellenza. » — « Non ti domando di ciò che tu sai della sua infanzia e della sua origine, ma del suo stato presente » rispose il signor Gradenigo rivolgendosi per nascondere il suo volto allo occhio penetrante di Jacopo. « Ti è stato forse nominato da qualche personaggio importante? » — « No; la mia missione non è tra i pescatori. » — « Il dovere, o giovane, ci conduce qualche volta in più umile compagnia. Quelli che sono incaricati del peso dello Stato non devono esaminare la qualità del fardello che portano. Sotto quali rapporti conosci tu quest' Antonio? » — » Come un uomo che è stimato tra i suoi confratelli, abile nel suo stato, e abituato da lungo tempo ai misteri delle Lagune. » — « Vorresti tu dire che è un contrabbandiere? » — « No, ei comincia a lavorare troppo di buon'ora, e finisce troppo tardi per avere altri mezzi di sussistenza che la sua fatica. » — « Tu conosci, Jacopo, la severità delle nostre leggi su ciò che concerne le rendite pubbliche. » — « Io so, signore, che i giudizii di San Marco son sempre severi contro chi attenta a' suoi interessi. » — « Non ti chiedo la tua opinione se non che sulla dimanda che t' ho fatta. Questo uomo ha l'abitudine di farsi autorevole tra' suoi confratelli, e d'occuparsi d'affari de' quali i suoi superiori soltanto posson giudicare con cognizione di causa. » — « Egli è vecchio. La lingua diviene ardita cogli anni. » — « Non è questo il carattere d'Antonio. La natura l'ha trattato generosamente; e, se la sua nascita e la sua educazione avessero corrisposto al suo spirito, il senato sarebbe stato felice d'ascoltare i suoi consigli; ma in somma io temo ch' egli non parli in un senso contrario a' suoi interessi. » — « Certamente, se ei parla in modo da offender le orecchie di San Marco. » — Il senatore gettò sul Bravo uno sguardo rapido e sospettoso come per leggere lo esatto significato delle sue parole, ma, scorgendo sempre la stessa espressione sugl' imperturbabili lineamenti ch'egli esaminava, continuò, come se niuna diffidenza si fosse elevata nel suo spirito. — « Se, come tu dici, egli oltraggia coi suoi detti la Repubblica, non acquistò prudenza cogli anni, ma io l'amo, Jacopo, non essendo, come sai, straordinario l'avere qualche parzialità per coloro che han succhiato lo stesso latte che ci ha nudriti. » — « È vero. » — « Provando per lui questa debolezza vorrei vederlo prudente, riserbato. Tu conosci senza dubbio la sua opinione sulla necessità in cui si trova lo Stato d'ingaggiare sulle sue flotte tutti i giovani delle Lagune? » — « So che la leva forzata gli ha tolto il fanciullo che lavorava con lui. » — « Per farlo lavorare onoratamente e forse vantaggiosamente al servizio della Repubblica! » — « Forse! » — « Tu sei questa sera assai laconico, Jacopo! Ma, se tu conosci il pescatore, consiglialo ad aver prudenza; poichè San Marco non soffrirà più lungamente la libertà delle sue opinioni; ecco la terza volta che si è obbligati di porre un freno alla sua lingua, non permettendo le paterne sollecitudini del senato che vi sia malcontento in una classe che il suo dovere e il suo volere si uniscono a render felice. Cogli le occasioni di fargli conoscere questa salutare verità, perchè mi spiacerebbe che

la severità delle leggi s'aggravasse sul figlio della mia vecchia nutrice sul declinar de' suoi giorni. » — Il Bravo chinò la testa in segno di consentimento, mentre il signor Gradenigo misurava l'appartamento con passo agitato ed inquieto. — « Tu hai udito parlare del giudizio che è stato pronunziato su l'affare del Genovese? » riprese il senatore, allorchè un nuovo silenzio ebbe dato un'altra direzione a' suoi pensieri. « La sentenza del tribunale è stata pronta; e, quantunque siavi una forte presunzione d'inimicizia tra le due Repubbliche, l'Europa potrà conoscere quanto imparzialmente si amministra la giustizia nelle nostre isole. Ho inteso dire che il Genovese avrà una considerabile gratificazione, e che alcun de' nostri cittadini dovrà pagare una forte ammenda. » — « Non ho udito parlar d'altro nella Piazzetta dopo il tramonto, signore! » — « E parlasi anche della nostra imparzialità? Si rimarca la nostra prontezza? Nota, Jacopo, che l'affare non fu sottoposto all'equità del senato prima della scorsa notte. » — « Niuno pone in dubbio la prontezza con cui la Repubblica punisce le offese. » — « Nè la sua giustizia, spero, eh Jacopo? Evvi una sì grande armonia tra il nostro sistema e la maniera colla quale la nostra macchina politica procede nella sua maestosa e rapida corsa, che noi possiamo pretendere agli applausi. La giustizia qui va spontaneamente incontro ai bisogni, o reprime le passioni con una forza tacita e dignitosa, come se i suoi decreti scendessero da una sfera superiore. Io paragono spesso l'andamento tranquillo della nostra Repubblica, che forma un sì gran contrasto co' torbidi e le sedizioni delle altre repubbliche dell'Italia, al fracasso d'una città popolosa opposto alla pace dei nostri canali. Dunque la giustizia dell'ultimo decreto è il soggetto de' discorsi di tutte le maschere stanotte? » — « I Veneziani, signore, sono arditi quando trovano l'occasione d'adulare i loro padroni. » — « Lo credi tu veramente, Jacopo? A me sembra invece che sieno molto più pronti a fare udire i lor lamenti sediziosi; ma è natura nell'uomo d'essere avaro di lode e prodigo di censura. Ma insomma questo decreto del tribunale non deve morire colla sola gloria d'esser giusto: i nostri amici dovrebbero parlare apertamente nei caffè, sul Lido, dappertutto; e non hanno nulla a temere se danno ai lor discorsi tutta la possibile latitudine. Un governo giusto non teme che si commentino le sue decisioni. » — « È vero. » — « Io t'incarico, ed anco i tuoi amici d'aver cura che l'affare non sia troppo presto dimenticato; la memoria di atti come questo farà germogliare nello spirito pubblico il pigro seme della virtù; coloro, che hanno costantemente dinanzi agli occhi simili esempi d'equità, dovranno presto o tardi amare questa virtù . . . Il Genovese, m'immagino, partirà contento. » Senz' alcun dubbio, signore; egli ha tutto ciò che può soddisfare un uomo offeso: ritrova con usura quanto aveva perduto, ed è vendicato di chi aveva avuto de' torti verso di lui. » — « Tale è la sentenza; una buona restituzione ed il castigo del colpevole. Poche repubbliche, Jacopo, emanerebbero così un giudizio contro sè stesse. » — « La Repubblica era ella responsabile delle azioni del mercante, e può ella in conseguenza soffrire del suo castigo? » — « Sì, per mezzo de' suoi cittadini. Colui che infligge una punizione alle sue proprie membra soffre senza dubbio, se è vero che non si può separarsi da una parte della sua carne senza dolore. » — « Vi sono dei nervi assai delicati al tatto, o un occhio o un dente sono preziosi; ma tagliarsi un unghia o radersi la barba sono cose da nulla e non fanno male. » — « Chi non ti conoscesse ti crederebbe partigiano dell'imperatore, Jacopo! Non cade un augellino in Venezia senza che la sua morte tocchi il paterno cuore del senato. Or dimmi evvi ancora del fermento tra gli ebrei per la diminuzione dell'oro? Gli zecchini non sono più così abbondanti come per il passato, e la avarizia degl'istraeliti vi contribuisce per guadagnare di più. » — « Ho visto ultimamente a Rialto dei visi che annunziano delle borse vuote. I cristiani sono inquieti e nel bisogno, mentre gl'infedeli portano la loro zimarra con più alterigia del solito. » — « Me l'aspettava. Si nomina apertamente qualche ebreo che abbia l'abitudine di prostar con usura ai giovani nobili? » — « Tutti quelli che hanno qualche cosa da prestare possono essere annoverati in questa classe: tutta la sinogoga, tutti i rabini son dello stesso sentimento quando si tratta la borsa del cristiano. » — « Tu non ami gli ebrei, Jacopo; per altro servono alle vedute della Repubblica. Tutti quelli che in un bisogno son pronti a darci il loro denaro son nostri amici; non ostante i giovani nobili di Venezia non devono essere abbandonati alle loro speculazioni; o, se tu senti dire che un giovine di buona casa sia caduto nelle loro mani, sarà bene che tu lo faccia tosto sapere ai custodi del ben pubblico. Si deve agire assai delicatamente con quelli che sostengono il governo, ma non si devo nemmeno abbandonare coloro che fra poco ne faranno parte. Hai tu qualche cosa a dirmi su quest'articolo? » — « Ho udito dire che il signor Giacomo era quello che pagava a più al-

to prezzo i loro favori. » — « Santa Maria! Mio figlio, il mio erede! Non m'inganni tu forse, per soddisfare la tua antipatia contro gli ebrei? » — « Non ho contro questa razza, o signore, se non quel disgusto naturale ch'ella ispira a tutti i cristiani; ciò è ben permesso ad un buon cattolico, ma non odio nessuno. È cosa dimostrata e pubblica, che vostro figlio dispone con somma prodigalità delle sue speranze, e ad un prezzo che la sua fortuna dovrebbe interdirgli. » — « Ecco una rivelazione importante! Il giovine dev'essere prontamente avvertito delle conseguenze; tocca a me a farlo divenir più discreto per l'avvenire. L'ebreo sarà punito, e, per ammonire solennemente tutta la sua tribù, il debito sarà confiscato a profitto del debitore. Con un tal esempio dinanzi agli occhi que' birbanti saranno meno pronti a prestare i loro zecchini. San Teodoro! Sarebbe un vero suicidio il permettere che un giovine di così belle speranze fosse rovinato per imprevidenza. M'incarico di quest'affare come d'un dovere particolare, e il senato non avrà a temere che i suoi interessi sieno stati trascurati. Hai tu avuto di fresco la occasione di rappresentar la tua parte di vendicatore di torti? » — « Nulla d'importante. Vi è non ostante una persona che mi perseguita vivamente, quantunque tu non sappia ancor bene ciò che voglia da me. » — « È un affare delicato e di fiducia, e, come t'immagini, la ricompensa considerabile e sicura. » Gli occhi del Bravo brillarono d'un'espressione che ridusse il senatore al silenzio; ma scorgendo che la calma, tanto rimarchevole su' lineamenti di Jacopo, riprendeva il suo impero, continuò come se non si fosse interrotto: « Ti ripeto che la bontà e la clemenza del senato non si scorderanno di te. Se la sua giustizia è severa ed infallibile, i suoi favori son grandi e il suo perdono sincero. Ebbi sempre gran pena a persuadertene. Jacopo. Per San Marco! Non soffrirò che il rampollo d'una famiglia tanto illustre spenda i suoi beni in profitto d'una razza d'infedeli! Ma tu mi hai nominato quello che ricercava i tuoi servigii. » — « Siccome non so ancora cosa mi chieda, sarà bene prima d'andare più in là che io conosca quel che desidera. » — « Questa riserva è inutile. Tu non devi deludere la prudenza dei ministri della Repubblica, e mi dispiacerebbe che gl'inquisitori concepissero una cattiva opinione del tuo zelo. L'incognito deve essere denunziato. » — « Io non lo denunzio. Tutto ciò che posso dire è ch'egli ha il desiderio d'aver che far con un uomo, col quale aver comunicazione è quasi un delitto. » — « È meglio prevenire un misfatto che punirlo; tal deve essere lo scopo d'ogni governo. Tu non vuoi dunque rivelare il suo nome? » — « È un nobile napolitano che dimora da lungo tempo in Venezia per affari relativi ad una successione considerabile, od anco per far valere i suoi diritti alla dignità di senatore. » — « Ah! Don Camillo di Monforte, non è vero, cattivo soggetto? » — « Egli stesso. » — Il silenzio che seguì non fu turbato che dall'orologio della gran piazza che suonava le undici, o sia la quarta ora di notte, come si chiama in Italia. Il senatore si scosse, consultò un orologio a pendoli ch'era nella stanza, e quindi rivolgendosi di nuovo al Bravo gli disse: — « Va bene; la tua confidenza e la tua puntualità saranno ricompensate. Ricordati del pescatore Antonio; le maldicenze di questo vecchio potrebbero eccitargli contro il malcontento del senato. Non è poi una gran disgrazia il veder passare suo figlio da una gondola in una galera; fa soprattutto attenzione a ciò che accade a Rialto. La gloria e il credito d'un nome illustre non denno essere indebolite dalle pazzie d'un giovinotto. In quanto al forestiere! . . . Mettiti prontamente la maschera ed il mantello, e mescolati alla folla di quelli che si divertono sulla piazza. » — Il Bravo riprese il suo travestimento colla prontezza d'un uomo assuefatto a farne uso, e con una calma che il senatore avrebbe potuto invidiargli. Quest'ultimo non disse altro, ma affrettò la partenza di Jacopo con un gesto d'impazienza.

Quando la porta fu chiusa, e che il signor Gradenigo si trovò solo, consultò di nuovo l'orologio, passò lentamente e con aria pensierosa la mano sulla sua fronte, e si rimise a passeggiare per un'ora; quest'esercizio, o piuttosto questa simpatia nervosa del corpo con uno spirito preoccupato da funesti pensieri, continuò senza interruzione, poi fu battuto leggiermente alla porta; il senatore invitò ad entrare, e non fu sorpreso nel vedere un uomo mascherato, tal essendo in quell'epoca l'uso di Venezia. Uno sguardo gettato sulla persona che s'avanzava gli fece comprendere il suo rango, e, se il ricevimento fu gentile, si vide che la visita era aspettata. — « Mi trovo onorato di ricevervi, Don Camillo di Monforte » disse il senatore quando l'individuo che nominava ebbe deposto il suo mantello e la sua maschera di seta « quantunque l'ora avanzata m'avesse fatto paventare d'esser privo di questo piacere. » — « Mille scuse, nobile senatore! Ma la freschezza dei canali, l'allegria della piazza, e il timore di farvi perdere un tempo prezioso m'hanno trattenuto più tardi ch'io non voleva. Conto sulla bontà ben nota del signor Gradenigo

per iscusarmi. » — « La puntualità de' gran signori della bassa Italia non è la loro più gran qualità » ripigliò seccamente il senatore. « I giovani credono la vita tanto lunga, che non pensano alle ore che perdono; mentre noi, che l'età minaccia ad ogni momento, siamo solleciti a riparare le perdite della giovinezza. In simil modo, Signor Duca, l'uomo pecca e si pente giornalmente, finchè perde a poco a poco la facoltà di far l'uno e l'altro. Ma non siamo prodighi del tempo più che non bisogna. Possiamo noi sperar qualcosa dallo Spagnuolo? » — « Non ho trascurato nulla di ciò che può persuadere lo spirito d'un uomo ragionevole, od ho anco esposto a' suoi occhi il vantaggio di conciliarsi la stima del senato. » — « Avete agito saviamente ne' suoi interessi come ne' vostri. Il senato è un padrone liberale per chi lo serve bene, ed un nemico terribile per coloro che nuocono allo Stato. Spero che l'affare della successione sia presso al suo fine! » — « Vorrei poterlo dire. Io sollecito il tribunale quanto avviene di farlo; non ho omesso veruna visita necessaria presso i giudici; Padova non ha un dottore più istruito di quello che presenta i miei diritti alla loro saviezza, e non ostante l'affare languisce come la vita d'un etico. Se io non mi son mostrato degno figlio di San Marco nell'affare dello Spagnuolo, si deve incolparne la mia mancanza d'abitudine in affari politici, non già il mio zelo. » — « Convien dire che le bilance della giustizia sian tenute con somma destrezza per rimanere in tanto tempo in equilibrio senza pendere nè da una parte nè dall'altra! Voi avrete bisogno d'una più grande assiduità presso i giudici, Don Camillo, e di molta prudenza nel disporre l'animo de' patrizii in vostro favore. Sarebbe anco bene di fare spiccare il vostro attaccamento allo Stato con nuovi servigii presso l'ambasciatore: si sa che voi possedete la sua stima, e che i vostri consigli penetrano molto addentro nel suo spirito. La vostra anima generosa e benefica lo farà con più ardore sapendo che nel servire il suo paese serve anche la causa dell'umanità. » — Don Camillo non parve molto convinto della verità di quest'ultima asserzione; nondimeno s' inchinò per gentilezza verso il senatore. — « Mi è grato, signore, d'essere così persuaso » rispos'egli; « il mio parente di Castiglia è un uomo capace d'ascoltare la ragione da qualunque parte gli venga. Quantunque egli risponda a' miei argomenti con allusioni sulla decadenza della Repubblica, ei non ha per questo meno rispetto per uno Stato che si è renduto per sì gran tempo formidabile colla sua possanza ed energia. » — « Venezia non è più ciò che era, la città delle isole, signore; ma pure ella non è senza potere; le ali del nostro leone sono un po' tarpate, ma si slancia ancora ben lungi e convien guardarsi da' suoi denti. Se il nuovo principe vuol porsi in capo stabilmente la corona ducale, farà bene d'assicurarsi la stima de' suoi più prossimi vicini. » — « È vero, e tutto ciò che la mia poca influenza può produrre, sarà messo in pratica. Ora posso io domandare alla vostra amicizia dei consigli su' mezzi da mettere in uso per far riconoscere dei diritti tanto lungamente trascurati? » — « Farete bene, Don Camillo, a richiamarvi frequentemente alla memoria dei senatori colle visite e le gentilezze che son dovute al loro rango. » — « L'ho sempre fatto, come conviene ai miei progetti ed alla mia nascita. » — « Non bisogna nemmeno trascurare i giudici, giovinetto; poichè è da saggio il ricordarsi che la giustizia tien sempre un orecchio aperto alle sollecitazioni. » — « Nessuno è più assiduo di me in adempire a questo dovere, e di rado si vede un cliente ricordarsi a quelli, che stanca colle sue richieste, con prove di rispetto più evidenti delle mie. » — « Ma soprattutto bisogna lavorare a meritar la riconoscenza del senato. Nessun servigio è obliato da questo corpo rispettabile, e i più deboli meriti son presi in considerazione dai due consigli. » — Vorrei che mi fosse possibile d'avere qualche comunicazione coi venerabili padri dello Stato! son certo che la giustizia de' miei diritti sarebbe ben presto dimostrata. » — « Questo è impossibile, risposo gravemente il senatore. Queste auguste assemblee sono segrete, acciò la loro maestà non sia oscurata dal contatto d'interessi volgari. Esse presiedono alla Repubblica, come l'influenza invisibile dello spirito presiede alla materia, e formano l'anima dello Stato, la cui sede, come quella della ragione, è un problema che sorpassa l'umana penetrazione. » — « Io esprimeva un desiderio, anzichè la speranza che mi fosse accordata la mia richiesta » rispose il Duca di Sant'Agata riprendendo il suo mantello e la sua maschera. » Addio, nobile signore; non cesserò di dare frequenti consigli al Castigliano: in ricompensa io rimetto il mio affare alla giustizia dei patrizii e in particolare alla vostra buona amicizia. » — Il signor Gradenigo ricondusse il suo ospite a traverso il lungo seguito di appartamenti fino all'anticamera ove lo affidò alle cure dei servi.

« Perchè questo giovine mostri più abilità in quest'affare, ritarderemo le ruote della giustizia. Chi chiede i favori di San Marco deve prima guadagnarli col suo zelo e co' suoi servigii. » — Tali erano le riflessioni del signor

Gradenigo nel ritornar che faceva al suo gabinetto dopo aver fatto un saluto cerimonioso al giovane Duca. Chiudendo la porta, ricominciò a camminare nella piccola stanza coll'aria di chi riflette con ansietà. Dopo un minuto di profondissimo silenzio una porta, nascosta dalla tappezzeria, fu aperta con precauzione, e il volto di un nuovo visitatore comparve.

« Entra! » disse il senatore, non dimostrando a quell'apparizione veruna sorpresa: « l'ora è passata ed io t'aspettava. » — La veste ondeggiante, la barba grigia e venerabile, i lineamenti nobili, l'occhio pronto e sospettoso, ed una espressione di viso forse altrettanto rimarchevole per la sua sagacità quanto per un sentimento d'umiliazione, annunziavano un ebreo di Rialto. — « Entra, Osea, e deponi il tuo fardello » continuò il senatore come una persona preparata a qualche comunicazione abituale. « Vi son nuove concernenti il ben pubblico? » — « Che benedetto sia il popolo sul quale si estendono le paterne cure dei Trecento! Può esservi qualcosa di buono o di cattivo, nobile signore, senza che le viscere del senato si commovono, come fa una madre pei suoi figli? Felice la contrada sulla quale uomini d'un' età avanzata e di capelli canuti vegliano giorne e notte, obliando il loro disagio, nel desiderio di fare il bene e d'onorare la Repubblica! » — « Tu cadi nelle figure orientali della regione dei tuoi padri, buon Osea, e ti scordi facilmente che non sei più su i gradini del tuo tempio. Cosa evvi d'importante oggi? » — « Dite piuttosto questa notte, signore, poichè poche cose degne del vostro orecchio sono accadute, eccetto alcune bagattelle nel corso della serata. » — « Gli stiletti hanno lavorato sul ponte? O il popolo è meno allegro del solito? » — Nessuno è stato colpito di morte violenta, e la piazza è gaia come le belle vigne d'Engaddi. Santo Patriarca Abramo! Qual città di piaceri è Venezia! E come i cuori dei vecchi e del giovani si svelano in mezzo alla gioia! Io non credeva d'aver l'onore di vedervi questa sera, signore; ed aveva fatto la mia preghiera prima di posar la testa sull'origliere, quando una persona mandata dal consiglio mi portò un gioiello con ordine di decifrare lo stemma ed altri emblemi che vi sono scolpiti. È un anello col segni ordinari che accompagnano le confidenze segrete. » — « Hai tu il sigillo? » disse il nobile stendendo la mano. — « Eccolo: è una bella pietra turchina di prezzo. » — « D'onde ti venne, e perchè te l'hanno mandato? » — « Mi venne, signore, a quanto potei raccogliere dal messaggiere piuttosto per gesti che per parole, da un luogo simile a quello da cui fu salvato il giusto Daniele in considerazione della sua santità e della sua nascita. » — » Vuoi dire la gola del leone? » — « Così lo chiamano i nostri antichi libri, secondo le parole del profeta; e la stessa cosa, io credo, volle dire l'agente del consiglio relativamente all'anello. » — « Io non vedo che un cimiero ed un elmo. Son queste le armi d'un Veneziano? » — « Che la saviezza di Salomone guidi il giudizio del suo servitore in un affare sì dolicato! La pietra è d'una rara bellezza e non può appartenere se non ad una persona a cui l'oro avanzi. Esaminate soltanto, signore, quel nobile lucido, ed osservate i bei colori che getta pel cangiamento di luce! » — « Bene, bene. Ma a chi appartien quest'anello? » — « Cosa stupenda il pensare quant'oro è racchiuso in un sì piccolo spazio. Ho visto dare somme enormi per bagatelle meno preziose di questa. » — « Non ti scorderai tu mai la tua bottega e i tuoi avventori di Rialto? Ti ordino di dirmi il nome di quello, la cui famiglia ha un tale stemma. » — « Obbedisco, nobile signore: il cimiero è quello della famiglia Monforte, l'ultimo senatore di quella casa che morì circa quindici anni fa. » — « E le sue gioie? » — « Passarono con diversi mobili, di cui la Repubblica non si curò, in possesso del suo parente e successore (se piacerà al senato che vi sia un successore a quell'antica famiglia) Don Camillo di Sant'Agata; il ricco Napolitano, che trovasi ora a Venezia per far valere i suoi diritti, è il possessore di questa pietra preziosa. » — « Dammi l'anello. Ciò dev'essere esaminato. Hai tu qualcosa di più a dirmi? » — « Nulla, signore. Vorrei soltanto pregarvi, nel caso in cui vi fosse confisca e vendita di questo gioiello, di fare in modo che fosse offerto dapprima ad un antico servitore della Repubblica, che può lagnarsi con ragione di vedersi in vecchiaia più povero che in gioventù. » — « Tu non sarai dimenticato. Ho inteso dire, buon Osea, che molti dei nostri giovani nobili frequentano le botteghe degli ebrei per imprestiti di denaro che spendono in prodigalità, per pagarlo in seguito assai più caro che non convenga ad eredi d'illustri famiglie. Bada, onesto Osea, se il malcontento del senato piomba sopr'alcuno della tua razza, l'affare sarà molto serio. T'è pervenuto ultimamente altri sigilli oltre quello del Napolitano? — » Sì, nelle nostre giornaliere occupazioni, ma nulla di raro, signore. » — « Guarda questo » continuò il signore Gradenigo, cercando un segreto del suo scrittoio, e traendone un pezzo di carta sul quale eravi un'impronta in cera: puoi tu formare qualche congettura su colui che fa uso di

questo sigillo? » — Il gioielliero prese la carta e l'accostò al lume, mentre i suoi occhi esaminavano attentamente la cera. — « Ciò sorpasserebbe la scienza del figlio di David! » diss'egli dopo un lungo ed inutile esame. « Non v'è qui che una divisa immaginaria di galanteria, di cui fann' uso i giovani cavalieri di questa città quando vogliono intenerire le belle con dolci parole e seducenti vanità. » — « V'è un cuore trapassato da una freccia; ed ecco la divisa: *pensa al cuore trafitto d'amore!* » — « Nulla di più, se i miei occhi non mi ingannano; e credo che quelle parole non significhino gran cosa, signore. » — « Può essere; ma non hai tu mai veduto un simil sigillo? » — « Giusto Daniele! Ne vendiamo ogni giorno de'simili a de'cristiani d'ogni sesso e d'ogni età. Non conosco divisa più generalmente adottata, d'onde concludo che vi sia un gran commercio di queste parole. » — « Quello che ne fa uso fu molto avveduto nascondendo i suoi pensieri sotto un emblema così universale. Evvi una ricompensa di cento zecchini per chi scoprirà il suo proprietario. » — Osea era sul punto di rendere il sigillo quando udì quella dichiarazione. Nel momento i suoi occhi parvero fortificati dal vetro d'un microscopio, ed accostò di nuovo l'impronta alla lampada. — « Ho venduto una corniola di prezzo mediocre con questa divisa alla moglie dell'ambasciatore imperiale; ma, non vedendovi che un capriccio dell'immaginazione, non presi nota della pietra. Un gentiluomo della famiglia del legato di Ravenna comprò da me un'amatista collo stesso motto, ma non vi feci maggiore attenzione. Ah! Ecco un segno particolare che in verità sembra di mia mano! » — « Trovi tu qualche indizio? Qual'è il segno di cui tu parli? — Nient'altro, nobile senatore, che un punto in una lettera che non potrebbe attirar l'attenzione nemmeno del più credulo. » — « E vendesti il sigillo . . . . ? » — Osea esitò, poichè temette di perdere la ricompensa promessa dicendo troppo presto la verità. — » Se importa che il fatto sia noto, signore, consulterò i miei libri. In un affare tanto grave il senato non deve essere indotto in errore. » — « No certo. L'affare è grave, come lo prova la ricompensa. » — « Vi ho udito parlare di cento zecchini, illustre signore; ma non penso a questo quando si tratta del bene dello Stato. » — « Ho promesso in effetto cento zecchini. » — « Ho venduto un anello a sigillo con quella divisa ad una donna che è al servizio del primo gentiluomo del Nunzio. Ma l'anello non può venire di là, poichè una donna nella sua posizione. . . . . » — « Ne sei tu certo? » esclamò vivamente il signor Gradenigo. — Osea gettò un acuto sguardo sul senatore, e, indovinando nei suoi occhi che questa sicurezza gli piaceva, si affrettò a rispondere: » — « Tanto vero quanto che io vivo sotto la legge di Mosè! Questa bagattella mi restò lungo tempo invenduta e la rilasciai per quel che mi aveva costato. » — « Gli zecchini son tuoi, eccellente giudeo. Ciò schiarisce tutti i miei dubbii. Va! tu avrai la ricompensa, e, se vi è scritto qual cosa di particolare sul tuo registrato segreto, fammelo saper prontamente, va, buon Osea, e sii preciso, come il solito. Comincio ad essere stanco di questa continua tensione di spirito. » — L'ebreo, internamente soddisfattissimo, prese congedo dal senatore con un aspetto nel quale l'avarizia e l'astuzia dissimulata vincevano ogni altro sentimento, e disparve per la porta segreta d'ond'era venuto. — Si sarebbe potuto scorgere dalle maniere del signor Gradenigo, che le sue udienze notturne eran terminate. Esaminò con accuratezza le serrature segrete del suo scrittoio, spense i lumi, chiuse le porte ed uscì. Si trattenne ancora qualche tempo in uno dei principali appartamenti; poi finalmente essendo giunta l'ora del suo riposo andò a coricarsi, e il palazzo restò in profondissimo silenzio pel rimanente della notte.

Il signor Gradenigo era nato con tutta la sensibilità e la bontà naturale agli altri uomini; ma le circostanze ed una educazione adattata alle istituzioni di una Repubblica egoista l'avevano fatto allievo d'una politica di convenzione. Venezia pareva ai suoi occhi uno Stato libero, perch'egli partecipava largamente ai beneficî del suo sistema sociale; e, quantunque abile e destro nella maggior parte degli affari che imprendeva, professava, in quanto alla politica morale del suo paese, una comoda indifferenza. Senatore, egli era in relazione collo Stato come un direttore di zecca lo è colla sua corporazione; agente di misure collettive, dispensato dalle responsabilità dell'uomo. Metteva del calore, se non dell'ingegno, nelle sue discussioni sui principii del governo, e sarebbe difficile, anco in questo secolo di speculazioni, il trovare un uomo più persuaso che la fortuna era non un interesse subordinato, ma il principale interesse della vita civilizzata. Parlava ottimamente di riputazione, d'onore, di religione, di virtù e de'diritti degl'individui; ma, giunto il momento di decidere tra questi diritti a ciò ch'ei chiamava bene dello Stato, eravi nel suo spirito una tendenza che rendeva quelli della politica così infallibili come la gravitazione della materia verso il centro della Terra.

Come Veneziano, era egualmente opposto alla dominazione d'un solo e a quella della moltitudine; essendo nel primo caso un repubblicano furioso, e nel secondo adottando quel singolare sofisma, che dice, la dominazione del più gran numero è quella d'altrettanti tiranni. Finalmente egli era aristocratico, e nessuno aveva più ingegnosamente persuasi a se stesso tutti i dogmi favorevoli alla casta cui apparteneva. Era un possente avvocato dei dritti della nobiltà perchè il loro possesso eragli utile. Temeva all'eccesso le innovazioni negli usi o nelle vicissitudini delle famiglie storiche, poichè il calcolo aveva in lui preso il posto de'principii. In certe occasioni si compiaceva a difendere le sue opinioni per mezzo d'analogie tratto dai decreti della Provvidenza, o con una filosofia, di cui sembrava soddisfattissimo, si persuadeva che siccome Dio aveva stabilito nella creazione diversi ordini o gradi che formano una catena dagli angioli all'uomo, ei poteva senza timor d'ingannarsi seguire un esempio che emanava dalla sapienza infinita. Nulla era sì saggio quanto il fondamento della sua teoria, quantunque nella sua applicazione ei commettesse l'enorme errore di credere che si può imitare la natura usurpando i suoi diritti.

CAPITOLO VI.

La Luna tramontò, e non si vide più altra luce che la lampada della Madonna che spargeva un debole chiarore.

Rogers. L'Italia.

Nel momento, in cui le udienze segrete del palazzo Gradenigo terminavano, la piazza di San Marco cominciava a perdere una parte della sua gaiezza. I caffè erano allora occupati da coloro che avevano i mezzi e la volontà di darsi a de' piaceri più sostanziali di quelli che offriva la piazza; mentre quelli, che eran costretti d'abbandonare l'allegra scena per pensare alle cure dell'indomani, andavano in folla verso l'umile dimora. Frattanto eravi un individuo di quest'ultima classe che stava in piedi presso il luogo, ove le piazze si riuniscono, così immobile come se i suoi piedi nudi avesser preso radice sulla pietra. Era Antonio.

La Luna batteva sulle forme muscolari e sul volto abbronzito del pescatore; i suoi sguardi cupi e tristi eran fissi su quell'astro sì dolce come s'egli avesse cercato di penetrare nei misteri di un altro mondo per rintracciarvi una felicità che non aveva mai conosciuta su questa terra. Eravi un'espressione di patimento su quel viso adusto dal Sole, ma era il patimento d'un uomo, la cui primitiva sensibilità era rintuzzata dall'abitudine del dolore. Per chi consideri la vita e l'umanità sotto un punto di vista diverso dal loro aspetto volgare, egli avrebbe presentato il commovente spettacolo d'un carattere nobile che soffre senza viltà, mentre a chi riguardi le convenzioni sociali come leggi sovrane, avrebbe offerto l'immagine d'un turbolento contumace sul quale pesava la mano dell'autorità. Un profondo sospiro uscì dal petto del vecchio, che, dividendo i capelli che il tempo gli aveva lasciati, prese il suo berretto che era in terra e si dispose a partire.

« Tu tardi molto a ritirarti » disse una voce vicina a lui; « il pesce deve esser molto abbondante ed a vil prezzo, acciocchè un uomo del tuo stato possa passar il suo tempo in piazza a quest'ora. Odi tu? l'orologio suona le cinque di notte. » — Il pescatore volse la testa, e riguardò con indifferenza l'uomo mascherato che gli parlava, non dimostrando nè curiosità nè emozione. — « Poichè tu mi conosci » rispos'egli, « è probabile che tu sappia che nel lasciar questi luoghi io ritorno in una casa deserta! È, se sai chi sono, devi anche conoscere il mio dolore. » — « Chi ti ha cagionato della pena, degno pescatore, e perchè parli tu sì arditamente fin sotto alle finestre del Doge? » — « Chi? Lo Stato. » — « Ecco uno strano linguaggio per le orecchie di San Marco! Se tu parlassi un po' più forte, il leone che è là potrebbe ruggire. Di che accusi tu la Repubblica? » — « Conducimi a quelli che ti hanno mandato, e risparmierò un intermediario. Io son pronto a portar le mie accuse dinanzi al Doge medesimo: poichè un uomo povero e vecchio come sono io non ha nulla a temere dalla sua collera. » — « Credi che io sia mandato per tradirti? » — » Tu sai ciò che devi fare. »

L'incognito si levò la maschera, e la Luna rischiarò il suo volto.

» Jacopo! » Gridò il pescatore esaminando i lineamenti espressivi del Bravo; « un uomo del tuo stato non può avere che fare con me. » — Un rossore visibile anche al chiaror della Luna passò sul volto di Jacopo; ma non manifestò altra emozione. — « Hai torto: ho a fare con te. » — « Crede il senato che un vecchio pescatore delle Lagune sia un uomo tanto importante da meritare un colpo di stile? In tal caso eseguisci i tuoi ordini » diss'egli scoprendo il suo petto bruno: « non v'è qui nulla che possa arrestare il colpo! » — « Antonio, tu mi fai oltraggio. Il senato non ha un tal disegno; ma ho udito dire che tu avevi delle ragioni per

essere malcontente e che parlavi troppo liberamente sul Lido e nelle Isole di affari che i patrizii non amano lasciar discutere da genti della nostra classe. Vengo, come un amico, per avvertirti delle conseguenze d'una tale imprudenza, e non per farti alcun male. » — « Sei mandato per dirmi questo? » — « Vecchio! L'età dovrebbe insegnarti la moderazione, perchè queste vane lagnanze contro la Repubblica? Qual frutto ne attendi? dei mali per te e pel fanciullo che ami. » — « Non so: ma, quando il cuore è pieno, la lingua non può tacere. Mi hanno strappato mio figlio, e ciò che mi hanno lasciato ha poco valore per me. La vita ch'essi minacciano è troppo breve perch'io vi pensi.» — « La saviezza dovrebbe addolcire le tue pene. Il signor Gradenigo ti ha lungo tempo dimostrato dell' attaccamento, e ho udito dire che tua madre è stata la sua nutrice; procura di sedurlo con le tue preghiere, ma cessa d'irritar la Repubblica co'tuoi lamenti. » — Antonio guardò fisso il suo compagno, e poi scosso la testa con tristezza, come volendo esprimere la niuna speranza che aveva in quel senatore. — « Gli ho detto tutto ciò che un uomo nato e nutrito sulle Lagune poteva dire. Ma egli è patrizio, Jacopo, e non ha pietà dei patimenti che non può risentire. » — « Hai torto, buon vecchio, d'accusare di durezza un uomo nato nell' opulenza, perchè non risente la miseria che tu stesso eviteresti se ciò fosse in tuo potere. Tu hai la tua gondola, le tue reti, la salute, una destrezza utile nel tuo stato, e sei più felice di quelli a cui mancano tutte queste cose. Vorresti tu dividere quanto possiedi co' mendicanti di San Marco acciò le vostre fortune fossero uguali? » — » Può esservi della verità in quel che dici relativamente al lavoro ed alla fortuna; ma, quando si tratta de'nostri figli, la natura è sempre la stessa. Io non vedo la ragione per la quale il figlio del patrizio dev'essere libero, e il figlio del pescatore venduto per essere ucciso. Perchè i senatori mi rubano il mio fanciullo? non basta a loro la nobiltà e la ricchezza? » — « Tu sai, Antonio, che lo Stato deve avere i suoi difensori; e, se gli ufficiali andassero nei palazzi a cercarvi de' vigorosi marinai, credi tu che ne troverebbero molti capaci di fare onore al leone alato nell'ore del pericolo? Il tuo vecchio braccio nerboruto, le tue gambe non tremano sull'acque, ed essi han bisogno di coloro che come te sono abituati al mare ed alla fatica. » — » E che hanno il petto coperto di cicatrici, avresti dovuto aggiungere; tu non eri nato, Jacopo, quando io combatteva gl'infedeli, ed il mio sangue fu sparso a rivi in pro dello Stato. Ma essi non lo rimembrano . . . . mentre ricchi marmi nelle chiese parlano delle alte gesta di coloro che ritornavano senza ferite dalla stessa guerra. » — « Ho udito mio padre dire la stessa cosa » rispose il bravo con aria cupa e con voce alterata. « Fu anch' egli ferito in quella guerra, ed ugualmente obliato. » — Il pescatore gettò uno sguardo all'intorno; e, scorgendo varii gruppi di persone che parlavano vicino a loro, fece segno al suo compagno di seguirlo, e andarono verso la riva. — « Tuo padre » diss'egli « fu mio camerata e mio amico. Io son vecchio e povero, Jacopo; i miei giorni si son passati nella fatica, sulle Lagune, e le mie notti a riprender forza pel lavoro dell' indomani: ma ho provato un gran dolore nel sapere che il figlio d'un uomo, che ho molto amato e col quale ho sì spesso diviso la buona e l'avversa fortuna, abbia scelto un mestiere come quello che si dice che tu fai. L'oro che è prezzo di sangue non profitta mai nè a quello che lo dà nè a quello che lo riceve. » — Il Brave ascoltava in silenzio, quantunque il suo compagno (che in un altro momento, o agitato da altre emozioni l'avrebbe evitato come la peste) s' accorgesse, gettando un cupo sguardo sopra il suo volto, che i muscoli n' erano leggermente agitati, e che la sua fronte era coperta d' un pallore che al lume della Luna gli dava l'aria d'un fantasma. — « Tu hai permesso che la povertà ti strascinasse a grandi colpe, Jacopo; ma non è mai troppo tardi per chiamare i Santi in suo soccorso e per deporre lo stiletto! Non è onorevole per un uomo a Venezia l'avere la tua riputazione; ma l'amico di tuo padre non abbandonerà quelle che mostra del pentimento. Getta il tuo pugnale, e vieni con me nelle Lagune; troverai lavoro meno pesante del delitto; e, quantunque tu non possa mai essere caro al mio cuore come il fanciullo che mi han tolto, poichè egli era innocente come un agnello, io vedrò in te il figlio d'un vecchio amico ed un uomo pentito. Vieni con me nelle Lagune: poichè, miserabile e derelitto come io sono, non posso essere maggiormente disprezzato neppur divenendo tuo compagno. » — « Che mai si dice dunque di me » chiese Jacopo con voce commossa « endo tu mi tratti con tanto rigore? » — » Vorrei che non si dicesse la verità! Ma poche persone muoiano a Venezia di morte violenta senza che il tuo nome sia pronunziato. » — » E soffrirebbesi che un uomo sì disonorato si mostrasse apertamente su i canali e si mescolasse alla folla sulla gran piazza di San Marco? » — « Noi non conosciamo mai le ragioni del senato: alcuni dicono che il tuo tempo non è ancor venuto, ed altri che tu sei troppo potente perchè si ardisca giudicarti. » — « Tu

fai un uguale onore alla giustizia e all'attività dell'inquisizione; ma, se io vengo teco stasera, sarai tu più riservato ne' tuoi discorsi co' tuoi confratelli del Lido e delle isole? » — » Quando il cuore è oppresso, la lingua procura d'alleggerirne il fardello. Farò tutto per ritrarre dalla cattiva strada il figlio d'un amico, eccetto d'obliare il mio. Tu sei abituato a frequentare i patrizii, Jacopo: dimmi se sarebbe possibile ad un uomo rivestito de'miei panni e col viso annerito dal sole di parlare al Doge? » — « L'ombra della giustizia non manca a Venezia, Antonio; solo la realtà non vi si trova. Io non dubito che tu non sia ascoltato. » — « Allora aspetterò qui, sulle pietre di questa piazza finch'egli giunga per la cerimonia di domani, e procurerò di toccare il suo cuore e disporlo alla giustizia. È vecchio come me, è stato anch'egli ferito al servizio dello Stato; e, quel che è più, egli è padre. » — » Non è padre anco il signor Gradenigo? » — « Tu dubiti della sua pietà? Ah! » — « Puoi tentare. Il Doge di Venezia ascolterebbe le preghiere del più umile fra i cittadini. Io credo » aggiunse Jacopo parlando sì basso che era quasi impossibile di udirlo « credo che ascolterebbe me stesso. » — » Sebbene io non sia capace di preparar la mia istanza in modo da renderla degna d' un gran principe, egli udirà la verità dalla bocca d' un uomo oltraggiato. Lo chiamano l'eletto stato, e come tale deve esser geloso di render giustizia. Ecco un letto ben duro, Jacopo, continuò il pescatore sedendo appiè della statua di San Teodoro; ma ho dormito sopra un letto più freddo e ugualmente duro quando vi era meno ragione di farlo. Buona notte. »

Il Bravo rimase un minuto presso il vecchio che incrociò le braccia sopra il suo petto nudo rinfrescato dal venticello notturno. Si disponeva a passar la notte sulla piazza, ciò che di tempo in tempo accadeva agl'individui della sua classe; ma, quando si accorse che Antonio bramava esser solo, si allontanò, lasciandolo in preda alle sue riflessioni.

La notte s'avanzava e poche persone rimanevano a passeggiare nelle due piazze. Jacopo gettò uno sguardo all'intorno e si diresse verso il mare. I gondolieri avevano assicurato le loro barche alla sponda e un profondo silenzio regnava in tutta la baia; l' acqua era appena agitata dall'aria che leggermente ne increspava la superficie, e non si udiva alcun rumore di remi, in mezzo a quella moltitudine di barche, tra la Piazzetta e la Giudecca. Il Bravo esitò, gettò un secondo sguardo stanco attorno di sè, si mise la maschera, sciolse un battello, e vogò ben presto in mezzo al bacino.

« Chi giunge? » Domandò un uomo che, a quanto sembra, vegliava sopra una feluca all' ancora, un po' distante dalle altre navi. — « Una persona aspettata. » — Roderigo? » — « Egli stesso. « — « Tu vieni tardi » disse il marinaio di Calabria, mentre Jacopo montava sul ponte della bella Sorrentina. « I miei uomini sono da lungo tempo addormentati, ed io ho già sognato tre volte naufragio o due volte scirocco dacchè ti aspetto. » — « Così avesti più tempo per ingannar le dogane. La tua nave è ella pronta ad ogni bisogno? » — « In quanto alle dogane, v'è poca probabilità di guadagno in quest'avara città. I senatori si riserbano tutti i profitti per loro e pe'loro amici mentre noi poveri marinai lavoriamo assai e guadagniamo poco. Non ho mandato che una dozzina di botti di lacrima cristi in città dopo che le maschere si sono ritirate; ecco le sole occasioni. Però me ne resta ancora per te. Vuoi tu bere? » — « Ho fatto voto d'esser sobrio. La tua feluca è ella pronta come il solito per la tua missione? » — « Il senato è egli altrettanto pronto a pagarmi? Ecco il quarto viaggio ch'io faccio per lui, e non ostante dovrebbe sapere che il servizio è stato ben fatto. » — « Il senato è contento e tu sei stato largamente ricompensato. » — « Nient'affatto. Ho guadagnato più denaro con un buon carico di frutti dell'isole, che con tutto il servizio notturno che ho fatto per piacergli. Se quelli che m'impiegano mi accordassero qualche libertà sull' entrata di ciò che può essere ne' fianchi della mia feluca, allora vi sarebbe qualche vantaggio in questo commercio. » — « Non v' è delitto che San Marco punisca con maggiore severità che quello di defraudare la sua finanza. Bada bene a' tuoi vini, o tu perderai solo la barca e il viaggio, ma anche la libertà! » — « Ecco appunto la cosa di cui mi lagno, Signor Roderigo. Tu sarai un furfante e tu nol sarai; ecco la divisa della Repubblica. Qualche volta il senato è giusto verso di noi come un padre verso i suoi figli; e qualche volta ciò ch' egli ci ordina di fare ha bisogno d' esser nascosto dalle ombre della notte. Io non amo le contradizioni: nel momento in cui le mie speranze sono un po' rianimate dalle cose che vedo, forse troppo da vicino, son deluse in un tratto da uno sguardo così severo come quello che San Gennaro potrebbe fissare sopra un peccatore. » — « Ricordati che non sei più nel Mediterraneo, ma sopra un canale di Venezia. Questo linguaggio potrebbe essere imprudente se fosse udito da orecchie meno amiche delle mie. » — « Ti ringrazio de' tuoi avvertimenti, quantunque la vista di quel vecchio palazzo che è

laggiù sia un'ammonizione tanto salutare per chi ha la lingua, quanto lo è per un pirata una forca situata sulle spiaggie del mare. Ho incontrato un antico mio conoscente sulla Piazzetta nel punto in cui le maschere cominciavano a portarvisi, ed abbiamo parlato di questo. Secondo lui, cinquanta abitanti sopra cento a Venezia ricevono un forte salario per andare a riportare ciò che fanno gli altri cinquanta. È una pietà, Roderigo, che con tanto amore apparente della giustizia il senato lasci in libertà un sì gran numero di furfanti; d'uomini il cui solo aspetto farebbe arrossir le pietre d'ira e di vergogna! » — « Io non sapeva che tali uomini si facesser vedere apertamente a Venezia. Ciò che vien fatto segretamente può restare impunito per qualche tempo perchè è difficile di provarlo, ma … » — « Cospetto! Mi hanno detto che i consigli avevano un mezzo prontissimo di far pagare ad un peccatore le sue colpe. Ma intanto quel miscredente di Jacopo … Che hai tu, mio giovinotto? L'àncora sulla quale t'appoggi non è un ferro caldo. » — « Non è nemmeno di piume. Gli ossi che s'appoggiano sopra di lei posson far male senza che ciò ti offenda, mi pare. » — « Il ferro è dell'isola d'Elba, e fu fabbricato da un vulcano. Quello Jacopo è un uomo che non dovrebbe essere libero in una città onesta; non ostante ei passeggia nella piazza con tanta sicurezza come un nobile nel Broglio. » — « Non lo conosco. » — « Non conosci la mano più ardita e lo stiletto più sicuro di Venezia! Onesto Roderigo, ciò fa il tuo elogio. Ma egli è ben conosciuto tra noi sul porto e non lo vediamo mai senza pensare ai nostri penati e senza fare un atto di contrizione. Stupisco che gl'inquisitori non lo regalino al diavolo in qualche pubblica cerimonia ad esempio de' peccatori minori. » — « I suoi delitti son essi tanto notorii da poter pronunziare sulla sua sorte senza prove? » — « Va a fare questa domanda nelle strade! Non un cristiano perde la vita a Venezia (e il numero non è piccolo, senza contare quelli che muoiono d'una malattia chiamata *febbre di Stato*) senza che vi sia passata, per quanto si dice, la mano di Jacopo. I vostri canali, signor Roderigo son sepolcri molto comodi per le morti improvvise!» — « Mi pare che vi sia contradizione in ciò che tu dici. Tu dai, come prova della mano che ha commesso il delitto, la sicurezza del colpo, poi affermi che i canali inghiottono la vittima. Tu sei ingiusto verso questo Jacopo; sarebb'egli per avventura un uomo calunniato? » — « Si può calunniare un prete, poichè i preti sono uomini obbligati a conservare una buona riputazione per onor della chiesa; ma proferire una ingiuria contro di un bravo sarebbe cosa impossibile anche alla lingua di un avvocato. Che importa che la mano sia più o meno insanguinata, quando essa lo è? » — « Dici il vero » rispose il preteso Roderigo lasciando sfuggire un sospiro penoso; « che importa ad un condannato che la sentenza sia stata pronunziata per uno o per più delitti? » — « Crederesti tu, Roderigo, che questo medesimo argomento mi ha renduto meno scrupoloso sul carico che io sono obbligato a trasportare nel nostro commercio segreto? Io dico a me stesso: onesto Stefano, tu sei tanto innanzi negli affari del senato, che non hai bisogno d'essere molto delicato sulla qualità della mercanzia. Quello Jacopo ha un occhio ed un aspetto che lo tradirebbero se anche fosse sulla cattedra di San Pietro! Ma lèvati dunque la maschera, Roderigo, affinchè la brezza marina rinfreschi le tue guance; è tempo che non vi sia più mistero tra due vecchi amici. » — « Il mio dovere verso quelli che mi mandano me lo proibisce; senza di ciò avrei piacere di scoprirmi dinanzi a te, caro Stefano. » — « Ebbene! malgrado la tua finissima prudenza scommetterei i dieci zecchini che tu hai a pagarmi, che, andando domani in mezzo alla folla sulla piazza di San Marco, io ti riconosco e ti chiamo pel tuo nome senza ingannarmi. Perciò puoi smascherarti, poichè t'assicuro che io ti conosco quanto le verghe latine della mia feluca. » — « Allora è inutile che io mi smascheri. Vi sono in effetto certi segni ai quali persone che s'incontrano tanto spesso devono riconoscersi. » — « Tu hai una buona fisonomia e non hai bisogno di nasconderla. Io ti ho osservato fra quelli che passeggiavano quando tu credevi di non esser visto, e aggiungerò, non per farmi un merito presso di te, ma per la verità, che un uomo così ben fatto, come il signor Roderigo, farebbe meglio a mostrarsi, che a star sempre così dietro una nuvola. » — « Ti ho di già risposto su tal proposito. Devo fare ciò che mi è comandato: ma poichè tu mi conosci guardati bene dal tradirmi. » — « Il tuo segreto non sarebbe maggior sicurezza se l'avessi deposto nelle orecchio del tuo confessore. Diamine! Io non son uomo da ciarlare tra' venditori d'acqua nè da raccontare i segreti altrui; ma tu facevi gli occhi dolci ad una fanciulla mentre ballavi in mezzo alle maschere sulla riva. Non è vero bel Roderigo? » — « Tu sei più abile, bravo Stefano, di quel ch'io credeva, quantunque la tua destrezza come marinaio sia ben

conosciuta. » — « Vi son due cose per le quali ho qualche stima di me, sempre però con cristiana moderazione: come marinalo delle coste, durante il maestrale o lo scirocco, il vento di levante o di ponente, pochi navigatori posson avere più sangne freddo di me; e per riconoscere un amico mascherato; credo che il diavolo stesso non potrebbe travestirsi in modo che io non ne scoprissi il piede caprino. Insomma, per evitare un oragano o per vedere attraverso una maschera, io non conosco uguali tra gli uomini della mia classe. » — « Queste qualità sono un dono del cielo per un uomo che vive sul mare e che fa un commercio difficile. » — « Ho visto oggi un certo Gino, gondoliere di Don Camillo Monforte e mio antico camerata: a bordo di questa feluca con una donna mascherata, facendomi destramente intendere esser ella una forestiera; ma io la riconobbi in un tratto per la figlia di un mercante di vino che assaggiò altre volte il mio lacrima cristi. La giovinetta si sdegnò della burla, ma intanto, per profittare di quell' incontro, entrammo in contratto per le poche botti che son nascoste sotto coperta, mentre Gino faceva gli affari del suo padrone sulla piazza di San Marco. » — « E quali sono questi affari. Ne sai tu nulla buono Stefano? » — « Come lo saprei, padron Roderigo, se il gondoliere si diede appena il tempo di salutarmi? Ma Annina ... » — « Annina! » — « Ella stessa. Tu conosci Annina, la figlia del vecchio Tommaso, poichè ella danzava nel luogo stesso ove ti ho riconosciuto. Non parlerei così di quella ragazza se non sapessi che tu stesso non ti fai scrupolo di ricevere de' liquori che non hanno fatto visita alla dogana. » — « In quanto a questo, non temer nulla, ti ho giurato che niun segreto di questa natura sarebbe mai divulgato. Ma quell' Annina è una fanciulla che ha molto spirito ed ardire. » — « Sia detto tra noi, Signor Roderigo, non è facile il riconoscere quelli che sono agli stipendii del senato da quelli che non lo sono. Io pensai sovente, alla tua maniera di scuoterti e a' suoni della tua voce, che tu stesso non eri nè più nè meno che il luogotenente generale delle galere un po' travestito. » — « E tu chiami questo, conoscer gli uomini? » — « Se uno non s' ingannasse mai, dove sarebbe il merito d' indovinare? Tu non sei mai stato furiosamente inseguito da un infedele, mio bel Roderigo; altrimenti sapresti come lo spirito umano può passare in un tratto dalla speranza al timore e dallo sdegno alla preghiera! Io mi ricordo che una volta, nella confusione della tempesta e tra 'l fischiar delle palle con una folla di turbanti dinanzi agli occhi, e cento colpi di bastone presenti allo spirito, pregai santo Stefano nel modo stesso che avrei parlato ad un cane, e comandai la manovra con una voce da gatto. Per san Gennaro! si ha bisogno d' esperienza anco per riconoscere il proprio merito. » — « Ti credo. Ma chi è quel Gino di cui parlasti? E come mai un uomo che conoscesti in Calabria è divenuto qui gondoliere? » — « Son cose che ignoro. Il suo padrone, e potrei dire il mio, poichè son nato sulle sue terre, è il giovine Duca di sant' Agata, lo stesso che sollecita presso il senato la ricognizione de' suoi diritti all' eredità ed agli onori del defunto Monforte che sedeva ne' due consigli. Questa causa dura da tanto tempo, che Gino è divenuto gondoliere a forza di maneggiare il remo dal palazzo del suo padrone a quelli dei nobili che don Camillo non si stanca di sollecitare. Così almeno Gino racconta che ha imparato il suo mestiere. » — « Mi ricordo di quest' uomo. Ei porta i colori del suo padrone. Ha egli dello spirito? » — « Tutti quelli che vengono dalle Calabrie non possono vantare questa prerogativa. Noi non siamo più felici de' nostri vicini, e vi sono delle eccezioni in tutti i popoli come in tutte le famiglie. Gino è assai abile nel suo stato, è assai buon ragazzo; ma se si vuole approfondire le cose, non si può sperare che un' oca sia delicata come un beccafico. La natura fa gli uomini, quantunque i re passino per nobili. Gino è un gondoliere. » — « È egli abile? » — « Non dico nulla delle sue braccia nè dello sue gambe che stanno assai bene al loro posto; ma in quanto alla cognizione degli uomini e delle cose, il povero Gino non è che un gondoliere! Questo giovine ha un cuore eccellente ed è sempre pronto a render servigio ad un amico; io l' amo, ma voi non vorreste che io tradissi la verità. » — « Va bene! Tieni allestita la tua feluca, poichè non sappiamo in qual momento ne avremo bisogno: » — « Non resta che a mandarmi il carico, signore. » Addio. Debbo anche raccomandarti di non aver comunicazioni cogli altri mercatanti, e di badar bene che le feste di domani non disperdano i tuoi marinai. » — » Non temete, signor Roderigo, non mancherà nulla. »

Il Bravo ritornò nella gondola, che ben presto si allontanò dalla feluca con una rapidità che provava essere il suo braccio assuefatto al remo. Agitò la mano verso Stefano in segno d' addio, e tosto la gondola disparve tra' bastimenti che ingombravano il porto.

Per qualche minuto, il padrone della bella Sorrentina passeggiò sul ponte della sua feluca

respirando la brezza che veniva dal lido, poi andò a coricarsi. In quell'ora le gondole che avevano ondeggiato a centinaia sul bacino, erano sparite; non si udivano più i suoni della musica sopra i canali, e Venezia, che non è mai rumorosa, pareva dormire del sonno di morte.

CAPITOLO VII.

Il pescatore venne dalla sua isola verde, conducendo sulle onde sua moglie e i suoi figli; il fittaiuolo della terra ferma con dei religiosi, delle monache, e la figlia del villaggio, che abbandonava per la prima volta la casa, tutti si dirigevano verso il luogo stesso.

ROGERS. L'ITALIA.

Giammai le massicce cupole, i sontuosi palazzi, e i canali di Venezia non erano stati rischiarati da un più bel giorno di quello che successe alla notte che abbiamo descritta. Non era molto che il Sole si mostrava al livello del Lido, allor che il suono delle trombe rimbombò sulla piazza di san Marco, il cannone rispose dall'arsenale lontano, e ben presto mille gondole sdrucciolarono lungo i canali, a traverso il porto e la Giudecca, mentre le vie ben note di Fusina e delle isole vicine erano coperte d'innumerabili battelli che si dirigevano verso la capitale.

Gli abitanti della città si radunarono più di buon ora del solito, rivestiti dei loro abiti di festa, e mille contadini, portando il bel costume del continente, sbarcarono sulla riva. Il giorno non era ancora molto avanzato, e tutte le vie che conducono alla gran piazza erano ripiene di popolo, e quando le campane dell'antica cattedrale cessarono di suonare, la piazza di di san Marco fu ingombra da una moltitudine allegra ed animatissima. Si vedevano poche maschere: il piacere brillava in tutti gli sguardi, ed una allegria franca o sincera si comunicava di gruppo in gruppo. Finalmente Venezia e i suoi abitanti godevano l'allegria d'una festa favorita degl'Italiani.

Le bandiere delle nazioni conquistate ondeggiavano al vento sulle antenne di trionfo. Ciascun campanile aveva spiegato l'immagine del lione alato, ed i palazzi si distinguevano per la ricchezza degli arazzi che pendevano dalle finestre e dai balconi.

In mezzo a quel brillante spettacolo si udia il mormorio di centomila voci sulle quali si alzavano di tempo in tempo il suono delle trombe e le zinfonie d'una musica armoniosa. Ivi, l'improvvisatore, segretamente stipendiato da un governo politico e misterioso, raccontava con rapida eloquenza e in un linguaggio adattato alle orecchie popolari, appiè delle *bighe* in cima alle quali sventolavano gli stendardi riuniti di Candia e della Morea, le antiche conquiste della Repubblica; qui un cantore di ballate rammentava all'attenta folla la sua gloria e la sua giustizia. Unanimi applausi succedevano a tutte le allusioni felici della fama nazionale, e dei bravo prolungati o romorosi erano la ricompensa di questi vati della polizia, quando riuscivano a lusingare la vanità de' loro uditori.

Frattanto numerose gondole ricche d'oro e di scultura e portanti quelle donne di Venezia, si celebri per le loro grazie e per la loro beltà, mostravansi intorno al porto. Un movimento generale aveva avuto luogo tra' vascelli, e un largo canale s'apriva dalla riva appiè della Piazzetta fino alle sponde lontano che bagnano le acque dell'Adriatico. Da' due lati di quella liquida strada s'appressava rapidamente un infinito numero di battelli ripieni di popolo spettatore.

La folla cresceva a misura che il giorno avanzava. Pareva che le vaste pianure di Padova avesser mandato tutti i loro abitanti a questa festa. Alcune maschere timide ed irresolute cominciavano a mescolarsi in mezzo alla folla; erano frati che, col favore di questo travestimento, rapivano alla monotonia dei loro chiostri un momento di piacere. Vedevansi ricchi e splendidi equipaggi marittimi degli ambasciatori de' diversi Stati esteri, poi, tra le grida del popolaccio e il suono dei flauti e delle trombe, il Bucintoro uscì dal canale dell'arsenale, e venne maestosamente a prendere il suo posto presso la riva di san Marco.

Dopo questi preliminari che occuparono alcune ore, gli alabardieri ed altre guardie impiegate presso il capo della Repubblica si aprirono una strada a traverso la folla. Allora il suono di mille armonici strumenti proclamò l'arrivo del Doge.

Noi non interromperemo il corso della nostra narrazione per descrivere la pompa colla quale una superba aristocrazia, che in generale evitava ogni familiare contatto con quelli che governava, spiegava la sua magnificenza agli occhi della moltitudine in una festa popolare. Una folla di senatori, rivestiti del costume della loro carica e seguiti da innumerevoli servi coperti di magnifiche livree, passava sotto le gallerie del palazzo e discendeva per la scala del gigante; arrivarono ben presto in bell'ordine nella Piazzetta e si recarono ai rispettivi lor posti sul ponte coperto del Bucintoro.

Ciascun patrizio aveva il suo posto indicato, e prima che gli ultimi del corteggio avesser lasciato la riva si vedeva una lunga ed imponente fila di gravi legislatori assisi nell' ordine della loro preeminenza. Gli ambasciatori, i gran dignitarii dello Stato, e il vegliardo, che era stato scelto per godere delle vane prerogative della sovranità, restavano sempre a terra aspettando, colla pazienza dell' abitudine, il momento dell' imbarco. In quel momento un uomo con volto abbronzito, colle gambe nude sino al ginocchio e col petto scoperto s' aprì un passaggio attraverso le guardie e si gettò sulle pietre a' piedi del Doge.

« Giustizia! Gran principe! » Gridò quell' uomo ardito; « Giustizia e misericordia! Ascoltate un uomo che sparse il suo sangue per Venezia come lo attestano le sue cicatrici! » — « La giustizia e la misericordia non vanno sempre insieme » osservò il Doge con voce tranquilla, facendo segno alle sue guardie officiose di permettere a quell' uomo di spiegarsi. — « Gran principe! Vengo per ottenere pietà. » — « Chi sei? » — « Un pescatore delle Lagune, uno sventurato per nome Antonio che chiede la libertà di quello che formava l'orgoglio o la consolazione della sua vita, d'un bravo giovanetto che la sola forza ha potuto strappare dalle sue braccia. » — « Ciò non avrebbe dovuto aver luogo: la violenza non è l'attributo della giustizia. Ma il giovane ha senza dubbio trasgredito le leggi, ed è punito perchè ha meritato di esserlo. » — « Egli è colpevole, Altezza Serenissima, di giovinezza, di forza e di qualche abilità nell' arte del marinaio. L' hanno preso all' improvviso, senza prevenirlo e senza il suo consenso, pel servizio delle galere, e m' hanno lasciato solo nella mia vecchiezza. »

La pietà che s'affacciava sui lineamenti venerabili del principe si cangiò in un tratto in diffidenza ed imbarazzo. I suoi occhi che esprimevano compassione divennero d'una freddezza agghiacciata, e; fermandoli in modo significante sulle guardie, il Doge salutò con dignità l' uditorio attento e curioso e fece segno al suo seguito d'avanzare.

« Che si allontani quell' uomo! » Disse un ufficiale che aveva compreso lo sguardo del suo padrone; la cerimonia non dev' esser ritardata da una simile domanda.

Antonio non oppose alcuna resistenza; ma, cedendo all' impulso di quelli che lo circondavano, rientrò dolcemente in mezzo alla folla, il suo dolore cedendo il luogo per un momento al timore e all' ammirazione che gli cagionava lo spettacolo imponente che aveva dinanzi agli occhi, sentimento, forse inseparabile della sua condizione e dalle sue abitudini. Ben presto la leggera interruzione cagionata da quella scena fu dimenticata in mezzo alla pompa della festa. Allorchè il Doge e le persone del suo seguito furono assiso, e che un ammiraglio d' una riputazione celebre ebbe preso in mano il timone, l'immensa e sontuosa barca dalle gallerie dorate si allontanò dalla riva con imponente dignità. Le sua partenza fu il segnale delle trombe, do' flauti e delle acclamazioni popolari. La folla si precipitò sulla spiaggia, o prima che il Bucintoro fosse in mezzo al porto, l'acqua fu coperta di gondole che lo seguirono nella sua corsa. Quel romoroso corteggio si diviso poco dopo; alcune barche si slanciarono verso la prora del nobile vascello, ed altre nuotarono all'intorno come pesci attorno d'una balena, e tanto vicino a'suoi fianchi quanto lo permetteva la caduta misurata de' pesanti remi. A misura cho gli sforzi dell'equipaggio allontanavano la galera dalle sponde, il numero dei battelli pareva accrescersi per un segreto prodigio; e non ostanto, la catena che unia tra loro gli elementi di questa massa non fu interamente sciolta, finchè il Bucintoro non ebbe oltrepassato l' isola famosa pel suo convento di religiosi armeni. Ivi il moto si rallentò affin di permettere alle innumerabili gondole di appressarsi. Allora tutta la flotta si avanzò, formando una specie di falange sino al Lido, che era il luogo dello sbarco.

Le nozze del Doge coll' Adriatico sono state troppo spesso descritte per trovar luogo in questa storia: ci occuperemo piuttosto di incidenti personali e particolari che della descrizione d'avvenimenti pubblici, ed ometteremo tutto ciò che non ha un rapporto immediato colla nostra istoria.

Allorchè il Bucintoro si fermò, si aprì uno spazio intorno alla sua poppa, e il Doge comparve sopra una galleria costruita in maniera cho lo lasciava vedere da tutta la folla. Teneva tra le sue dita un'anello risplendente di pietre preziose; lo innalzò in aria e pronunziando parole di matrimonio, lo gettò in sono alla sua sposa immaginaria. Altissimi evviva si fecero udire, le trombe suonarono, e le signore agitarono in aria i lor fazzoletti, come per felicitarlo di questa unione. Durante tutto quel fracasso accresciuto a dismisura dallo sparo dei cannoni di tutti i vascelli e di quelli dell' arsenale, un picciol battello si introdusse nello spazio aperto sotto la galleria del Bucintoro. Il braccio di chi dirigeva la leggiera gondola era agile e forte, quantunque i suoi capelli fossero

canuti. L'uomo che era in quella gondola gettò uno sguardo supplichevole su i volti felici che ornavano la galera del principe, poi quello sguardo si abbassò repentinamente sulle acque. Un piccolo segnale da pescatore caddo dal battello, il quale se ne fuggì subito con tanta rapidità, che quell'incidente fu appena osservato in mezzo alla confusione del momento.

L'equoreo corteggio ritornò verso la città tra le acclamazioni della moltitudine sulla felice riuscita di una cerimonia, alla quale il tempo e la sanzione del sovrano pontefice avevano dato una specie di santità accresciuta sotto qualche rapporto dalla superstizione. È certo che pochissimi tra' Veneziani medesimi riguardavano con indifferenza quel famoso matrimonio del Doge coll'Adriatico, e che molti ambasciadori degli Stati settentrionali osavano appena, cambiando qualche occhiata d'intelligenza, permettersi di sorridere; e tale è l'influenza dell'abitudine (poichè un arrogante presunzione può divenire abitudine col tempo) che nè la debolezza della repubblica, nè la superiorità dello altre potenze sull'elemento, che questa cerimonia indicava essere proprietà di Venezia, non coprivano ancora quella pretensione di tutto il ridicolo che meritava. Venezia la conservava tuttavia, anche allor quando la ragione e le convenienze avrebbero dovuto costringerla a rinunziarvi da più secoli. Ma all'epoca, che noi descriviamo, quello Stato ipocrita ed ambizioso cominciava appena a sentire i sintomi della sua decadenza, e non pensava che la sua caduta poteva esser vicina. In tal modo le società, come gl'individui, s'appressano al loro fine, non vedendo i progressi del male che li rode fin che siano atterrati da quel destino che non risparmia nè gli uomini nè gl'imperi.

Il Bucintoro non ritornò immediatamente alla riva per deporvi il suo grave e nobile equipaggio; la fastosa galera gettò l'àncora nel centro del porto in faccia all'imboccatura del gran canale. Durante tutta la mattina, molti ufficiali erano stati occupati ad allontanare i bastimenti o le barche che si trovavano a centinaia in quel luogo, centro del passaggio, e gli araldi avvertirono il popolo di venire a godere lo spettacolo della Regata, che doveva terminare la festa.

La situazione particolare di Venezia o il numero de'suoi marinai avevano renduto celebre quella città per questa specie di sollazzo. Varie famiglie erano conosciute e rinomate da secoli per la loro abilità nel maneggiare il remo, come ve n'erano delle celebri a Roma per gesta meno utili e meno innocenti. Eravi l'uso di scegliere tra queste famiglie gli uomini i più robusti e i più destri; e dopo avere invocato l'assistenza de'loro santi protettori ed animato il loro orgoglio e le loro rimembranze con delle canzoni che raccontavano i gloriosi fatti de i loro antenati, i concorrenti si slanciavano verso la meta con tutto l'ardore che potevano ispirare l'emulazione e l'amore della vittoria.

La maggior parte di questi antichi usi era ancora osservata. Subito che il Bucintoro ebbe gettato l'àncora, trenta o quaranta gondolieri si avanzarono rivestiti de'loro più belli abiti e circondati da una folla di amici e di parenti. Si stimolavano i competitori colla speranza di sostenere la riputazione de'loro nomi, e mettendogli sotto gli occhi la vergogna d'esser vinti. Erano eccitati dagl'incoraggiamenti degli uomini, e dal sorriso o dalle lagrime dell'altro sesso. Si ricordava loro la ricompensa, s'indirizzavano per loro ferventi preghiere ai santi protettori: poi si abbandonavano alla loro sorte in mezzo alle grida della moltitudine che si apriva una via sino al posto che le era riserbato sotto la poppa del Bucintoro.

Venezia è divisa in due parti quasi uguali da un canale molto più largo degli ordinarii passaggi della città, il quale tanto per la sua larghezza che per la sua profondità ed importanza, è chiamato il canal grande. Descrive nel suo corso una linea ondulatoria che di molto accresce la sua lunghezza. Siccome egli è frequentato dalle più grandi barche della Baia, essendo in fatti un porto secondario, e che la sua larghezza è considerabile, non ha in tutta la sua estensione che un solo ponte, il celebre Rialto. La Regata doveva aver luogo su questo canale che offriva la lunghezza e lo spazio necessario, e sul quale essendovi i palazzi dei principali senatori presentava tutta la facilità per godere dello spettacolo.

Traversando da un capo all'altro questo gran canale, i marinai destinati a disputarsi il premio della corsa non avevano la permissione di fare alcun movimento. I loro sguardi eran fissi su i magnifici tappeti, che come si usa anche oggi in Italia, ondeggiavano ad ogni finestra, e sopra i gruppi di donne riccamente abbigliate, risplendenti di quella bellezza particolare alle Veneziane, che si mostravano ai balconi. Quelli ch'erano al servizio di qualche signore si alzavano e rispondevano ai segnali d'incoraggiamento che ricevevano dalle finestre nel passar che facevano dinanzi ai palazzi de'lor padroni, mentre i gondolieri pubblici cercavano del coraggio sul volto de'loro amici situati in mezzo alla folla.

Finalmente, tutte le formalità essendo state

esattamente osservato, i competitori presero posto. Le gondole erano molto più grandi di quello di cui si fa uso ordinariamente, e ciascuna era condotta da tre marinai, i quali stando nel centro della barca erano diretti da un altro, che ritto sul piccolo ponto della poppa, teneva il timone ed aiutava ad affrettare il movimento del battello. Sul davanti di ciascuna gondola eranvi dei piccoli bastoni con delle bandiere che avevano i colori distintivi di parecchie nobili famiglie della Repubblica, o che mostravano semplicemente delle divise suggerite dall'immaginazione di coloro cui le barche appartenevano. Alcuni moti di remo simili a quello che fa un maestro di scherma prima di cominciare a mettersi in guardia, diedero il segnale; allora le gondole rivolgendosi sopra sè stesse, imitarono l'impazienza d'un destriero contenuto a forza dal freno; poi allo sparo di un colpo di cannone, si slanciarono nel punto stesso come se avessero avuto le ali. Questa partenza fu seguita d'applausi che si successero rapidamente lungo il canale, e da una agitazione che si comunicò da un balcone all'altro, finchè quel moto simpatico si manifestò anche nella grave assemblea assisa sul Bucintoro.

Per alcuni minuti la differenza della forza e della destrezza fu quasi impercettibile; ciascuna gondola volava sulle onde colla leggerezza d'una rondinella, senza visibile vantaggio. Poi fosse abilità di quello che teneva il timone, fosse forza in quelli che remavano, fosse la varia costruzione delle barche stesse, la massa di que' piccoli bastimenti che erano partiti strettamente chiusi l'uno contro l'altro, come una truppa d'augelletti spaventati, cominciò ad aprirsi fin che poco a poco ella non formasse più che una lunga linea vacillante in mezzo al canale. Da principio le gondole erano passate sotto il ponte in una massa tanto compatta, che non si poteva indovinare qual delle sei sarebbe stata vincitrice: ma dopo, la corsa potè essere più facilmente seguita dagli occhi de' principali della città.

Qui cominciarono a manifestarsi i vantaggi che assicurano la vittoria nelle lotte di questa natura. Il più debole cesse; i timori e le speranze s'accrebbero; finchè il principio della linea presentò l'allegro e brillante spettacolo della vittoria, mentre quelli che rimanevano addietro offrivano il colpo d'occhio, anche più interessante, d'uomini che combattono senza speranza. Poco a poco la distanza che esisteva tra le barche aumentò a misura che si appressavano alla meta; finalmente tre gondole giunsero sotto la poppa del Bucintoro a una distanza quasi impercettibile l'una dall'altra. Il premio fu guadagnato, ricompensato il vincitore, e l'artiglieria diede al solito il segnale della gioia. La musica rispose allo sparo dei cannoni e al suono delle campane, mentre la simpatia che si prova per gli eventi felici, principio dominante e spesso pericoloso della nostra natura, occitò gli applausi perfino de' vinti.

Cessò il romore, e un araldo proclamò che stava per cominciare una nuova lotta. Per la prima, che chiamar potrebbesi la corsa nazionale, erano stati scelti, secondo un antico uso, gondolieri riconosciuti per Veneziani. Il premio era stato designato dallo Stato, e tutta quella cerimonia presentava, per dir così, un carattere politico ed officiale. La seconda corsa invece era aperta a chiunque si presenterebbe qualunque fosse la sua origine o le sue abituali occupazioni. Un remo d'oro sospeso ad una catena dello stesso prezioso metallo, era la ricompensa che il Doge medesimo doveva dare a quello che mostrerebbe maggior destrezza in questa nuova lotta; ed un ornamento simile, ma d'argento, doveva essere il premio di chi giungesse il secondo; un piccol battello d'un metallo meno prezioso era la terza ricompensa. Le gondole erano l'ordinaria barca de'canali; e siccome lo scopo di questa corsa era di mostrare l'abilità particolare degli abitanti della regina delle isole, non si permise che a un solo gondoliere d'entrare in ciascuna gondola: ei doveva al tempo stesso vogare e dirigere la barchetta. Nessuno di coloro che avevano concorso alla prima lotta fu ammesso alla seconda, e tutti quelli che desideravano partecipare a questa ebbero l'ordine di presentarsi sotto la poppa del Bucintoro in uno spazio di tempo prescritto, per farsi riconoscere. Siccome era questo uso già da lunghissimo tempo stabilito, l'intervallo tra le due corse non fu di lunga durata.

Il primo, che uscì dalla folla de'battelli che circondavano lo spazio lasciato libero, fu un gondoliere assai conosciuto per la sua abilità e per le sue canzoni. — « Come ti chiami, e in qual nome hai posto le tue speranze? » Gli domandò l'Araldo. — « Tutti mi conoscono per Bartolomeo abitante tra la Piazzetta e il Lido; e, come un leale Veneziano, metto in san Teodoro la mia fiducia ». — « Tu hai una buona protezione. Prendi posto e aspetta la tua sorte ». — L'abile gondoliere agitò l'acqua col rovescio del suo remo, e la leggiera gondola girò sino al centro dello spazio, come un cigno si getta da un lato con un sol colpo delle sue ali.

« E tu chi sei? « chiese l'ufficiale a quello che si presentò in seguito. — « Enrico, gon-

doliere di Fusina. Vengo a misurare il mio remo con quelli dei vantatori di questi canali » — « In chi poni la tua confidenza ? » — « In sant'Antonio di Padova » — « Avrai bisogno della sua assistenza, quantunque noi approviamo la tua audacia. Entra e prendi il tuo posto ».

« E tu chi sei? » domandò egli ad un terzo, quando il secondo ebbe imitato l'agile destrezza di quello che l'avea preceduto. — Mi chiamo Gino di Calabria gondoliere in servigio particolare ». — « Chi è il signore che tu servi »? — « L'illustre ed eccellentissimo Don Camillo Monforte, Duca e Signore di Sant'Agata nel regno delle Due Sicilie e per diritto senatore a Venezia ». — « Si direbbe , alla conoscenza che hai delle leggi , che tu vieni da Padova , amico! Metti tu la tua speranza di vincere nel nome del tuo padrone »? Quando Gino fece la sua risposta fuvvi un certo movimento tra i senatori , e il servo intimidito s' immaginò di scorgere un'aria di malcontento sopra que'volti severi. Guardò attorno di sè come cercando la persona di cui aveva vantata la nobiltà acciò venisse in suo soccorso. « — Vuoi tu insomma nominar quello nel quale metti la tua fiducia? » riprese l'Araldo. — « Il mio padrone » mormorò Gino spaventato « San Gennaro, e San Marco ». — « Sarai ben difeso: se gli ultimi due ti mancano , puoi certamente contare sul primo ». — « Il signor Monforte ha un nome illustre ed è il ben venuto ai divertimenti di Venezia » osservò il Doge inchinandosi leggiermente verso il giovine signore di Calabria, che stavasi là presso in una gondola elegante osservando questa scena con grand' interesse. Ei rispose a quest'amabile interruzione messa agli scherzi dell'araldo con un profondo saluto, e la cerimonia continuò.

Prendi posto, Gino di Calabria , e che il tuo destino sia felice ». Poi rivolgendosi verso un altro aggiunse con sorpresa: « come ! tu qui »? — « Vengo per provare la rapidità della mia gondola ». — Sei troppo vecchio per una simile lotta; riserba le tue forze pel tuo lavoro giornaliero. Non bisogna ascoltare una sconsigliata ambizione ». — Il nuovo aspirante aveva condotto sotto la galleria del Bucintoro una gondola da pescatore di forma assai elegante, ma in cui si vedevano le tracce de' quotidiani lavori. Ricevette questo rabbuffo con dolcezza, e stava per rivolgere la sua gondola con aria trista ed umiliata, quando un segno del Doge arrestò il suo braccio. — « Interrogatelo come gli altri » disse il principe. — Qual è il tuo nome »? disse l'ufficiale con ripugnanza ; poichè, come tutti i subalterni , era più geloso della dignità de'giuochi che dirigeva, di quel che lo fosse il suo superiore. — « Mi chiamo Antonio, pescatore delle lagune ». — « Sei molto vecchio ». — » Nessuno lo sa meglio di me , signore. Sono passati sessant'anni dacchè gettai per la prima volta una rete in mare ». — « Tu non sei vestito come conviene a chi si presenta in una regata dinanzi allo Stato di Venezia. » — « Ho sopra di me le mie vesti migliori. Ne portino delle più belle quelli che voglion fare ai nobili un più grande onore ». — « Le tue gambe sono scoperte , il tuo petto è nudo , i tuoi nervi sono stanchi. Va, tu hai fatto male a venire ad interrompere i piaceri della nobiltà con questa burla ». — Antonio stava per sottrarsi di nuovo alle migliaia di sguardi che erano fissi su di lui, quando la voce imponente del Doge venne anche una volta in suo soccorso. — « La Lizza è aperta per tutti » disse il sovrano ; « non ostante consiglierei al povero vecchio di riflettère. Che gli si dia del denaro ; è senza dubbio il bisogno che lo spinge a questa inutile prova ». — « Odi tu? Ti si offre un'elemosina; ma cedi il posto a quelli che sono più vigorosi e meglio vestiti ». — Obbedisco , come deve farlo un uomo nato nella povertà. Mi avevan detto che il campo era libero ; chiedo il perdono ai nobili, io non aveva l' intenzione d'offenderli ». — « Giustizia in palazzo, e giustizia sopra i canali ! » esclamò vivamente il principe. « Se vuol restare è padrone. Venezia mette la sua gloria a regger le bilance della giustizia con mano imparziale ». — « Uno scoppio d'applausi successe a questa speciosa risposta ; poichè i potenti fanno di rado pompa del nobile attributo della giustizia , comunque ristretta ne sia la pratica , senza che le loro parole trovino un eco tra gli egoisti ». — « Tu senti , sua Altezza, che è l'organo d'un possente Stato, dice che tu puoi restare, sebben ti consigli a ritirarti ». — « Allora vedrò se il mio braccio ha conservato qualche forza » rispose Antonio gettando uno sguardo tristo (che nondimeno esprimeva una segreta vanità) sulle logore vesti. « Le mie membra sono coperte di cicatrici, ma forse gl' infedeli hanno lasciato nelle mie vene quanto sangue fa d' uopo per questa lieve fatica ». — « In chi metti tu la fiducia? » — In sant'Antonio dalla pesca miracolosa ».

» Prendi posto. Ah ! ecco un individuo che non vuol essor conosciuto. Chi è che si presenta con quel falso volto? » — « Chiamami maschera ». — « Una gamba ed un braccio così ben fatti provano che non avresti dovuto celare il viso loro compagno. Permette l'Altezza Vostra che una persona mascherata prenda parte a' giuochi » ? — Senz' alcun dubbio. Una maschera è sacra a Venezia. Le nostre eccellenti

leggi permettono che chi desidera concentrarsi nel segreto de' suoi pensieri e sottrarsi alla curiosità coprendo il suo volto, passeggi nelle nostre vie e sopra i nostri canali colla medesima sicurezza con cui far lo potrebbe nella sua propria abitazione. Tali sono i preziosi privilegii della libertà pe'cittadini d'uno Stato magnanimo e generoso ! » — A queste parole una generale approvazione si manifestò da tutte le parti, e si udì mormorare di bocca in bocca che un giovane nobile voleva provar le sue forze nella regata per piacere a qualche capricciosa bellezza. — « Tale è la giustizia! » Gridò l'araldo ad alta voce, essendo il suo rispetto abituale vinto senza dubbio dall'ammirazione. » Felice chi è nato a Venezia ! Felice il popolo al cui governo presiedono la saviezza e la bontà, come due amabili sorelle! In che metti tu la tua fiducia » ? — « Nel mio braccio ». — » Quest'è un empia arroganza ! Una persona tanto presuntuosa non può prender parte a questi giuochi privilegiati ». — Questa esclamazione dell'araldo fu seguita da un movimento generale, simile a quello che annunzia una subita emozione in mezzo alla moltitudine. — » I figli della Repubblica sono ugualmente protetti disse il venerabile principe ; « ciò forma giustamente il nostro orgoglio: che San Marco ci preservi, che nulla di quanto somiglia alla vanagloria abbia luogo qui. Noi ci vantiamo meritamente di non conoscer veruna differenza tra i nostri sudditi delle isole e quelli delle coste di Dalmazia, tra Padova o Candia, Corfù o San Giorgio. Nondimeno non è permesso a nessuno di ricusare l'intervenzione dei Santi ». — « Nomina il tuo protettore, o abbandona il posto » disse l'araldo. — L'incognito riflettè un momento, come se scendesse nella sua coscienza, poi rispose: — « San Giovanni del deserto «. — « Tu invochi un santo molto venerabile ». — « Nomino colui che avrà forse pietà di me in questo deserto del mondo ». — « Tu sei il miglior giudice dello stato della tua coscienza. Ma questi nobili senatori, queste signore risplendenti di bellezza e questo buon popolo non aspettano da te che un competitore ».

Mentre l'araldo raccoglieva i nomi dei tre o quattro aspiranti gondolieri in servigio particolare, si udì tra gli spettatori un mormorio che annunziava la curiosità e l'interesse eccitati dalle risposte e dall'aspetto degli ultimi due competitori. Durante quel tempo i giovani nobili al cui servizio eran quelli che si erano presentati per la regata, cominciarono ad agitarsi in mezzo alla folla de'battelli, coll'intenzione di manifestare la loro galanteria, secondo gli usi e le opinioni del secolo. Fu proclamato che la lista era compita ; e le gondole si renderono come la prima volta verso il punto di partenza, lasciando uno spazio libero sotto la poppa del Bucintoro. La scena che seguì si passò dunque sotto gli occhi di que'gravi personaggi che s'incaricavano degli affari privati come delle cose pubbliche di Venezia.

Eranvi molte signore d'alta nascita col viso scoperto, accompagnate nelle loro gondole da eleganti cavalieri ; vedevansi anche di tempo in tempo degli occhi neri e brillanti riguardare dalle aperture d'una maschera di seta che nascondeva un volto troppo giovine per esser esposto agli sguardi in una festa tanto allegra. Si osservava particolarmente in una gondola una donna d'una figura nobile e graziosa, malgrado la specie di travestimento semplicissimo che la ricopriva. La barca, i servi, le signore (poichè eran due) si distinguevano per quella severa semplicità che spesso annunzia un alto rango e un buon gusto, meglio che la profusione degli ornamenti. Un carmelitano, i cui lineamenti erano nascosti dal suo cappuccio, attestava l'alta nascita delle due signore e dava alla lor presenza un'aria di dignità colla sua protezione grave e rispettata. Cento gondole procuravano di seguir quella; e i cavalieri, dopo vani sforzi per penetrare quel travestimento, ne abbandonavano il pensiero facendo tuttavia premurose inchieste da una gondola all'altra per sapere il nome ed il rango della giovine bellezza. Finalmente una barca splendente del più gran lusso i cui gondolieri eran coperti d'una sontuosa livrea, e nel cui costume si scorgeva una magnificenza studiata, entrò nel piccolo cerchio formato dalla curiosità. Il solo cavaliere che occupava il sedile si alzò (poichè si vedevano in quel giorno pochissime gondole col loro tristo e misterioso padiglione) e salutò le signore mascherate colla scioltezza di un uomo assuefatto alla miglior società, ma colla riserva d'un profondissimo rispetto.

« Ho in questa corsa » diss'egli con aria galante « un servitore favorito nella cui forza e destrezza ho posto molta fiducia. Fin qui ho inutilmente cercato una signora d'una bellezza e d'un merito abbastanza raro per affidare ad un suo sorriso la di lui fortuna. Ora non cercherò più. » — « Voi siete d'una vista ben penetrante, signore, se scoprite sotto le nostre maschere ciò che voi cercate » rispose una delle due signore, mentre il carmelitano salutava gentilmente per contracambiare un complimento autorizzato dall'uso in mezzo a simili scene. — « Vi sono altri mezzi di

riconoscere oltre gli occhi, signora, e un'altra specie di ammirazione oltre quella dei sensi. Celatevi quanto volete, non m'impedirete di sapere che io son vicino al più bel volto, al cuore più generoso, all'anima la più pura di Venezia! » — « Ecco una pretensione molto ardita » riprese la signora che pareva la più attempata nel gettare uno sguardo sulla sua giovine compagna per veder qual effetto produceva in lei quel galante discorso. « Venezia è rinomata per la beltà delle sue donne, e il sole d'Italia scalda più d'un cuore generoso. » — « Sarebbe meglio » mormorò il frate, « che così nobili doni fossero impiegati in servizio del Creatore anzi che della creatura. » — « Riverendo padre, vi è chi risente ammirazione per ambedue. Lo merita troppo colei che è favorita dai consigli spirituali di un uomo saggio e virtuoso come voi. Accada che può. Metto qui la mia fortuna; vorrei che mi fosse permesso d'arrischiar la mia vita. » — Così parlando, il cavaliere offeriva alla beltà silenziosa un mazzo de' più bei fiori tra' quali spiccavano quelli che i poeti hanno dato per attributi alla costanza e all'amore. Colei a cui quest'offerta si dirigeva esitava ad accettarla; la riserva imposta al suo sesso ed alla sua età le permettevano appena di ricevere quell'omaggio, quantunque l'uso di quella festa autorizzasse una simile galanteria. — « Ricevete quei fiori, mia cara » disse con dolcezza la sua compagna. « Il cavaliere che ve gli offre non ha altra intenzione che quella di mostrare la sua cortesia. » — « Ora non si può sapere » rispose con vivacità Don Camillo, poichè era lui; « addio, signora, non ci siamo di già incontrati su queste acque ed allora eravi tra noi meno soggezione. » — Salutò, e facendo un segno al gondoliere, la sua barca si confuse tosto in mezzo alle altre. Però, prima che i due battelli si separassero, la maschera della giovinetta fu leggermente sollevata, come se colei che la portava volesse respirare più liberamente, e il Napolitano fu ricompensato della sua galanteria colla vista del bel volto di Violetta. — « Il tuo tutore è accigliato » disse rapidamente Donna Florinda. « Stupisco che siamo state riconosciute. » — « Stupirei di più se non lo fossimo state. Per me potrei riconoscere il nobile Napolitano in mezzo a mille altri cavalieri! Non ti ricordi tu quanto io gli debbo? — Donna Florinda non rispose, ma innalzò al cielo una fervente preghiera acciò i sentimenti del Napolitano tornassero in profitto della sua nobile allieva. Ella cangiò col carmelitano uno sguardo furtivo ed imbarazzate; ma siccome non parlarono nè l'uno nè l'altro, un lungo silenzio successe a questa avventura.

L'attenzione di quelle tre persone e quella dell'allegra folla che le circondava fu diretta verso la corsa dal segnale del cannone, dall'agitazione che si manifestava sul gran canale presso la lotta, e dal suono delle trombe. Ma per procedere regolarmente in questa narrazione, è necessario che ritorniamo un poco addietro.

CAPITOLO VIII.

> Tu sei giunto pieno di vigore e di bellezza e il tuo bollente coraggio ha precorso il tempo.
>
> SHAKESPEARE.

Le gondole che dovevano lottare di rapidità erano state rimorchiate fino al punto di partenza affinchè i competitori potessero conservare tutto il loro vigore per la lotta. Non era stata trascurata questa precauzione nemmeno pel povero pescatore mezzo nudo; e la sua barca fu attaccata ad uno dei grandi battelli che erano stati espressamente disposti. Allorchè Antonio passò lungo il canale dinanzi agli eleganti balconi ed ai vascelli che facevano ala dall'altra parte, s'alzò dappertutto quel riso disprezzante che è tanto più forte ed ardito quanto la povertà è più apparente.

Il vecchio si accorgeva de'sarcasmi di cui era l'oggetto, e siccome è raro che la nostra suscettibilità non sopravviva alla nostra fortuna, Antonio s'affliggeva forse più di quel pubblico disprezzo che della poca probabilità che aveva di vincere. Riguardò attentamente all'intorno, pareva cercare negli altrui sguardi la simpatia che meritava la sua disgrazia. Ma nessuno, nemmeno gli uomini della sua classe e della sua professione, gli risparmiavano le beffe; e quantunque ei fosse forse il solo fra i competitori i cui motivi giustificassero l'ambizione, era egli il solo oggetto delle pubbliche risa. Per ispiegare questo tratto ributtante del cuore umano, non abbiamo bisogno di fermarci a Venezia ed alle sue istituzioni, essendo noto che niuno è più arrogante degli schiavi in certe occasioni, e che la viltà e l'insolenza hanno sovente il lor principio nello stesso cuore.

Il moto che si fece tra le barche addusse accanto ad Antonio il personaggio mascherato.

« Tu non sei il favorito degli spettatori » disse quest'ultimo allorchè una nuova grandine di scherni venne ad opprimere la vittima rassegnata. » Non avesti bastante cura della tua toeletta; noi siamo in una città in cui si onora il lusso, o chi desidera d'ottenere applausi, deve mostrarsi meno oppresso dalla fortuna. » — « Lo conosco, lo conosco » rispose il pescatore; « coloro sono guidati dall'orgoglio e pensan male di chi non può divider le lor vanità. Ma io reco qui, amico incognito, un volto che quantunque pieno di rughe e cotto dal Sole come le pietre della sponda, può esser veduto senza ispirarmi vergogna.» — « Possono esistere delle ragioni che voi non conoscete e che esigono cho io porti una maschera. Ma se il mio volto è coperto, le membra son nude, o come tu puoi vederlo non manco di forza per riuscire in ciò che ho intrapreso. Avresti dovuto riflettere prima d'esporti a questa mortificazione che la disfatta non renderà la moltitudine più gentile verso di te. » — « So le mie membra son vecchie e irrigidite dall'età, signore, sono anche da lungo tempo abituate alla fatica; e in quanto all'umiliazione, se l'esser più poveri degli altri è umiliante, non è cosa nuova per me. Un gran dolore mi opprime, e questa corsa può allegerirne il peso. Non pretendo già dire ch'io oda quegli scoppii di risa e quei discorsi insultanti come si sente il venticello della sera nelle Lagune: poichè un uomo è sempre un uomo, quantunque viva tra la più umile plebe e mangi i cibi più rozzi. Ma non importa; Sant'Antonio mi darà il coraggio di sopportarlo. » — « Tu hai un'anima forte, pescatore, ed io pregherei di buon cuore il cielo d'accordarti un braccio che la somigliasse. Saresti tu contento del secondo premio, se con destrezza io t'aiutassi nei tuoi sforzi? Poichè suppongo che il metallo del terzo premio non ti piaccia più che a me. » — « Non conto nè sull'oro nè sull'argento. » — « L'onore di questa lotta ha dunque potuto risvegliare l'orgoglio d'un uomo come tu sei? » — Il vecchio riguardò attentamente il suo compagno, poi volse la testa senza rispondere. Nuove derisioni gli fecero rivolger gli occhi e vide un gruppo dei suoi confratelli che dicevano apertamente essere la sua irragionevole ambizione una specie d'affronto per l'onore di tutto il loro corpo. — « Come! vecchio Antonio » gridò il più ardito della comitiva; « non ti basta d'aver guadagnato gli onori della lenza, che vorresti avere un remo d'oro sospeso al tuo collo? » — « Noi lo vedremo sedere in senato » gridò un altro. — « La sua testa nuda aspetta il berretto del Doge » proseguì un terzo, ed un altro soggiunse. « Vedremo l'ammiraglio Antonio vogare sul Bucintoro coi nobili della Repubblica! » — Questi scherni furono seguiti da altissime risa. Le belle stesse che ornavano i balconi non poteano fare a meno di sorridere di questi continui scherzi e della contradizione che vi era tra la età e l'ambizione di quello strano pretendente agli onori della regata. Il vecchio sentiva che la sua risoluzione l'abbandonava; nondimeno pareva eccitato da un segreto motivo che lo impegnava a perseverare. Il suo compagno esaminava attentamente l'espressione d'un volto troppo poco assuefatto a fingere per nascondere ciò che provava internamente. Appressandosi al punto di partenza diresse di nuovo la parola ad Antonio. — « Tu puoi ancora ritirarti » gli disse. « Perchè mai un uomo della tua età vien egli a sparger amarezza i suoi ultimi giorni, esponendosi alle derisioni de' suoi compagni? » — « Sant'Antonio fece un miracolo assai grande quando costrinse i pesci ad arrestarsi sulle onde per ascoltar le sue prediche, od io non voglio mostrare un cuor debole quando ho maggior bisogno di risoluzione. » — Il marinaio mascherato si segnò divotamente, e abbandonando il progetto di persuadere Antonio a non tentare una lotta inutile, rivolse tutti i suoi pensieri ai rischi possibili di quella corsa.

La poca larghezza della maggior parte de'canali di Venezia, gli angoli innumerabili e il continuo passaggio delle gondole, han fatto adottare una costruzione di barche e un modo di vogare tanto particolare a Venezia ed alle sue dipendenze, che è necessario di parlarne. Il lettore avrà compreso che una gondola è un battello leggiero, lungo e stretto, conveniente alle località, e diverso dalle barche degli altri paesi. La distanza tra le abitazioni sulla massima parte de' canali è tanto stretta che non permette l'uso de' remi dai due lati della gondola al tempo stesso. La necessità di stringersi ad ogni momento dall'un dei lati per lasciare un passaggio alle gondole che si incontrano, e la moltitudine prodigiosa dei ponti, han suggerito l'idea di situare il marinaio col viso rivolto verso la direzione in cui la gondola cammina, e per conseguenza egli è obbligato di stare in piedi: siccome ogni gondola ha ordinariamente il suo padiglione nel centro, quello che la conduce ha bisogno di stare sopra una ele-

vazione alta abbastanza per vedere al di sopra del padiglione medesimo. Per queste diverso cagioni, un battello ad un remo a Venezia è condotto da un gondoliere che sta sopra un ponticello angolare sulla poppa; e l'impulso vien dato alla barca col movimento di spingere il remo in avanti, invece di tirarlo a sè, come si usa altrove. Quest'abitudine di guidar la barca stando in piedi non è rara in tutti i porti del Mediterraneo, quantunque non si veggano in veruna parte battelli simili alla gondola, sia nella costruzione, sia nell'uso. Standosi ritto il gondoliere, bisogna che il perno sul qual posa il remo abbia un'uguale elevazione, perciò evvi una specie di perno fisso a l'un de'lati della gondola. Questo punto d'appoggio, d'una certa altezza, essendo costruito con un legno incurvato ed irregolare, ha due o tre altezze le une al di sopra delle altre, per prestarsi alla statura de'diversi gondolieri o per facilitare il movimento più o meno accorciato del braccio secondo il bisogno della manovra.

Siccome le occasioni di cangiare il remo da una in un altra di queste altezze e spesso anche di cambiare il remo da una parte all'altra della gondola, sono frequenti, le aperture sono grandi e il remo non è contenuto nel suo posto se non da una gran destrezza, e da una perfetta armonia tra la forza e la rapidità delle vogate che fanno avanzare il battello proporzionato alla resistenza dell'acqua. Tutte queste difficoltà rendono la scienza del gondoliere uno dei rami più delicati e difficili dell'arte marinaresca; poich'egli è certo che la forza fisica, benchè di un gran soccorso, è secondaria alla destrezza.

Il gran canale di Venezia con tutte le sinuosità che descrive avendo più d'una lega di lunghezza, la distanza che i battelli avevano a percorrere portandosi da Rialto era la metà di quello spazio. Fu dunque in quel luogo che le gondole si adunarono; e, siccome la popolazione, che si era da principio estesa lungo tutta la riva, si concentrava allora tra il Ponte ed il Bucintoro, quel lungo viale non presentava che una prospettiva di umane teste. Quella mobile decorazione formava il più imponente spettacolo, mentre il cuore di ciascun gondoliere palpitava fortemente agitato dalla speranza, dall'emulazione, dal timore.

« Gino di Calabria! » Gridò l'ufficiale incaricato di situare le gondole « tu devi passare a diritta; e che San Gennaro ti protegga! » — Il servitore di Don Camillo prese il suo remo e il battello passò con grazia al posto indicato.

« Viene in seguito Enrico di Fusina. Chiama in tuo aiuto il tuo protettore di Padova e spiega le tue forze, poichè nessun marinaio del continente non ha ancor guadagnato il premio a Venezia. »

Lo stesso ufficiale chiamò in seguito successivamente coloro i cui nomi non sono stati menzionati, e li situò l'uno accanto all'altro nel centro del canale.

« Ecco il tuo posto, signore » proseguì inchinando la testa verso il gondoliere incognito; poichè egli era, come tutti gli altri, persuaso, che il volto di qualche giovine patrizio fosse nascosto sotto la maschera, per soddifare il capriccio d'una bella esigente. « La sorte ti assegna l'ultimo posto a sinistra. » — « Ti sei scordato di chiamare il pescatore » — « disse l'uomo mascherato spingendo la sua gondola al posto prefisso. — « Il vecchio pazzo persist'egli sempre ad esporre il suo amor proprio e i suoi cenci dinanzi alla miglior società di Venezia? » — « Posso prender posto di dietro » osservò Antonio con dolcezza. » Vi è forse tra' i gondolieri qualche colpo di remo di più o di meno è cosa indifferente in una sì lunga corsa. » — « Dovresti essere prudente quanto sei modesto e ritirarti affatto. » — « Se lo permettete, signore, vorrei vedere ciò ch'Antonio può fare per un vecchio pescatore che lo prega mattina e sera da sessant'anni. » — « Tu sei padrone; e poichè sembri esserne contento rimani nel posto ove sei dietro agli altri. Egli è soltanto occuparlo un momento prima che non l'avresti fatto. Ora, secondo le regole del giuoco, bravi gondolieri, fate l'ultima invocazione ai vostri Santi protettori. Vi è proibito d'incrociarvi, voi non dovete servirvi di nessun espediente per superarvi nel corso altro che de'remi e della forza del braccio. Quello che devierà dalla sua linea senza necessità, e finchè non sia dinanzi a tutti gli altri sarà richiamato all'ordine. Finalmente colui, che disturberà i giuochi per qualsiasi mezzo ed offenderà in tal modo i patrizii, sarà ripreso e punito. Attenti al segnale. »

L'ufficiale, che era in un battello più pesante, s'arretrò, mentre i concorrenti si avanzarono fino alla linea di partenza per allontanarsi dai curiosi. Erano appena terminati questi preparativi, quando un segnale sventolò sulla cupola più vicina; fu ripetuto dal suono delle campane e da un colpo di cannone partito dall'arsenale. Un mormorio soffocato si alzò tra la moltitudine che rimase per qualche momento in uno stato di sospensione e d'incertezza.

Ciascun gondoliere aveva inclinato leggier-

mente la parte anteriore del battello verso la sinistra del canale, come si vede il fantino al punto della mossa rivolgere il suo corsiero da parte per reprimere l'ardore o per distrarne l'attenzione; ma udito appena il colpo di cannone tutte le gondole partirono, non formando che una sola massa.

Ne' primi istanti non vi fu differenza nella rapidità con cui vegarono nè verun segno pel quale gli spettatori potessero riconoscere una probabilità di disfatta o di trionfo. Le dieci gondole che formavano la fronte della linea radevano l'onda con uguale prestezza essendo tutte le prore allo stesso livello, come se una segreta attrazione avesse ritenuto in rango ciascuna barchetta, mentre quella più umile, ma non meno leggiera, del pescatore conserva il suo posto dietro alle altre.

Ben presto le gondole presero un moto regolare, i remi acquistarono il loro giusto peso e le braccia che gli adopravano s'abituarono a condurli. La linea cominciò a rompersi: si vide una ondulazione e la prora di una delle gondole passò le altre. Enrico di Fusina si slanciò alla testa, e favorito dal successo giunse poco a poco al centro del canale, evitando con questo cambiamento le inuguaglianze della riva. Questa manovra aveva di più il vantaggio di nuocere a quelli che veniano dopo per l'agitazione dell'acqua. Il vigoroso ed abile Bartolomeo del Lido, come lo chiamavano i suoi compagni, veniva dopo tenendosi un po' da parte per soffrir meno della reazione cagionata dal remo d Enrico. Il gondoliere di Don Camillo uscì anch'egli dalla folla; avanzava rapidamente più a destra e poco dopo Bartolomeo. Venivano in seguito nel centro del canale e immediatamente dopo il marinaio di Fusina, tutte le altre gondole in disordine e in posizioni diverse, obbligate ad ogni istante a cedersi vicendevolmente il luogo per non accrescere le difficoltà della lotta. Un po' più a sinistra e tanto presso a' palazzi che appena vi restava lo spazio necessario per muovere il remo, si vedeva la gondola dell'incognito i cui progressi eran ritardati da qualche causa invisibile, poichè rimaneva addietro delle altre, e ben presto uno spazio considerabile si trovò tra lei e i meno avanzati de'suoi competitori. Frattanto l'incognito vogava con calma e con sufficiente destrezza, e siccome aveva eccitato in suo favore l'interesse del mistero si udì mormorare che il giovane cavaliere era stato poco favorito dalla fortuna nella scelta della gondola; altri che riflettevano più saviamente sulle cagioni del suo ritardo, ne accusavano la follia d'un giovane le cui abitudini esser dovevano opposte a quelle de'suoi avversarii induriti alla fatica per una consuetudine ch'egli non aveva. Ma quando gli sguardi de'curiosi si fermarono sulla barca solitaria del pescatore l'ammirazione si cangiò di nuovo in ischerno.

Antonio si era levato il berretto che ordinariamente portava, e i pochi bianchi capelli che li restavano ancora ondeggiavano intorno alle sue tempie in modo da lasciare scoperti tutti i suoi lineamenti. Più di una volta rivolse tristamente lo sguardo verso la folla come per rimproverare coloro le cui derisioni avevan ferito un'alterezza che la povertà non aveva potuto estinguere. Gli scoppi di risa si succedevano e le beffe divennero più amare a misura che i battelli s'avvicinano ai sontuosi palazzi che guardavano sul canale presso la meta indicata. Non eran già i proprietarii di quelle abitazioni coloro che si permettevano questo crudele sollazzo, ma i lor servitori, i quali, esposti sovente ai sarcasmi de' lor superiori, coglievano con arroganza l'occasione di vendicarsi sopra chi era troppo debole per contraccambiarli.

Antonio sopportò tutti quegli scherni con coraggio se non con tranquillità, ma sempre senza rispondervi; quando s'appressò al luogo occupato da'suoi confratelli delle Lagune i suoi occhi s'abbassarono, e sentì che le sue forze l'abbandonavano, l'ironia cresceva a misura ch'ei rimaneva più addietro, e fuvvi un momento in cui quel derelitto ebbe l'idea di rinunziare all'impresa. Ma passando una mano sopra i suoi occhi come per allontanare la nuvola che ingombrava i suoi pensieri, continuò a vogare e ben presto ebbe oltrepassato il punto più difficile pel suo coraggio. Da quel momento le grida contro il pescatore diminuirono, e benchè il Bucintoro fosse ancora lontano, si poteva tuttavia vederlo; ma l'interesso sull'evento della corsa assorbiva ogni altro sentimento.

Enrico era sempre il primo; ma i conoscitori dell'arte cominciavano a scorgere indizii di stanchezza ne'suoi sforzi indeboliti. Il marinaio del Lido lo stringeva da vicino e il Calabrese s'avanzava poco a poco sulla stessa linea. In quel momento l'incognito mostrò una forza ed un'abilità che non si sarebbo potuta aspettare da una persona creduta d'un rango elevato. Il suo corpo pendeva maggiormente verso il remo, e la sua gamba tesa all'indietro per aiutare il colpo, mostrava do'muscoli così vigorosi che ottennero il plauso degli spettatori; presto si conobbe il risultato de'suoi sforzi; la sua gondola si allontanò dalle altre, passò al centro del canale e con progresso appena sensibile divenne la quarta nella corsa. Appena gli evviva universali ricompensarono questo

successo, l'ammirazione fu eccitata da un nuovo oggetto di sorpresa.

Abbandonato a'suoi proprii sforzi e meno tormentato da quella derisione e da quel disprezzo che arrestano spesso una carriera più importante, Antonio erasi avvicinato alla massa delle gondole. Si vedevano tra i gondolieri che non abbiamo nominati degli uomini della cui forza ed abilità Venezia era giustamente orgogliosa; ma sia che il pescatore fosse favorito dalla sua posizione isolata, sia ch'egli evitasse gl'imbarazzi che gli altri, standosi in massa, cagionavansi reciprocamente, il disprezzato vecchio si mostrò alla lor sinistra giungendo di fronte con una rapidità che prometteva la vittoria. Questa speranza parve prontamente realizzarsi; ei superò tutte le gondole in mezzo ad un profondo silenzio cagionato dallo stupore, ed occupò il quinto posto nella lotta.

Da quel momento l'universale interesse non fu più diretto sulla massa delle gondole, tutti gli sguardi si volsero verso i cinque rivali, i cui sforzi aumentavano ad ogni colpo di remo e che cominciavano a render dubbioso l'esito della giornata. Il gondoliere di Fusina parve raddoppiar il coraggio benchè la sua barca non avanzasse più presto. La gondola di Bartolommeo lo passò, e fu seguita da quelle di Gino e del gondoliere mascherato. Niun grido manifestò l'interesse ognor crescente della moltitudine; ma, quando il battello di Antonio si slanciò dopo di loro, si udì tra la folla quel mormorio significante che esprime un cambiamento inopinato nello spirito incostante del popolo. Enrico divenne furioso per la sua disgrazia; fece gli estremi suoi sforzi per evitare il disonoro colla disperata energia d'un Italiano; poi si gettò in fondo alla sua gondola strappandosi i capelli, mordendosi le mani, versando lagrime di disperazione. Tutti quelli che rimanevano addietro imitarono il suo esempio, ma con più ritegno, contentandosi di confondersi fra'battelli che facevano ala al canale e di esser perduti di vista.

Quest'aperto ed inaspettato abbandono della vittoria convinse gli spettatori della sua difficoltà; ma, siccome l'uomo ha poca simpatia per la sventura, quando un'altra distrazione si presenta, i vinti furono prontamente obbliati. Il nome di Bartolommeo fu innalzato sino al cielo da mille voci, e i suoi confratelli della Piazzetta e del Lido gli gridarono di morire, se facea d'uopo, per l'onore della loro corporazione. Il vigoroso gondoliere corrispose ai loro voti, poichè lasciossi addietro successivamente tutti i palazzi della riva, e niun cambiamento ebbe luogo per qualche tempo nella posizione rispettiva delle gondole. Ma, simile al suo predecessore, raddoppiò i suoi sforzi senza poter aumentar la velocità della sua corsa, e Venezia ebbe la mortificazione di vedere uno straniero alla testa d'una delle sue più belle regate. Bartolommeo ebbe appena perduto il suo posto che Gino, la maschera, e Antonio passarono accanto a lui, lasciando ultimo quello che non ha guari era stato il primo. Ei non abbandonò per questo il campo di battaglia, e mostrò un'energia degna di miglior fortuna.

Quando la lotta ebbe preso questo carattere nuovo e inaspettato, rimaneva ancora uno spazio considerabile tra le gondole e la meta. Gino era innanzi e indizii favorevoli annunziavano ch'ei potrebbe conservare questo vantaggio. Egli era incoraggiato dalle grida del popolaccio che, nel suo creduto trionfo, scordava la sua origine calabrese, e dalle acclamazioni de'numerosi servi di Don Camillo che lo chiamavano a nome colmandolo di lodi. Tutto fu inutile: il marinaio mascherato spiegò tutta l'energia del suo vigore; lo strumento di frassino curvavasi sotto quel braccio possente, la cui forza pareva aumentare a sua voglia, mentre i moti del suo corpo divenivano rapidi come i salti d'un levriero che insegue la preda; la leggiera gondola velocissima gli obbediva, e tra mille evviva, che si rispondevano dalla Piazzetta a Rialto, ei si slanciò alla testa de'suoi rivali.

Se la riuscita raddoppia la forza e il coraggio, evvi una reazione sicura e terribile nella disfatta: il servitore di Don Camillo non fece eccezione a questa regola generale, e, quando l'incognito lo passò, anche la barca d'Antonio seguì come se fosse stata spinta dagli stessi colpi di remo. La distanza tra le due prime gondole cominciò tosto a diminuire, e fuvvi un momento d'universale interesse quando si potè prevedere che il pescatore, ad onta de'suoi anni e del suo battello, stava per superare il suo concorrente.

Ma questa speranza fu delusa: la maschera, malgrado gli sforzi già fatti, pareva ridersi della fatica, tanto i colpi del suo remo erano rapidi e sicuri, tanto era robusto il braccio che imprimeva il moto alla gondola. Antonio non era per altro un avversario da disprezzare. Se la maschera si faceva rimarcare più di lui per quella grazia che si ammira ne'gondolieri delle Lagune, Antonio conservava ancora tutto il vigor del suo braccio; fino all'ultimo istante egli spiegò quel vigore, conseguenza di sessant'anni di un esercizio continuo; e in mezzo agli

sforzi prodigiosi delle sue membra atletiche niente in lui annunziava che fosse stanco. Non bisognarono che pochi istanti ai due primi gondolieri per lasciare un lungo intervallo tra essi e quelli che li seguivano. La nera prora della gondola d'Antonio toccava quasi la poppa di quella più elegante del suo antagonista, ma non poteva fare di più. Lo spazio era libero dinanzi a loro, e sorpassavano quasi volando le chiese, i palazzi, i bastimenti, le feluche senza la più leggiera alterazione nella rispettiva lor corsa. L'incognito gettò uno sguardo dietro a sè, come per calcolare il vantaggio che aveva, poi curvandosi di nuovo sull'obbediente suo remo, parlò in modo da non essere udito se non da quello che seguiva le sue tracce sì da vicino.

« Tu m'hai deluso, pescatore » diss'egli « tu sei più forte ch'io non supponeva. » — « Se vi è della forza nel mio braccio » rispose il pescatore, « vi è della debolezza e del dolore nel mio cuore angustiato. » — « Metti tu sì gran prezzo ad una bagattella d'oro? Tu sei il secondo, sii soddisfatto della tua sorte. » — « Non basta: voglio essere il primo, o avrò stancato inutilmente le mie vecchie braccia. »

Questo breve dialogo fu pronunziato con una facilità che mostrava fino a qual punto l'esercizio aveva abituato que' due uomini alla fatica, e con una calma che pochi marinai avrebbero potuto conservare in mezzo a sforzi tanto penosi. L'incognito non rispose, ma la sua risoluzion parve vacillare: altri venti colpi del possente suo remo, e raggiungeva la meta; ma i suoi muscoli non eran più tanto tesi, e i nervi della sua gamba che si disegnava con tanta grazia erano meno gonfii e meno rigidi. La gondola del vecchio Antonio lo sorpassò.

« Che la tua anima passi nel tuo remo » disse la maschera « altrimenti sarai: ancora vinto ! »

Il pescatore mise tutta la sua forza nell'impulso che diede alla gondola e si avanzò d'un braccio. Un altro colpo di remo fece tremare la barca e ribollire l'acqua intorno alla prora come ribolle tra'sassi d'un torrente. Allora la gondola si slanciò tra le due barche che formavano il termine della carriera, e le due piccole bandiere che marcavano il punto della vittoria caddero nell'acqua. Quasi nello stesso momento la maschera disparve agli occhi de' giudici, che ebbero pena a decidere qual de' due fosse giunto il primo. Gino non istette molto ad arrivare, e dopo lui venne Bartolommeo quarto ed ultimo nella lotta la meglio contrastata che si fosse ancor vista sui canali di Venezia.

Quando le bandiere caddero gli spettatori sospesi respiravano appena. Pochi tra loro conoscevano il vincitore, tanto i due rivali si erano seguiti d'appresso. Ma il suono delle trombe comandò l'attenzione ed uno araldo proclamò che :

« Antonio pescatore delle Lagune, favorito dal suo protettore dalla posea miracolosa, aveva riportato il premio d'oro; che un marinaio che celava il suo nome, ma che si era affidato alla protezione di San Giovanni del deserto aveva guadagnato il premio di argento; finalmente che il terzo premio apparteneva a Gino di Calabria, servitore dell'illustre Don Camillo di Monforte, Duca di Sant'Agata e Signore di molti feudi nel regno di Napoli. »

Allorchè i vincitori furono così solennemente proclamati ebbe luogo un profondo silenzio; poi un romore straordinario ed universale s'alzò da quella massa vivente per celebrare il nome di Antonio, come avrebbe celebrato i trionfi d'un conquistatore. Ogni sentimento di disprezzo disparve sotto l'influenza della sua vittoria. I pescatori delle Lagune, che avevano oppresso di scherni il loro vecchio compagno, cantavano la sua gloria con un entusiasmo che manifestava la rapida transizione dall'oltraggio alla lode; e, come ognor fu e sarà sempre (poichè gli uomini giudicano dall'evento), quello che era stato creduto meno suscettibile di vincere fu tanto più colmato di felicitazioni lusinghiere quando si vide che aveva deluso l'opinione che si era avuta di lui. Migliaia di voci proclamarono la sua abilità ed il suo trionfo; i giovani, i vecchi, le belle, gli eleganti, i nobili, coloro che avevano scommesso, tanto i perdenti che i vincitori, tutti si mostravano ugualmente solleciti di acclamare e di rimirare il povero vecchio, che in un modo tanto inaspettato aveva operato quel prodigioso cambiamento ne'sentimenti della moltitudine.

Antonio godè con modestia del suo trionfo. Quando la sua gondola ebbe raggiunto la meta ei la fermò, e senza mostrare alcun segno di stanchezza restò in piedi, sebbene l'agitazione del suo bruno e largo petto provasse che aveva usato di tutta la sua forza. Ei sorrideva alle grida di gioia che per lui s'innalzavano da ogni lato, poichè la lode è dolce anche al più umile: e nondimeno pareva oppresso da una emozione più profonda che non è quella dell'orgoglio. L'età aveva indebolito la sua vista, ma in quel momento i suoi sguardi brillavano di speranza; i suoi lineamenti si animavano, e, una lacrima ardente essendo scossa su ciascuna delle sue gote, ei respirò più liberamente.

L' incognito non sembrava più stanco del suo rivale, le sue ginocchia non avevano alcun tremore, stringeva sempre il remo con mano ferma ed avanzava il destro piede in maniera da mostrare tutta la perfezione delle sue forme. Ma Gino, e Bartolommeo dopo essere giunti alla meta caddero distesi ciascuno nella sua gondola, e questi due celebri marinai erano tanto affannati che passò qualche tempo prima che potessero respirare. Durante quel momentaneo riposo la folla manifestò la sua simpatia pel vincitore con lunghi e romorosi applausi. Appena cessò il fracasso un Araldo chiamò Antonio delle Lagune, il gondoliere e mascherato e Gino di Calabria alla presenza del Doge che doveva colle sue mani dispensare i premii della Regata.

CAPITOLO IX.

Non passerà molto tempo che conteremo i vostri numerosi amori e che saremo del pari:

MACBETH.

Allorchè le tre gondole raggiunsero il Bucintoro, il pescatore stava in disparte come se avesse diffidato del diritto che aveva di presentarsi al senato. Ma gli fu ordinato di salire, e fu fatto segno agli altri due di seguirlo. — I nobili, rivestiti del costume della loro carica, formavano una lunga ed imponente linea sino alla poppa, ove era situato il principe nominale di quella repubblica più nominale di lui in mezzo agli alti funzionarii dello Stato, superbi e gravi nel loro contegno dissimulato come nelle loro qualità naturali. — « Accostati » disse il Doge con dolcezza; vedendo che il vecchio mezzo nudo esitava e che aveva bisogno d'esser condotto dagli altri due vincitori. « Tu sei il primo, bravo pescatore, e io devo rimettere il premio nelle tue mani ». — Antonio piegò un ginocchio e salutò profodamente prima d'obbedire. Poi, facendosi coraggio, s'avvicinò al Doge e rimase in piedi con un contegno imbarazzato e con occhio timido, aspettando il beneplacito dei suoi superiori. Il principe stette un momento in silenzio, per lasciare ristabilire la tranquillità che la curiosità aveva leggiermente disturbata. Quando parlò una calma perfetta regnava all' intorno. — « La nostra gloriosa Repubblica si fa un onore » diss'egli « di riconoscere i diritti di tutti, affinchè i poveri ricevano la ricompensa che meritano non meno dei grandi. San Marco regge le sue bilance con mano uguale, e quest' oscuro pescatore, avendo meritato gli onori della regata, li riceverà da colui che gli accorda colla stessa prontezza come se si trattasse di qualche ufficiale favorito della nostra casa. Nobili e cittadini di Venezia, imparate a pregiare in questa occasione le vostre leggi imparziali: egli è negli atti di un uso consueto e familiare che si riconosce il paterno carattere d' un governo, poichè in materie più importanti gli sguardi della moltitudine possono difficilmente giudicar con giustizia de' suoi decreti ». — Il Doge pronunziò queste osservazioni preliminari in tuono fermo, come chi è certo dell' applauso de'suoi uditori. Non s'ingannava: un mormorio d' approvazione passò di bocca in bocca fino a coloro che non potevano intendere ciò che diceva; i senatori chinarono la testa in segno d' assenso alle parole pronunziate dal loro capo: e quest'ultimo, avendo aspettato un momento per raccogliere questi contrassegni di approvazione, continuò così: — « È mio dovere, (e ogni dovere diviene un piacere per me) d' appendere questa catena d' oro al tuo collo. Il remo che vi è attaccato è un emblema della tua abilità, e sarà fra i tuoi confratelli una prova dei favori e dell' imparzialità della Repubblica non meno che de' tuoi talenti: prendila, robusto vecchio; poichè, sebbene l' età abbia incanutito i tuoi capelli e solcato la tua fronte, ha risparmiato le tue forze ed il tuo coraggio ». — « Altezza »! Disse Antonio, arretrandosi d'un passo nel momento in cui avrebbe dovuto abbassarsi per ricevere il gioiello che gli era offerto, « io non sono fatto per portare sul petto un segno di felicità e di fortuna; lo splendore dell'oro farebbe spiccare maggiormente la mia povertà, e un dono che viene da una mano sì alta sarebbe mal situato sopra un collo nudo ». — Quest' inaspettato rifiuto cagionò una sorpresa generale; fuvvi un momento di silenzio. — « Tu non sei entrato nella lizza, pescatore, senza avere in vista la ricompensa della vittoria. Ma tu dici il vero: un ornamento di oro converrebbe poco alla tua condizione e a'tuoi quotidiani bisogni. Portalo pel momento, poichè ciascuno deve conoscere la giustizia e l'imparzialità delle nostre decisioni, e riportalo, quando la festa sarà finita, al mio tesoriere il quale lo cambierà in un oggetto più confacente a'tuoi desiderii. V'è qualche esempio antecedente che lo permette e che sarà rinnovato in tuo favore ». — « Altezza illustre! Le mie vecchie braccia non hanno fatto così violenti sforzi in questa lotta senza la speranza d'una ricompensa. Ma non è l'oro che io ambisco nè la vanità di comparire dinanzi ai miei confratelli con quel brillante gioiello; questi due sentimenti non mi avrebbero mai

costretto ad espormi al disprezzo de' miei uguali e al dispiacere dei grandi ». — « Tu t'inganni, buon vecchio, se supponi che la tua giusta ambizione ci cagioni del dispiacere. Noi godiamo in vedere tra i nostri sudditi una generosa emulazione, e usiamo di tutti i mezzi per incoraggiare quegli spiriti arditi che fanno onore allo Stato e alla prosperità delle nostre isole ». —« Io non pretendo di mettere i miei umili pensieri in opposizione con quelli del mio principe, rispose il pescatore ; ma la vergogna che io provava mi faceva credere che i nobili e la moltitudine sarebbero stati più contenti se un uomo più giovine e più felice avesse riportato il premio. » — « Non crederlo. Piega le ginocchia : che io possa darti il premio. Quando il Sole sarà tramontato troverai nel mio palazzo chi te no sbarazzerà per darti oggetti di tuo maggior gradimento ». — « Altezza »! disse Antonio, guardando attentamente il Doge che di nuovo rimase sospeso colla catena d'oro tra le mani : « io son vecchio e poco assuefatto ad essere favorito dalla fortuna. Le Lagune col favor di Sant' Antonio bastano a' miei bisogni. Ma è in tuo potere di render felici gli ultimi giorni d'un pover uomo e di sapere che il tuo nome è pronunziato ogni sera ed ogni mattina nelle suo preghiere. Rendimi mio figlio, e perdona all' ardire d' un padre il cui cuore è in preda alla disperazione ». — « Non è l' istesso vecchio che ci ha di già tormentato colla sua importunità relativamente al giovine che è entrato al servizio dello Stato »? Esclamò il principe sul cui volto si dipinse quella fredda riserva che nasconde sovente i sentimenti dell'uomo. — « Lo stesso » rispose freddamente una voce che Antonio riconobbe per quella del signor Gradenigo.—«La pietà che noi proviamo per la tua ignoranza, pescatore, reprime la nostra collera ; ricevi il tuo premio, e parti. » — Gli sguardi d' Antonio non s'intimidirono ; s' inginocchiò con un profondo rispetto, e, incrociando le sue braccia sul petto, disse : « — La miseria mi ha fatto ardito ; ciò che io dico parte da un cuore straziato anzichè da una lingua insolente e prego l'Altezza Vostra d'ascoltarmi con indulgenza ». — « Parla ma sii breve, poichè tu interrompi i giuochi ». — « Possente Doge! La ricchezza da un lato, e la povertà dall'altro hanno messo una gran differenza tra i nostri destini, che l'istruzione e l'ignoranza hanno renduta anche più grande. Io son rozzo ne' miei discorsi e poco adattato a parlare dinanzi a così illustre assemblea. Ma, signore, Dio ha dato al pescatore ed al principe gli stessi sentimenti e l'istesso amore pei proprii figli. Se riponessi la mia speranza nel mio poco sapere, sarei muto in questo momento, ma una forza interna mi dà il coraggio di parlare ai primi ed ai più nobili di Venezia in favore della mia creatura ». — « Tu non puoi accusare la giustizia del senato, vecchio, nè reclamare contro la imparzialità delle nostre leggi »! — « Che il mio sovrano si degni ascoltare ciò che ho a dirgli. Io sono, come vedete, un uomo povero, laborioso e vicino all'ora in cui sarà chiamato alla presenza del beato Sant' Antonio da Rimini, e dinanzi ad un' assemblea anche più imponente di questa. Io non sono tanto vano da credere che l' oscuro mio nome si trovi tra quelli dei patrizii che hanno servito la Repubblica nelle sue guerre ; è questo un onore che i grandi, i nobili e i ricchi possono soli ottenere : ma, se il poco che ho fatto per la mia patria non è scritto sul libro d' oro, è scritto qui » proseguì quel misero mostrando le cicatrici che ricoprivano il suo petto. « Ecco le prove della inimicizia dei turchi e i titoli che offro al senato per osar d'implorare la sua bontà ». — « Tu non parli in modo positivo. Che vuoi tu » ? — « Giustizia, gran principe! hanno strappato il solo ramo vigoroso dal vecchio tronco, hanno reciso il solo germoglio ; hanno esposto il solo compagno de' miei lavori e dei miei piaceri, il figlio che doveva chiudermi gli occhi quando piacerà a Dio di chiamarmi a se; l'hanno esposto, giovine ancora ne' sentieri dell'onore e della virtù, a tutte le tentazioni, a tutti i peccati, infine alla scellerata compagnia de' marinai delle galere »! — « Non ci è altro? Io credeva che la tua gondola fosse logora, o che ti si contrastasse il diritto di pesca nelle Lagune ». — « Non c'è altro » ! Ripetè Antonio con una specie di furore e di maraviglia. « Doge di Venezia, quest'è troppo! Quest'è più che non può sopportare il cuor lacerato d' un misero vecchio » ! — « Va, prendi la tua catena d'oro e godi del tuo trionfo in mezzo ai tuoi confratelli. Sii felice d'una vittoria sulla quale non potevi ragionevolmente contare, e lascia governare lo Stato da quelli che son più saggi di te e che ne son più capaci ». — Il pescatore s' alzò con umile sommissione, conseguenza d'una lunga abitudine di rispetto verso i grandi della terra, ma non si appressò per ricevere la ricompensa che gli era accordata. — « Curva la testa, pescatore, affinchè Sua Altezza ti dia il premio » disse un ufficiale. — « Io non chiedo nè oro, nè altro remo che quello che mi trasporta ogni mattina nelle Lagune e mi riconduce ogni sera ne' canali. Rendetemi mio figlio, o lui o niente ». — « Che si mandi via! che si trasporti altrove » gridarono

una dozzina di voci : « egli eccita alla rivolta ; esca sull'istante dalla galera ». Antonio fu allontanato dalla presenza del Doge e rimandato nella sua gondola con segni non equivoci di disgrazia.

Questa straordinaria interruzione delle cerimonie indispose contro il pescatore più di un individuo; poichè la suscettibilità de'nobili di Venezia è pronta a reprimere il malcontento politico, quantunque la lor dignità di convenzione li porti a dissimulare la loro improvazione.

« Che il secondo competitore s'appressi » prosegui il principe con una calma attinta nell'abitudine di fingere. — L'incognito, al segreto favore del quale Antonio doveva la sua vittoria, si avanzò sempre coperto dalla maschera. — « Tu hai guadagnato il secondo premio » disse il principe « e a tutto il rigore dovresti ricevere il primo ; poichè non si deve rifiutare impunemente i nostri favori. Inginocchiati: che io ti dia la ricompensa che hai meritata. » — « Perdono, Altezza » disse l'incognito salutando con un gran rispetto, ma ritraendosi d'un passo. « Se il vostro beneplacito è di accordarmi una ricompensa pel successo che ottenni nella regata, chiedo anch'io che mi sia data sotto un'altra forma. » — « Questo non è l'uso, ed è molto straordinario che i premii offerti dal Doge di Venezia sieno ricusati. » — « Non vorrei essere più importuno che non lo permette il rispetto in questa solenne assemblea. Ciò che io domando è poco, e forse costerebbe meno alla Repubblica di quanto mi viene offerto in questo momento. » — « Parla. » — « Anch'io, prostrato nella polvere per rendere omaggio al padre dello Stato, chiedo che la preghiera del vecchio pescatore venga esaudita, e che il padre ed il figlio siano renduti l'uno all'altro, poichè questa separazione corromperà la tenera giovinezza del figlio, e spargerà d'amarezza gli ultimi giorni del padre. » — « Ciò diviene importuno. Chi sei, tu che ti presenti col viso coperto per appoggiare una richiesta che è stata già rigettata? » — « Altezza io sono il secondo vincitore nella Regata. » — « Non ischernire la nostra bontà colle tue risposte! la protezione che si accorda alla maschera in tutto ciò, che non risguarda la pubblica sicurezza, è sacra ; ma qui vi è motivo a perquisizione. Lèvati la maschera che noi possiamo vedere il tuo volto. » — « Io aveva udito dire che quello, i cui discorsi erano onesti e che in nulla offendeva le leggi, potova mascherarsi a Venezia senza che si avesse il diritto d'interrogarlo de' suoi affari o del suo nome. » — « Ciò è vero in tutto quello che non offende la Repubblica, ma qui è necessario che io sia istruito. Ti ordino di smascherarti. » — L'incognito, leggendo su tutti i volti la necessità d'obbedire, si tolse lentamente la maschera, e scoprì il pallido volto e gli occhi vivacissimi di Jacopo. All'istante tutti coloro che si trovavano vicini al Bravo s'arretrarono per un moto involontario, e lasciarono quell'uomo formidabile in piede, solo, dinanzi al Doge di Venezia in mezzo ad un largo circolo di uditori stupefatti ed atterriti. — « Non ti conosco » esclamò il Doge con una sorpresa che ne attestava la sincerità, e dopo avere osservato attentamente Jacopo : « Le tue ragioni per mascherarti saranno, spero, migliori di quelle che tu credi avere per ricusare il premio. » — Il signor Gradenigo s'appressò al Doge, e gli parlò all'orecchio. Il principe gettò sul Bravo uno sguardo misto d'avversione e di curiosità; poi fece segno a Jacopo d'allontanarsi. La folla si strinse intorno al sovrano con una involontaria prontezza, e chiuse lo spazio vuoto che si trovava dinanzi a lui. — » Esamineremo quest'affare a miglior tempo » disse il Doge; « che la festa continui » — Jacopo fece un saluto, e si allontanò. Nel traversar ch'ei faceva il ponte del Bucintoro, i senatori gli facean largo come si farebbe ad un appestato, ma si poteva scorgere all'espressione delle loro fisonomie, che obbedivano ad un sentimento misto. Il Bravo temuto, ma tollerato, scese nella sua gondola, e un nuovo segnale fu dato alla moltitudine, la quale già supponeva che le ordinarie cerimonie fossero terminate.

« Che il gondoliere di Don Camillo Monforte si avvicini! » Gridò un maestro delle cerimonie, al quale il Doge avea fatto cenno. — « Altezza, eccomi qui » rispose Gino confuso. — « Tu sei di Calabria? » — « Altezza sì. » — « Ma tu hai da lungo tempo l'abitudine de' nostri canali, senza di che la tua gondola non avrebbe oltrepassato quelle de'nostri più abili rematori. Tu servi un nobile padrone. » — « Sì, Altezza. » — « E mi pare che il Duca di sant'Agata sia felice di possedere in te un onesto e fedele servitore. » — « Felice, Altezza. » — « Inginocchiati e ricevi la ricompensa della tua forza e della tua abilità. »

Gino non seguì l'esempio di quelli che l'avevano preceduto, piegò un ginocchio sul ponte, e ricevette il premio salutando umilmente. In quel momento l'attenzione degli spettatori fu distolta da quella breve cerimonia da altissime grida che s'alzavano dal mezzo delle

acque a poca distanza dalla galera dello Stato. Un movimento generale attrasse la folla sulle sponde del Bucintoro, e il gondoliere vittorioso fu sull'istante obliato.

Cento battelli vogavano uniti verso il Lido, e lo spazio che coprivano sulle acque presentava una massa compatta formata dai rossi berretti de' pescatori. In mezzo a quella scena marittima si vedeva la testa nuda di Antonio como portata da 'quella moltitudine ondeggiante; l' impulso generale era dato dalle vigorose braccia di trenta o quaranta pescatori, situati in tre o quattro gondole, alle quali le altre erano legate.

Non si poteva sbagliare sullo scopo di quel corteggio singolare e caratteristico. Gli abitanti delle Lagune colla volubilità che dà alle umane passioni un' estrema ignoranza avevan provato improvvisamente una violenta rivoluzione ne' lor sentimenti per Antonio. Quello, che un'ora prima era stato disprezzato come un pazzo presuntuoso e nell' animo del quale erasi sparsa tanta amarezza, eccitava ora quelle grida di trionfo.

I pescatori ridevano con aria disprezzante nel riguardare i gondolieri, e nemmeno le orecchie de' possenti signori erano rispettate da quegli entusiasti che beffano i lor servitori.

Finalmente, come sovente si vede tra gli uomini in tutte le divisioni e suddivisioni della società, il merito d'un solo si credeva intimamente e inseparabilmente associato alla gloria e al merito di tutti.

Se il trionfo de' pescatori si fosse limitato a quella gioia naturale, non avrebbe gravemente offeso il poter geloso e vigilante di Venezia. Ma alle grida di lode si mescolarono grida di censura; si giunse fino a nominar quelli che avevan ricusato di rendere ad Antonio il suo fanciullo: e sul ponte del Bucintoro già si diceva che gli audaci, gonfii dell'importanza immaginaria della lor vittoria, avevan minacciato di ricorrere alla forza per ottenere ciò che ardivano chiamar giustizia.

Questa scena tumultuosa ebbe per testimonii tutti i senatori taciti e sdegnosi. Una persona poco abituata a riflettere sopra a tal soggetto, o che avesse poca esperienza del mondo, avrebbe creduto che l'incertezza e il timore fossero dipinti su i volti gravi dei patrizii, e che quei segni di ribellione fossero poco favorevoli alla durata d' un ascendente che dipendeva più dalla forza dell' abitudine che da una superiorità fisica. Ma una persona capace di giudicare tra una preponderanza politica, fortificata dalle sue combinazioni, e la semplice esaltazione della collera, comunque impetuosa e romoreggiante, si sarebbe accorta prontamente che quest' ultima non aveva ancora un'energia sufficiente per romper le barriere innalzate dalla prima.

I pescatori continuarono il loro cammino senza essere inquietati, quantunque si vedesse di tempo in tempo passar qualche gondola con certi agenti segreti della polizia, il cui dovere era d'avvisare il potere costituito della presenza del pericolo. Tra questi eravi il battello del mercante di vino, partitosi con Annina dalla Piazzetta, e contenente una provvisione della sua mercanzia, per avere il pretesto di trar profitto dall' umor turbolento de' suoi avventori. Frattanto i giuochi continuavano; e quella breve interruzione fu subito posta in oblio, o, se vi si pensò, fu per tremare del poter segreto e spaventevolo che regolava i destini di quella Repubblica singolare.

Fuvvi un'altra regata nella quale concorsero uomini meno conosciuti, o che noi non giudichiamo degna d'esser descritta.

Benchè i gravi senatori sembrassero intenti a ciò che accadeva sotto i loro occhi, prestavan però l'orecchio a tutt' i suoni che il venticello della sera portava dal Lido; e più d'una volta il Doge stesso rivolse i suoi sguardi in quella direzione, in modo da tradire il pensiero che dominava tutti gli altri. Frattanto la giornata passò come tutte le altre in simile circostanza.

I vincitori trionfarono, la folla applaudì, ed il senato parve simpatizzare co' piaceri d' un popolo ch' ei dirigeva con una forza di potere simile all'andamento terribile e misterioso del destino.

CAPITOLO X

Quale è qui il mercante e quale il giudeo?
SHAKESPEARE.

La sera d'un tal giorno, in una città come Venezia, non poteva passare nella tristezza e nella solitudine. La gran piazza di san Marco si riempì ben presto d'una folla mista ed allegra: le scene di già descritte ne' primi capitoli di quest'opera si rinnovarono con più entusiasmo; i saltatori e i giuocatori di bussolotti ricominciarono a divertire la moltitudine. Le grida de' venditori di frutti ed altre bagattelle si mescolarono di nuovo ai suoni del flauto, della chitarra, dell'arpa; mentre l'uomo pigro ed il sollecito, lo stordito ed il pensatore, il cospiratore e la spia si trovarono riuniti in un apparente sicurezza. La notte aveva quasi terminato il suo corso, quando una gondola s'introdusse leggermente tra le barche del porto

con quella scioltezza che somiglia ai movimenti d'un cigno, e toccò la riva in quel punto ove il canale di san Marco s'unisce alla Baia.

« Tu sei il ben venuto, Antonio » disse un individuo appressandosi a quello che conduceva la gondola, allorchè quest'ultimo ebbe assicurato la sua barca alle pietre della sponda secondo l'uso dei gondolieri. « Sei il ben venuto sebbene arrivi un po'tardi ». — « Comincio a riconoscere i suoni di questa voce, quantunque sian pronunziati sotto una maschera» disse il pescatore. « Amico io son debitore della mia vittoria d'oggi alla tua compiacenza; e, benchè non abbia ottenuto l'effetto ch' io ne sperava, non te ne ho minore obbligazione. Tu stesso hai dovuto esser crudelmente trattato dal mondo, che altrimenti non avresti pensato ad un vecchio disperato e vilipeso, allorchè gli applausi risuonavano al tuo orecchio, e che il tuo giovine cuore palpitava dal piacere che dà la gloria d'un trionfo ». — « La natura t'ha dato un linguaggio energico, pescatore. È vero che la mia giovinezza non é scorsa tra'giuochi ed i piaceri della mia età; la vita non è stata una festa per me: ma non importa. Al senato non piace che gli si chieda di scemare il numero de'marinari delle sue galere, e tu devi avere un' altra ricompensa. Ho preso sopra di me la catena ed il remo d'oro, sperando che tu li riceveresti dalle mie mani ». — Antonio restò sorpreso; ma cedendo ad una curiosità naturale riguardò un momento il premio con occhio di compiacenza; poi arretrandosi e scuotendosi disse bruscamente, e col tuono d'un uomo la cui risoluzione è invariabile: « mi sembrerebbe che quello oro fosse tinto del sangue di mio nipote! Tientelo, poichè te l'han dato, t'appartiene di diritto: ed ora, che la mia preghiera è stata barbaramente rigettata, mi diviene inutile e deve ritornare a quello che l'ha guadagnato ». — « Tu non accordi nulla, pescatore, alla differenza degli anni e de'muscoli che sono in tutto il loro vigore. Io credo che nel dare il premio si dovrebbe aver riguardo a queste cause riunite, e allor si vedrebbe che tu ci hai tutti battuti. Gran san Teodoro! Ho passato la mia infanzia con un remo in mano e non ho mai visto un altro che mi costringesse a spinger la mia gondola tanto presto! Tu volavi sull'acqua, toccandola appena, colla stessa delicatezza, con cui le dita d'una signora toccano le corde di un'arpa, e al tempo stesso con quella forza colla quale le onde agitate battono li scogli del Lido! » — « Fu un tempo, Jacopo, in cui avrei stancato in quella lotta anco il tuo giovine braccio. Era innanzi la nascita del mio primo figlio che morì in una battaglia contro gli Ottomani, epoca in cui questo caro figlio mi lasciò un bambino lattante. Tu non vedesti mai mio figlio, bravo Jacopo »? — « Non ebbi mai questa fortuna, buon vecchio; ma, se ti somigliava, tu devi piangere la sua perdita. In verità non saprei molto vantarmi di quel debole vantaggio che mi hanno dato la forza e la giovinezza ». — « Eravi una forza interna che portava me ed il battello; ma a che mi ha servito? La tua compiacenza e lo strazio delle antiche mie membra logore dal lavoro e dalla povertà si sono spezzate contro ai cuori di scoglio de'Senatori ». — « Ancora non si può dire, Antonio. I Santi ascolteranno forse le nostre preghiere, come spesso accade quando crediamo d'esser maggiormente negletti. Vieni con me, poichè son mandato per cercarti » — Il pescatore riguardò il suo nuovo conoscente con sorpresa; poi, rivolgendosi per vedere se la sua gondola era bastantemente assicurata, si dispose allegramente a seguirlo. Il luogo in cui si trovavano era un po' distante dal tumulto; e, quantunque la Luna splendesse, due uomini vestiti com'essi non potevano eccitare l'attenzione; ma Jacopo non parve soddisfatto di tal sicurezza: e, quando Antonio ebbe lasciato la sua gondola, spiegò un mantello che portava sotto al braccio, e lo gettò, senza chiederne il permesso, sulle spalle del pescatore; gli diede anche un berretto simile a quello che portava egli stesso, il quale celandone i bianchi capelli produsse una completa metamorfosi. — « Non v'è bisogno di maschera » disse guardando il suo compagno con attenzione: « nessuno potrebbe riconoscere Antonio sotto queste vesti ». « Ma perchè travestirmi; Jacopo? Io devo ringraziarti d'avermi lasciato vincere, e la tua buona intenzione sarebbe stata un gran servizio, se i ricchi e i potenti avessero il cuore men duro. Non ostante devo dirti che hai messo una maschera sopra il mio viso, e per buona ragione: un uomo, che si alza col Sole per andare al suo lavoro, e che s'affida a sant'Antonio pel poco che possiede, non ha bisogno di celarsi come un ladro, o come un galante che vuol disonorare una vergine ». — « Tu conosci l'uso di Venezia, e d'altronde conviene aver prudenza nell'affare che siamo per intraprendere ». — « Tu ti scordi che le tue intenzioni sono un segreto per me: lo ripeto con sincerità e riconoscenza; io ti debbo dei ringraziamenti, quantunque nulla abbiamo ottenuto e che mio figlio sia ancor prigioniero in un carcere ondeggiante, in una scuola di perversità: ma tu hai un nome, Jacopo, ch'io non vorrei che fosse il tuo. Sono stato trafitto oggi nel sentir parlare sul Lido in modo tanto ol-

traggioso d'un uomo che ha pietà de' poveri e degli afflitti ». — Il Bravo tralasciò un momento d'aggiustare il vestiario del suo compagno, e il profondo silenzio, che seguì l'osservazione del pescatore, pareva tanto penoso, che il cuor d'Antonio fu sollevato da un gran peso, quando un profondo sospiro di Jacopo annunziò che quest' ultimo aveva ricuperato l'uso de' sensi. — « Io non voleva cagionarvi della pena » disse il pescatore. — « Non importa » riprese Jacopo con voce alterata; « non importa, Antonio, parleremo di ciò in altra occasione; ora seguimi in silenzio ».

Cessando di parlare la scorta d'Antonio s'allontanò dalla spiaggia; il pescatore lo seguì, essendo indifferente a un infelice il cui cuore era lacerato d'andare in un luogo o in un altro. Jacopo prese il primo accesso al cortile del palazzo ducale; il suo passo era misurato, e in apparenza ei somigliava alle migliaia d'individui che andavano a respirare l'aria della notte o a cercare i piaceri sulla Piazza.

Quando fu nell'interno del cortile ove il lume era meno vivo, Jacopo s'arrestò per esaminare le persone che vi si trovavano. È probabile che non vedesse alcun motivo d'indugio; poichè dopo aver fatto un segno misterioso al suo compagno traversò la corte e salì la scala ben nota su' gradini della quale cadde la testa di Faliero, e che, per le statue colossali che sono alla sua sommità è chiamata la scala del Gigante. Essi avevano oltrepassato le famose gole del Leone, e camminavano rapidamente lungo la galleria aperta, quando incontrarono un alabardiere delle guardie ducali.

« Chi va là? » Domandò la guardia avanzando la sua arme lunga e pericolosa. — « Amici dello Stato e di Venezia. » — « Nessuno passa a quest'ora senza la parola d'ordine. » — « Aspettate » disse Jacopo ad Antonio, e, appressandosi al soldato, gli parlò all'orecchio. L'alabarda fu subito rialzata, e la sentinella passeggiò di nuovo nella galleria colla consueta indifferenza. Appena ebbe lasciato il campo libero che i due compagni s'avanzarono. Antonio, sorpreso di ciò che aveva già veduto, seguia la sua scorta a passi rapidi, poichè una vaga speranza cominciava a far battere il suo cuore; non era tanto inesperto negli affari del mondo da ignorare che i potenti accordano qualche volta in segreto un favore che la politica gl'impedisce di concedere apertamente. Ripieno della speranza d'essere introdotto alla presenza del Doge medesimo e di veder suo figlio renduto al suo amore, il vecchio camminava con alacrità nella cupa galleria, e, avendo seguito Jacopo oltre un'altra porta, si trovò dinanzi ad una grande scala. Il pescatore allora non riconobbe più dov'era; poichè il suo compagno evitando gli accessi pubblici del palazzo passò da una porta segreta e da molti corridori oscuri. Salivano spesso e scendevano secondo la disposizione dei luoghi, e Antonio si lasciava condurre senza saper dove andava: finalmente si fermarono in una stanza adorna senza alcun lusso, il tetro color della quale ed una debole luce rendevanla ancor più trista. — « Sembra che tu conosca assai bene l'abitazione del nostro principe » disse il pescatore, quando il suo compagno, rallentando il passo, gli permise di passare: « il più vecchio gondoliero di Venezia non ha maggior pratica dei canali di quella che tu mostri avero di questi luoghi. » — « Il mio dovere è di condurti qui, e, dovendo farlo, procuro di farlo bene. Antonio tu sei un uomo che non teme di comparire alla presenza de' grandi, come lo provasti oggi; chiama in tuo soccorso tutto il tuo coraggio, poichè il momento critico s'avvicina. » — « Ho parlato arditamente al Doge; qual potere è più formidabile in terra, eccetto il santo padre medesimo? » — « Tu hai parlato arditamente anche troppo; ai grandi piacciono le parole rispettose. » — « È la verità lor dispiace forse? » — « Secondo; essi han piacere a udir vantare le loro azioni, quando mertano la lode, ma non voglion sentirle condannare nemmeno quando riconoscono che il biasimo è giusto. » — « Io credo » disse il vecchio riguardando il Bravo con aria ingenua « che non vi sia gran differenza tra i potenti e i deboli, allorchè si presentano gli uni e gli altri spogliati dei loro vestimenti. » — « Questa verità non devo essere detta qui. » — « Come! negano essi d'esser cristiani, mortali e peccatori? » — « Si fanno un merito del primo titolo, si scordano il secondo, e non vogliono udirsi mai dare il terzo dagli altri. » — « Dubito molto, Jacopo, d'ottener da essi la libertà di mio figlio. » — « Parla con sommissione, e non dir nulla che possa offendere il loro amor proprio o minacciare la loro autorità; perdoneranno assai cose purchè quest'ultima in particolare sia rispettata. » — « Ma se è appunto quest'autorità che mi ha tolto mio figlio! Posso io parlare in favore di un potere che conosco essere ingiusto? » — « Tu devi fingere, altrimenti il tuo progetto anderà a vuoto. » — « Ritorno alle mie Lagune, Jacopo, poichè la mia lingua ha sempre parlato come dettava il cuore. Temo d'essere troppo vecchio per imparare a dire che si ha il diritto di strappar con violenza un figlio a suo padre. Parla tu ad essi; di'loro che io son venuto qui

per parlare rispettosamente; ma che, prevedendo l'inutilità dei miei passi, son ritornato alle mie reti ed alle mie preghiere a sant' Antonio. » — Cessando di parlare Antonio strinse la mano al suo compagno che stava immobile, e si rivolse come per andarsene. Ma non aveva fatto un passo, che due alabarde s' incrociarono contro il suo petto, e si accorse allora soltanto che uomini armati ingombravano l'uscita, e ch' egli era prigioniero. La natura aveva dotato il pescatore d' un criterio giusto e pronto, e l'abitudine della sventura l'avea fornito di molta fermezza. Quando si accorse della posizione in cui si trovava, invece di fare inutili rimostranze, o di lasciarsi vincere dal timore, si volse a Jacopo con aria di pazienza e di rassegnazione. — « Questo vuol dir senza dubbio che gl'illustri signori bramano di rendermi giustizia » diss'egli accomodandosi i capelli come fanno gli uomini della sua classe che si preparano a comparire alla presenza de' lor superiori, « e non sarebbe conveniente a un umile pescatore di toglierne ad essi l'occasione. Non ostante sarebbe meglio che si adoprasse meno la forza a Venezia per decidere semplicemente se si abbia torto o ragione. Ma i grandi godono in mostrare il loro potere e i deboli denno sottomettersi. » — « Vedremo » rispose Jacopo, che non avea dimostrato veruna emozione quando il pescatore avea voluto allontanarsi. — Seguì una profonda tranquillità: gli alabardieri conservavano la loro attitudine ostile, e parevano due statue nel costume militare del secolo, mentre Jacopo e il suo compagno occupavano il centro della stanza che in apparenza non era animato maggiormente. Conviene spiegar qui al lettore alcuni de' particolari principii del governo nel paese sul quale scriviamo) Questa spiegazione si troverà legata colla scena che sta per seguire). Il nome di Repubblica, allorchè ha un significato, offre l'idea della rappresentazione e della supremazia degl' interessi generali; ma questa parola di Repubblica, che è stata sì spesso prostituita alla protezione e al monopolio delle classi privilegiate, potrebbe far credere all'Americano degli Stati Uniti che vi era almeno qualche somiglianza tra le forme esterne di quel governo di Venezia e le istituzioni del suo paese, più giuste quanto sono più popolari.

In quel secolo il convenire, che il diritto dell'uomo a dominare i suoi simili emanava direttamente da Dio, bastava per dare un'apparenza di libertà e di buon senso alla politica d'una nazione. Questa opinione può essere giustificata, poichè stabilisce, almeno in teoria, i fondamenti d'un governo sopra una base sufficientemente diversa da quella che suppone essere il potere la proprietà di un solo, e che un solo è il rappresentante del supremo Signore dell'universo. In quanto al primo di questi principii, non ne diremo nulla; ma il nostro soggetto ci obbliga ad una digressione sugli errori e sugli abusi del secondo principio tal quali esistevano a Venezia.

È propabile che allorquando i patrizii di san Marco crearono nel lor proprio corpo l'uguaglianza dei dritti politici, credettero che allo Stato non rimaneva a far nulla per meritare il bel titolo che prendeva. Essi avevano innovato un principio generalmente ricevuto, e non sono nè i primi nè gli ultimi ad aver pensato che basta cominciare un miglioramento politico per giungere tutt'a un tratto alla perfezione. Venezia non aveva alcun sentimento del dritto divino; e, siccome il suo principe non era che un vano simulacro, ella faceva pompa arditamente del titolo di repubblica. Ella credeva che una rappresentazione dei più alti e più illustri della società fosse il principale oggetto d'un governo; e, fedele a quest' error seducente ma pericoloso, ella confondeva incessantemente il potere collettivo colla sociale felicità.

Si può prendere per principio politico in tutte le relazioni civili che il forte divien più forte e il debole più debole, finchè il primo divenga incapace di governare, ed il secondo di soffrire.

Questa importante verità è il segreto della caduta di tutti gli Stati che hanno crollato sotto il peso dei lor proprii abusi.

Ciò prova la necessità d'allargare i fondamenti della società, finchè la base abbia un'estensione bastante per assicurare la giusta rappresentazione di tutti gl'interessi; senza di che la macchina sociale è soggetta a delle interruzioni ne' suoi movimenti, e spesso ad una intera dissoluzione.

Venezia, benchè gelosa del suo titolo di repubblica, benchè lo conservasse tenacemente, non era in realtà che una oligarchia stretta, volgare e crudele; aveva rigettato il principio già menzionato, mentre in pratica era esposta ai rimproveri degli altri due per le sue massime d' esclusione in tutti gli atti della sua politica esterna e in tutte le misure della sua politica interna. Un' aristocrazia, se manca sempre di quel sentimento personale elevato, che tempera non di rado il dispotismo per mezzo delle virtù di colui che regna, e dell'impulsioni generose ed umane di un governo popolare, essa ha il merito di sostituire altresì le idee di pochi a quelle di tutti. Ella partecipa

ed ha sempre partecipato all'egoismo di tutte le corporazioni, nelle quali la risponsabilità d'un individuo è perduta nelle suddivisioni del numero. All'epoca di cui scriviamo l'Italia aveva molte di queste sedicenti Repubbliche, ma in nessuna di esse fu mai confidata la minima porzione d'autorità alla classe popolare, quantunque non ve ne sia forse neppur una che non sia stata citata come un esempio per provare che l'uomo è inabile a governare sè stesso.

La gerarchia dei ranghi, separata e distinta dalla volontà della nazione, formava la base della politica veneta. L'autorità, benchè divisa, era nondimeno un diritto di nascita, come in quei governi ne'quali si proclama altamente che è un dono di Dio. La nobiltà aveva i suoi privilegi esclusivi ch'eran conservati con altrettanto egoismo che ambizione. Quello che non era nato per governare, cioè, che non era nato nobile, non aveva speranza d'entrare in possesso de'suoi diritti naturali mentre quello che nasceva con tal qualità era rivestito del potere il più dispotico e terribile. A una certa età tutti i senatori (poichè per uno specioso sofisma i nobili non prendevano i lor titoli particolari) erano ammessi ne'consigli della nazione. I nomi delle principali famiglie erano scritti in un registro chiamato il libro d'oro e quelli, che godevano di questa invidiata distinzione, potevano presentarsi al senato ed aspirare alla dignità di Doge. I limiti di quest'opera ed il suo scopo non ci permettono una digressione abbastanza estesa da contenere il quadro d'un sistema tanto vizioso, e che forse non era tollerabile se non per l'enormi contribuzioni imposte alle provincie dipendenti, sulle quali, come si usa allorchè la metropoli fa legge, l'oppressione pesava principalmente. Il lettore comprenderà che la ragione stessa, la qual rendeva il dispotismo di questa sedicente repubblica sopportabile ai suoi proprii cittadini, era una causa accidentale di istruzione.

Siccome il senato divenne troppo numeroso per amministrare con segretezza e abilità gli affari d'uno Stato, la cui politica era complicata non meno che tortuosa, i suoi più importanti interessi furono affidati ad un consiglio composto di trecento de'suoi membri. Affine d'evitare la pubblicità ed i ritardi che potevano nascere da un numero sì considerabile, fu fatta una seconda scelta, la quale formò il consiglio de'dieci, a cui fu consegnato il potere esecutivo che quella gelosa aristocrazia toglieva al capo titolare dello Stato. In questo l'economia politica della Repubblica di Venezia, quantunque d'altronde erronea, aveva almeno il merito della semplicità e della franchezza. Gli agenti ostensibili dell'amministrazione erano conosciuti; e, sebbene ogni responsabilità reale andasse a perdersi nell'influenza superiore e nella stretta politica de' patrizii, i veri governanti non potevano interamente sfuggire all'odio che la pubblica opinione attribuiva alla lor condotta ingiusta e illegale. Ma uno Stato, la cui prosperità era principalmente fondata sulle contribuzioni dei sudditi, e la cui esistenza era ugualmente minacciata dalla falsità de' suoi principii e dall'accorgimento degli altri Stati vicini, aveva bisogno d'un corpo anche più efficace nell'assenza di quel potere esecutivo che le pretensioni repubblicane ricusavano a Venezia. Una inquisizione politica, che divenne col tempo la polizia la più spaventevole che si conosca, ne fu la conseguenza. Un'autorità illimitata e senza veruna risponsabilità fu affidata a un corpo anche più ristretto, che si adunava ed esercitava le sue funzioni dispotiche e segrete sotto il nome di consiglio dei Tre. La scelta di questi Capi temporarii si faceva a sorte ed in modo che il risultato non era noto se non ai tre eletti, e ad alcuni ufficiali i più fedeli e divoti al governo. Così esisteva in ogni tempo in seno a Venezia un potere arbitrario e misterioso, affidato ad uomini che vivevano in società con gli altri, e de'quali ignoravansi le funzioni, che erano circondati da tutti gli ordinarii legami della vita, i quali non ostante erano diretti da massime politiche tanto crudeli e tiranniche quanto l'umano egoismo potesse inventare. Era un potere che non si sarebbe potuto affidare senza abuso altro che alla più pura virtù e alla più rara intelligenza, mentre era esercitato da uomini, il cui titolo era soltanto fondato sul doppio accidente della nascita e del caso, e che neppure avevano a temere la pubblicità.

Il consiglio dei Tre s'adunava in segreto. Pronunziava ordinariamente le sue sentenze senza comunicare con verun altro corpo e le faceva eseguire con un mistero ed una prontezza che somigliavano ai colpi della sorte. Il Doge stesso non era al disopra di quest'autorità, nè protetto contro le sue sentenze; e si è veduto uno dei tre privilegiati esser denunziato dai suoi colleghi. Esiste ancora una lunga lista di massime di Stato che quel tribunale segreto riconosceva come regole della sua condotta, e si può affermare che eran dettate unicamente dall'utile, e che calpestavano tutte le leggi divine e tutti i principii di giustizia o d'umanità. Il progresso de' lumi e i mezzi

di pubblicità possono temperare l'esercizio d'un simil potere nel nostro secolo.

Allorchè il potere viene esercitato da un corpo che non è risponsabile, e il cui tribunale è senz'appello, gli abusi ne scaturiscono come una conseguenza necessaria ed inevitabile; e poi l'esercizio di quel potere è segreto, gli abusi divengono anche più gravi. È cosa degna d'osservazione che presso le nazioni le quali si sottopongono o si sono sottoposte a queste influenze pericolose ed ingiuste, le pretensioni e la pompa di giustizia e di generosità hanno il carattere il più esagerato; poichè, mentre il democratico senza timore si lagna altamente, e che la voce di un popolo sottoposto al dispotismo è soffocata, la necessità stessa detta all'oligarchia la menzogna politica come una condizione della sua personale sicurezza. Così Venezia vantava la sua giustizia, e nessuno Stato faceva più gran parata di questa qualità, che quello i cui principii eran velati da un mistero condannato perfino dalla morale rilasciata di quel secolo.

CAPITOLO XI.

> Allorchè si nomina quel potere nella conversazione abituale, e in qualunque luogo, quello che parla abbassa a un tratto la voce e gli occhi, e mostra il cielo come se parlasse di Dio.
>
> Rogers.

Il lettore ha probabilmente indovinato che Antonio era allora in un'anticamera del tribunale terribile e segreto di cui si è parlato nel precedente capitolo. Il pescatore, come tutti gl'individui della sua classe avea una idea vaga dell'esistenza e delle attribuzioni del consiglio dinanzi al quale stava per comparire. Ma era lontano dal comprendere l'estensione delle funzioni di coloro che prendevano ugualmente a cuore i più importanti interessi della Repubblica, ed i più frivoli affari delle famiglie patrizie. Mentre il suo spirito era preoccupato dal risultato probabile di quell'abboccamento, una porta s'aprì, o un domestico fece segno a Jacopo d'avanzarsi.

Il profondo ed imponente silenzio, che successe all'arrivo di questi due uomini in faccia al consiglio dei Tre, ci dà il tempo di gettare un colpo d'occhio sulla stanza e su quelli che conteneva. La sala non era grande relativamente al paese ed al clima; ma le sue dimensioni convenivano al mistero del consiglio che adunava tra le sue mura. Il pavimento era composto di marmo bianco e nero a quadrelli, e le mura ricoperte di panno nero. Nel mezzo della sala una sola lampada di bronzo ardeva sopra una tavola solitaria, coperta dello stesso lugubre addobbo come tutti gli altri oggetti di quella trista mobilia. Negli angoli della camera vi erano degli armadii, i quali celavan forse de' passaggi conducenti agli altri appartamenti del palazzo. Tutte le porte eran nascoste allo sguardo dalla tappezzeria, ciò che dava a quella scena un aspetto spaventevole. Dal lato opposto ad Antonio tre uomini eran seduti sopra sedie umili; ma le loro maschere e le ampie vesti, le cui pieghe li nascondevano intieramente, impedivano di riconoscere la loro persona. Uno di quelli individui portava una veste di seta cremisi per rappresentare il presidente che il caso avova dato al consiglio scelto del Doge; gli altri due portavano vesti nere. Eranvi due subordinati o segretarii vicini alla tavola; ma questi, come anche gli ufficiali inferiori di quel luogo, portavano lo stesso travestimento che i lor superiori. Jacopo riguardava quella scena come un uomo abituato a' suoi effetti, sebbene coll'espressione del rispetto e d'una specie di timore; ma l'impressione che produceva in Antonio era troppo evidente per non essere osservata. È probabile che il lungo silenzio che seguì la sua entrata in quella sala fosse calcolato per produrre in lui quella sensazione, poichè occhi attentissimi sorvegliavano i suoi sguardi ed i suoi gesti.

« Ti chiamano Antonio delle Laguna? » Domandò uno dè segretarii, allorchè il personaggio vestito di porpora ebbe fatto un segno segreto per cominciare l'interrogatorio. — « Un povero pescatore, Eccellenza, che devo molto a sant'Antonio dalla pesca miracolosa. » — « E tu hai un figlio che ha lo stesso tuo nome, e che segue la tua medesima carriera? » — « Un cristiano deve sottomettersi alla volontà di Dio! Mio figlio è morto da dodici anni nel giorno in cui le galere della Repubblica scacciarono gl'infedeli da Corfù fino a Candia! fu ucciso, nobile signore, con molti altri della professione in quella sanguinosa battaglia. » — Fuvvi un movimento di sorpresa tra i segretarii che si parlarono sommessamente e parvero esaminare con imbarazzo le carte che avevano in mano. Gettarono uno sguardo sui giudici taciturni, nel mistero impenetrabile delle loro funzioni. Frattanto ad un segno segreto una guardia condusse Antonio ed il suo compagno fuor dalla sala. — « Vi è qui qualche inavvertenza! » Disse la cupa voce d'un dei tre personaggi quanto più non si udì il romor de' passi di quelli che si allontanavano. « Non è conveniente che l'inquisizione

di Venezia mostri una tale ignoranza.» — « Ciò ha soltanto rapporto alla famiglia d'un oscuro pescatore, illustre signore » rispose il segretario tremante, « e forse ha egli voluto ingannarci fin dal principio del suo interrogatorio.» — «Tu t'inganni » interruppe un altro dei tre personaggi, « quell'uomo si chiama Antonio Vecchio, ed è verissimo che il suo unico figlio morì in una battaglia contro gli Ottomani. Quello di cui si tratta è suo nipote, ed è tuttora un fanciullo. » — « Il nobile signore ha ragione rispose il segretario. « Nella moltiplicità degli affari abbiamo shagliato sopra un fatto che la saviezza del consiglio ha subito rettificato. Venezia è felice di avere, tra le sue più antiche e nobili case, de' senatori che conoscono tanto particolarmente gli affari de' suoi più umili concittadini. » — « Che s'introduca di nuovo quell'uomo » riprese il giudice chinando leggiermente la testa per corrispondere a quel complimento, « questi accidenti sono inevitabili nel tumulto degli affari. » — Fu dato un ordine, ed Antonio o il Bravo ricómparvero. — « Tuo figlio morì al servizio della Repubblica, Antonio? » Domandò il segretario.— « Sì, mio signore. Che la Santa Vergine Maria abbia pietà della sua giovinezza e ascolti attentamente le mie preghiere! L'anima d'un sì buon figlio, d'un uomo sì prode non può aver bisogno di suffragii, altrimenti la sua morte mi avrebbe cagionato un doppio dolore, non avendo mezzi di fargli celebrare delle messe. » — « Tu hai un nipote » — « Io ne aveva uno, nobile senatore, o spero che viva tuttora. » — « Non lavora con te nelle Lagune? » — « Volesse Dio e san Teodoro che ciò fosse! Mi è stato rapito, signore, e con molti altri giovani della sua età condotto sulle galere: possa la Madonna liberarmelo ben presto! Se Vostra Eccellenza ha occasione di vedere il generale delle galere o qualche altra persona che abbia autorità nella marina, lo chiedo in ginocchio di parlargli in favore della mia creatura, di un giovinetto tanto buono e pio, che non gittava mai le reti nell'acqua senza aver detto un'*ave* o una preghiera a sant'Antonio, e che non mi ha mai dato motivo d'affanno sino al momento in cui cadde nell'unghie di san Marco ». — « Alzati; non è questo l'affare sul quale vogliamo interrogarti. Tu hai parlato oggi al nostro eccelso principe il Doge »? — « Ho pregato Sua Altezza a render la libertà a mio figlio ». — « E l'hai fatto apertamente senz'alcuna deferenza per l'alta dignità e pel sacro carattere del capo della Repubblica ». — « L'ho fatto come padre e come uomo; se la metà di ciò che si dice sulla giustizia e bontà della Repubblica fosse vera, Sua Altezza mi avrebbe ascoltato come padre e come uomo ». — Un leggier movimento dei Tre costrinse il segretario ad arrestarsi. Quando vide che i suoi superiori tacevano, continuò: — « Tu hai agito così in pubblico e in mezzo ai senatori, e, quando sei stato respinto porchè presentavi una istanza irragionevole ed inconveniente al tempo ed al luogo, hai cercato altri mezzi per fare accogliere la richiesta ». — « Questo è vero, illustre signore ». — « Tu ti sei presentato tra i gondolieri della Regata in un costume poco decente, e ti sei situato primo fra quelli che si disputavano i favori del senato e del principe ». — « Son venuto colle vesti che porto ogni giorno dinanzi alla Vergine Maria, ed a sant'Antonio; e se fui primo nella corsa, lo devo piuttosto alla compiacenza dell'uomo che è accanto a me, che alla forza che conservano le mie vecchie ossa. Che san Marco si ricordi di lui nelle sue necessità, e che intenerisca il cuore dei grandi in favor d'un padre desolato! » — Vi fu una nuova espressione di sorpresa e di curiosità tra gl'inquisitori; e il segretario sospese il suo interrogatorio. — « Odi tu, Jacopo » disse uno dei Tre, « che rispondi al pescatore »? — « Egli ha detto la verità ». — » E tu hai ardito riderti dei divertimenti della Città, e mandare a vuoto i desiderii del Doge »! — « Se è un delitto, illustre senatore, l'aver avuto pietà d'un vecchio che piangeva suo figlio e d'avergli abbandonato il mio trionfo solitario, io sono colpevole ». — Un'altra pausa assai lunga seguì questa risposta. Jacopo aveva parlato coll'ordinario suo rispetto, ma con quel tuono profondamente grave che formava uno de'tratti principali del suo carattere. La pallidezza delle sue guance era la stessa, e l'occhio vivace e penetrante, che animava quel volto color della morte, aveva appena cambiato direzione mentre parlava. Un segno segreto indicò al segretario di continuare. — « E tu dovi il tuo trionfo nella Regata, Antonio, alla compiacenza del tuo competitore, quello che ora trovasi vicino a te alla presenza del consiglio ». — « Colla protezione di san Teodoro e di sant'Antonio. » — « E il tuo solo desiderio era di presentar di nuovo la petizione rigettata in favore del giovine marinaio » ? — « Io non aveva altro scopo: qual piacere possono procurare a un uomo del mio stato e della mia età un trionfo tra' gondolieri, ed un gioiello rappresentante un piccolo remo ed una catena »? — « Ti scordi che il remo e la catena sono d'oro »? — « Eccellenza! L'oro non può guarire le ferite che fa nel cuore la disperazione: rendetemi mio

figlio; che i miei occhi non sian chiusi da mani straniere; che io possa far penetrare de'buoni consigli nel suo giovine cuore, finchè si può sperare che producano buon frutto, e nulla mi curo di tutte le gioie di Rialto. Questo non è un vanto inutile; lo dico ai più nobili di Venezia, e ne avrete la prova in questa gioia preziosa che offro al tribunale con tutto il rispetto che gli è dovuto ». — Così dicendo si avanzò colla timidezza d'un uomo poco assuefatto a fare alcun movimento in presenza de' suoi superiori, e depose sul panno nero della tavola un anello risplendente d'un fuoco che, secondo ogni apparenza, proveniva da pietre preziose. Il segretario stupefatto prese l'anello e lo presentò agli sguardi de'giudici. — « Che è ciò »? esclamò uno dei Tre, « mi sembra che sia il pegno delle nozze di oggi ». — « In effetto, illustre senatore, il Doge ha sposato l'Adriatico con quest'anello in presenza degli ambasciatori e del popolo ». — « Sei tu, Jacopo, implicato anche in questo ultimo incidente »? Chiese il giudice con voce severa. — Il Bravo guardò il gioiello con interesse, ma la sua voce conservò la sua calma abituale quando rispose: — « No, signore; fin qui non seppi la buona fortuna del pescatore ». — Il segretario continuò: — « Tu devi render conto e chiaramente, Antonio, del modo in cui questo sacro anello è caduto in tuo potere. Qualcuno t' ha aiutato ad ottenerlo »? — « Sì, signore ». — « Nomina la persona, affinchè ci assicuriamo di lei ». — « Sarebbe inutile, signore; ella è al di sopra del potere di Venezia ». — « Che pretendi tu dire, pescatore? Tutti quelli che abitano ne'limiti della Repubblica sono sottoposti a'suoi diritti e alla sua forza. Rispondi con precisione, se ti è cara la vita ». Mi premerebbe di cosa che ha poco valore, e sarebbe una gran follia ed un gran peccato, se v'ingannassi per salvare una vita tanto avanzata e tanto poco importante. Se le Vostre Eccellenze vogliono ascoltarmi, vedranno che io son pronto a dir loro in qual maniera mi è pervenuto questo anello ». — « Parla dunque, e di' vero » — « Non so se siate abituati a udire delle menzogne, poichè mi avvertite tanto spesso di evitarlo; ma noi altri delle Lagune non tomiamo di dire quel che abbiamo visto e quel che abbiamo fatto, poichè la maggior parte delle nostre azioni si passano tra i venti e le onde che non ricevono ordini altro che da Dio. Esiste una tradizione fra noi altri pescatori, che dice che nei tempi trascorsi un uomo della nostra corporazione pescò nella Baia l'anello che il Doge dà in matrimonio all' Adriatico. Una gioia di tanto valore era poco utile a quello che gettava ogni giorno le sue reti per un tozzo di pane, e la riportò al Doge come far deve un onesto pescatore nelle cui mani i Santi han fatto cadere un tesoro sul quale non ha diritto. Si parla spesso sulle Lagune ed al Lido di quest' azione del pescatore, e si dice che in una delle sale del palazzo vi è un bel quadro, dipinto da un artista veneziano, e rappresentante quest' avvenimento tal quale accadde. Vi si vede il principe sul suo trono ed il felice pescatore colle gambe nude in atto di presentar l'anello a Sua Altezza. Spero che questa istoria sia vera, signori, poichè lusinga il nostro amor proprio, e serve in qualche modo a tenere alcuni dei nostri nella buona strada e nel favore di sant' Antonio ». — « Il fatto è vero. » — « È il quadro eccellente senza dubbio signore? Mi lusingo che la nostra vanità non sia stata delusa nemmeno in ciò che concerne la pittura »! — « Si può vedere il quadro nell'interno del palazzo ». — « Per Bacco! Io era in errore su di ciò, poichè è raro che i ricchi ed i felici conservino la memoria di quel che hanno fatto i poveri. L'opera è ella del gran Tiziano, Eccellenza »? — « No; è dovuta al pennello d'un uomo meno celebre ». — « Si dice che il Tiziano aveva il talento di dare alle sue opere l'apparenza della carne, e credo che un uomo tanto abile avrebbe trovato nell'onestà del povero pescatore colori assai brillanti per soddisfare anche i proprii sguardi. Ma forse il senato scorge del pericolo a lusingare i pescatori delle Lagune. » — « Prosegui a raccontarci come l'anello ti è pervenuto ». — « Illustri signori, ho sognato spesso la fortuna del mio confratello degli scorsi tempi, e più d'una volta mi è sembrato di tirar le mie reti con ardore, persuaso di trovare il gioiello in una delle loro maglie o nelle viscere di un pesce; ciò che io aveva tante volte sognato si è realizzato finalmente. Io son vecchio, signori, e vi son pochi stagni e banchi di sabbia tra Fusina e San Giorgio, ove le mie reti non sieno cadute; conosco perfettamente il luogo ove si ha l' abitudine di mettere all'àncora il Bucintoro in queste cerimonie, ed ebbi cura di coprire il fondo dell'acqua con tutte le mie reti colla speranza di prendere l'anello. Quando Sua Altezza lo gettò nell'acqua, io vi lasciai cadere un segno per indicare il luogo. Ho detto tutto; il mio complice è sant'Antonio. » — « Avevi qualche motivo per agir così » ? — Santa Madre di Dio! Non è un motivo sufficiente il desiderio di salvar mio figlio dal servigio delle galere » ? Gridò Antonio con una energia ed una semplicità che si trovano qualche volta riunite nel medesimo carattere. « Io pensava che se il Doge ed il senato avevan

fatto dipingere un quadro e conferito degli onori ad un povero pescatore per aver trovato l'anello, ne ricompenserebbero volentieri un altro col rendere la libertà ad un giovinetto che non può essere di molta utilità per la Repubblica, e che è tutto pel suo vecchio padre ». — « La petizione che hai presentata a Sua Altezza, il tuo trionfo nella Regata, e la ricerca dell'anello hanno il medesimo oggetto? » — « Signore, la vita stessa non ha più che un solo oggetto per me ». — Vi fu nel consiglio una leggiera emozione prontamente repressa. — « Quando la tua domanda fu ricusata da Sua Altezza, perchè il momento non era adattato . . . . » — « Ah! Eccellenza! Quello, che ha i capelli bianchi e il cui braccio perde ogni giorno del suo vigore, non ha il tempo di scegliere i suoi momenti in una tal causa! » Interruppe il pescatore con un moto di quell'impeto che è la vera base del carattere italiano. — « Quando la tua domanda fu ricusata, e che tu stesso ricusasti la ricompensa del vincitore, ti recasti fra' tuoi confratelli e lor parlasti dell' ingiustizia di San Marco e della tirannia del senato? » — « No, signore; me n'andai tristo e col cuore lacerato, poichè non avrei mai creduto che il Doge ed i nobili potessero negare a un gondolier vincitore una sì leggiera ricompensa. » — « E non esitasti a dirlo ai pescatori ed agli oziosi del Lido? » — « Eccellenza, non n'ebbi d'uopo; i miei compagni conoscevano la mia sventura e non mancarono lingue per biasimare la condotta che si era tenuta a mio riguardo. » — « Vi fu del tumulto. Tu eri alla testa de' sediziosi che proferivano minacce, e dicevano con vana iattanza ciò che la flotta delle Lagune potrebbe operare contro la flotta della Repubblica. » — « V'è poca differenza tra esse; eccetto che gli uomini della prima vanno in gondole con reti, e quelli della seconda sulle galere dello Stato; ma sono tutti fratelli. Perchè vorrebbero essi spargere il sangue gli uni degli altri? » — Il movimento tra' giudici divenne più manifesto che mai. Parlarono insieme a voce bassa, e l'un d'essi diede al segretario esaminatore una carta contenente alcune righe scritte rapidamente col lapis.— « Tu ti sei rivolto a'tuoi compagni ed hai parlato apertamente del torto che pretendevi d'aver ricevuto, hai commentato le leggi che esigono il servigio do'cittadini quando la Repubblica è costretta a mandare una flotta contro i nemici. » — « Signore, non è facile il tacere quando il cuore è pieno. » — « E vi consultaste per venire in corpo al palazzo a chiedere al Doge la libertà di tuo nipote a nome del popolaccio del Lido. » — « Signore; qualcuno fu abbastanza generoso per offerirmelo; ma altri furono di parere che bisognava riflettere prima di prendere una misura così ardita. » — « E quali consigli desti tu stesso? » — « Eccellenza! Io son vecchio, poco assuefatto ad essere interrogato da illustri senatori, ma conosco abbastanza come San Marco governa, per poter credere che alcuni pescatori senz'armi e alcuni gondolieri sarebbero stati ascoltati, se . . . » — « Ah! Anche i gondolieri sono entrati nel tuo partito? Avrei creduto ch'essi fosser gelosi e malcontenti del trionfo d'un uomo che non appartiene al loro corpo. » — « Un gondoliere è uomo, e, benchè i suoi sentimenti sembrino non appartenere alla natura umana quand'è stato vinto, son simili a quelli di tutti gli uomini per compiangere un padre al quale è stato rapito suo figlio. Signore » proseguì Antonio con ardore e con una sorprendente semplicità « vi sarà un gran malcontento su' canali se le galere mettono alla vela con mio figlio a bordo. » — « Lo credi? I gondolieri del Lido son numerosi? » — « Quando i giuochi finirono, Eccellenza, essi arrivarono a centinaia. Devo render giustizia a quegli uomini generosi, e dire che si scordarono d'essere stati vinti per amore della giustizia. Diamine! Que' gondolieri non son poi una razza tanto cattiva come sostengono alcuni; sono uomini come noi, e sentono pietà d'un cristiano come chiunque altro. » — Il segretario fece una pausa, poichè il suo dovere era adempito; un profondo silenzio regnò nella sala lugubre. Poi uno dei Tre prese la parola. —» Antonio Vecchio » diss'egli « tu stesso hai servito sulle galere che sembrano ispirarti ora tanta avversione, ed hai servito valorosamente, a quanto si dice. » — « Signore, ho fatto il mio dovere. Ho rappresentato la mia parte nella guerra contro gl'infedeli, ma fu dopo che il mio mento era ricoperto di barba e in una età in cui distinguova il bene dal male. Non v'è dovere che ci sia più caro a tutti noi di quello di difender le isole e le Lagune contro i nemici .... » — « E tutte le possessioni della Repubblica. Tu non devi fare alcuna distinzione tra i dominii dello Stato. » — « Vi è una saviezza accordata ai grandi, della quale Dio ha privato il povero, signore. A me non sembra chiaro che Venezia, città fabbricata sopra alcune isole abbia più diritto di portar le sue leggi in Creta o a Corfù, che non ha il Turco di portar le sue a Venezia .» — « Come! Ardite voi sul Lido di commentare i diritti che ha la Repubblica sulle sue conquiste? Ed i pescatori irriverenti deridono forse la sua gloria? » — « Eccellenza, non ho un'idea ben

chiara de' diritti acquistati colla violenza. Dio ci ha dato le Lagune, ma non so se ci abbia dato di più. Questa gloria di cui parlate sembra forse leggiera alle spalle di un senatore, ma ella pesa orribilmente sul cuore d' un padre. » — « Tu parli, uomo ardito, di ciò che non puoi comprendere. » — « Peccato, che il potervi cnmprendere non sia stato dato a quelli che hanno ricevuto a un sì alto grado il poter di soffrire. » — Un silenzio espressivo successe a questa risposta. — « Tu puoi ritirarti, Antonio » disse quello che presiedeva il consiglio dei Tre. « Tu non vuoi confessar nulla di quanto è accaduto. Va, ed aspetta con fiducia i decreti della infallibile giustizia di San Marco. » — « Vi ringrazio, illustre senatore; ed obbedisco; ma il mio cuore è pieno, e vorrei poter dire qualche parola sul fanciullo che ho perduto prima di lasciare questa nobile compagnia. » — « Tu puoi parlare, e puoi manifestar qui tutti i tuoi dispiaceri se ne hai; San Marco non ha maggior piacere che quello di soddisfare i desiderii de' suoi figli. » — « Credo che abbiano calunniato la Repubblica nel dire che i suoi capi avevano il cuor duro e venduto all' ambizione » gridò il vecchio con generosa energia e senza fare attenzione allo sguardo espressivo che gli gettò Jacopo. « Un senatore non è che un uomo, e vi son dei padri e dei figli tra i grandi come tra noi altri delle Lagune. » — « Parla, ma astienti da discorsi sediziosi o arditi » disse un segretario con von voce bassa. « Continua. » — « Ora mi resta poco ad offerire, signore; io non sono abituato a vantare i servigii che ho renduti allo Stato; ma viene un tempo in cui la modestia deve cedere il loco all'amor paterno. Queste cicatrici furono acquistate in uno de' giorni più gloriosi per San Marco, ed allo avamposto di tutte le galere che combatterono in mezzo alle Isole della Grecia. Il padre di mio nipote piangeva allora sopra di me come io piango oggi sul suo proprio figlio. Dovrei vergognarmi di confessarlo dinanzi a degli uomini; ma bisogna dire la verità; la perdita di quel giovinetto mi ha sovente strappato lacrime amarissime nell' oscurità delle notti e nella solitudine delle Lagune. Passai molte settimane, signore, somigliante piuttosto a un cadavere che ad un uomo; e, quando guarito delle mie ferite ritornai di nuovo al mio lavoro e alle mie reti, non impedii a mio figlio di rispondere all' appello della Repubblica. Andò in mia vece a combattere gl' infedeli, e vi trovò la morte. Adempì il dovere d' un uomo che aveva acquistato bastante esperienza, e che non poteva più esser corrotto dalla scellerata compagnia che si trova sulle galere. Ma gettar così de' fanciulli negli artigli del demonio mi strazia l' anima, e . . . confesserò la mia debolezza, se tal può chiamarsi, non mi sento nè il coraggio nè l' orgoglio di mandare la mia propria carne e il mio proprio sangue in mezzo al pericolo della corruzione della guerra, e del cattivo esempio, come ne' giorni ne' quali il mio coraggio uguagliava la forza del mio braccio. Rendetemi dunque mio figlio, finchè la mia vecchia testa riposi sotto la sabbia; e fino a quel momento coll'aiuto di sant' Antonio e i consigli che può dare un povero vecchio io rafforzerò la sua ragione, e gli darò modo di resistere ai venti contrarii, che potrebbero soffiare sulla sua barca. Signori, voi siete ricchi, potenti, e onorati; e, benchè siate sopra una via di tentazioni proporzionate ai vostri nomi illustri, ed alla vostra fortuna, voi non conoscete le prove del povero. Che son le tentazioni di sant' Antonio egli stesso in paragone di quelle che s'incontrano sulle galere? Ed ora, signori, anche a rischio di dispiacervi, vi dirò che, quando un vecchio non ha altri figli sulla terra nè altri prossimi parenti per fornirgli il vitto, Venezia dovrebbe ricordarsi che un pescatore delle Lagune ha un cuore non meno del Doge che siede in trono. Tuttociò che ho detto, illustri senatori, mi fu dettato dal dolore che mi uccide, non già dalla collera; poichè, se mi si rendesse mio figlio, morirei in pace co' miei superiori e co' miei uguali. » — « Puoi ritirarti » disse uno dei Tre. — « Non ancora, signore, ho qualche cosa a dire su' pescatori delle Lagune, che mormorano altamente su questa leva forzata de' lor figli pel servizio delle galere. » — « Ascolteremo le loro opinioni. » — « Nobili signori, se io dovessi ripetere parola per parola tutto ciò che dicono, potrei spaventare le vostre orecchie. L' uomo è uomo; la Vergine ed i Santi ascoltano le preghiere di quello che porta una giacchetta di saia ed un berretto da pescatore, come dell' uomo il più magnificamente vestito. Ma io conosco troppo il mio dovere verso il senato per parlare come loro. Essi dicono, perdonate l' ardire di questo linguaggio, che san Marco dovrebbe ascoltare i più poveri de' suoi sudditi, come i più ricchi ed i più nobili; che capello non dovrebbe cadere dalla testa d' un pescatore senza che fosse contato come se uscisso di sotto al berretto del Doge; e che, quando Dio non ha dato segno di collera, l'uomo dovrebbe astenersi dal mostrare la sua. » — « Ardiscono di ragionare così? » — « Io non so se questo si chiami ragionare, illustre signore; ma è quel che dicono, ed è l' esatta

verità. Noi siamo poveri operai delle Lagune; ci alziamo con l'alba per gettare le nostre reti, e ritorniamo a notte a trovare un letto duro ed un parco cibo. Ma potremmo esser contenti della nostra sorte se almeno il senato ci contasse nel numero de' cristiani e degli uomini. Dio non ha dato a tutti lo stesso destino, lo so, poichè spesso accade che io ritiro la reta vuota, mentre quelle dei miei compagni sono cariche di pesca; ma ciò avviene per punirmi de'miei peccati; o per umiliare il mio cuore; ma non è dato all'uomo il penetrare ne' segreti dell'anima; e il condannare al vizio un essere tuttora innocente sorpassa ogni umano potere. Sant'Antonio sa quanti anni di spasimi questa visita sulle galere può cagionare a quel fanciullo. Pensate a tutte queste cose, io ve ne prego, signori, e non mandate alla guerra, se non gli uomini i cui principii sono stabili. » — « Puoi ritirarti » ripetè uno dei giudici. — « Sarei desolato che una persona del mio sangue » rispose Antonio senza dare ascolto a quella interruzione « fosse la cagione d'un malcontento reciproco tra quelli che governano e quelli che son nati per obbedire. Ma la natura è anche più forte della legge; ed io la tradirei se me ne andassi senz'aver parlato come si conviene ad un padre. Voi avete preso mio figlio e l'avete mandato a servir lo Stato a rischio ch'ei perda il corpo e l'anima, senza permettergli di ricevero un bacio d'addio, nè la mia benedizione. Vi siete serviti della mia carne e del mio sangue, come vi servite de' materiali rinchiusi nello Arsenale, e gli avete mandati sul mare come vi mandate l'insensibile metallo che compone le palle dirette contro gl'infedeli. Avete chiuso le orecchie alle mie preghiere, come se state fossero parole proferite da un malvagio; e quando vi ho supplicato in ginocchio, ed ho stancato le mie vecchie membra; quando vi ho renduto l'anello che sant'Antonio fece cadere nelle mio reti per intenerire i vostri cuori; quando ho con voi ragionato sulla natura delle vostro azioni, mi avete ricevuto freddamente, come se io non potessi prender la difesa del figlio che il cielo aveva lasciato alla mia vecchiezza. Non è questa la giustizia di cui si vanta san Marco, senatori Veneziani, bensì crudeltà, durezza di cuore; è un calpestare i diritti del povero como potrebbe farlo un ebreo di Rialto! » — « Non hai tu altro da dire, Antonio? » Domandò il giudice, coll'intenzione di penetrare tutti i misteri dell'anima del pescatore. — « Non basta, signori? Vi ho parlato della mia vecchiezza, delle mie ferite, della mia povertà, dell'amor mio per mio figlio. Io non vi conosco, ma, benchè siate nascosti sotto le pieghe delle vostre vesti e sotto le maschere, dovete essere uomini. Evvi forse fra voi un padre o un uomo cui è affidato un deposito più sacro, il figlio di un figlio che ha perduto! A lui mi rivolgo. Invano parlate di giustizia finchè il peso del vostro potere s'aggrava su'più deboli; forse potrete pervenire ad ingannare voi stessi, ma il più povero gondoliere dei canali sa bene . . . . . . » — Qui fu interrotto dal suo compagno che improvvisamente mise una mano sulla sua bocca. — « Perchè ardisci tu d'arrestare i lamenti d'Antonio? » chiese il giudice con voce sinistra. — « Non era conveniente, illustre sonatore, d'ascoltare un linguaggio poco rispettoso dinanzi a così nobile assemblea » rispose Jacopo inchinandosi profondamente. « Questo vecchio è troppo esaltato dall'amore che ha per suo nipote, e dice cose di cui si pentirà quando vi penserà a sangue freddo. « — « San Marco non teme le verità. Se ha qualcosa da dire, ch'ei parli. » — Ma l'entusiasmo d'Antonio cominciava a calmarsi. I colori che animavano le sue guance imbrunite dal Sole disparvero, e il suo petto nudo cessò di gonfiarsi. Rimaneva immobile e vergognoso come un uomo che è stato rimprovorato piuttosto dalla prudenza che dalla coscienza. Il suo viso dimesso e i suoi occhi bassi esprimevano il rispetto. — « Se vi ho offesi, illustri patrizj » aggiunse egli in tuono più dolce « vi prego ad obbliare lo zelo d'un vecchio ignorante, cho non ha potuto reprimere il suo dolore, e che sa meglio dire la verità, che renderla piacevole ai nobili. » — « Puoi ritirarti. » — Le guardie s'avanzarono: ed obbedendo a un segno del segretario condussero Antonio e il suo compagno alla porta per la quale erano entrati: gli altri ufficiali uscirono anche essi, e i giudici segreti restarono soli nella camera ove dettavano le loro sentenze.

CAPITOLO XII.

Oh! qual giorno abbiamo noi visto!

SHELTON.

Il silenzio, che accompagna la riflessione, e qualche volta ancora la diffidenza di se stesso, successe a questo interrogatorio: dopo i Tre si alzarono e deposoro il loro travestimento. Quando si levarono la maschera scopersero i volti gravi d'uomini sul declinar della vita. Le tetre cure e le umane passioni avevano impresso sulla loro fronte quelle rughe profonde

che il riposo non può cancellare. Niun d'essi parlò smascherandosi, poichè l'affare che avean terminato cagionava in tutti una spiacevole sensazione. Dopo qualche momento si appressarono alla tavola, o un di loro disse. — « Sonosi intercettate lettere del Re di Francia; pare che trattino delle nuove intenzioni dell'imperatore. » — « Sono state rimesse all'ambasciatore? Ovveri gli originali sono sotto gli occhi del senato? » Domandò un altro. — « Prendermo su di ciò consiglio con più comodo. Non ho altro a comunicare, so non che l'ordine d'arrestare il corriere della Santa Sede non ha potuto essere eseguito. » — « I segretarii me l'hanno detto: bisogna sorvegliare la negligenza degli agenti, tanto più che vi'è motivo di credere che avremmo attinto utili cognizioni in quei dispacci. » — « Questo tentativo è già noto, e se ne parla molto; perciò bisogna dare pubblicamente ordine d'arrestare i ladri per non mettere dissenzione tra la Repubblica e i suoi amici. Vi son de' nomi sulla nostra lista già contrassegnati pel gastigo, poichè in quella parte del nostro territorio non mancano mai proscritti per nascondere simili accidenti. » — « Avremo cura di questo poichè ci dite che l'affare è serio. Il governo o l'individuo che trascura la propria riputazione non può sperare d'ottener lungamente il rispetto dei suoi uguali. » — « La ambizione della casa d'Hapsbourg m'impedisce di dormire! Esclamò un altro gettando sulla tavola alcune carte ch'ei percorreva con isdegno. San Teodoro! Quant'è avida quella razza d'aumentare il suo territorio e di estendere un dominio ingiusto al di là dei limiti della ragione e della natura! qui noi possediamo da più secoli delle provincie che sono adattate alle nostre istituzioni, convenienti ai nostri bisogni, e piacevoli ai nostri desiderii; provincie che furono conquistate dai nostri antenati, che ci son divote per abitudine, e che non ostante divengono oggetto dell'insaziabile ambizione dei nostri vicini, sotto il vano pretesto d'una politica che pur troppo, divien più forte a misura che noi diveniamo più deboli. La mia stima per gli uomini diminuisce ogni giorno coll'acquistar ch'io faccio una più profonda esperienza del loro carattere e delle loro mire, e spesso desiro d'esser un cane quando studio i loro difetti; credo che il Tedesco sia il più avido della terra. » — « Dove lasciate il Castigliano? Vi scordate le insaziabili brame del Re di Spagna? » — « Hapsbourg o Borboni, Turchi o Inglese sembrano tutti diretti dalla stessa ambizione; ed or, che Venezia non ha altra speranza che quella di conservare i suoi vantaggi presenti, la minima delle nostre possessioni diviene un oggetto d'invidia pe'nostri nemici. Son cose capaci di fare abborrir la politica, e di mandare un uomo a far penitenza in un chiostro! » — « Non ascolto mai le vostre osservazioni, signore, senza esserne edificato. In fatti il desiderio che hanno gli stranieri di spogliarci de'nostri privilegi, da noi ottenuti coi nostri tesori e col nostro sangue, diviene ogni giorno più manifesto; e, se non si reprime, San Marco fra poco non avrà più sul continente assai terra da farvi approdare una gondola. » — « Convien dire che le ali del nostro Leone sono tarpate, altrimenti tali cose non accaderebbero. Non è più in nostro potere di comandare come altre volte, e i nostri canali cominciano ad essere ingombri di piante aquatiche in vece di esserlo di navi mercantili ben cariche e di leggiere feluche. » — « I Portoghesi ci hanno fatto un danno considerabile: senza le loro scoperte in Affrica, avremmo conservato il commercio delle Indie. Detesto cordialmente la razza Creola, che non è altro che una mescolanza di Goti e di Mauri. » — » Io mi sforzo di non pensare alla loro origine o alle loro azioni, amico per timore che il pregiudizio non risvegli in me sentimenti che non convengano nè a un uomo nè a un cristiano; ma, signor Gradenigo voi siete pensieroso! » — Il terzo membro di quel consiglio, che non aveva ancor parlato dopo l'uscita dell'accusato, abbandonò la sua meditazione, e alzando lentamente la testa a quelle parole: — » L'interrogatorio del pescatore mi ha rammentato alcune scene della mia infanzia » rispos'egli con una sensibilità che di rado trovava luogo in quella sala. — » T'ho udito a dire ch'era tuo fratello di latte » soggiunse l'altro ritenendo uno sbadiglio. — « Noi succhiammo lo stesso latte, e nei primi anni della nostra vita partecipammo agli stessi giuochi. » — « Questa immaginaria parentela procura sovente grandi imbarazzi. Sono ben contento che la vostra emozione non abbia altra causa, perchè aveva udito dire che il vostro giovine erede mostrasse gran disposizione alla prodigalità, e temeva che ciò fosse giunto al vostro orecchio, come uno di quegli avvertimenti che dispiacciano ad un padre. » — Il volto del signor Gradenigo subì un improvviso cambiamento; gettò uno sguardo astuto e sospettoso sulla testa inclinata degli altri due, bramando conoscere i loro segreti prima di rischiarsi ad esporre il suo. — « Evvi qualcosa da rimproverare a quel giovine? » Domandò egli esitando. « Voi comprendete i sentimenti d'un padre e non mi nascondereste

la verità. » — « Voi sapete, signore, che gli agenti del governo sono attivi, e quanto sanno è riportato al consiglio. Ma, nella peggiore ipotesi, non è poi un affare di vita e di morte. Non costerà al giovine sconsiderato altro che una visita in Dalmazia; o l'ordine di passar l'estate appiè dello Alpi, » — » La giovinezza è il tempo dell'imprudenza, signore, riprese il padre respirando più liberamente; e, siccome non si può divenir vecchio senza essere stato giovine, non ho bisogno di rammentarvi tutte le debolezze di quell'età. Giurerei che mio figlio è incapace di nulla intraprendere contro la Repubblica. » — « Di ciò non si sospetta. » Una leggiera espressione d'ironia s'affacciò sul volto del vecchio senatore mentre parlava. « Ma si pretende ch'ei mira troppo apertamente alla persona ed ai beni della vostra pupilla; questa giovinetta, che è il più prezioso deposito di Venezia, non deve essere corteggiata senza il consenso del senato. Quest'uso deve essere ben noto ad uno de'suoi più antichi ed onorevoli membri. » — » Tale è la legge, e tutto ciò che da me dipende la rispetterà. Ho proclamato i miei diritti a questa unione apertamente, ma con sommissione, e aspetto la decisione del senato con rispettosa fiducia. » — I colleghi del senatore s'inchinarono per riconoscere la giustizia di quel che aveva detto e la lealtà della sua condotta, ma lo fecero come uomini troppo abituati alla duplicità per essere facilmente indotti in errore. — « Nessuno ne dubita, degno signor Gradenigo, poichè la tua sommissione allo Stato è sempre citata come un modello per la gioventù, ed è soggetto di lodo de'vecchi. Hai tu qualche comunicazione a farci sulla giovine erede? » — » Ho il dispiacere di dirvi che l'importante servigio rendutole da Don Camillo Monforte sembrava aver fatto una profonda impressione su di lei, e temo che nel disporre della mia pupilla lo Stato non abbia a combattere un capriccio donnesco; l'inesperienza della sua età darà più imbarazzo al senato che i più gravi affari. » — » La giovine donzella è affidata a persone convenienti? » — « La sua campagna è conosciuta dal senato; in cosa tanto importante non avrei agito senza la sua autorizzazione. Ma quest'affare ha bisogno d'esser condotto colla maggior delicatezza; la massima parte doi beni spettanti alla mia pupilla son situati negli Stati della Chiesa, ed è necessario aspettare il momento convenevole per disporre de' suoi diritti, e trasferirli ne'limiti della Repubblica prima di prendere veruna decisione. Una volta sicuri de' suoi beni, si potrà disporre di lei senz'altro riguardo, e nel modo più conveniente allo Stato. » — » La giovine patrizia è d'alto linguaggio e possiede una fortuna ed una bellezza che potrebbero renderla utile in una di quelle difficili negoziazioni che da lungo tempo impediscono i progressi ed i movimenti della Repubblica. Fu un tempo in cui una figlia di Venezia che non era più bella di questa fu data in consorte ad un monarca. » — « Que'giorni di gloria e di grandezza sono passati, signore. Se si mettessero da un lato i diritti di mio figlio e si disponesse della mia pupilla pel miglior vantaggio della Repubblica, tuttociò che si potrebbe sperarne sarebbe una concessione favorevole in qualche trattato futuro, o un appoggio in qualche interesso della nostra città. In simile circostanza la donzella può essere più utile che il più vecchio ed il più saggio del nostro consiglio. Ma, se la sua scelta fosse libera, e che ella non vedesse ostacoli alla sua felicità, sarebbo necessario prender subito una determinazione su' diritti di Don Camillo, e terminare gli affari che lo ritengono a Venezia ond'egli potesse ritornar senza dilazione in Calabria. » — « Quest'è un affare importante e vuol essere esaminato. » — Ei si lagna di già della nostra lentezza e non senza una apparenza di ragione. Sono ora cinque anni ch'ei reclamava. » — » Signor Gradenigo, il far pomba d'attività spetta a quelli che possiedono forza e salute: la vecchiezza vacillante deve avanzar con prudenza. Se noi mostrassimo troppa precipitazione in un affare tanto serio senza aver in vista un immediato vantaggio, noi non profitteremmo d'una felice occasione che non è frequente: bisogna prender tempo col signor di Sant'Agata, o noi perdiamo la nostra buona fortuna. » — « Ho messo questo affare sotto gli occhi del consiglio affinchè la vostra saviezza lo prenda in considerazione. Mi sembra che sarebbe utile allontanare un uomo così pericoloso dagli sguardi e dalla memoria d'una fanciulla della quale ha potuto toccare il cuore. » — « La donzella? dunque tanto innamorata »? — « E' Italiana, signore, e il nostro sole dà alle giovinette una immaginazione ardente ». — « Ch'ella preghi, e che vada spesso a confessarsi. Il buon priore di San Marco castigherà la sua immaginazione, e le farà credere, s'ei vuole, che il Napolitano è un miscredente o un infedele. Che il gran San Teodoro me lo perdoni, tu puoi ricordarti, amico, del tempo in cui i castighi della chiesa non erano inutili per reprimere le tue follie e la tua dissipazione ». — « Il signor Gradenigo era un galante a tempo suo » disse l'altro membro del consiglio, « come lo sanno

tutti quelli che hanno viaggiato in sua compagnia. Si parlò molto di lui a Versaglies ed a Vienna. Ah! Tu non puoi negare la voga, che avevi allora, in faccia ad un uomo che, se non ha altro merito, ha quello almeno della memoria »! — « Protesto contro queste false rimembranze » rispose l'accusato, mentre un leggiero sorriso animava le sue sembianze appassite. « Noi siamo stati giovani, signori; ma fra tutti noi non vidi mai Veneziano più alla moda e più in voga, specialmente tra le dame francesi, del mio accusatore ». — « Non parlarne, non parlarne. Era la debolezza della gioventù e l'abitudine dell'epoca! Mi ricordo d'averti visto a Madrid, Enrico, e non era mai stato ammirato alla corte di Spagna un cavaliere più amabile e più compito ». — « L'amicizia t'acciecava. Io era un giovine ardente e nulla più. Udisti parlare del mio duello coll'ufficiale dei dragoni quando io era a Parigi »? — « Dimmi se ho udito parlare dell'ultima guerra! Sei troppo modesto per dubitare che ignorar si possa un'avventura che occupò per un mese tutte le conversazioni, come lo avrebbe fatto una vittoria delle alte potenze! Era un piacere, signor Gradenigo, il poter chiamarlo in quel tempo compatriotta, poichè t'assicuro che un gentiluomo più spiritoso e più galante non passeggiò mai sulle terrazze di Versaglies » — « Tu mi parli d'avvenimenti di cui sono stato testimonio. Non giunsi io a Parigi quando non si parlava d'altro? A tempo nostro, signore la corte e la capitale di Francia erano un soggiorno assai piacevole ». — « Non ve n'era uno più delizioso e nel quale si fosse per conseguenza più liberi (che San Marco m'aiuti!); quante ore felici ho passate a san Germano ed al Castello! Avete voi incontrato mai la contessa di Mignon nei giardini »? — « Zitto! Non conviene nominar le persone, caro; posso dire ch'ella non mancava nè di grazie nè di affabilità, e che in sua casa, come in tutte le case alla moda si giocava a rotto di collo! » — « Lo so a mie spese. Lo credereste, amici? perdetti alla tavola di giuoco della bella duchessa di *** la somma di mille zecchini, ed anche oggi mi sembra che sia un momento che mi è accaduta quella disgrazia. » — « Mi ricordo di quella serata. Tu eri seduto tra la moglie dell'ambasciatore di Spagna ed una miladi inglese. Tu giuocavi alla rossa e nera, e facevi più cose ad un tempo; poichè i tuoi occhi invece di guardar le carte erano fissi sulle tue vicino ..... Avrei pagato la metà della tua perdita, Giulio, per legger la lettera che ricevesti dopo quell'avvenimento dal degno senatore tuo padre! » — « Non lo seppe mai: noi avevamo i nostri amici a Rialto, e i nostri conti furono saldati qualche anno più tardi. Tu eri in stretta relazione colla bella Ninon, Enrico? » — « Io era il compagno de' suoi momenti d'ozio, e un di coloro che si scaldavano al fuoco del suo spirito. » — « Si disse che tu facevi qualcosa di più. » — « Se si disse, fu per ischerzo. Protesto, signore, che ..... Ma già bisogna lasciar parlare i maldicenti. » — « Eri tu, Alessandro, in quella compagnia la quale in un accesso di gaiezza viaggiò di contrada in contrada sinchè fosse presentata a dieci corti diverse in capo a dieci settimane? » — « Per Bacco! Io n'era il capo! Dov'è la tua memoria? Fu una scommessa di cento luigi d'oro, e la guadagnammo un'ora prima che spirasse il tempo fissato. Un ritardo di ricevimento presso l'elettore di Baviera stava per farcela perdere; ma noi seducemmo il cameriere intimo, come forse te lo ricordi, e giungemmo in presenza dell'elettore come per un effetto del caso. » — « Fu giudicato che ciò bastasse per vincere? » — « Certamente; poichè le nostre condizioni ci facevano la legge di conversare con dieci sovrani nel loro proprio palazzo in altrettante settimane. Oh! la scommessa fu ben guadagnata, e posso aggiungere che il denaro fu speso allegramente. » — « Anch'io lo posso giurare, poichè non ti lasciai finchè ne rimase un zecchino. Vi sono molti mezzi di spendere in quelle capitali del settentrione! Sono paesi piacevolissimi per la gioventù che non ha nulla da fare. » — « Peccato che quei climi siano si aspri! »

Un Leggier tremito manifestò la simpatia italiana dei vecchi senatori; ma la conversazione non fu interrotta.

» Potrebbero avere un sole più caldo e nuvole più trasparenti; ma sarebbe difficile di mangiarvi meglio e di trovarvi maggior ospitalità » osservò il signor Gradenigo, che di quando in quando prendeva parte al dialogo, « ho passato delle ore piacevoli anche tra i Genovesi, sebbene le loro abitudini abbiano qualche cosa di freddo, e di sobrio che non piace sempre alla gioventù. » — « Stockholm e Copenaghen hanno ugualmente i lor piaceri, ve l'assicuro; ho passato una stagione in quelle due città; il Danese riceve con grazia lo scherzo, ed è un buon compagno di bottiglia. » — « In ciò l'Inglese gli sorpassa tutti! Se io potessi dettagliarvi i loro eccessi in questo genere, amici miei, non mi credereste. Ciò che ho visto sovente co'miei occhi sembra quasi impossibile a me stesso. Del resto è una tristissima dimora, e agl'Italiani specialmente non può piacere. » — « Non ostante non si può paragonare all'Olanda.

Siete mai stati in Olanda, amici? Avete veduto le belle d'Amsterdam e dell'Aia? Mi ricordo d'avere udito un artista romano che sollecitava uno de' suoi amici di andare a passarvi l'inverno, poichè chiamava quella contrada *il bello ideale del paese delle sottane.* »

I tre vecchi Italiani, ne' quali questo scherzo risvegliò una folla d'assurde e di piacevoli rimembranze, diedero in uno scoppio di risa; ma quel romor d'allegria, facendo risuonare l'eco di quella sala lugubre e solenne, li richiamò tosto al sentimento del loro dovere. Stettero un momento in ascolto come se una conseguenza straordinaria dovesse succedere ad una sì nuova interruzione del silenzio abituale di quel luogo sembravano scolari che fossero per ricevere il castigo della loro vivacità. Il capo del consiglio asciugò furtivamente le lagrime prodotte dal ridere, e riprese la sua gravità.

« Signori » diss'egli cercando alcune carte in un fascio di foglie che era sulla tavola, « esamineremo l'affare del pescatore; ma dobbiamo prima informarci del sigillo gettato la notte scorsa nella gola del Leone. Signor Gradenigo, voi foste incaricato dello esame. » — « Questo dovere è stato adempito, e con un risultato che io non poteva sperare. La prontezza colla quale ci separammo l'ultima volta non ci permise di fare attenzione alla carta cui era unito, or si vedrà che hanno del rapporto insieme. Ecco qui una accusa che incolpa Don Camillo Monforte della brama di condurre fuor de' limiti del potere di Venezia Donna Violetta, mia pupilla, affine di possedere la sua persona e le sue ricchezze. La stessa carta parla di prove che possiede l'accusatore, come s'ei fosse un agente impiegato dal Napolitano. Io suppongo che egli dia, come pegno della verità di quanto asserisco, il sigillo di Don Camillo stesso; che non poteva trovarsi in possesso se non d'una persona di sua fiducia. » — « Ma è cosa sicura che questo anello gli appartenga? » — « In quanto a questo ne sono convinto. Voi sapete ch'io sono particolarmente incaricato di presentare il suo affare al senato, e frequenti abboccamenti con lui mi hanno dato l'occasione di scorgere ch'egli aveva l'abitudine di portare un sigillo che or non ha più; od il mio gioielliero di Rialto ha bastantemente riconosciuto questa gemma. » — Fin qui la cosa è assai chiara; ma ciò che lo è meno si è, che il sigillo dell'accusato si trovi coll'accusa; circostanza che, non essendo spiegata, dà a quest'affare qualche cosa d'incerto e di torbido. Avete voi qualche mezzo per saper d'onde venga quel foglio, o potete voi riconoscerne il carattere? »

Le guance del Signor Gradenigo lasciarono scorgere una tinta quasi impercettibile di rossore, che non isfuggì alla sottile diffidenza de'suoi colleghi; ma egli dissimulò i suoi timori, e rispose distintamente che non ne sapeva nulla.

» In questo caso conviene aspettare dell'altre prove prima di prendere una decisione. La giustizia di San Marco è stata troppo vantata per arrischiare la sua riputazione con un decreto precipitoso in un affare che tanto interessa uno de'più possenti nobili di Italia. Don Camillo Monforte ha un nome troppo illustre e conta troppe famiglie importanti tra'suoi parenti per essere da noi trattato come un gondoliere, o come il corriere d'un Stato estero, » — « Certo, signore, avete ragione in quanto a lui; ma non esponiamo noi la nostra erede, per un eccesso di delicatezza, a quanto egli potrebbe imprendere! » — « Non mancano conventi a Venezia. » — « La vita monastica non conviene al carattere della mia pupilla » sispose il Signor Gradenigo, « e temerei di farne l'esperienza: l'oro è una chiave che apre i meglio chiusi cancelli. D'altronde possiamo noi in coscienza mettere in prigione una figlia dello Stato? » — « Noi abbiamo avuto, Signor Gradenigo, una lunga e grave consulta; e, coerentemente alle nostre leggi, allorchè uno de' nostri membri ha un particolare interesse in un affare, abbiamo preso consiglio da Sua Altezza, la cui opinione è d'accordo alla nostra. L'interesse personale che avete per quella donzella avrebbe potuto influire sulle vostre decisioni, che ordinariamente sono tanto sagge; senza questo, siate sicuro che vi avremo chiamato alla conferenza. »

Il vecchio senatore, che si vedeva in tal modo escluso da una consulta sopra un affare che più d'ogni altro dava peso alla sua temporaria autorità, rimase in silenzio con aria abbattuta; e i suoi colleghi, leggendo sul di lui volto il desiderio di saperne di più, gli comunicarono ciò che avevano intenzione di dirgli.

« È stato risulto » disse un di loro « di condurre la donzella in una solitudine conveniente, ed abbiamo già preso cura d'assicurarne i mezzi. Tu sarai momentaneamente liberato da un grave peso che deve averti cagionato gran pena ed occupazione, e che in qualche modo ha privato la Repubblica dei tuoi servigii. «

Questa inaspettata comunicazione fu fatta in tuono cortese, ma con una fermezza che provava bastantemente al signor Gradenigo la na-

tura de' sospetti che gravitavano su di lui. Ei conosceva troppo bene la tortuosa politica di quel consiglio del quale in varie epoche avea fatto parte, per non comprendere che se avesse tentato di mettere in dubbio la giustizia di quella determinazione, correva rischio d'esser l'oggetto d'un'accusa molto più seria. Gli riuscì di richiamare sulle sue labbra un sorriso non meno falso di quelli dei suoi scaltri colleghi, e rispose con finta gratitudine.

« Sua Altezza e voi, miei eccellenti colleghi, avete preso consiglio dalla bontà del vostro cuore e dalla vostra buona volontà per me, anzi che pensare al dovere d'un povero suddito di san Marco, che deve i suoi servigi alla Repubblica fin che gli resta un poco di forza e di ragione. Non è molto facile il regolare l'immaginazione capricciosa d'una donna; e nel tempo stesso, che io vi ringrazio della considerazione che avete per me, permettetemi d'assicurarvi che sarò pronto a riprendere la mia tutela quando piacerà allo Stato d'incaricarmene di nuovo. » — « Non ne abbiamo alcun dubbio, e siamo altresì persuasi della vostra abilità in adempir fedelmente all'incarico che vi era affidato. Ma voi entrate a parte di tutti i nostri motivi, signore, e converrete con noi essere ugualmente indegno della Repubblica, e d'uno dei suoi più illustri cittadini, il lasciare una pupilla in una situazione che sarebbe per quel cittadino stesso un motivo di censura non meritata. Credetemi: noi abbiamo in quest'affare pensato meno a Venezia che all'onore ed agl'interessi della casa di Gradenigo; poichè se il Napolitano deludesse le nostre mire, voi sareste il primo ad esserne biasimato. » — « Mille ringraziamenti, eccellente signore» rispose l'ex-tutore; « voi m'avete sollevato lo spirito da un grave peso e mi avete renduto in parte la vivacità e l'energia della giovinezza. Non è più cosa tanto premurosa l'occuparsi dei dritti di Don Camillo, poichè il vostro piacere è di allontanare la giovinetta dalla città per una parte dell'anno. » — « È meglio tenerlo in sospeso, se non fosse altro, per occupare il suo spirito; conserva le tue relazioni con lui come il solito, e non essere avaro di speranze; sono esse un potente stimolo pe'cuori non ancora disingannati dall'esperienza. Noi non tacoremo ad uno de'nostri membri che una negoziazione, vicina ad esser terminata, libererà ben presto lo Stato dalla tutela di questa giovinetta, e con profitto della Repubblica. I suoi beni al di là dei nostri limiti facilitano grandemente il trattato del quale non ti si parlò, solo perchè ultimamente ti avevano troppo soppraccaricato d'affari. »

Il Signor Gradenigo s'inchinò di nuovo con umiltà, o piuttosto con apparente soddisfazione. Ei vide che i suoi disegni segreti erano stati penetrati, malgrado la sua perizia ad ingannare; e si sottomise con quella disperata rassegnazione che divieno un' abitudine, se non una virtù, negli uomini assuefatti ad un governo dispotico. Quando fu esaurito questo delicato soggetto che esigeva tutta la scaltrezza della politica veneta poichè risguardava gl' interessi d' un membro del terribile tribunale, i Tre rivolsero la loro attenzione ad altri affari con quella indifferenza fattizia che sanno fingere coloro che sono abituati alle vie tortuose, ed agl' intrighi di stato.

« Poichè siamo sì ben d'accordo su ciò che concerne Donna Violetta » osservò freddamente il più attempato dei Tre senatori, invecchiato nella pratica e vera personificazione della morale mondana, « possiamo dare un'occhiata agli affari giornalieri. Che dice stasera la gola del Leone? » — « Le solito accuse insignificanti che nascono dall' odio personale, o dall' invidia. L'uno accusa il suo vicino d'essere inesatto ne'suoi doveri religiosi e di trascurare il digiuno; ecco un grave scandolo per le orecchie d' un curato di campagna! » — « Non v' è nulla di più? » — « Una donna si lagna che suo marito l' abbandona, e lo scritto spira un risentimento di gelosia. » — « Sono dispute che s'acquetano colla stessa facilità colla quale nascono. La derisione del vicinato ricondurrà la calma in quella famiglia. » — « Un uomo che ha una lite si lagna della lentezza dei giudici. « — « Ciò offende la riputazione di san Marco; bisogna farvi attenzione. » — « Fermate » interruppe il Signor Gradenigo. « Il tribunale agisce con saviezza. È la causa d'un ebreo che possiede, dicesi, de' segreti importantissimi. Posso assicurarvi che quest' affare esige matura considerazione. » — « Distruggete l'accusa. V'è altro? » — « Null'altro d'importante: il solito numero di scherzi, e di cattive poesie che non significano nulla. Se troviamo qualcosa d' utile tra queste accuse segrete bisogna pescarlo in un mare di sciocchezze. Bisognerebbe frustare tutti i poeti che non sanno meglio servirsi della nostra armoniosa favella. » — « L' impunità produce questa licenza. Non vi fate attenzione, poichè tutto ciò che diverte calma gli spiriti turbolenti. Faremo noi una visita a Sua Altezza, signori? » — « Voi vi scordate il pescatore » disse gravemente il signor Gradenigo. — « È vero. Che memoria per gli affari! Nulla di quant' è utile non ti sfugge. » — Il vecchio senatore, che aveva troppa esperienza per

lasciarsi ingannare da un simile linguaggio, vide la necessità di parer lusingato. Salutò di nuovo e protestò altamente ed a più ripreso contro quei complimenti ch'ei diceva non meritare. Finita questa piccola commedia, i Tre deliberano gravemente sull'affare del pescatore.

Siccome la decisione del consiglio sarà conosciuta nel corso di quest'opera, è inutile di riportare il dialogo dal quale fu accompagnata. Questa seduta fu tanto lunga che quando finì poco mancava al comparir dell'aurora.

I Tre ripresero i loro mantelli e le loro maschere prima di lasciare la sala, e uno di loro disse: « il Doge sarà impaziente; tanto più che mi è sembrato di vederlo più spossato, e più debole del solito dopo la festa di queat'oggi. »

« Sua Altezza non è giovine, Signore. Se ben mi ricordo egli è molto più attempato di tutti noi. Che la nostra Signora di Loreto gli dia la forza di portar lungo tempo il berreto Ducale, e la savezza di portarlo bene! » — « Egli mandò poco fà delle offerte a quella chiesa. » — « Certo. Il suo confessore le portò egli stesso; lo so di buon luogo. Non fu un donativo molto importante, ma una semplice memoria per conservarsi in odore di santità. Temo che il suo regno non sia lungo! » — « Si scorgono veramente dei segni di decadenza nella sua persona. È un degno principe, e noi perderemo un padre quando piangeremo la sua morte. » — « È vero, Signore. Ma il berretto Ducale non è uno scudo contro i colpi della morte. Gli anni e le infermità sono più possenti degli umani desiderii. » — « Tu sei ben tetro questa sera, Signor Gradenigo; e mi sorprendi perchè non hai l'abitudine d'esser sì tristo co'tuoi amici. » — « Non son per questo meno riconoscente alla loro amicizia, Signore. Se ho il volto malinconico, ho il cuore contento. Chi ha una figlia sì ben collocata come la tua, deve comprendere qual sollievo io provi nel veder che si è disposto della mia pupilla. La gioia produce spesso gli stessi effetti che il dolore, ed anco le lacrime. » — I due confratelli riguardarono il Signor Gradenigo con un'apparente sensibilità. Poi uscirono tutti insieme dalla sala delle sentenze. Un servitore entrò, spensò i lumi e lasciò quel luogo nel silenzio, e nella oscurità che convenivano a' suoi cupi misteri.

CAPITOLO XIII.

Allora udii una serenata che ruppe il silenzio e fece penetrare la speranza a traverso le mura di pietra.

Rogers. L'Italia

Frattanto, malgrado l'ora avanzata, si udiva ancora sulle acque una dolce armonia. Le gondole continuavano a vogare lungo i canali, mentre le arcate dei palazzi risuonavano di risa e di canzoni. La Piazza, e la Piazzetta erano ancora illuminate e ripiene d'un'allegra folla che pareva non conoscesse la malinconia.

L'abitazione di Donna Violetta era lontana dal teatro di que' passatempi. Non ostante un confuso mormorio e il suono degli stromenti addolcito dalla distanza giungevano di tempo in tempo alle orecchie de' suoi abitanti.

Vaste ombre si frapponevano tra la Luna e lo stretto canale che era sotto le finestre degli appartamenti particolari. La giovine Violetta si riposava sopra un balcone sospeso sulle onde. I suoi occhi erano umidi. Le sue orecchie dilettate da quelle arie tanto dolci di voci veneziane che rispondevano l'una all'altra da varii punti dei canali. La sua costante compagna ed istitutrice era presso di lei, mentre il lor direttore spirituale sedeva nell'interno della camera.

« Vi sono forse città più piacevoli sul continente e capitali più allegre » disse Violetta, « ma in una simile notte ed a quest'ora incantata qual città può paragonarsi a Venezia? » — « La Provvidenza è stata meno parziale nella distribuzione de' suoi favori terrestri, che non lo credono quelli che mancano di esperienza » disse il carmelitano. « Se noi abbiamo i nostri piaceri particolari e i nostri momenti di contemplazione divina, altre città hanno i lor vantaggi: Genova, Firenze, per esempio, Roma, Palermo e soprattutto Napoli ..... » — « Napoli, padre mio! » — « Sì, figlia; di tutte le città della bellissima Italia è la più bella e la più favorita dalla natura. Di tutti i paesi, che ho visitati nella mia vita errante e consacrata alla penitenza, Napoli è quello verso il quale la mano del Creatore è stata più generosa. » — « La tua immaginazione si sveglia stasera con molta energia, buon padre Anselmo. Quel paese deve esser bello in effetto se può così riscaldare e rianimare le sensazioni d'un santo vecchio. » — « Questo rimprovero è giusto; io mi sono abbandonato all'influenza delle rimembranze giovanili più che non conviene a chi deve scorgere la mano del Creatore anco nella più semplice delle sue opere. » — « Rimproverate voi stesso senza cagione, buon pa-

dre! » Disse la dolce Donna Florinda alzando gli occhi sul pallido volto del frate. « Ammirar le bellezze della natura è onorar colui che ce le ha date. » — In quel momento si udirono i suoni di una musica assai più vicina, che s'alzavano dallo onde sotto il balcone di Donna Violetta; ella si scosse, e nel suo stupore potova appena respirare: un bel rossore colorì le sue guance, e pareva ch'ella provasse quella dolce sensazione, che una deliziosa armonia eccita sempre in un'immaginazione tenera ed ingenua. — « Son suonatori che passano » disse Donna Florinda. — « No, è un cavaliere. Vi sono dei servitori e dei gondolieri che portano la sua livrea. » — « Mostrano altrettanto ardiro che galanteria » ripreso il frate che ascoltava quella musica con una specie di gravità e di malcontento. — Non si poteva più dubitarne; era una serenata; e, benchè fosse questo un uso di Venezia, era la prima volta che simil cosa seguiva sotto le finestre di Donna Violetta. La sollecitudine continua della sua vita, il suo destino ben noto, la gelosia di un governo dispotico e fors' anche il profondo rispetto che circondava un'erede sì giovine e d'una condizione cotanto illustre, avevano fino a quel momento sospeso i tentativi di tutti i cavalieri che avrebber potuto aspirare alla sua mano per amore, per vanità, o per interesso. — « È per me! » Mormorò Violetta tremanto di timore e di piacere. — « In effetto per una di noi » rispose la sua prudente amica. — « Non importa per chi; è sempre una cosa ardita » riprese il carmelitano. — A questa osservazione Donna Violetta si ritirò dietro la tendina del balcono: ma agitò la sua mano in segno di piacere, quando i suoni armoniosi penetrarono nei vasti appartamenti. — « Qual buon gusto dirige quest' orchestra » diss'ella a voce bassa per non essere udita che dalla sua amica. « È un'aria de' sonetti di Petrarca! Che imprudente, ma al tempo stesso che nobile cuore! » — « Più nobile che saggio » riprese Donna Florinda che andò sul balcone ed osservò attentamente sullo acque. « V'è una gondola di marinai colla livrea d'un nobile, ed un sol cavaliere in un'altra. » — « Non ha egli servitori? Conduce da sè la gondola? » — « Ciò non sarebbe conveniente. Un uomo in giacchetta di seta ornata di fiori guida la barca. » — « Parlagli, cara Florinda, te ne prego. » — « Lo posso io? » — « In verità credo di sì. Di'loro che io appartengo al senato; che non è cosa prudente di fermarsi sotto le mie finestre; di' loro ciò che vorrai, ma parlagli. » — « Ah! È Don Camillo di Monforte! Lo riconosco al suo nobile portamento e al grazioso saluto della sua mano. » — « Questa temerità deve perderlo; le sue richieste saranno ricusate; sarà fors'anche bandito! L'ora in cui passa la gondola della polizia non è lontana; di' loro di partire, buona Florinda ...... Eppure possiamo noi agire con tanto rigore con un signore del suo rango! Padre mio, sovviemmi de'tuoi consigli; tu conosci i pericoli che questa imprudenza può attirare su di lui: aiutaci colla tua saviezza, perchè non v'è un momento da perdere. »

Il carmelitano aveva osservato attentamente e con indulgenza il tumulto che queste nuove sensazioni avevano svegliato nell'anima ardente e senza esperienza della bella Veneziana; la pietà, il dolore, e la simpatia erano scolpiti sulla sua fronte venerabile, mentre procurava di valutare la forza del sentimento che agiva su quello spirito tanto puro, su quel coro tanto generoso. Ma il suo sguardo era piuttosto quello d'una persona che ha conosciuto il pericolo delle passioni, che d'un uomo che le condanni senza riguardo al lor potere e alla loro origine. Ei si arrese all'invito di Donna Florinda, e uscì pianamente della stanza.

La governante si ritirò dal balcone e si appressò alla giovinetta. Ambedue tacquero; Violetta si gettò nelle braccia della sua amica, e nascose il bel volto nel suo seno. La musica cessò in un tratto, e s'udì invece il romor dei remi che vogavano.

« È partito! » gridò la giovinetta che era stata l'oggetto di quella serenata, e la cui sensibilità a dispetto della sua confusione non avea nulla perduto della sua forza. « Le gondole s'allontanano, e non l'abbiamo neppur ringraziato di questa galanteria. » — « Meglio; assai meglio così: non bisogna dare maggior importanza ad un accidento di già troppo serio. Ricordati de'tuoi alti destini, figlia mia, e lasciali partire. » — « Parmi che una persona del mio rango non dovrebbe mancare di gentilezze. Questa serenata è insignificante, senza dubbio, come quelle che si eseguiscono ogni sera su'canali, e avremmo dovuto ringraziarlo. » — « Rimanti nell'interno della camera; io m'affaccerò al balcone per non lasciargli credere che non è stato veduto. » — « Sì, cara Florinda! fa presto che non entrino nell'altro canale anzi che tu gli abbia visti. » La governante volò al balcone; ma, per quanto quest'azione fosse rapida, i suoi occhi s'erano appena fermati sull'acqua, che Donna Violetta le domandò vivamente cosa vedeva. « Le gondole sono partite » rispose Donna Florinda. « Quella che contiene l'orchestra

entra di già nel canal grande; ma non vedo quella del cavaliere. » — « Osserva ancora; ei non può aver tanta fretta di lasciarci. » — « Ah! Non l'aveva visto: la sua gondola è vicina al ponte del nostro canale. » — « E il cavaliere aspetta da noi un segno di politezza; non dobbiamo privarnelo. » — « Il cavaliere non lo vedo. Il suo servitore è su' gradini della riva e la gondola sembra esser vuota. Il servo pare che aspetti, ma io non vedo il padrone! » — « Gran Dio! Sarebbe accaduto qualcosa al Duca di sant' Agata? » — « Null'altro che la felicità di trovarsi qui » gridò una voce presso di lei. Donna Violetta si volse, e vide a' suoi piedi quello che occupava tutti i suoi pensieri. — L' esclamazione della giovinetta, la sorpresa di Donna Florinda, il rapido movimento del frate adunarono in un gruppo quelle diverse persone. — « Quale imprudenza! » Esclamò il padre Anselmo in tuono di rimprovero. « Alzatevi, Don Camillo, o mi farete pentire d'aver ceduto alle vostre preghiere; voi oltrepassate le nostre condizioni. » — « Perchè la mia felicità sorpassa le mie speranze » rispose il Duca.« Buon padre, invano si vorrebbe opporsi alle mire della Provvidenza! La Provvidenza mi mandò in soccorso di quest' angelica fanciulla quand' ella cadde nella giudecca; ed ora la Provvidenza mi favorisce permettendomi d'esser testimonio della sua emozione. Parlate, bella Violetta: voi non vorreste esser uno stromento dell' egoismo del senato; voi non cederete al suo desiderio di disporre della vostra mano in favore d'un mercenario, che si riderebbe del più sacro di tutti i nodi per possedere la vostra fortuna? » — « A chi son io destinata? » domandò Violetta. — « Non importa a chi, poichè non lo siete a me. A qualche speculatore, a qualche ambizioso indegno di voi. » — « Voi conoscete, Camillo, gli usi di Venezia, e dovete sapere che non ho alcuna speranza di salvezza. » — « Alzatevi, Duca di sant' Agata » disse il frate con autorità. « Quando vi ho permesso d'entrare in questo palazzo, fu per allontanare uno scandalo dalle sue porte e per salvare la vostra audacia dalla collera del senato. È cosa pericolosa l'incoraggiare delle speranze a cui s'oppone la politica della Repubblica. Alzatevi dunque, e rispettate le vostre promesse. » — « Questa giovine signora deciderà. Incoraggiatemi d'uno sguardo, bella Violetta. Venezia, la sua inquisizione, il suo Doge non saranno capaci di strapparmi dalle vostre ginocchia! » — « Camillo » rispose la giovinetta tremante « voi, salvatore della mia vita, non avete bisogno d'inginocchiarvi dinanzi a me. » — « Duca di sant' Agata! Mia figlia! .. » — « Non l'ascoltate, generosa Violetta; è un linguaggio di convenzione; ei parla come si parla alla sua età quando la lingua smentisce i sentimenti della giovinezza. È un carmelitano, deve fingere questa severità: ei non conobbe mai la tirannia delle passioni. Il freddo della sua cella agghiacciò il suo cuore; se fosse stato uomo avrebbe amato; se avesse amato, non sarebbe oggi rivestito di quell' abito. » — Il Padre Anselmo s'arretrò d'un passo come una persona a cui la coscienza fa un rimprovero. La pallidezza del suo volto ascetico prese il color della morte; le sue labbra si mossero come se avesse voluto parlare, ma la voce fu soffocata dall' oppressione del suo petto. La dolce Florinda comprese la sua pena, e procurò d'interporsi tra i due giovani dicendo: — « Può esser come voi dite, signor di Monforte; ma il senato, nelle sue cure paterne, cerca uno sposo degno della erede di una casa tanto illustro e ricca come quella di Tiepolo; ed in ciò non v'è nulla di straordinario; il senato segue un uso stabilito. I nobili di tutta Italia non cercan essi nella loro compagna una condizione uguale, e i doni della fortuna, acciò l'unione sia assortita? Come possiamo noi sapere se i beni della mia giovine amica non hanno altrettanto valore agli occhi del Duca di sant' Agata quanto a quelli dello sposo che il senato le può destinare? » — « Sarebbe possibile? » Gridò Violetta. — « Non lo crediate. Lo scopo del mio viaggio a Venezia non è un segreto. Io son venuto a reclamare la restituzione di beni da lungo tempo rapiti alla mia famiglia, e gli onori del senato che mi appartengono di diritto. Ma io abbandono tuttociò per la speranza del vostro amore. » — « Tu l'odi, Florinda! Don Camillo non può ingannare. » — « Qual dritto ha il senato di Venezia di riempire la vostra esistenza di miseria! Siate mia, vezzosa Violetta, e sotto le fortezze del mio castello di Calabria noi sfideremo la loro politica e la loro vendetta! Il loro dispetto farà la gioia de' miei vassalli, e la nostra felicità quella di tutti coloro che ne circonderanno. Io non fingo disprezzo per la dignità di senatore, nè indifferenza pel rango che perdo; ma voi siete a' miei occhi un bene assai più prezioso che lo stesso berrotto ducale con tutta la sua gloria e tutta la sua influenza immaginaria! » — « Generoso Camillo! » — « Siate mia, e risparmiate ai freddi calcolatori del senato un nuovo delitto. Essi credono di poter disporre di voi per loro profitto come di una indegna mercanzia; ma voi delulderete

i loro disegni. Io leggo ne' vostri occhi una generosa risoluzione, Violetta; la vostra volontà sarà più forte della loro scaltrezza e del loro egoismo. » — « Io non voglio, no, esser venduta, Camillo: la mia mano dev'essere accordata come conviene a una fanciulla della mia condizione. Essi mi lasceran forse la libertà della scelta; il Signor Gradenigo me l'ha fatto sperare parlandomi d'uno stabilimento del mio rango. » — « Non gli credete; egli è il cuore più tinto od egoista di Venezia. Procura nascostamente la vostra unione con suo figlio, cavalier libertino, senza onore, vittima degli usurai di Rialto. Non gli credete, egli è assuefatto ad ingannare! » — « Se ciò è vero, egli è la vittima delle sue proprie passioni. Di tutti i giovani di Venezia, Giacomo Gradenigo è quello che io stimo di meno. » — « Quest' abboccamento deve avere un termine » disse il frate interponendo la sua autorità, e costringendo il giovine ad alzarsi. « Sarebbe più facile sfuggire alle tentazioni del peccato che agli agenti della polizia. Io temo che questa visita non sia di già nota, poichè siamo circondati di spie, e non v'è palazzo in Venezia più sorvegliato di questo. Se la tua presenza qui fosse scoperta, imprudente giovane, tu non usciresti da questa dimora se non per esser gettato in fondo ad un carcere, e saresti cagione di persecuzione e d'eterne angosce a questa fanciulla senza esperienza. » — « In un carcere, diceste, padre mio? » — « Sì, figlia. Offese più leggiere sono state spesso punite con più severi castighi, quando il senato si è visto contrariare nelle sue mire. » — « Voi non sarete gettato in un carcere, Camillo! » — « Non temete nulla; l'età e la professione pacifica del buon padre lo rendono timido. Io sono da lungo tempo preparato a questo felice momento, e non domando che un'ora per isfidar Venezia e la sua politica. Datemi la sicurezza del vostro amore, e lasciate a me la cura di tutto il resto. » — « Tu l'ascolti, Florinda! » — « Quest'audacia conviene al sesso di Don Camillo, mia cara, ma non al tuo. Una fanciulla del tuo rango deve aspettare la decisione de' suoi tutori naturali. » — « Ma se la scelta del senato cadesse sopra Giacomo Gradenigo? » — « Il senato non vuole udir parlare di lui. I raggiri di suo padre gli son noti da lungo tempo, e hai dovuto conoscere, dal mistero ch'ei mette nella sua condotta a tuo riguardo, ch'egli teme la decisione del consiglio. Lo Stato disporrà della tua mano come conviene alla tua condizione. Tu sei richiesta da un gran numero di cavalieri, e i tuoi tutori aspettano soltanto che si presenti un partito degno della tua nascita! » — « Che riunisca ad un rango elevato e ad alte speranze la gioventù ed una intatta riputazione. » — « Devo io riguardar Don Camillo come al disotto di me? » — Il frate prese di nuovo la parola.

« Quest'abboccamento » diss'egli « non deve durar di più. Gli sguardi che attiraste sopra di noi colla imprudente serenata sono ora diretti sopra altri oggetti. Partite, signore, o mancherete alla vostra parola. » — « Ch'ei parta, solo, padre mio? » — « Donna Violetta di Tiepolo sarebbe ella disposta ad abbandonare la casa de' suoi antenati precipitosamente come un servitore che si discaccia? » — « Signor di Monforte, voi non potete in quest'abboccamento concepire altra speranza che quella di veder gradiro in avvenire le vostre offerte ..... ed un qualche pegno ..... » — « E questo pegno? » — Gli occhi di Violetta si rivolsero alternativamente su Florinda, sul suo amante, sul religioso, poi si fissarono a terra. — « Questo pegno è vostro, Camillo » diss'ella dandogli la mano. — Un grido di sorpresa fuggì al tempo stesso al carmelitano, e a Donna Florinda. — « Perdonatemi, amici miei » aggiunse Donna Violetta arrossendo, ma in tuono deciso, « se ho incoraggiato Don Camillo in un modo che i vostri consigli e la modestia di una giovine donzella non approvano, ma riflettete che s'egli avesse esitato a gettarsi nella giudecca per salvarmi, non avrei oggi il potere d'accordargli questo leggiero favore. Perchè sarei meno generosa di lui? No, Camillo; quando il senato mi condannerà a dar la mia mano a un altro che a voi, pronunzierà per me la sentenza d'un eterno celibato, e andrò a nascondere in un chiostro il dolore che mi accompagnerà sino alla tomba. » — Dopo queste parole colle quali la fanciulla si era spiegata sì francamente, fuvvi una pausa solenne. Allora s'udì il suono d'un campanello: era un cameriere intimo che aveva l'ordine d'annunziarsi in tal guisa prima di entrare; e siccome quest'ordine era stato accompagnato da quello di non mostrarsi senza esser chiamato, se non in grave circostanza, quel segnale cagionò un subito silenzio anco in quel momento interessante. — « Che c'è? » gridò il carmelitano al servo che si avanzava frettoloso. « Perchè questa interruzione malgrado i miei ordini? » — « La Repubblica! .... » — « Venezia trovasi in tanto pericolo da chiamar donne e sacerdoti in suo soccorso? » — « Vi sono a basso alcuni ufficiali dello Stato che chiedono d'essere ammessi in nome della Repubblica. » — « Ciò

divien serio » disse Don Camillo che solo conservava il suo sangue freddo. « Si sa che io son qui, e l'attiva gelosia del senato precorre l'esecuzione dei miei progetti. Richiamate tutta la vostra fermezza, Donna Violetta; rassicuratevi, buon padre! prenderò sopra di me la risponsabilità della mia visita se si vorrà farne un delitto. » — « Dio ce ne preservi! » Esclamò Violetta spaventata. « Florinda, padre mio, noi divideremo il suo castigo. Ei non fu colpevole di questa imprudenza senza la mia partecipazione; son io che l'ho incoraggiato a questo passo. »

Il frate e Donna Florinda si riguardavano in una muta sorpresa; ma eravi un'espressione di simpatia in quello sguardo, che dipingeva l'insufficienza dell'umano senno quando le passioni sono abbastanza forti per eludere ogni vigilanza. Il frate fece segno a Donna Florinda di tacere, e si rivolse al domestico.

« Qual è il carattere di questi agenti della polizia? » Domandò egli. — « Padre, sono ufficiali conosciuti e portano le insegne del loro grado. » — « Che vogliono? » — « Essere introdotti alla presenza di Donna Violetta.» — « V'è ancor da sperare! » Disse il frate respirando più liberamente. Traversò la stanza ed aprì una porta che comunicava all'oratorio particolare del palazzo: « Ritiratevi in quella sacra cappella, Don Camillo, mentro noi ascolteremo qui la spiegazione d'una visita sì straordinaria. » — Siccome il tempo stringeva, Don Camillo obbedì tosto a quell'ordine, entrò nell'oratorio, e quando la porta fu richiusa dietro a lui, il cameriere fidato introdusse quelli che aspettavano.

Un solo individuo comparve. Fu riconosciuto nel momento per un agente pubblico e dichiarato del governo, che spesso era stato impiegato in missioni delicate e segrete. Donna Violetta, che aveva ricuperato la sua presenza di spirito, si avanzò ad incontrarlo con quella grazia che diviene abitudine presso le donne d'alta nascita.

« Mi trovo onorata da questa sorveglianza de' miei terribili ed illustri tutori » diss' ella rispondendo con un leggier segno di testa al profondo saluto che faceva l'ufficiale alla più ricca ereditiera di Venezia. « A che debbo attribuire questa visita? » — L'ufficiale guardò un momento all'intorno con una cert' aria di prudenza e di sospetto che gli era abituale; poi, dopo aver di nuovo salutato, rispose: — « Signora, ho ricevuto l'ordine d'avere un abboccamento colla figlia dello Stato l'erede della illustre casa di Tiepolo, con Donna Florinda Mercato sua governante, col padre Anselmo loro confessore, e colle altre persone che godono del piacere della sua società e che hanno l'onore di possedere la sua confidenza. » — « Quelli che cercate sono qui; io sono Violetta di Tiepolo; questa signora ha per me le cure d'una madre, e questo reverendo religioso è il mio direttore spirituale. Debbo far chiamare i miei servi? » — « Questo non è necessario. Il mio messaggio è di una natura piuttosto segreta che pubblica. Alla morte dell'onorevole vostro padre, l'illustre senator Tiepolo, la cura della vostra persona fu affidata dalla Repubblica. vostra protettrice naturale, alla speciale tutela ed alla saviezza del signor Alessandro Gradenigo, la cui nascita è tanto illustre quanto ne sono stimabili le qualità. » — « Avanti. » — « Benchè l'amore paterno dei consigli non si manifestasse visibilmente, non fu per questo meno tenero e vigilante. Ora che la bellezza, la istruzione, e le altre eccellenti prerogative della lor pupilla sono pervenute ad una rara perfezione, bramano di profittar de' legami che gli uniscono a lei, ed incaricarsi eglino stessi della cura immediata della sua persona. » — « Debbo io comprendere da questo che non sono più la pupilla del Signor Gradenigo? » — « La vostra perspicacia, signora, previene una più lunga spiegazione. Quell'illustre patrizio è dispensato dai doveri che adempiva tanto bene. Domani nuovi tutori saranno eletti e continueranno il loro onorevole incarico fin che la saviezza del senato abbia formato per voi un'alleanza degna di quel nome e di quelle qualità che onorerebbero un trono. » — « Debbo io essere separata da quelli che amo? » Chiese impetuosamente Violetta. — « Fidatevi alla saviezza del senato. Io non conosco la sua risoluzione relativamente a coloro che vivono da sì gran tempo con voi, ma non si può dubitare della sua bontà, nè della sua prudenza. Mi resta solo ad aggiungere che, fino al momento in cui giungeranno quelli che sono scelti per esser vostri protettori, sarà conveniente di conservare la stessa riserva e di non ricever visite più del solito. La vostra porta, signora, deve esser chiusa al Signor Gradenigo come a tutte le altre persone del suo sesso. » — « Non potrò ringraziarlo delle sue cure? » — « Egli è ricompensato dalla gratitudine del senato. » — « Mi sarebbe stato assai caro l'esprimere di viva voce al Signor Gradenigo i miei sentimenti; — ma ciò che si niega alle mie labbra sarà senza dubbio accordato alla mia penna. » — « La riserva che vi s'impone su di ciò è assoluta. Venezia è gelosa di quelli che ama. Ora che la mia commis-

sione è adempita, non mi resta che a prendere umilmente congedo da voi, contento d'essere stato scelto per comparire alla vostra presenza, e d'essere stato giudicato degno d'una missione tanto onorevole. »

Quando l'ufficiale cessò di parlare e che Violetta gli ebbe renduto i suoi saluti, ella rivolse i suoi occhi pieni di timore su'volti contristati de'suoi compagni. Il linguaggio ambiguo di coloro che il governo impiegava in simili circostanze era troppo noto per lasciare alcuna speranza sull'avvenire; videro con ispavento che sarebbero separati l'indomani, benchè penetrar non potessero la ragione di così improvviso cambiamento nella politica dello Stato. Interrogar l'ufficiale sarebbe stata cosa imprudente ed inutile; poichè il colpo procedeva evidentemente dal consiglio segreto, i cui motivi erano impenetrabili quanto imprevedibili erano i suoi decreti. Il religioso alzò la mano e benedisse in silenzio la sua giovine penitente; ed incapaci anco in presenza dello straniero di reprimere il loro dolore, Donna Florinda e Violetta si gettarono fra le braccia l'una dell'altra. Durante quel tempo, l'agente di quella crudele missione aveva ritardato la sua partenza, come avendo formato un'altra risoluzione. Guardò fissamente il religioso in modo da provare che aveva l'abitudine di riflettere lungamente prima di parlare.

« Reverendo padre » diss'egli « posso io domandarvi un momento d'udienza sopra un affare che concerne l'anima d'un peccatore?» — Quantunque sorpreso, il frate non potè esitare d'arrendersi a queste parole. Obbedendo ad un gesto dell'ufficiale, lo seguì fuori della stanza a traverso il magnifico seguito d'appartamenti, e discese con lui fino nella sua gondola. — « Voi dovete possedere ad un alto grado la confidenza del senato, reverendo padre » osservò l'ufficiale « poichè siete stato posto presso una persona alla quale lo Stato prende un sì grande interesse. » — « È una fiducia che mi onora, figlio mio. Una vita di pace e di preghiere deve avermi procurato degli amici. » — « Gli uomini come voi, buon padre, meritano la stima generale. Siete voi da lungo tempo a Venezia? » — « Dall'ultimo conclave. Venni in questa città come confessore dell'ultimo ministro di Firenze. » — « Era un posto onorevole. Siete dunque stato abbastanza con noi per sapere che la Repubblica non si scorda mai un servigio o non perdona mai un'offesa. » — « È un antica Repubblica di cui l'influenza raggiunge da vicino e da lontano. » — « Badate ai gradini; questi marmi umidi son pericolosi per un piede mal fermo. » — « Il mio v'è troppo abituato per fallare. Spero che non discendo quella scala per l'ultima volta. » — L'agente del consiglio fece sembiante di non comprendere questa specie di dimanda, e rispose soltanto alla prima osservazione. — « È in effetto una Repubblica molto antica » diss'egli « ma trema un poco per vecchiezza. Tutti quelli che amano la libertà, padre mio, devono deplorare la decadenza di sì gloriose istituzioni. *Sic transit glòria mundi*. Voi altri carmelitani scalzi fate bene a mortificare la carne in gioventù, poichè evitate in tal modo i dispiaceri che cagiona la perdita de'giorni ridenti. Un uomo come voi dove aver poche colpe di gioventù sulla coscienza? » — « Nessun di noi è senza peccato » rispose il frate segnandosi; « colui che si lusinga d'esser perfetto aggiunge alle sue colpe quella dell'orgoglio. » — « Gli uomini del mio stato, reverendo padre, hanno di rado occasione d'esaminar la loro coscienza, ed io benedico la circostanza che mi procura un abboccamento con un uomo sì santo. La mia gondola aspetta; venite. » — Il frate guardò l'altro con diffidenza, ma conoscendo l'inutilità di resistere fece una breve preghiera mentale, ed entrò nella gondola che partì immediatamente.

CAPITOLO XIV.

O pescator dell'onda,
Fi da lin;
O pescator dell'onda,
Fi da lin;
Vieni a pescar in qua,
Colla tua bella barca,
Colla bella se ne va
Fi da lin lin la.

BARCAROLA VENEZIANA.

La Luna pervenuta al più alto del cielo spargeva torrenti di luce sulle rotonde cupole e su'tetti massicci di Venezia, e la baia disegnava un orlo rilucente intorno alla parte esterna della Città, specie di cornice naturale più ammirabile di qualunque creazione dell'uomo; poichè in quel momento, per quanto ricca fosse la regina dell'Adriatico in capi d'opera dell'arte, in grandezza di pubblici monumenti, in numero e splendidezza di palazzi, e in tutto ciò di cui era debitrice all'industria ed all'ambizione dell'uomo, non teneva che il secondo luogo nelle magnifiche maraviglie della notte.

Al di sopra era il firmamento co'suoi mondi

risplendenti e sublime nella sua immensità. Al di sotto si estendeva il vasto mare Adriatico, tranquillo come la volta celeste che si rifletteva nello specchio dell'acqua, brillante di luce non sua. Qua e là le Lagune erano seminate di quelle isole basse, involate al mare dal costante lavoro di dieci secoli, caricate d'un gruppo di qualche edifizio monastico, o fatte pittoresche dai tetti modesti d'un casolare di pescatore. Nè il romor dei remi, nè le risa di gioia, nè i canti armoniosi, nè lo spiegar delle vele interrompevano quell'imponente silenzio. In vicinanza tutto era rivestito dall'incanto della notte; in lontano tutto annunziava il solenne riposo della natura. La Città e le Lagune, il golfo o le Alpi, le pianure interminabili della Lombardia e l'azzurro del firmamento, tutto pareva dormire profondamente in seno alla pace.

Tutt'a un tratto comparve una gondola; ella usciva dai canali della Città, e radeva il vasto seno della Baia senza fare maggior romore di quel che farebbe l'andamento immaginario d'uno spirito. Un braccio nerboruto ed esercitato ne guidava il moto, che era continuo e rapidissimo; la sua velocità indicava la fretta di colui che la conduceva; ei la dirigeva verso l'Adriatico, governandola tra una delle uscite più meridionali della Baia, e l'isola ben nota di San Giorgio. Per una mezz'ora gli sforzi del gondoliere non si rallentarono: ei volgeva spesso la testa, come se avesse temuto d'essere inseguito, e poi riguardava in lontananza sull'estensione dei flutti, come se cercasse con ansietà un oggetto ancora invisibile. Quando ebbe lasciato un considerabile spazio tra la Città e la sua gondola, lasciò riposare i suoi remi, e parve esclusivamente occupato della sua ricerca.

Finalmente un punto nero si mostrò sull'acque; il remo del gondoliere spinse allora l'onda con maggior forza, e la barchetta volò di nuovo cangiando direzione ed avanzandosi verso quel punto nero che si agitò al lume della Luna, finchè agli occhi del gondoliere non ebbe preso la figura d'una barca. Il gondoliere cessò un'altra volta di vogare, e si chinò quanto poteva in avanti fissando con attenzione i suoi sguardi su quell'oggetto mal definito. In quel momento i dolci suoni d'un canto lontano traversarono la Laguna. La voce era debole ed anco tremante, ma aveva quella melodia e quella esatta esecuzione che in ispecial modo appartengono a Venezia. Era l'uomo di quella barca ancor lontana che cantava una canzone peschereccia. Tutte le note eran piene di dolcezza e le intuonazioni flebili e malinconiche. L'aria era conosciuta da tutti quelli che maneggiano un remo su'canali e familiare alle orecchie di colui che l'ascoltava; egli aspettò la fine di una strofa, e quando la voce si tacque, ei rispose cantando la strofa che seguiva; continuaron così a cantare alternativamente, e terminarono in coro. Allora il gondoliere riprese il remo, e fu ben presto accanto alla barca.

« Ti sei messo a pescare di buon'ora, Antonio » diss'egli entrando nella barca del vecchio pescatore; « conosco molti che dopo un abboccamento col consiglio dei Tre sarebbero andati a far le loro preghiere, o a coricarsi in un letto ove probabilmente non avrebber trovato il sonno. » — « Non v'è in tutta Venezia, Jacopo, una cappella nella quale un peccatore possa fare così bene il suo esame di coscienza come in questa, ove solo con Dio sulle Lagune vede le porte del Paradiso aperte dinanzi a'suoi occhi. » — « Un uomo come te non ha bisogno d'immagini per esaltare la sua divozione. » — « Io vedo l'immagine del mio Salvatore in quelle brillanti stelle, in quella pallida Luna, in quel cielo azzurro, in quella catena di montagne coperta di vapori, in quest'acque sulle quali noi voghiamo, ed anco in questo corpo logoro dalla fatica e dagli anni, come in tutto ciò che hanno prodotto la sua sapienza e il suo potere. Ho molto pregato dacchè la Luna è in alto. » — « E l'abitudine è in te sì forte che tu pensi a Dio e a tuoi peccati anche quando peschi? » — « Il povero deve lavorare, ed il peccatore deve pregare. I miei pensieri sono stati da qualche tempo talmente occupati di mio figlio, che ho per fino dimenticato di cibarmi. Se io pesco più tardi o più presto del solito, egli è perchè un uomo non può vivere di solo dolore. » — « Ho pensato alla tua situazione, onesto Antonio; ecco qui di che sostentar la tua vita e rianimare il tuo coraggio. Guarda » aggiunse il Bravo traendo dalla sua gondola un paniere di provvisioni: « ecco del pane di Dalmazia, del vino della bassa Italia, o de'fichi di Levante; mangia dunque e fa cuore. » — Il pescatore gettò uno sguardo volonteroso su quei cibi, poichè la fame dava un forte assalto alla debolezza della natura; ma la sua mano non lasciò la lenza colla quale continuava a pescare. — « E sei tu, Jacopo, che mi fai questo dono? » domandò egli con una voce che a dispetto della sua rassegnazione esprimeva le suggestioni dell'appetito. — « Questo è ciò che ti offre un uomo che rispetta il tuo coraggio, e che onora il tuo carattere. » — « E tutto ciò è stato comprato col denaro che hai guadagnato? » — « E

in qual altro modo? Io non questuo, come sai, per l'amor dei Santi, e nessuno dà a Venezia ciò che non si diede. Mangia dunque, mangia senza timore; di rado ne sarai pregato più di buon cuore. » — « Riprenditi quel paniere, Jacopo, se hai dell'affetto per me. Non tentarmi al di là delle mie forze. » — « Che! hai forse una penitenza da fare? » esclamò il Bravo. — « No! no! è lungo tempo che non ho avuto nè l'agio nè il coraggio d'entrare in un confessionario. » — « Perchè dunque ricusi il dono che ti fa un amico? pensa alla tua età, ed ai tuoi bisogni. » — « Non posso nutrirmi col prezzo del sangue. » — « Il braccio teso di Jacopo ricadde come se stato fosse colpito dal fluido elettrico. In quel movimento i suoi occhi scintillanti si trovarono esposti ai raggi della Luna; e, comunque impavido fosse l'onesto Antonio e stabile ne' suoi principii, sentì che il sangue gli si gelava nelle vene nello scontrar che fece il fiero sguardo del Bravo. Ne seguì una lunga pausa durante la quale il pescatore parve a null'altro intento che alle sue reti, quantunque più non pensasse al motivo pel quale le aveva gettate. — « L'ho detto, Jacopo » aggiuns' egli finalmente, e mai la mia lingua smentirà i pensieri del mio cuore, riprendi dunque le tue provvisioni e scordati quanto è passato tra noi. Non è per disprezzo che io t'ho parlato così, ma per riguardo alla mia eterna salute. Tu sai qual dolore ho provato per mio figlio; ma dopo le lacrime, che ho sparse per la sua perdita, potrei anche piangere sopra di te e più amaramente che sopra chiunque altro sia sì miseramente smarrito. » — Così dicendo egli udiva la penosa respirazione del Bravo; ma questi nulla rispose. — « Jacopo » continuò il pescatore con tuono di sollecitudine, « non isbagliare sul senso delle mie parole. La pietà del povero e di quello che soffre non somiglia alla fredda compassione del ricco, nè al disprezzo dell'uomo di mondo. Se ho toccato una ferita, non voglio già lacerarla. La tua pena presente è assai più pregevole che il più gran piacere da te provato fin qui. » — « Basta, vecchio! » disse Jacopo con voce soffocata; « le tue parole sono obliate. Mangia senza timore; queste provvisioni sono state comprate con un guadagno tanto puro, quanto lo è la questua d'un cappuccino. » — « Mi affiderò alla bontà di sant'Antonio, e alla fortuna delle mie reti » rispose Antonio con semplicità. « Noi altri che viviamo sulle Lagune siamo abituati a coricarci spesso senz'aver cenato. Riprendi dunque il tuo paniere, e parliamo d'altro. » — Il Bravo cessò d'insistere; e, ponendo in un angolo il suo paniere, si assise, e parve riflettere a quanto si era passato. — « Sei venuto tanto lungi unicamente per questo, buon Jacopo? » domandò il vecchio volendo addolcire la durezza del suo rifiuto.

Questa domanda sembrò rammentare al Bravo il motivo della sua gita. S'alzò, e riguardò all'intorno per più d'un minuto con un'attenzione che indicava il grande interesse ch'ei metteva a quell'esame; i suoi sguardi si fissarono più lungamente e con maggiore attenzione nella direzione della Città, che dalla parte del mare e delle spiagge, e non ritrasse gli occhi se non quando un tremito involontario annunziò che egli era altrettanto sorpreso che atterrito.

« Non vedi tu laggiù una barca in retta linea colla torre del campanile? » Chiese vivamente ad Antonio stendendo il braccio verso la Città. — « Mi pare. È assai di buon ora perchè i miei compagni sian già sull'acqua; ma da qualche tempo la pesca è scarsa, e la festa di ieri ha distolto molti de' nostri dal lavoro; e bisogna che i patrizii mangino e che i poveri lavorino, senza di che morirebbero gli uni, e gli altri. — Il Bravo si riassise lentamente e gettò uno sguardo inquieto sulla fisonomia del suo compagno. — « È molto che tu sei qui Antonio? » — « Non più d'un'ora. Quando siamo usciti dal palazzo tu sai che io t'ho parlato dei miei bisogni. Non v'è in generale un miglior posto di questo nelle Lagune per la pesca; eppure vi ho gettato invano le reti. La prova della fame è ben dura, ma bisogna sopportarla come tutte le altre. Ho pregato tre volte il Santo mio protettore, e presto o tardi verrà in mio soccorso. Tu sei assuefatto alle maniere di que' nobili mascherati, Jacopo; credi tu verosimile che ascoltino la ragione? spero di non aver peggiorato la mia causa per difetto d'esperienza di mondo, ma ho parlato francamente e con chiarezza, come parlar si deve a dei padri e a degli uomini che hanno un cuore. » — « Come senatori non hanno cuore. Tu mal comprendi, Antonio, le distinzioni di quei patrizii. Nella gioia de' lor piaceri nessuno ti parlerà in più bei termini d'umanità, di giustizia, ed anco di Dio. Ma, quando si adunano per discutere ciò che chiamano gl'interessi di san Marco, non v'è roccia sulla più fredda sommità delle Alpi che sia meno sensibile, nè lupo che sia più inumano nelle loro valli. » — « Il tuo dire è ben forte, Jacopo! io non vorrei essere ingiusto nemmeno verso di quelli che mi hanno fatto una tale ingiustizia. I senatori sono uomini, e Dio diè loro, come agli altri, tutti i sentimenti della

natura. » — « In tal caso hanno empiamente abusato di questo dono. Tu hai sentito profondamente l'assenza del giovinetto che t'aiutava ne' tuoi lavori giornalieri, pescatore; tu hai versato lacrime per tuo figlio; e in conseguenza ti è facile d'entrare a parte de' dispiaceri d'un altro. Ma i senatori non conoscono di tali affanni; i lor figli non son trascinati alle galere; la loro speranza non è mai distrutta da un padrone senza pietà, non hanno a versar lacrime sulla ruina do' lor figli che non son condannati a vivere colla feccia della Repubblica. Parleranno di virtù pubbliche e di servigii renduti allo Stato. Ma in ciò, che li concerne, la virtù com'essi la intendono non è altro che riputazione; ed i servigii di cui si vantano sono quelli che loro apportano onori e ricompense. Non hanno coscienza se non quando si tratta dei bisogni dello Stato, e che questi bisogni non posson nuocere a loro. » — « Jacopo, la Provvidenza ha stabilito delle differenze tra gli uomini: l'uno è grande, l'altro piccolo; questo debole, quello robusto; si vedono dei pazzi, e s'incontrano de' saggi. Noi non dobbiamo mormorare di ciò che ha fatto la Provvidenza. » — « Ella non ha fatto il senato; è una invenzione degli uomini. Ascoltami bene, Antonio; il tuo linguaggio gli ha offesi, e tu non sei sicuro a Venezia. Essi perdoneranno tutto, eccetto le tue lagnanze contro la loro giustizia: sono troppo ben fondate per essero perdonate da essi. » — « Sarebbe possibile che volessero nuocere a un uomo che cerca suo figlio? » — « Se tu fossi un grande, un uomo considerato, rovinerebbero sordamente la tua fortuna e la tua riputazione prima che tu potessi mettere in pericolo il loro sistema; ma, siccome tu sei povero e debole, proscriveranno la tua testa senz' altre cerimonie, a meno che tu non usi di moderazione. Io ti prevengo ch' essi vogliono soprattutto mantenere il loro sistema. » — « Dio lo soffrirà egli? » — « Noi non possiamo entrare nei segreti di Dio » rispose il Bravo, facendosi divotamente un segno di croce. « Se il suo regno finisse con questa vita, sarebbevi dell' ingiustizia a permettere il trionfo de' malvagi; ma siccome.... Quella barca si avanza velocemente! Non mo ne piace nè l'aria nè il moto. » — « Non è una barca da pesca, poichè vi sono molti rematori ed è coperta da un baldacchino. » — « È una gondola dello Stato! » gridò Jacopo alzandosi e saltando nella sua barca, che sciolse da quella del suo compagno. Dopo aver riflettuto un momento su ciò che aveva a fare: « Antonio » aggiunse, « faremmo bene ad allontanarci. » — « I tuoi timori sono naturali » rispose il pescatore in tuono tranquillo; « e ti compiango mille volte d'aver motivo di temere. Ma tu sei mal rematore, che puoi ancor dileguarti dinanzi alla miglior gondola che sia ne' nostri canali. » — « Presto, vecchio, leva l'ancora e parti. Il mio sguardo è sicuro. Io conosco quella barca. » — « Povero Jacopo! che flagello è una cattiva coscienza! Tu sei stato servizievole con me nell'ora del bisogno; e, se le preghiere d'un cuore sincero possono esserti utili, tu puoi contar sulle mie. » — « Antonio! » esclamò il Bravo cominciando a remare e fermandosi in seguito un istante come un uomo indeciso, « non posso rimanere neppure un momento di più. Non ti fidare di loro, son falsi come i demoni: ma non v'è tempo da perdere, bisogna che io parta. » — Il pescatore mormorò una esclamazione di pietà, e gli disse addio con un gesto della mano. — « Beato sant'Antonio » aggiuns' egli pregando ad alta voce, « veglia sul mio fanciullo e non permetter mai ch' ei meni una vita sì miserabile! Il buon grano è caduto sopra lo scoglio, poichè quel povero giovane ha il cuore affettuoso e compassionevole. Perchè deve egli esser ridotto a vivere col salario dell' omicidio! »

La gondola che proseguiva ad appressarsi cattivò allora tutta l'attenzione del vecchio. Ella si avanzava rapidamente verso di lui, spinta da sei vigorosi rematori, e i suoi occhi si volsero con inquietudine dal lato verso il quale s'era diretto il fuggitivo. Jacopo con quella prontezza che dar possono la necessità ed una lunga pratica, aveva preso una direzione che lo metteva sulla stessa linea d'una di quelle strisce brillanti che il riverbero della Luna imprime sull' acque, e che abbagliando l'occhio impediscono di scorger gli oggetti che si trovano su quello splendore. Quando il pescatore vide che il Bravo era disparso, sorrise e si sentì più tranquillo.

« Sì, che vengano qui! » diss'egli; Jacopo avrà più tempo per salvarsi. Io non dubito che il povero diavolo, dacchè ha lasciato il palazzo, non abbia fatto un qualche colpo che il consiglio non gli perdonerà; ei non ha potuto resistere alla vista dell' oro, ed ha offeso quelli che usarono con lui di tanta pazienza. Dio mi perdoni d'aver avuto commercio con un tal uomo! ma quando il cuore è nell' afflizione, sarebbe sensibile anco alla pietà d'un cane. Niuno più si cura di me; pur troppo! altrimenti l'amicizia di colui non mi avrebbe mai fatto gran piacere. »

Antonio cessò di parlare, poichè la gondola dello Stato giungeva in quel momento con gran

romore presso la sua barca, e alcuni colpi di remo dati in senso contrario la resero immobile sull'istante. L'acqua ribolliva ancora, quando un individuo passò dalla gondola sulla barca del pescatore, e la gondola allontanandosi immediatamente a una distanza di cento passi vi rimase ferma.

Antonio osservò quel movimento in silenzio e con interesse, e quando vide che i gondolieri si riposarono su i loro remi, gettò di nuovo un rapido sguardo nella direzione che aveva preso la barca di Jacopo, e vedendo che non aveva nulla a temere per lui, ricevette il suo nuovo compagno con fermezza. Il lume della Luna gli permise di scorger gli abiti e l'aspetto d'un carmelitano scalzo. Questi pareva anche più confuso del pescatore per la rapidità di ciò che accadeva, e per la novità della sua situazione. Non ostante, malgrado il suo turbamento, lo stupore si mostrò sopra il suo volto appassito da una vita di penitenza, quando vide l'umile condizione, i capelli bianchi, l'aria e le maniere del vecchio col quale trovavasi allora.

« Chi sei tu? » Gli domandò nella sua prima sorpresa. — « Antonio delle Lagune, un pescatore, che deve molta riconoscenza a sant'Antonio pe' favori che ne ha ricevuti senza esserne degno. » — « E come mai un uomo come te ha egli incorso lo sdegno del senato? » — « Io sono onesto e pronto a render giustizia agli altri. Se ciò offende i grandi, essi son più degni di pietà che d'invidia. » — « I rei son sempre disposti a credersi piuttosto sfortunati che colpevoli. È un error fatale, dal quale bisogna guardarsi per timore che non conduca alla perdizione. » — « Andate a dir questo ai patrizii: essi hanno bisogno di buoni consigli e delle ammonizioni della chiesa. » — « Figlio mio, v'è dell'orgoglio, dello sdegno, della perversità di spirito nelle tue risposte. I peccati dei senatori (e, poichè sono uomini, devono commetterne) non possono servire a giustificare i tuoi. Quand'anche una sentenza ingiusta condannasse un uomo ad un castigo non meritato, le sue offese contro Dio non sono meno colpevoli. Gli uomini possono accordare la loro pietà a quello che il braccio secolare ha colpito ingiustamente, ma la chiesa non accorda il perdono se non a chi confessa i suoi falli, e ne riconosce l'enormità. » — « Siete voi dunque venuto qui, buon padre, per confessare un penitente? » — « Tale è la mia missione; deploro la occasione che vi ha dato luogo, e, se ciò che temo è vero, mi spiace ancor più, che un uomo così attempato abbia costretto il braccio della giustizia ad aggravarsi su di lui. » — Antonio sorrise, e volse ancora gli occhi lungo quella striscia splendente di luce, che aveva nascosto la gondola e la persona del Bravo. — « Padre mio » diss'egli dopo aver riguardato lungo tempo e con attenzione, « non può esservi alcun male a dire la verità ad un uomo che porta il vostro santo abito. Vi hanno detto che vi era qui nelle Lagune un delinquente che aveva provocato lo sdegno di san Marco? » — « È vero. » — « Non è facile di sapere quando san Marco sia soddisfatto, e quando sia malcontento » proseguì Antonio continuando ad occuparsi tranquillamente della sua lenza, « poichè ha tollerato lungamente l'uomo che cercate in questo momento; sì l'ha tollerato, ed anco in presenza del Doge. Il senato ha le sue ragioni che sono superiori all'intelligenza del volgo; ma sarebbe stato meglio per l'anima di quel povero giovane e per l'onore della Repubblica, che l'avessero distolto da mal fare sino dal principio. » — « Tu parli d'un altro! Tu non sei dunque il colpevole che si cerca? » — « Io sono un peccatore, come tutto ciò che è nato di donna, reverendo padre; ma non ho mai maneggiato altra arme che la buona sciabla colla quale ho battuto gli infedeli. Eravi qui un momento fa un individuo che, spiacemi di confessarlo, non potrebbe dire altrettanto. » — « Ed è partito? » — « I vostri occhi, padre mio, possono rispondere a questa interrogazione. Sì, è partito: non può essere ancora molto lontano, ma la più veloce gondola di Venezia non potrebbe raggiungerlo; grazie ne sieno rendute a San Marco. » — Il carmelitano, che si era assiso, chinò la testa e mosse le labbra, sia per pregare, sia per render grazie. — « Vi dispiace, padre mio, che un delinquente sia fuggito? » — « Mi rallegro invece d'essere sfuggito io stesso a questa penosa funzione del mio ministero, e piango che vi sian dell'anime tanto depravate da renderla necessaria. Chiamiamo gli agenti della Repubblica, ed informiamoli che non possono adempire la loro missione. » — « Non vi affrettate, padre mio: la notte è bella ed i rematori ben pagati dormono su'loro remi. Il giovine colpevole avrà più agio di pentirsi se non lo trovano. » — Il carmelitano, che si era alzato, si riassise tosto come se cedesse ad un forte impu'so. — « Io lo credeva di già in salvo da ogni ricerca » diss'egli scusandosi senza pensarvi della sua prontezza. — « È troppo ardito, e temo non voglia rientrar nei canali, nel qual caso potreste incontrarlo più vicino alla Città; ovvero possono esservi altre gondole dello Stato sulle Lagune, ovvero .... Insom-

ma, padre mio, voi sarete più sicuro d'evitare la necessità d'udire la confessione d'un Bravo, se volete ascoltar quella d'un vecchio pescatore, che desidera da lungo tempo di trovar l'occasione d'adempire a questo dovere. » — Due persone mosse dalla stessa brama son presto d'accordo. Il carmelitano comprese come per istinto ciò che voleva dire il suo compagno; e, gettando indietro il suo cappuccio e lasciando scoperti i suoi lineamenti venerabili, si preparò ad ascoltare la confessione del vecchio. — « Tu sei cristiano » gli disse quando ambedue furono pronti; « e un uomo della tua età non ha bisogno che gli si dica in quali disposizioni di spirito deve essere per appressarsi al tribunale della penitenza. » — « Io sono un peccatore, padre mio; datemi dei consigli e l'assoluzione, affinchè io possa aprire il mio cuore alla speranza. » — « Sei pago. La tua preghiera è esaudita. Avvicinati ed inginocchiati. »

Antonio, che aveva legato la sua lenza alla barca, si fece divotamente un segno di croce, s'inginocchiò dinanzi al carmelitano, e cominciò la confessione de' suoi peccati. Molte pene di spirito sofferto diedero al linguaggio ed alle idee del pescatore una dignità che il confessore non era assuefatto a trovare negli uomini di quella classe. Un'anima sì lungamente mortificata dai patimenti era divenuta nobile ed alta. Fece il racconto delle speranze che aveva concepite per suo nipote, o disse come erano state distrutte dalla politica egoista e crudele dello Stato; narrò i varii suoi sforzi per procurargli la libertà, e gli arditi espedienti ai quali aveva avuto ricorso nelle feste del giorno innanzi. Quand'ebbe così preparato il carmelitano a comprendere l'origine delle passioni colpevoli di cui dovea confessarsi reo, gli parlò dell'influenza ch'esse avevano avuto sopra un'anima che ordinariamente era in pace con tutto il genere umano. Questo racconto fu fatto con semplicità, e senza riserva, ma in un tuono che non poteva a meno di commuovere chi l'ascoltava.

« E tu ti sei abbandonato a simili sentimenti contro gli uomini i più onorati e i più potenti di Venezia? » domandò il frate con una severità che non era nel suo cuore. — « Confesso questo peccato in presenza del mio Dio. Io gli ho maledetti nell'amarezza del mio cuore; poichè mi parevano uomini senza viscere pel povero, ed insensibili come i marmi de' loro palazzi. » — « Tu sai che per ottener perdono devi perdonare. Ti scordi tu quell'ingiuria? sei tu in pace con tutta la terra? puoi tu con vera carità fraterna pregare quello, che è morto per salvare il genere umano, in favore di quelli che sono stati ingiusti verso di te? » — Antonio chinò la testa sul petto, e parve meditare sulle sue interne disposizioni. — « Padre mio » rispos' egli in aria contrita, « spero di poterlo fare. » — Bada di non ingannar te stesso col rischio della tua perdizione. Al di là della volta stellata che ci copre v'è un occhio che traversa lo spazio e penetra nei più profondi nascondigli del cuore umano. Puoi tu perdonare ai patrizii le loro colpe con uno spirito di contrizione per le tue? » — « Santa Maria, pregate per essi come lo faccio presentemente io medesimo! sì, mio padre, io perdono. Amen! » — Il carmelitano si alzò; Antonio restava genuflesso, e la Luna rischiarava co' suoi raggi la testa del frate, il quale alzando le braccia verso il cielo pronunziò la formola d'assoluzione con un pio fervore. Gli occhi del pescatore fissi nel firmamento, la sua fronte rugosa, e la santa tranquillità del frate formavano un quadro di rassegnazione e di speranza degno dell'ammirazione degli angeli. — « Amen! Amen! » esclamò Antonio alzandosi e facendosi il segno della croce. « Possano sant'Antonio e la Vergine mantenermi in questa risoluzione! » — « Io non ti scorderò, figlio mio, negli uffizii della chiesa. Ora ricevi la mia benedizione, affinchè io possa ritirarmi. » — Antonio piegò di nuovo il ginocchio, mentre il carmelitano pronunziava con voce commossa le parole di pace. Compiuto quest'ultimo atto del suo ministero, e fattasi da ambedue una breve preghiera mentale, il frate fece un segnale alla gondola dello Stato perchè s'avvicinasse. I gondolieri fecer tosto forza di remi, e giunsero in un momento. Due uomini passarono sulla barca d'Antonio, e aiutarono il carmelitano con un zelo officioso a riprendere il suo posto sulla gondola della Repubblica. — « Il penitente ha egli ricevuto l'assoluzione? » Gli domandò a mezza voce quello che pareva avere autorità sull'altro. — « V'è qui un errore. Quello che tu cerchi è fuggito; questo vecchio è un pescatore chiamato Antonio che non può aver gravemente offeso san Marco. Il Bravo si è diretto verso l'isola di san Giorgio e bisogna cercarlo altrove. »

L'ufficiale non ritenne più lungo tempo il frate, che tosto entrò sotto il padiglione della gondola. Fu gettata una corda nella barca del pescatore per rimurchiarla: l'ancora d'Antonio fu levata al tempo stesso; si udì il romore d'un corpo pesante che cadde nell'acqua, e le due barche obbedendo all'impulso dei remi si allontanarono rapidamente. Lo stesso numero

d'uomini remava nella gondola colla sua tenda nera simile ad un catafalco, ma quella del pescatore era vuota.

Il romore de' remi e la caduta del corpo d'Antonio eransi confusi insieme. Quando il pescatore tornò a galla era solo in mezzo al mare vasto e tranquillo. Avrebbe potuto avere un raggio di speranza quando uscì dal cupo seno delle onde per rivedere la risplendente bellezza d'una notte illuminata dalla Luna sotto il bel cielo d'Italia; ma le cupole di Venezia erano troppo lontane perchè un nuotatore potesse lusingarsi di raggiungerle, le forze d'Antonio erano esauste dalla fame e dalla fatica. Le due barche volavano verso la città; ei rivolse dunque gli occhi da un altro lato: e, facendo i più grandi sforzi per sostenersi sull'acqua, cercò di ravvisare il punto nero nel quale aveva costantemente scorto la barca del Bravo.

Jacopo non aveva cessato di sorvegliare quell'abboccamento. Favorito dalla sua posizione poteva vedere senza esser visto: vide il Carmelitano alzar le braccia verso il cielo, e comprese ch' ei pronunziava l'assoluzione; vide la gondola appressarsi alla barca, udì nell'acque un rumor più forte di quello dei remi; vide finalmente la gondola trascinarsi dietro la barca d'Antonio vuota; e quando i gondolieri cominciarono a remare, ei non pensò che ad accorrere sul luogo della scena.

« Jacopo! Jacopo! » Queste parole giunsero da lontano debolmente alle sue orecchie e lo fecero fremere.

Ei conosceva questa voce, e comprendeva la cagione di quei gridi d'agonia, ai quali successe il romore raddoppiato della gondola del Bravo che fendeva l'acqua con incredibile rapidità. La barca lasciava dietro a se le acque solcate e spumanti; quelle braccia infaticabili nella corsa dei gondolieri avevano raddoppiato di destrezza e di vigore. Il punto nero discese lungo la striscia luminosa colla velocità d'una rondine che rade la superficie dell'acqua.

« Per di qui, Jacopo! tu t'allontani! » La gondola cambiò direzione, e l'occhio scintillante del Bravo travide la testa del pescatore.

« Presto, buon Jacopo! le forze mi mancano! »

Il romore delle acque coprì di nuovo quelle grida soffocate. Ciascun colpo di remo sembrava dato dal furore e faceva volare la leggiera gondola.

« Jacopo! qui, caro Jacopo! »

« Che la madre di Dio ti protegga, pescatore! io giungo. »

« Jacopo! figlio mio! mio figlio! »

L'acqua gorgogliò con fracasso; un braccio si mostrò fuor dell'onda e disparve al momento. La gondola giunse nel luogo ove si era fatto vedere, e un ultimo colpo di remo inverso, che fece piegare come una canna la lama di frassino, rese immobile la tremante navicella. Quell'urto sollevò le onde; ma quando la spuma si fu dissipata la superficie ne divenne così tranquilla come l'azzurra volta che rifletteva.

« Antonio! Antonio! » gridò il Bravo.

Niuna risposta! silenzio spaventevole! nulla apparve sull'onda. Jacopo strinse il remo con furore, e l'alitare della sua propria respirazione la fece tremare; gettò da ogni lato i suoi sguardi coll' espressione della frenesia, e in ogni lato non vide che il profondo riposo di quell'elemento che è tanto terribile nel suo sdegno. Simile al cuore umano, pareva godere della bellezza di quella notte; e, come il cuore umano, nascondeva i suoi funesti segreti.

CAPITOLO XV.

> Ancor qualche giorno infelice, ancor qualche notte turbata da sogni funesti; e poi dormirò bene. Ma dove? Non importa. Addio, addio mia Angiolina.
> LORD BYRON, *MARINO FALIERO.*

Quando il carmelitano rientrò nell'appartamento di Donna Violetta, il suo volto era coperto dal pallor della morte, e potè senza difficoltà strascinarsi fino ad una sedia. Si accorse appena che Don Camillo Monforte era ancor presente, e non fece attenzione alla vivacità ed alla gioia che brillavano negli occhi di Violetta. I felici amanti non si avvidero della sua venuta, occupati unicamente uno dall'altro, avendo il Signor di sant'Agata ottenuto dalla giovinetta la confessione del di lei amore; e il frate aveva traversato la stanza prima che lo sguardo più tranquillo di Donna Florinda medesima si fosse fermato su di lui.

« Voi state male! » gridò la governante « Padre Anselmo, voi non ci avete lasciati senza qualche grave cagione! » — Il frate gettò in addietro il suo cappuccio per respirare più liberamente, scoprendo così la pallidezza mortale della sua faccia. Ma i suoi occhi travolti e i suoi lineamenti scomposti parevano aver bisogno d'uno sforzo per riconoscere le persone che lo circondavano. — « Ferdinando! Padre Anselmo! » esclamò Donna Florinda, reprimendo una familiarità imprudente, benchè reprimer non potesse l'inquietudine che si mostrava sopra il suo volto, « parlaci! rispondi;

tu soffri! » — « Sì, Florinda, io soffro. » — « Non ingannarmi. Hai forse ancora avuto cattive nuove? Venezia . . . » — « È in uno stato spaventevole! » — « Perchè lasciarci? perchè in un momento tanto importante per la nostra alunna, momento che può avere la più grande influenza sopra il suo destino . . . Tu sei stato assente una lunga ora! » — Violetta senza saperlo gettò una sguardo di sorpresa sopra un orologio, ma non parlò. — « I servitori dello Stato hanno avuto bisogno di me » rispose il frate sollevando il suo cuore con un profondo sospiro. — » T'intendo, Padre Anselmo. Tu sei andato a dare l'assoluzione ad un penitente? » — « Sì, figlia mia; e ve ne son pochi che lasciano questo mondo meglio riconciliati con Dio e co'loro simili. a — Donna Florinda mormorò una breve preghiera per l'anima del defunto, e si fece un segno di croce. Il suo esempio fu imitato da Violetta. Don Camillo pregò anch'egli, e la sua testa era inchinata accanto alla sua bella compagna in atto pio e rispettoso. — « E la sua morte era giusta? » Domandò Donna Florinda. — « Ei non l'avea meritata » esclamò il frate con fervore, « o non si può aver più fede nell' uomo. Sono stato testimonio della morte d'un essere che ora più degno di vivere, o fortunatamente meglio disposto a morire di quelli, che hanno pronunziato la sua sentenza. Dio! in qual orribile stato si trova Venezia! » — « Ecco qual sono, Violetta, i padroni della tua persona! » — « disse Don Camillo. « Vorresti tu affidare la cura della tua felicità a questi assassini notturni? Dimmi, buon padre: la tua funesta tragedia ha ella qualche relazione cogli interessi di questa bella persona? Poichè noi siamo qui circondati di misteri incomprensibili e spaventosi come quelli del destino. » — Gli occhi del frate passarono dall'uno all'altro, e la sua fisonomia cominciò a prendere un'aria meno smarrita. — « Hai ragione » rispose, « tali son gli uomini che voglion disporre della nostra pupilla. Beato san Marco, perdona la prostituzione del venerabile tuo nome, o proteggila colla virtù delle tue preghiere! » — « Padre mio siamo noi degni di sapere ciò che hai veduto? » — « I secreti del confessionario son sagri figlio mio; ma ciò che io vidi copre di vergogna i viventi, non già i morti. » — « Riconosco in questo la mano dei tre. Da molti anni si sono ingeriti ne'miei diritti per puro egoismo; e, devo confessarlo con mio rossore, mi hanno costretto, per ottenere giustizia, ad una sommissione che mal si accorda co' miei sentimenti e col mio carattere. » — « Tu non sei capace di questa ingiustizia verso te stesso, Camillo. » — « È un governo orribile, cara Violetta; e i frutti ne sono ugualmente perniciosi a chi comanda, ed a chi obbedisce. Egli aggiunge alle sue sevizie il più grande di tutti i pericoli, il flagello del segreto sulle sue intenzioni, sopra i suoi atti, e sulla sua rispon sabilità. » — « Tu dici il vero, figlio mio. Non v'è altra sicurezza contro l'oppressione e l'ingiustizia in questo governo che il timore di Dio, e il timore degli uomini. Venezia si ride del primo, poichè troppi son quelli che partecipano all'odiosità de'suoi delitti; e in quanto al secondo gli atti comuni son qui nascosti alla cognizione degli uomini. » — « Noi parliamo molto arditamente per chi vive sotto le sue leggi » disse Donna Florinda gettando un timido sguardo all'intorno. » — « Se non possiamo cambiare il potere dei Consigli, possiamo eluderlo » rispose Don Camillo abbassando la voce e chiudendo la finestra, dopo aver girato uno sguardo inquieto sulle porte della stanza: » siete voi sicura della fedeltà dei servi, Donna Florinda? » — « E chi potrebbe affermarlo? Ne abbiamo qui che sono antichi servitori e la cui fedeltà è riconosciuta; ma molti altri ci furono dati dal Signor Gradenigo, e questi sono senza dubbio agenti dello Stato. » — « In tal modo essi fanno spiare la condotta privata di ciascheduno. Io son costretto a tenere nel mio palazzo dei domestici che so essere ai loro stipendii, e non ostante credo che sia meglio far mostra d'ignorar tutto, acciò non mi facciano sorvegliare in una maniera, di cui io non possa nemmeno aver sospetto. Credete voi, padre mio, che la mia presenza qui sia sfuggita alle spie? » — « Sarebbe un gran rischio il contare sopra un'intera sicurezza. Non credo che alcuno ci abbia visto entrare, poichè siamo venuti dalla porta segreta. Ma chi può essere certo di non esser osservato, quando sopra cinque individui si può giurare che v'è una spia? »

Violetta, spaventata, appoggiò la mano sul braccio del suo amante.

« Anche al presente, Camillo » gli disse ella « tu puoi essere osservato, e la tua perdita può essere segretamente pronunziata. » — « Se mi hanno visto, è cosa certa. san Marco non perdonerà mai una sì ardita opposizione al suo volere. E non ostante, cara Violetta, per ottenere l'amor tuo questo rischio è nulla, e consentirei a correrne di più terribili per riuscire ne'progetti. » — « Questi giovani senza esperienza hanno profittato della mia assenza per parlare più liberamente che la prudenza nol consente » disse il carmelitano coll'espressione di chi prevede la risposta. — « Padre mio, la natura non può essere incatenata dai deboli legami della prudenza ».

La fronte del frate si oscurò. Quelli che l'a-

scoltavano procuravano di scoprire ciò che si passava nel suo spirito, e che si dipingeva su quella fisonomia ordinariamente tanto benevola quantunque sempre malinconica. Dopo qualche momento di silenzio il carmelitano, gettando uno sguardo inquieto su Don Camillo, gli disse:

« Hai tu ben riflettuto alle conseguenze della tua temerità? Che ti proponi tu affrontando così lo sdegno della Repubblica, sfidando i suoi artifizii, i suoi mezzi segreti di saper tutto, e disprezzando il terrore ch'ella ispira? » — « Padre mio, ho riflettuto come si riflette alla mia età e quando si ama. Mi son convinto che tutti i mali sarebbero altrettanti piaceri paragonati alla perdita di Violetta, e che niun rischio deve spaventare quando si ha in mira per ricompensa l'amor suo. Tale è la mia risposta alla tua prima domanda; e, in quanto alla seconda, ciò che io posso dirti si è che sono troppo assuefatto all'astuzia del senato per non conoscere i mezzi di deluderla. » — « La gioventù tiene sempre lo stesso linguaggio quando si lascia sedurre da quella cara illusione che dipinge l'avvenire di lusinghieri colori. L'età e l'esperienza possono condannarla, ma ella sarà sempre il retaggio dei giovani finchè imparino a contemplar la vita ed il mondo quai sono in effetto. Duca di sant'Agata, benchè tu sia un nobile d'alta nascita, che tu abbia un nome illustre, che sii signore di numerosi vassalli, non sei per questo un monarca. Tu non puoi fare una fortezza del tuo palazzo a Venezia, nè incaricare un araldo di portare una sfida al Doge. » — « È vero, reverendo padre, io non posso far nulla di tutto questo; e, chi lo potesse, farebbe male a contare sulla sua fortuna per combattere tali atti di temerità. Ma gli Stati di san Marco non cuoprono tutta la terra. Possiamo fuggire. » — « Il senato ha le braccia lunghe e mille mani che lo servono in segreto. » — « Niuno lo sa meglio di me. Non ostante ei non commette atti di violenza senza motivo. Una volta che la mano della sua pupilla sia irrevocabilmente unita alla mia, il male, in ciò che concerne il senato, diviene irreparabile. » — « Lo credi tu? si troverebbero i mezzi di separarvi. Non lusingarti che Venezia abbandoni facilmente i suoi disegni. La fortuna di Violetta comprerebbe indegni pretendenti alla sua mano, e i tuoi diritti sarebbero disprezzati e forse negati. » — « Ma, padre mio » gridò Violetta « la cerimonia della chiesa non può essere vilipesa. Ella è sacra, poichè fu istituita dal cielo. » — « Figlia mia, lo confesso con dolore; i grandi e i potenti trovano i mezzi di spezzare i nodi più santi, anche quelli formati da un sacramento. La tua ricchezza non servirebbe che a farti misera per sempre. » — « Ciò potrebbe accadere se noi rimanessimo ne' limiti del potere di san Marco » soggiunse il Napolitano. Ma una volta, che noi siamo fuori delle sue frontiere, sarebbe un usurpar troppo arditamente i dritti d'uno Stato estero, il metter le mani sopra di noi. D'altronde possiedo a sant'Agata un castello che sfiderà le loro trame più segrete, fin che giungano avvenimenti tali da convincerli esser più prudente di rinunziare ai loro progetti che di persistervi. » — « Questa ragione sarebbe buona se tu fossi nelle mura di sant'Agata in vece d'essere ove sei . . . . . in mezzo ai canali di Venezia. » — « Trovasi ora in porto un Calabrese, nato mio vassallo, un certo Stefano Milano, padrone d'una feluca di Sorrento, ed amico del mio gondoliere, di quello che è stato il terzo nella corsa d'oggi..... Ti senti tu male, buon padre? Tu sembri turbato. » — « Finisci il tuo discorso » riprese il carmelitano facendogli segno che non volea essere osservato. — « Il mio fedel Gino mi ha detto che quell'uomo trovasi nelle Lagune per qualche missione della Repubblica, a quanto crede. La feluca è pronta a mettere alla vela, ed io non dubito che il padrone non preferisca il suo signore naturale anzichè questi miscredenti, questi senatori da due facce. Posso pagar generosamente com'essi se sono ben servito, ed ugualmente punire se sono offeso. » — « Anderebbe tutto a maraviglia, signore, se tu fossi al coperto delle insidie di questa città misteriosa; ma come puoi tu imbarcarti senza fissar l'attenzione di coloro che sorvegliano senza dubbio la tua persona e tutte le nostre azioni? — « Vi sono a tutte l'ore maschere in gran numero su'canali; e, se Venezia è tanto insolente nel suo sistema di sorveglianza, tu sai buon padre, che a meno d'un motivo straordinario le maschere sono rispettate. Senza questo debole privilegio non sarebbe possibile d'abitare un giorno a Venezia. » — « Temo li risultato di quest'avventura » disse il frate esitando; « se noi siamo riconosciuti ed arrestati, noi siamo tutti perduti. » — « Fidatevi di me padre mio; anco in caso di disgrazia la vostra sicurezza non sarà trascurata. Come sapete ho uno zio che possiede tutta la fiducia del santo padre che è cardinale. Vi do parola d'onore di cavaliere d'impiegare tutto il mio credito presso questo parente per ottenere dalla chiesa una intercessione abbastanza potente onde impedire il colpo che vi minacciasse. »

Il volto del carmelitano si animò, e per la prima volta il giovine nobile pieno d'ardore os-

servò sulle sue labbra ascetiche l' espressione d'una mondana alterezza.

» Tu hai mal compreso le mie apprensioni, Duca di sant'Agata » diss'egli; « non è per me che io temo, è per gli altri: questa tenera ed amabile fanciulla non è stata affidata alle mie cure senza far nascere nel mio seno una paterna sollecitudine; e.... » Qui s'interruppe e parve lottar con sè stesso, e dopo una pausa continuò: « Ho conosciuto troppo lungamente le dolci virtù che possiede Donna Florinda per vederla con indifferenza esposta ad un pericolo quasi certo e tanto terribile. Noi non possiamo abbandonare la nostra pupilla, e non vedo come si possa, da tutori prudenti e vigilanti, consentire in verun modo a lasciarlo correre un tal rischio. Speriamo ancora che quelli che governano vorranno protegger l' onore e la felicità di Donna Violetta. » — « Sarebbe lo stesso sperare che il leone alato si cangiasse in agnello, o che questi senatori crudeli e senz'anima divenissero una comunità di santi certosini dediti alla penitenza. No, reverendo padre, bisogna afferrare questa felice occasione, non potendo lusingarci di trovarne un'altra più favorevole, altrimenti non ci resta che a mettere ogni nostra speranza in una politica fredda e calcolatrice che calpesta tutto ciò che non la conduce al suo scopo. Un'ora, anco la metà di un'ora ci basterebbe per avvertire il marinaio di Calabria; e prima del levar del Sole noi potremmo vedere le cupole di Venezia immergersi nelle sue abborrite Lagune. » — « Tali sono i progetti d' una giovinezza confidente e trasportata dalla passione. Credimi, figlio non è facile, come tu pensi, d'ingannare gli agenti del senato. Noi non potremmo lasciare questo palazzo, entrare nella feluca, fare un sol passo senza essere spiati.... Ascoltate! Odo romore di remi. Una gondola si ferma alla porta ».

Donna Florinda corse in fretta sul balcone, e tornò subito ad annunziare che aveva visto un ufficiale della Repubblica entrar nel palazzo. Non v'era tempo da perdere, e Don Camillo fu di nuovo sollecitato a nascondersi nell'oratorio. Appena fu presa questa necessaria precauzione, che la porta della stanza si aprì, ed il messaggiero privilegiato del senato annunziò da sè stesso il suo arrivo. Era lo stesso individuo che aveva presieduto all'orribile esecuzione del pescatore che aveva di già annunciato la cessazione dei poteri del Signor Gradenigo. I suoi occhi gettarono uno sguardo sospettoso intorno alla camera quand'egli entrò, e il carmelitano tremò in tutte le sue membra quando i loro occhi si scontrarono. Ma ogni timore immediato disparve, quando il sorriso artificioso col quale era solito d'addolcire le sue commissioni ebbe preso il posto dell' espressione momentanea di un sospetto incerto ed abituale.

« Nobile signora » diss' egli salutando col rispetto ch' esigeva il rango di colei a cui parlava, « la sollecita presenza d'un servitore del senato può farvi conoscere quanto interesse prenda quel corpo alla vostra felicità. Desiderando di vegliare ai vostri piaceri e sempre intento a soddisfare i desiderii di sì amabile giovinetta, ha determinato di procurarvi il divertimento e la varietà d'un altra residenza in una stagione, nella quale il caldo e la folla, che a tutte l'ore ingombra i canali ed ogni altro luogo aperto della Città, ne rendono il soggiorno meno gradito. Sono incaricato di pregarvi a fare i preparativi che crederete convenienti per andare a passar qualche mese in un'atmosfera più pura e per partire prontissimamente; poichè il vostro viaggio, unicamente perchè vi sia meno incomodo, comincerà anzi il levare del Sole. » — « Si accorda sì poco tempo ad una Donna, signore, per disporsi ad abbandonare la dimora de' suoi antenati? » — « San Marco non soffre che un vano cerimoniale la vinca sopra il suo affetto e sulle sue cure paterne; così agisce un padre verso i suoi figli. D' altronde era inutile il darvi quest' avviso molto tempo prima, poichè il governo avrà cura che voi troviate tuttociò che può esservi necessario nella dimora che dev' essere onorata dalla presenza d' una persona tanto illustre. » — « In quanto a me, signore, i miei preparativi di partenza saranno presto fatti, ma io temo che i domestici dai quali il mio rango esige che io sia accompagnata non abbian bisogno di più tempo. » — « Questa difficoltà è stata preveduta; e, per prevenirla, il consiglio ha deciso di fornirvi la sola seguace di cui avrete bisogno in una sì breve assenza dalla Città. » — « Come, signore! Si vuol separarmi da' miei servi? » — « Dai mercenari che vi servono in questo palazzo, signora, per essere affidata alla cura di persone che vi serviranno per più nobili motivi. » — « E la mia amica materna? E il mio direttore spirituale? » — « Il senato permette ai medesimi di sospendere le loro cure per voi durante la vostra assenza. »

Un' esclamazione di Donna Florinda ed un movimento involontario del frate provarono l' effetto che produceva in loro questa nuova. Donna Violetta, così ferita nelle sue affezioni, fece un violento sforzo per nascondere il suo risentimento. L' altera sua indole contribuì a darglicne la forza; ma non potè dissimulare

un' altra specie d' angoscia che si dipingeva ne' suoi occhi.

« Devo io comprendere che questa proibizione si estende a quella che è incaricata del servigio particolare della mia persona? » — « Tali sono le mie istruzioni, signora. » — « E si aspetta da Violetta Tiepolo che s' incarichi ella stessa di cure servili? » — « No, signora. Vi si dà per adempire a questi doveri una donzella abile e piacevole. Annina » proseguì egli appressandosi alla porta, « la tua nobile padrona è impaziente di vederti. »

Mentr' egli così parlava, la figlia del mercante di vino comparve; aveva un'aria di finta umiltà, ma pur lasciava travedere che si riguardava come indipendente dalla volontà della sua nuova padrona.

« E quella figlia dev' esser posta presso la mia persona! » Gridò Violetta, con una ripugnanza che non cercò di nascondere, dopo avere studiato un momento la fisonomia falsa ed ipocrita d' Annina. — « Tale è stata l' amorosa sollecitudine de' vostri illustri tutori. Siccome essa è informata di tutto ciò che è necessario, non vi incomoderò più lungamente, e prenderò congedo da voi raccomandandovi di profittare dei pochi momenti che mancano all' alba, per fare i vostri preparativi di partenza, acciò possiate godere del fresco mattutino uscendo dalla Città. »

L'ufficiale gettò un altro sguardo intorno alla camera, piuttosto per abitudine che per altro motivo, salutò ed uscì.

Ne seguì un tristo e profondo silenzio. Ma in un tratto il timore che Don Camillo gli credesse soli e uscisse dall' oratorio, si presentò allo spirito di Violetta, ed ella si affrettò di far sapere al suo amante il pericolo che correva dirigendo la parola alla sua nuova cameriera.

« Hai tu servito altre volte, Annina? » — Le domandò con voce assai alta per essere udita da Don Camillo. — « Non ho mai servito una signora tanto bella ed illustre. Ma spero di rendermi gradita a colei che si dice essere sì buona verso tutti quelli che la circondano. » — « Tu non sei nuova per lo meno nell'arte dell'adulazione. Ritirati o va ad informare i domestici di questa inopinata risoluzione ond'eseguiscano senza ritardo gli ordini del consiglio. T'incarico della cura di tutti i preparativi, Annina, poichè conosci le intenzioni de' miei tutori. I domestici t'aiuteranno ».

Annina parve esitare, e quelli che l'osservavano credetteroche non obbedisse senza una sospettosa ripugnanza. Obbedì non ostante ed uscì con un domestico che Donna Violetta aveva chiamato dall'anticamera. Nel momento, in cui la porta fu chiusa, Don Camillo ricomparve in mezzo a loro, e i quattro amici si riguardarono colpiti d'un ugual terrore.

« Puoi tu ancora esitare, padre mio? » Domandò l'amante. — « Non esiterei nemmeno un momento, se io vedessi i mezzi di poter riuscire nella nostra fuga. » — « Che! Non mi abbandonerai tu dunque! » Gridò Violetta baciandogli la mano; « e neppur tu, mia seconda madre? » — « E neppur io » rispose la governante, che aveva una specie d'istinto per comprendere le risoluzioni del frate; « noi verremo con te, mia cara, sia nel Castello di sant'Agata, sia nelle prigioni di san Marco. » — « Buona e virtuosa Florinda, ricevi i miei ringraziamenti! » Esclamò Violetta incrociando le mani sul petto con una emozione mista di pietà e di riconoscenza. « Camillo, sta a te a guidarci. » — « Bada! » disse il frate; « odo qualcuno. Presto, nel tuo nascondiglio! »

Appena Don Camillo era rientrato nell'oratorio, comparve Annina; ella gettò un colpo d'occhio intorno alla camera come fatto aveva l'ufficiale del senato, e prese per pretesto della sua venuta la frivolezza di consultar la padrona sul colore d'una veste.

« Fa quel che vuoi » disse Violetta con impazienza; « tu conosci il luogo ove devo esser condotta, e puoi giudicare degli abiti che mi convengono. Affretta i tuoi preparativi acciocchè io non cagioni ritardo. Enrico, guidatela alla mia guardaroba. »

Annina si ritirò mal volentieri, poichè era troppo scaltra per fidarsi di quella inaspettata docilità ai voleri del consiglio, e per non accorgersi della ripugnanza che Violetta aveva per lei. Non ostante, siccome il servitore fidato restava al suo fianco, ella fu costretta ad obbedire e si lasciò condurre alcuni passi fuor della camera; ma, pretendendo tutt'a un tratto d'aver a fare un'altra domanda, si volse addietro con tanta rapidità, che era già nella camera prima che Enrico avesse potuto prevedere la sua intenzione.

« Ragazza » disse il frate in tuono severo » va ad eseguire i tuoi ordini e non interromperci di più. Io sto per confessare questa penitente, che forse desidererà lungo tempo le consolazioni del mio ministero prima che noi ci rivediamo. Se non hai nulla d'urgente a dirci, ritirati prima di dare alla chiesa un serio motivo d'offesa. »

L'aria d'autorità e il tuono severo del carmelitano intimorirono Annina; il suo ardire svanì dinanzi all'uomo venerabile, ed in effetto ella tremò del rischio che correva se avesse offeso opinioni tanto profondamente radicate

in tutti gli spiriti; le sue abitudini superstiziose accrescevano il suo timore. Ella mormorò alcune parole di scusa e si ritirò; ma prima di chiuder la porta gettò all'intorno un altro sguardo in cui si scorgeva l'inquietudine ed il sospetto.

Dopo la sua partenza il frate fece un gesto per raccomandare il silenzio a Don Camillo, che aveva potuto appena reprimere la sua impazienza, finchè Annina fosse uscita.

« Sii prudente, figlio mio » gli disse; « noi siamo in mezzo al tradimento. In questa sciagurata città niuno può sapere di chi si debba fidare. » — « Credo che possiamo esser sicuri d'Enrico » disse Donna Florinda, e non ostante il suono della sua voce mostrava il dubbio che ella fingeva di non provare. — « Poco importa ; egli ignora che Don Camillo è qui , o per questa parte siamo sicuri. Duca di sant'Agata, so voi potete trarci da questo imbarazzo, noi vi seguiremo. » — Un grido di gioia stava per isfuggire alle labbra di Violetta ; ma, obbedendo ad uno sguardo del frate, si volse verso il suo amante, come per sapere la sua decisione.

Uno sguardo di Don Camillo espresso il suo consenso. Ei scrisse in fretta col lapis alcune parole sopra un pezzo di carta, involse in quella una moneta, si avanzò con precauzione verso il balcone, e fece un segno. Ciascuno ne aspettò la risposta senza ardir quasi di respirare. Nello stesso momento si udì il romore dell'acqua agitata dal moto di una gondola, che si fermò sotto la finestra. Appressandosi di nuovo al balcone, Don Camillo gettò l'involto con tanta precisione, che l'udì cadere in fondo alla barca. Il gondoliere alzò appena gli occhi verso il balcone; e, cominciando una canzone conosciutissima su i canali, s'allontanò lentamente.

« Son riuscito » disse Don Camillo udendo Gino cantare; « fra un'ora il mio agente si sarà assicurato della feluca, ed allora tutto dipenderà dai mezzi che avremo di lasciare questo palazzo senza esser veduti. Ben presto i miei servi staranno ad aspettarci; e forse sarebbe meglio di fidarci apertamente alla velocità d'una gondola a sei remi per guadagnare l'Adriatico. » — « Dobbiamo prima adempire a un dovere solenne e indispensabile » disse il frate. « Figlie mie, passate nei vostri appartamenti, ed occupatevi dei preparativi necessarii per la nostra fuga, il che potrà sembrare un desiderio d'uniformarsi al volere del senato. Fra qualche momento vi richiamerò.»

Sorprese, ma obbedienti, le due donne si ritirarono. Il frate fece allora conoscere brevemente ma con chiarezza le sue intenzioni a Don Camillo che l'ascoltò con grande attenzione; dopo di che passarono ambedue nell'oratorio. Dopo un quarto d'ora il frate uscì solo; toccò il cordone d'un campanello nell'appartamento di Violetta, e Donna Florinda giunse prontamente con lei.

« Preparati per la confessione » disse il sacerdote situandosi con gran dignità sulla sedia che aveva costume d'occupare quando ascoltava l'ingenuo racconto de'falli e degli errori della sua figlia spirituale.

Violetta impallidì ed arrossì, come se qualche grave peccato avesse passato sulla sua coscienza. Gettò su colei che le teneva luogo di madre uno sguardo che sembrava implorare il di lei appoggio, e vide su quel volto pieno di dolcezza un sorriso che la incoraggì. Allora col cuore commosso senz'essere ancora ben preparata per adempire a quel dovere , ma colla decisione che esigeva la circostanza s'inginocchiò sopra un cuscino ai piedi del frate.

Le parole che Donna Violetta pronunziò a voce bassa non furono udite se non da colui alle cui paterne orecchie erano dirette, e da quell'essere formidabile del quale ella sperava che la sua confessione disarmerebbe la collera. Ma dalla porta semiaperta della cappella Don Camillo poteva scorgere la bella penitente genuflessa colle mani giunte, cogli occhi alzati verso il cielo. A misura ch'ella narrava i suoi errori, il rossore delle sue guance aumentava, e l'ardore della divozione scintillava in quegli occhi fiammeggianti poco prima d'una passione ben diversa. L'anima ingenua e docile di Violetta fu meno pronta dello spirito attivo di Don Camillo a deporre il fardello de'suoi peccati. Questi credette riconoscere nel movimento delle labbra di Violetta il suono del proprio nome; e molte volte, durante la confessione, qualche parola ch'ei s'immaginò d'intendere gli persuase che indovinava il resto. Il buon padre sorrise due volte involontariamente, e pose dolcemente la mano sul capo della penitente. Finalmente Violetta cessò di parlare, e l'assoluzione fu pronunziata con un fervore renduto più vivo dalle rimarchevoli circostanze in cui si trovavano tutti.

Compita questa parte del suo dovere il carmelitano entrò nell'oratorio; accese con mano ferma i ceri dell'altare e fece le altre disposizioni necessarie per celebrare la messa. In quell'intervallo Don Camillo accanto alla sua innamorata le parlava sommessamente con tutto l'ardore d'un amante felice. La governante era vicina alla porta, per ascoltare se non si udisse qualcuno nell'anticamera. Il frate si

avanzò allora all'entrata della cappella, e stava per parlare, quando Florinda appressandosi velocemente gli troncò la parola. Don Camillo ebbe appena il tempo di nascondersi dietro la tendina di una finestra; e, la porta aprendosi, Annina entrò nella camera.

Quando vide l'altare preparato e l'aria solenne del sacerdote, s'arrestò con aria confusa; ma, rimettendosi dal suo turbamento con quella felicità che le aveva procurato l'impiego che esercitava, si fece con rispetto un segno di croce e prese posto a qualche distanza, come una donna che conosceva la sua inferiorità e che desiderava d'assistere al mistero che si stava per celebrare.

« Figlia » le disse il frate « chiunque assisterà al principio di questa messa non potrà lasciarci fino che non sia terminata. « — » Reverendo padre, il mio dovere è di star vicina alla mia padrona e son ben contenta di adempirlo assistendo ad un ufficio della chiesa. »— Il carmelitano parvo imbarazzato, i suoi occhi andavano dall'uno all'altro con aria indecisa, ma tutto ad un tratto Don Camillo si mostrò in mezzo a loro.—« Cominciate padre » diss'egli; « non sarà che un testimonio di più della mia felicità. »

Così parlando, toccò con un dito la guardia della sua spada in modo significante, e gettò sopra Annina stupefatta un tale sguardo che soffocò l'esclamazione ch'era sul punto di sfuggirle. Il frate parve comprendere i patti di quella muta convenzione, e cominciò senza ritardo la messa. La singolare situazione di ciascuno, i resultati importanti del nodo che stava per essere formato, la dignità imponente del carmelitano, il rischio che correvano tutti d'essere scoperti, e la certezza che in tal caso sarebbero severamente puniti, per avere osato d'opporsi alla volontà del consiglio, tutto contribuì ad imprimere a quelle nozze un carattere più grave di quello che ordinariamente accompagna simili cerimonie. La giovane Violetta tremava ad ogni intuonazione della voce solenne del sacerdote; e verso la fine fu obbligata a sostenersi sul braccio di colui al quale stava per essere unita. L'occhio del carmelitano si animò quando pervenne alle preghiere che precedono il matrimonio, e prima d'averle finite aveva ottenuto sopra Annina stessa un impero che teneva in rispetto il suo spirito mercenario. La formola dell'unione coniugale fu in fine pronunziata, e fu seguita dalla benedizione che il sacerdote diede agli sposi.

« Che la Vergine purissima vegli sulla tua felicità figlia mia! » disse il frate dando, per la prima volta in sua vita, un bacio sulla fronte alla novella sposa, i cui occhi eran molli di qualche lacrima di contento. Duca di sant'Agata, possa il tuo santo protettore ascoltare le tue preghiere, finchè sarai tenero sposo per quest'amabile giovinetta, piena d'innocenza e di fiducia. » — « Amen! Ah! noi non siamo stati uniti troppo presto, mia cara Violetta, odo il romore dei remi. » — Ei corse al balcone, e uno sguardo bastò per assicurarlo che non si era ingannato. Era dunque evidentemente necessario di fare l'ultimo passo, il passo più decisivo. Una gondola da sei remi di sufficiente grandezza per affrontare le onde dell'Adriatico in quella stagione, e sul cui ponte eravi un padiglione di conveniente dimensione, si fermò alla porta del palazzo. — « Sono sorpreso di questo ardire » esclamò Don Camillo. « Presto, altrimenti qualche spia della Repubblica darà avviso al governo della nostra fuga. Partiamo, cara Violetta! Donna Florinda, buon padre partiamo! » — Le due donne passarono in fretta nelle loro stanze, e ritornarono dopo un minuto portando le gioie di Donna Violetta e i pochi oggetti di cui potevano aver bisogno in un viaggio di breve durata. Quando ricomparvero tutto era pronto, poichè Don Camillo erasi preparato anticipatamente a quel momento decisivo, ed il carmelitano, assuefatto ad una vita di privazioni, non aveva bisogno d'alcuna superfluità. — « Tutta la nostra speranza è riposta nella velocità della nostra fuga » disse Don Camillo; « poichè il segreto è impossibile. » — Il frate diede l'esempio d'uscire; Donna Florinda e Violetta, respirando appena, lo seguirono: Don Camillo diede il braccio ad Annina ordinandole a voce bassa, ma in tuono assoluto, d'essergli in tutto obbediente.—Traversarono i numerosi appartamenti senza incontrare nessuno che osservar potesse quel movimento straordinario; ma, quando i fuggitivi entrarono nel gran vestibolo che comunicava colla scala principale, si trovarono in mezzo a una dozzina di domestici d'ambo i sessi. — « Date luogo! » gridò il Duca di sant'Agata, di cui la voce ed i lineamenti erano ignoti a tutti quelli che vi si trovavano; « la vostra padrona va a prender l'aria su i canali. »

La sorpresa e la curiosità erano scolpite su tutti i volti; ma il sospetto ed una viva attenzione dominavano sulla fisonomia di parecchi. Appena Donna Violetta aveva traversato il vestibolo, che alcuni di quei domestici scesero precipitosamente la scala ed uscirono dal palazzo per varie porte, andando ognun d'essi a trovar la persona che serviva in qualità di spia. Uno di loro correva lungo le anguste strade delle isole, per recarsi alla dimora del Signor

Gradenigo; un altro si affrettò d'andare da sua figlio: un terzo, non conoscendo nemmeno chi lo pagava, andò a trovare precisamente un agente di Don Camillo, per fargli sapere un fatto nel quale quel signore stesso avea tanta parte. A tal grado era giunta la corruzione che il mistero e la duplicità avevano introdotta nella dimora della donna la più bella e la più ricca di Venezia. La gondola toccava i gradini di marmo, e due uomini dell'equipaggio n'erano usciti per tenervela ferma. Don Camillo vide in un colpo d'occhio, che i gondolieri mascherati non avean trascurato niuna delle precauzioni da lui prescritte, e si applaudì seco stesso della loro puntualità. Ciascun di loro portava alla cintura una corta spada; ed ei credette distinguere sotto le pieghe delle loro vesti quelle imperfette armi da fuoco ch'erano in uso e quell'epoca. Fece questa osservazione mentre il carmelitano e Violetta entravano nella barca; Donna Florinda gli seguì, e Anna voleva fare lo stesso, ma Don Camillo la ritenne per un braccio.

« Qui finisce il tuo servizio » le disse a mezza voce; « cercati un'altra padrona; e, se non la trovi, puoi entrare al servizio di Venezia.» — Mentre parlava così, Don Camillo si volse un momento per esaminare il gruppo che riempiva il vestibolo del palazzo a una rispettosa distanza.—«Addio amici miei!» diss'egli; «quelli fra voi, che amano la loro padrona, non saranno dimenticati. »

Stava per dirne di più, quando si sentì afferrare fortemente per le braccia; si volge e vede i due gondolieri che erano usciti dalla barca e che lo ritenevano strettissimamente. Lo stupore gli tolse la forza di lottare contro essi, e fu da loro spinto con violenza fino nel vestibolo. Annina, obbedendo ad un cenno, passò davanti a lui, e saltò nella barca. I due gondolieri vi si slanciarono, e ripresero i loro posti; i remi colpirono l'acqua, e la gondola s'allontanò dalla scala lasciando Don Camillo nell'impossibilità di seguirla.

« Oh tradimento! Gino! Miscredente! Perchè .... »

Il movimento della gondola che partiva non fu accompagnato da verun altro suono, che dal romore che fa ordinariamente l'acqua agitata dai remi. Muto per disperazione e per maraviglia Don Camillo vide la gondola allontanarsi con moto accelerato velocissimo lungo il canale, e sparire ai suoi occhi dietro ad un palazzo.

L'inseguimento non era felice a Venezia come lo sarebbe stato in un'altra città, non potendo farsi che per acqua, poichè non eravi alcun passaggio terrestre lungo il canale. Alcune barche ad uso della famiglia eran vicino all'ingresso principale del palazzo, e Don Camillo era sul punto di saltare in una di quelle, e d'afferrarne i remi, quando il solito romore annunziò l'avvicinarsi d'un'altra gondola, la quale veniva dal ponte, che aveva servito in quella notte di nascondiglio al suo domestico. Ella uscì ben presto dall'oscurità cagionata dall'ombra delle case, e Don Camillo vide che era una gondola grande, condotta, come quella ch'era scomparsa, da sei gondolieri mascherati. La somiglianza delle barche e dell'equipaggio era sì perfetta, che non solamente Don Camillo maravigliato, ma tutti quelli ch'erano presenti s'immaginarono che fosse la stessa gondola, la quale con istraordinaria velocità avesse già fatto il giro de' palazzi vicini, e ritornasse al punto dond'era partita.

« Gino! » gridò il Napolitano non sapendo che pensare. — « Mio signore » rispose il fedele domestico. — « Avanzati di più, furfante! Che significa questa perdita di tempo in un momento come questo? » — Don Camillo saltò nella barca da una distanza prodigiosa, passò in mezzo ai gondolieri ed entrò nel padiglione, ma un sol colpo d'occhio gli fe' conoscer ch'era vuoto.—« Miserabili! Avete ardito tradirmi? » Esclamò il Duca nell'eccesso del suo sbalordimento.—In quel punto l'orologio della Città suonò le due; e fu soltanto a questo segnale convenuto col suo servo, che Don Camillo disingannato travide finalmente la verità. — « Gino » diss'egli ritenendo la sua voce come chi prenda una disperata risoluzione. «Questi uomini sono sicuri?»—«Sicuri quanto i vostri propri vassalli, signore. » — « E tu non mancasti di rimettere la mia nota al mio agente? » La ricevette prima che l'inchiostro fosse asciutto, Eccellenza. » — « Scellerato mercenario! È lui che ti ha detto ove potevi trovare questa gondola, equipaggiata come io la vedo? » — « Egli stesso, Eccellenza; e per giustizia debbo dire ch'egli ebbe cura che nulla vi mancasse nè per la velocità nè pel comodo. » — « Sì » mormorò tra' denti Don Camillo, e spinse le sue cure sino a fornirno un'altra simile! remate, brave genti, remate! la vostra propria sicurezza e la mia felicità dipendono in questo momento dalle vostre braccia. Mille ducati, se realizzate la mia speranza; il mio giusto sdegno se non riuscite.

Parlando così Don Camillo si gettò su i cuscini coll'amarezza nel cuore, e dopo aver fatto un gesto che ordinava ai gondolieri di vogare. Gino, che occupava la poppa, e che teneva il remo che serve di timone, sichinò verso una apertura del padiglione per ricever gli

ordini del suo padrone quando la barca si mise in moto. Rialzandosi in seguito, l'abile gondoliere diede un colpo di remo che fece gorgogliare l'acqua stagnante dello stretto canale, e la gondola partì come se fosse stata dotata di docile istinto.

CAPITOLO XVI.

Perchè sei tu là disteso sulla verdura? Non è ancor l'ora del sonno!.. Perchè quel pallore?

LORD BYRON, *Caino*.

Malgrado la sua decisa volontà, il duca di sant'Agata non sapeva qual direzione dovesse prendere. Era evidente, che uno almeno dei suoi agenti, ai quali era stato costretto di confidare la cura dei preparativi necessarii per la sua fuga premeditata, l'aveva tradito; ei non poteva sperare d'ingannarsi su di ciò. Vide che il senato aveva in suo potere la sua sposa; e conosceva troppo la politica di quell'assemblea, e il suo disprezzo assoluto per tutti i diritti dell'umanità, quando si trattava di qualche grande interesse dello stato, per dubitare un momento che non profittasse del suo vantaggio nel modo più acconcio alle sue mire. Donna Violetta, per la morte prematura di suo zio, aveva ereditato vasti dominii sul territorio della chiesa, e soltanto per un riguardo al suo sesso era stata dispensata d'obbedire a quella legge arbitraria e gelosa che ordinava a tutti i notabili di Venezia di disfarsi delle proprietà che possedessero in paese straniero; poichè si trattava di disporre della di lei mano in un modo che sarebbe più vantaggioso alla Repubblica. Avendo il senato anche questo oggetto in vista e possedendo tutti i mezzi d'eseguire il suo progetto, il Duca Napolitano compreso benissimo che non solo il suo matrimonio sarebbe negato, ma temeva che i testimonii delle sue nozze fosser trattati in maniera da non temer mai le loro deposizioni. Egli era meno inquieto per sè medesimo, quantunque sapesse d'aver dato a'suoi avversarii un motivo per ritardare fino ad un'epoca indefinita la decisione sopra i suoi diritti alla contrastata eredità, se pure non ricusavano positivamente di riconoscerli; ma su di questo egli aveva di già preso il suo partito. È altresì probabile che la sua passione per Violetta non l'avesse interamente acciecato sui proprii interessi, e che i beni ch'ella possedeva sul territorio Romano fossero a lui sembrati un'indennità non molto sproporzionata a quanto perdeva. Credeva di poter tornare nel suo palazzo, senz aver probabilmente a temere verun atto di violenza personale contro sè stesso; poichè l'alta considerazione di cui godeva nel suo paese natio, e il gran credito che possedeva alla corte di Roma lo garantivano da un aperto oltraggio. La principale ragione che aveva fatto differire la decisione de'suoi affari, era il desiderio di profittare de'suoi stretti rapporti col cardinale favorito, e quantunque ei non avesse mai potuto soddisfar interamente le richieste sempre crescenti del senato, doveva credere che il potere del vaticano si spiegherebbe energicamente per salvarlo da ogni rischio personale. Frattanto egli aveva dato alla Repubblica plausibili pretesti di severità, o la sua libertà eragli in quel momento di tanta importanza, che il cadere nelle mani degli agenti del senato parevagli la più gran disgrazia che gli potesse accadere: conosceva troppo la tortuosa politica di coloro, per non prevedere che potevano arrestarlo, unicamente per farsi un merito di rendergli in seguito la libertà, in circostanze che parevano tanto gravi. L'ordine che aveva dato a Gino era stato dunque di prendere il principal canale che conduceva al ponte.

Prima che la gondola, che volava sotto gli sforzi dell'equipaggio, fosse giunta in mezzo alle navi, Don Camillo ebbe il tempo di ricuperare la sua presenza di spirito e di formare in fretta qualche piano per la sua condotta futura. Facendo segno ai gondolieri di sospender la voga, uscì dal padiglione. Quantunque la notte fosse di molto avanzata, varie barche erano ancora in moto nella città e si udiva cantare su'canali; ma tra i marinai regnava un silenzio generale conseguenza delle lor fatiche giornaliere e delle loro abitudini.

« Gino » disse Don Camillo sforzandosi di prender un aria tranquilla « chiama il primo gondoliero di tua conoscenza che vedrai disoccupato. Voglio interrogarlo. » — In men d'un minuto quest'ordine fu eseguito. — Hai tu veduto poco fa in questa parte del canale qualche gondola guidata da un forte equipaggio?» chiese Don Camillo all'uomo che Gino aveva chiamato. — « Niun'altra che la vostra, signore; e di tutte le gondole, che son passate sotto Rialto nella regata, è quella che fende l'acqua più rapidamente.» — « E come conosci tu così bene, amico, le buone qualità della mia gondola?» — « Ho maneggiato ventisei anni il remo su i canali di Venezia, signore, e non mi ricordo d'aver mai visto una gondola vogare più rapidamente della vostra qualche momento fa. Ella si slanciava laggiù tra le feluche, come se si trattasse di guadagnare un'altra volta il remo d'oro. Corpo di bacco! Bisogna che vi sia

del famoso vino ne' palazzi de' nobili, perchè gli uomini possano far volare in tal guisa le tavole d'una barca. » — « E qual direzione seguivamo noi? » chieso Don Camillo con premura. — « Beato San Teodoro! Non sono sorpreso che mi facciate questa domanda, Eccellenza; poichè non è che un momento che vi ho visto passare, ed or vi vedo qui immobile sull' acqua come l'erba che ondeggia alla sua superficie. » — « Tieni, amico, prendi questo denaro. Addio! »

Il gondoliere s'allontanò lentamente, cantando una canzone in onore della sua barca, mentre la gondola di Don Camillo si slanciava leggermente in avanti. Feluche, sciabecchi, brigantini, bastimenti a tre alberi sembravano passare rapidamente dinanzi a lei mentre che traversava quel laberinto di navigli. Gino, chinandosi in avanti, attirò l'attenzione del suo padrone sopra una gran gondola che veniva loro incontro, il cui equipaggio vogava con indolenza o che pareva giungere dalla direzione del Lido. Le due barche erano in un gran viale lasciato vuoto in mezzo alle navi pel passaggio di quelli che andavano al mare. Nun oggetto trovavasi tra le due gondole; e, cangiando un poco la direzione della sua, Don Camillo si vide ben presto distante un remo dall'altra, e riconobbe sul momento che quella era la perfida gondola dalla quale era stato ingannato.

« Mano alla spada, amici, e seguitemi! » gridò il Napolitano disperato, preparandosi a scagliarsi in mezzo dei suoi nemici. — « Assalirete san Marco? » gridò una voce di sotto al padiglione. « Il rischio non è uguale, signore; perchè al minimo segnale venti galere voleranno in nostro soccorso. » — Don Camillo avrebbe disprezzato questa minaccia se non si fosse accorto ch'ella faceva rientrare nel fodero le spade che i suoi servitori aveano snudate. — « Scellerato! » rispos'egli, « rendimi quella che m'hai rapita. » — « Signore, voi altri giovani nobili vi divertite spesso a permettervi delle stravaganze co'servitori della Repubblica. Non v'è qui che i gondolieri ed io. »

Un movimento della barca permise a Don Camillo di riguardare nel padiglione, e riconobbe la verità di quell'asserzione. Convinto dell'inutilità d'altre parole, conoscendo l'infinito prezzo d'ogni minuto, e sperando di potere ancora ritrovare le traccie di quella che aveva perduto, il giovine napolitano fece segno a'suoi di vogare. Le due barche si separarono in silenzio, quella di Don Camillo avanzandosi d'onde l'altra era venuta.

In pochissimo tempo la gondola di Don Camillo avendo oltrepassato la folla dei bastimenti trovossi in un luogo aperto della Giudecca. Era tanto tardi che la Luna cominciava a discendere e la sua luce cadendo obbliquamente sulla baia metteva nell' ombra verso l'Oriente le fabbriche ed ogni altro oggetto. Vedevasi una dozzina di navi che favorite dal vento di terra si dirigevano verso l'uscita del porto. I raggi della Luna colpivano la superficie tesa delle loro vele dal lato che era più vicino alla città, talchè somigliavano altrettante nuvole bianche, che radessero l'acqua e si avanzassero verso il mare.

« Mandan mia moglie in Dalmazia! » esclamò Don Camillo coll'espressione di chi comincia a travedere la verità. — « Mio signorel » gridò Gino al colmo della sorpresa. — « Ti dico, sciocco, che quel maledetto senato ha congiurato contro la mia felicità, che mi ha rapito la tua padrona, e scommetterei che una di quelle feluche la trasporta in qualche fortezza sulla costa orientale dell'Adriatico. » — « Santa Maria! Signor Duca? Mio rispettabile padrone. Si dice che le statue stesse hanno orecchie e lingua a Venezia, e che i cavalli di bronzo nitriscono se si pronunzia una parola contro quelli che siedono nei consigli. » — « Non potrò malodiro quelli che m'involano la mia sposa? La pazienza di Giob verrebbe meno! non hai tu attaccamento per la tua padrona? » — « Io ignorava affatto, Eccellenza, che voi aveste la felicità d'aver moglie, e ch'io avessi l'onore di servirla. » — « Tu mi fai accorgere della mia follia, buon Gino. Se m'aiuti in questa occasione te nè compenserò largamente, poichè i tuoi sforzi e quelli de' tuoi compagni tenderanno alla liberazione di colei alla quale ho giurato amore e fedeltà di sposo. » — « Che san Teodoro ci aiuti tutti, e che c'insegni quel che abbiamo a fare! Questa signora è felicissima, signor Don Camillo, di avervi per marito; e, se io sapessi solamente qual nome dar e, non sarebbe mai dimenticata nelle preghiere d'un umile peccatore. » — « Non ti ricordi della bellissima giovinetta che io salvai dall'onde nella Giudecca? » — « Corpo di Bacco! Vostra Eccellenza nuotava come un pesce e stava sull'acqua come un cigno! se me lo ricordo? altro! ogni volta che sento cader qualcosa nell'acqua mi par di essere in quel momento, e maledico di cuore quello abitante d'Ancona. Che san Teodoro mi perdoni se ciò non conviene ad un cristiano; ma, qualunque prodigio facesso il mio signore nella Giudecca, le sue acque non hanno la virtù del Sacramento coniugale, e non si può parlare con molta certezza d'una beltà veduta soltanto in quelle triste circostanze. » — « Tu hai ragione, Gino, ma il fatto è che quella signora, l'illustre Donna Violetta Tiepolo, fi-

glia ed erede d'un celebre Senatore, è presentemente tua padrona. Non ci rimane che a stabilirla nel mio Castello di santa Agata, nel quale sfiderò Venezia e tutti i suoi agenti.»

Gino inchinò la testa con sommissione; ma gettò uno sguardo indietro per assicurarsi che nessuno di quelli agenti, che il suo padrone sfidava sì apertamente, non era a portata d'udirlo.

Frattanto la gondola avanzava sempre; poichè questo dialogo non interrompeva minimamente gli sforzi di Gino, che dirigeva la barca verso il Lido. A misura che il vento di terra diveniva più sensibile, le varie navi ch'erano in vista s'allontanavano; e, allorchè Don Camillo giunse alla barriera di sabbia che separa le Lagune dall'Adriatico, quasi tutte avevano traversato i passaggi e si dirigevano nel golfo secondo la loro destinazione. Il giovane napolitano aveva lasciato che i suoi gondolieri seguissero la direzione che avean presa da principio, non sapendo decidersi sulla via da tenere: era certo che la sua sposa trovavasi in uno di que' navigli, ma non sapeva qual d'essi fosse carico di qual prezioso deposito; e, quand'anche fosse stato istruito di quest'importante segreto, gli mancavano i mezzi d'inseguirlo. Quand' egli sbarcò fu dunque nella sola speranza di poter formare qualche congettura generale su quella parte dei dominii della Repubblica in cui cercar doveva la sua sposa, esaminando da qual parte dell'Adriatico si dirigevano le varie feluche. Egli era determinato a cominciar subito ad agire, però uscendo dalla gondola si volse al suo fidato gondoliere per dargli le necessarie istruzioni.

«Tu sai, Gino» gli disse « che v'è nel porto un mio vassallo padrone d'una feluca di Sorrento? » — « Sì, Eccellenza; e lo conosco meglio di quel ch'io conosca i miei proprii difetti ed anco le mie virtù. » — « Vallo a trovar sul momento, ed assicurati se v'è ancora. Ho immaginato un piano per farlo entrare al servizio del suo signore naturale; ma io vorrei sapere se il suo bastimento è buon veliero. » — Gino fece in poche parole l'elogio dello zelo del suo amico, e non vantò meno la bella Sorrentina; poi la gondola allontanandosi dalla riva ei si mise a vogare come colui che aveva somma fretta d'adempire la sua missione.

Evvi sul Lido di Palestrina un luogo solitario, ove lo spirito esclusivo del cattolicismo ha voluto che gli avanzi mortali di tutti coloro, che muoiono a Venezia fuori della comunione della chiesa romana, ritornino alla polvere d'onde sono usciti. Benchè quel luogo non sia lontano dal posto ordinario dello sbarco e dal piccolo numero di case che guarniscono la sponda, quell'asilo funebre è adattatissimo a rammentare l'idea d'una sorte senza speranza. Isolato, ed ugualmente esposto all'ardente sole del mezzo giorno ed al vento agghiacciato delle Alpi, spesso coperto dall'acqua che vi spingono le onde dell'Adriatico ed avendo per base sterili sabbie, tutto ciò, che ne ha potuto ottenere l'industria dell'uomo aiutata da un suolo nutrito della spoglia di corpi umani, è stato di creare intorno alle modeste sepolture una magra vegetazione che contrasta colla sterilità generale di quella spiaggia. Questo cimitero non è decorato di verun albero, e neppure al presente non ha recinto che lo chiuda: è una terra maledetta nell'opinione di coloro che l'hanno destinata agli eretici ed agli ebrei. Queste due classi proscritte, sebbene ugualmente condannate all'ultimo oltraggio che l'uomo possa far subire a'suoi simili, forniscono una prova lacrimevole degli strani pregiudizii e delle passioni dell'uomo; ricusando di partecipare in comune alla miserabile porzione di terra che loro si accorda per ultimo asilo: poichè il protestante, disprezzando i suoi vicini, dorme esclusivamente accanto al protestante, ed i figli d'Istraelo ritornano alla polvere in una parte separata dello stesso suolo, gelosi gli uni come gli altri di conservare anco nella tomba le distinzioni della rispettiva loro credenza.

Noi non tenteremo d'analizzare questo principio profondamente radicato che rende l'uomo sordo all'appello il più eloquente che si possa fargli per richiamarlo a idee generose; ci limiteremo a rammentare che siamo nati in un paese (*) in cui gl'interessi della religione sono difficilmente lordati dalla mescolanza impura di quelli della vita; ove si lascia l'uomo aver cura da sè della sua eterna salute; ed ove, per quanto dipende dalle umane facoltà, Dio è adorato per sè stesso.

Don Camillo Monforte sbarcò presso quelle sepolture isolate de'proscritti. Siccome voleva salire su que'monticelli di sabbia che le onde e i venti del golfo hanno accumulati sull'altra riva del Lido, era necessario ch'ei traversasse quel luogo disprezzato, o che facesse un lungo giro, il che non voleva. Dopo un segno di croce fatto con un sentimento superstizioso che procedeva dalle sue abitudini e dalle opinioni di quell'epoca, ed essersi assicurato che la sua spada si sguainava facilmente, affin di poter ricorrervi in caso di bisogno, traversò il terreno occupato dai morti evitando di calpestare le zolle che coprivan le ossa d'un eretico o d'un ebreo. Era giunto quasi in mezzo al cimitero, quando una forma umana si alzò da terra e

(*) Gli Stati Uniti d'America.

camminò lentamente come chi sia occupato a meditare sulla lezione morale che posson dare i sepolcri. Don Camillo portò di nuovo la mano all'impugnatura della sua spada. Volgendosi allora in maniera da trar vantaggio dal lume di luna, s'avanzò verso lo straniero. Questi l'udì camminare, poichè si fermò, riguardò il cavaliere che s'avvicinava, incrociò le braccia probabilmente in segno di pace, e l'aspettò.

« Tu hai scelto per passeggiare un'ora che inspira la malinconia, Signore » disse il giovane napolitano « ed un luogo che la ispira anche di più. Spero che io non disturbo le meditazioni d'un Israelita o d'un protestante che pianga un amico. « — « Io son cristiano come voi, Don Camillo Monforte. » — « Ah! Tu mi conosci! Tu sei Battista, il gondoliero che era altre volte al mio servizio. » — « V'ingannate, Signore, io non son quello. » — Così parlando lo straniero si volse verso la Luna, la cui luce rischiarò il suo volto. — « Jacopo! » gridò il Duca scuotendosi con una specie di terrore, come lo faceva a Venezia in generale chiunque s'incontrava improvvisamente negli occhi ardenti del Bravo. — « Sì, Eccellenza; Jacopo! » — Nel momento stesso la spada di Don Camillo brillò ai raggi della Luna. — « Non appressarti. fur fante! » gridò egli, « e spiegami perchè ti trovo sulla mia strada in questa solitudine. » — Il Bravo sorrise, ma le sue braccia rimasero incrociate. — « Potrei con ugual giustizia domandare al Duca di sant'Agata perchè passeggia a quest'ora in mezzo alle tombe degli ebrei. » — « Lascia gli scherzi! Io non rido co'tuoi pari. Se qualcuno a Venezia t'ha incaricato d'impiegare il tuo stiletto contro di me, avrai bisogno di tutto il tuo coraggio e di tutta la tua destrezza per guadagnare il salario che ti fu promesso. » — « Riponete la vostra spada nel fodero, Don Camillo. Non v'è qui alcuno che voglia farvi del male. Se io fossi impiegato come avete detto, verrei a cercarvi in questo luogo? domandate a voi stesso se la vostra visita qui era nota a qualcuno, o se non è piuttosto la conseguenza del frivolo capriccio di un giovine signore che sta meglio nella sua gondola che nel suo letto? Noi ci siamo di già veduti Duca di sant'Agata, ed allora avevate più fiducia nel mio onore. » — « È vero, Jacopo » rispose Don Camillo abbassando la punta della sua spada, ma senza potere ancor decidersi a rimetterla nel fodero « è vero; il mio arrivo in questo luogo è assolutamente accidentale e tu non potevi prevederlo. Ma perchè sei tu qui? » — « Perchè vi sono costoro? » chiese il Bravo accennando le sepolture ch'erano a'suoi piedi. « Noi nasciamo, noi moriamo; ecco ciò che sappiamo tutti; ma, quando e dove, è un mistero che il solo tempo può rivelare. » — « Tu non sei uomo da agire senza le tue buone ragioni. Se quest'Israeliti non hanno potuto prevedere il momento della loro visita al Lido, l'ora della tua non è stata scelta senza intenzione. » — « Io son qui, Don Camillo Monforte, perchè l'anima mia ha bisogno di spazio. Mi fa d'uopo l'aria del mare; quella dei canali mi soffoca. Non posso respirare liberamente che su questo banco di sabbia. » — « Non avevi altri motivi per venir qui, Jacopo? » — « Sì. Aborro quella città di delitti. »

Così parlando, alzò la mano nella direzione delle cupole di san Marco, e il suono grave della sua voce pareva uscire dalle profondità del suo petto.

« Questo linguaggio è straordinario per un... » — « Per un Bravo! pronunziate questa parola arditamente, Signore; ella non è nuova per me. Ma lo stiletto d'un bravo è un'arme onorata, paragonato alla spada della pretesa giustizia di cui è armato san Marco. Il più vile sgherro di tutta Italia, quello che per due zecchini immergerà il suo pugnale nel cuore di un amico; è uo uomo onesto e leale in paragone dei traditori senza pietà che comandano a Venezia. » — « T'intendo, Jacopo; tu sei finalmente proscritto. La voce pubblica, comunque debole in questo governo, è pervenuta alle orecchie di quelli che t'impiegavano, ed essi ti han tolto la lor protezione. » — « Jacopo lo riguardò un momento con un'espressione tanto equivoca che Don Camillo rialzò insensibilmente la punta della sua spada; ma, quando il Bravo rispose, fu colla sua calma abitnale. — « Signore » diss'egli « sono stato giudicato degno d'essere impiegato da Don Camillo Monforte. » — « Non lo nego. Ma ora, che me lo ricordo, una nuova luce mi rischiara. Miserabile! son debitore alla tua cattiva fede della perdita della mia sposa. »

Quantunque la spada di Don Camillo toccasse quasi la gola di Jacopo, questi non cangiò di posizione, e le sue labbra si atteggiarono ad un sorriso pieno d'amarezza, mentre i suoi occhi penetranti si fissarono sul volto del Duca.

« Si direbbe che Don Camillo Monforte vuol rubarmi il mestiero » diss'egli. « Alzatevi, Israeliti! e rendete testimonianza di questo fatto, che altrimenti non sarebbe creduto. Un miserabile Bravo dei canali di Venezia è assalito in mezzo a'vostri sepolcri disprezzati dal più fioro signore della Calabria! È una grazia per me, Don Camillo, che abbiate scelto questo luogo, poichè presto o tardi quest'arido suolo dev'esser la mia ultima dimora. Quand'anche io morissi appiè degli altari, colle preghiere

della chiesa sul labbro, col più fervente pentimento nel cuore, i devoti manderebbero le mie ossa a riposarsi tra quest'infami giudei, tra questi eretici maledetti. Si io sono un uomo proscritto, e indegno di dormire in mezzo ai fedeli. »

Ei parlava con un sì strano miscuglio di tristezza e d'ironia che Don Camillo sentì vacillare la sua risolutezza. Ma, ricordandosi la perdita che aveva fatto, brandì la spada ed esclamò.

« I tuoi sarcasmi e la tua sfrontatezza non ti serviranno a nulla, furfante! tu sai che io voleva impegnarti al mio servigio come capo d'una truppa scelta per favorire la fuga d'una donna che mi è cara. » — « Nulla di più vero, Signore. » — « Ed hai ricusato di servirmi? » — Si, nobile Duca. » — « E, non contento di ciò, dopo avere saputo i dettagli del mio segreto tu l'hai venduto al senato! » — « No, Don Camillo Monforte, non l'ho fatto. I miei impegni col consiglio non mi permettevano di servirvi; senza di che, per la stella più brillante di quest'azzurra volta! il mio cuore sarebbesi rallegrato di vedere la felicità di due giovani cuori che il cielo sembra aver formati l'uno per l'altro. No! lo protesto, lo giuro; non mi conoscono quelli che pensano che io non possa godere dell'altrui gioia. Io vi dissi che apparteneva al senato, ed ivi ebbe fine ogni affare tra noi. » — « Ed io ebbi la debolezza di prestarti fede, Jacopo; poichè tu hai un carattere sì stranamente composto di bene e di male, tu hai una tale riputazione di serbar fedelmente la tua fede, che l'apparente lealtà della sua risposta mi lasciò senza inquietudine. Non ostante sono stato tradito, e lo sono stato nel momento in cui mi credeva più sicuro della riuscita.

Jacopo si mostrò commosso di ciò che udiva; ma nel camminare a passi lenti, mentre Don Camillo l'accompagnava sorvegliandolo con attenzione, sorrise freddamente, come colui che aveva compassione dell'altrui credulità.

« Nell'amarezza del mio cuore » continuò il giovine napolitano « ho maledetto tutta la razza dei Veneziani per questo tradimento, » — « Sarebbe più conveniente il dire tal cosa in confessione al priore di San Marco, che ad un uomo armato di pugnale pel servigio del pubblico. » — È stata imitata la mia barca; copiata la livrea de'miei gondolieri; rapita la mia sposa... Non rispondi nulla, Jacopo? » — « Che posso dirvi, Signore? Foste preso a scherno in uno Stato il cui capo stesso non ardisce confidare i suoi segreti nemmeno a sua moglie. Voi volevate rapire a Venezia un'ereditiera, e Venezia vi ha rapito la vostra sposa; avete rischiato tutto a un giuoco di azzardo, e avete perduto; nel modo stesso che, nel servire Venezia presso la Spagna, pensavate a soddisfare le vostre brame, e a far valere i vostri diritti. » — Don Camillo fece un moto di sorpresa. — « Perchè questo stupore, signore? ignorate voi forse che ho molto vissuto tra quelli che pesano tutte le probabilità degl'interessi politici, e che il vostro nome è spesso sulle loro labbra? questo matrimonio spiace doppiamente a Venezia, che ha ugualmente bisogno e della moglie e del marito. Il consiglio aveva proibito da gran tempo queste nozze. » — « Ma i mezzi? spiegami in qual modo sono stato ingannato, se non vuoi che il tradimento ti sia imputato. » — « Signore, i marmi stessi della Città rivelano i lor segreti allo Stato. Ho veduto e compreso assai cose, mentre i miei superiori mi credevano uno stromento passivo; ed ho conosciuto de'segreti che quegli stessi che m'impiegavano non potevano comprendere. Avrei potuto predire il risultato del vostro matrimonio se ne fossi stato informato. » — « Nè ciò avresti potuto fare senz'essere un agente del tradimento. » — « È facile predire i progetti degli egoisti; soltanto gli uomini onesti e generosi possono mandare a vuoto ogni calcolo. Quello che può aver cognizione de'presenti interessi di Venezia è padrone do'più importanti segreti dello Stato; e si può giurare che Venezia farà tutto ciò che desidera a meno che il servigio non costi troppo caro. In quanto ai mezzi, come mai si può mancarne in una casa come la vostra, Signore? » — « Io non mi son fidato se non a quelli che meritavano la mia fiducia. » — « Sappiate, Don Camillo, che non vi è un domestico nel vostro palazzo, ad eccezione di Gino, che non sia stipendiato dal senato, o da'suoi agenti; anche i gondolieri, che vi conducono ogni giorno su'canali, han veduto cadere nelle loro mani gli zecchini della Repubblica. Di più, sono pagati non solo per sorvegliarvi, ma per sorvegliarsi l'un l'altro. » — « Sarebbe possibile? » — « No potete ancor dubitare, signore? » domandò Jacopo alzando gli occhi su di lui, come ammirandone la semplicità. — « Io sapeva che i senatori sono uomini falsi, che fanno pompa d'una buona fede che calpestano in segreto; ma non credeva mai che ardissero estendere le loro manovre sino ai domestici della mia casa. Minare così la sicurezza delle famiglie, è un distruggere la società nella sua base. » — « Voi parlate come un uomo che non è maritato da lungo tempo » disse il Bravo reprimendo un sorriso. « Fra un anno potrete sapere cosa sia l'avere una moglie che venda i vostri più segreti pensieri. » — « E tu

servi questi scellerati, Jacopo? » — « Chi non gli serve secondo i proprii mezzi? Noi non siamo padroni della fortuna, Don Camillo, che altrimenti il duca di sant' Agata non impiegherebbe il suo credito sopra un parente in favore della Repubblica. Ciò che ho fatto io mi ha costato amarissime angosce, le quali possono esservi state risparmiate dalla vostra più facile servitù. » — « Povero Jacopo! « — « Se ho sopravvissuto a tutto questo, egli è perchè un essere più potente del senato non mi abbandonò. Ma, Don Camillo Monforte, vi sono delitti che tutte le umane forze non possono far sopportare. » — Il Bravo fremette e continuò a camminare in silenzio in mezzo alle tombe disprezzate.

« Sono stati dunque troppo barbari, anco per un uomo qual tu sei? » disse Don Camillo che esaminava con sorpresa l'occhio semispento e il petto palpitante del Bravo. — «Sì, troppo atrocemente barbari. Sono stato questa notte testimonio d'una prova della loro infamia e della loro cattiva fede, che mi fa travedere ciò che devo aspettarne io stesso. L'illusione è passata; a contare da questo momento non li servo più. »

Il Bravo così parlando era profondamente commosso; e, comunque strano sembrar possa in un simile uomo, parlava col tuono dell'offesa probità. Don Camillo sapeva che non esiste alcuna umana condizione, per quanto sia degradata e dispregevole agli occhi del mondo, in cui non regni una opinione particolare sulla fede che si deve ai proprii compagni; e conosceva abbastanza l'andamento tortuoso dell'Oligarchia di Venezia per creder possibile che la sua vergognosa duplicità offendesse per fino i principii di un sicario. In Italia ed in quell'epoca tali sgherri erano meno abborriti che oggi non si crederebbe. Il difetto radicale delle leggi e la lor viziosa amministrazione facevano sì che un popolo irritabile e sensibile usurpasse sovente il diritto di farsi giustizia da sè. L'abitudine aveva diminuito l'odiosità del delitto; e, sebbene la società denunziasse l'assassino, si può quasi dire che quello che l'impiegava non ispirava più orrore di quello che gli uomini onesti e religiosi concepiscono in oggi verso colui che sopravvive ad un duello. Non era pertanto d'uso che uomini del rango di Don Camillo avessero con persone come Jacopo più relazioni che non esigeva il servigio che ne aspettavano; ma il linguaggio e il tuono del Bravo eccitarono talmente la sua curiosità e la sua compassione che senza pensarvi rimise la spada nel fodero e s'avvicinò maggiormente a lui.

« Non basta abbandonare il servigio del senato, Jacopo » gli diss'egli; « il tuo pentimento deve farti fare un altro passo verso la virtù. Cerca un pio sacerdote, e rendi la calma all' anima tua colla confessione e colla preghiera. »

Tutte le membra del Bravo furono agitate da un tremito involontario, e i suoi occhi si fissarono sopra Don Camillo.

« Parla, Jacopo; io stesso son pronto ad ascoltarti, se ciò può alleggerire il peso che opprime il tuo cuore. » — « Vi ringrazio nobile signore, vi ringrazio mille volte di questo lampo di compassione; da gran tempo non ha brillato a'miei occhi nessuno sa qual è il prezzo d'una parola di bontà per quello che è stato condannato da tutti i suoi simili. I miei desiderii, le mie preghiere, le mie lagrime hanno implorato un essere che volesse ascoltarmi; credetti averne trovato uno che mi avrebbe udito senza disprezzo, quando la fredda politica del senato lo colpì. Io era venuto qui per meditare tra queste ossa detestate, quando il caso mi fece incontrarvi. Se io potessi....Il Bravo s'interruppe riguardando l'altro in aria di dubbio. » — « Prosegui, Jacopo. » — « Non ho ardito nemmeno di confidare i miei segreti al confessionario, signore: come posso io avere il coraggio di svelarveli? » — « Di fatti è una strana proposizione. » — « Stranissima, signore. Voi siete nobile: io sono d'un' umile nascita; i vostri antenati erano senatori e dogi di Venezia; i miei erano pescatori dolle Lagune e rematori di gondole. Voi siete ricco, potente, corteggiato; ed io sono povero, proscritto, e, come lo temo, condannato in segreto. In una parola, voi siete Don Camillo Monforte, ed io sono Jacopo Frontoni. »

Don Camillo fu commosso, poichè il Bravo parlava senza amarezza, e con accento di profondissima afflizione.

« Io vorrei che tu fossi a'piedi d'un confessoro, povero Jacopo! io non son guari capace di sollevarti da un tal peso. » — « Vissi troppo lungamente privo della compassione de'miei simili, signore; non posso sopportare di più sì misera vita. Quel maledetto senato può farmi perire improvvisamente, e allora chi s'arresterà per gettare un colpo d'occhio sulla mia tomba? Signore, bisogna ch' io parli o ch' io mora. » — « La tua situazione è deplorabile, Jacopo! tu hai bisogno de'conforti d'un sacerdote. » — « Qui non ve n'è, ed io porto un peso che m'opprime. Il solo uomo, che m'abbia mostrato qualche interesse da tre lunghi crudeli anni è partito. » — « Ma ritornerà, povero Jacopo! » — « Giammai, signore. Serve di pasto ai pesci delle Lagune. » — » E la tua mano gli diè la morte, mostro? » — « No; fu la

giustizia dell' illustre Repubblica » rispose il Bravo con un amaro sorriso. — « Ah! il senato comincia dunque ad aprir gli occhi su i misfatti de'tuoi pari. »

Jacopo respirava a stento; credeva d'aver eccitato la compassione di Don Camillo, malgrado la diversità della loro situazione, e fu oppresso della perdita di questa speranza: fremette in un mortale scoraggiamento. Commosso dai contrassegni d'un dolore tanto verace, Don Camillo rimaneva accanto a Jacopo, gli ripugnava il divenir confidente d'un uomo, il cui carattere era tanto noto, e non ostante non poteva risolversi ad abbandonare un de'suoi simili in preda a una tale angoscia.

« Signore » disse il Bravo con voce alterata e così flebile che penetrò sino in fondo al cuore del nobile Napolitano, « lasciatemi. Se domandano dov'è il proscritto, rispondete.... che vengan qui .... nella mattina troveranno ... il mio corpo presso .... le sepolture degli eretici. » — « Parla, t'ascolterò. »

Jacopo lo riguardava in aria dubbiosa.

« Solleva il tuo cuore dal peso orribile sotto cui geme: t'ascolterò, quand' anco tu mi parlassi dell'assassinio d'un amico.»

Il Bravo, respirando appena, lo riguardava e pareva dubitasse ancora della sua sincerità. Tutti i suoi lineamenti convulsivamente contratti, ed i suoi sguardi vivaci erano intenti ad esaminare Don Camillo. Ma, i raggi della Luna battendo direttamente sul volto del Duca, ei non vi scorse che una verace compassione e diede in un dirotto pianto.

« T'ascolterò, infelice! Son pronto ad udirti!» Esclamò Don Camillo, profondamente commosso da tanta miseria in un uomo di tanta fermezza. Jacopo dopo un momento d'interna lotta riprese la parola.

« Voi avete salvato un'anima dalla perdizione » diss'egli cercando di calmare la sua emozione. « Se gli uomini felici conoscessero tutto il potere d'una parola di bontà, d'un solo sguardo di compassione, quand'è accordato a colui che tutti disprezzano, non riguarderebbero sì freddamente il misero che ognuno rigetta. Questa notte avrebbe visto la mia morte se voi m'aveste negato la vostra pietà. Ma ascolterete voi la mia storia, signore? Non isdegnerete d'udire le confessioni d'un Bravo?» — «Te l'ho promesso; ma sii breve, perchè anch'io ho in questo momento grandi ed angosciose cure. » — « Non ne conosco tutta l'estensione, ma non è probabile che sieno aggravate da quest'atto di bontà. »

Jacopo fece allora uno sforzo sopra sè stesso, e cominciò il suo racconto.

La nostra storia non richiede che noi riportiamo la relazione che quell'uomo straordinario fece a Don Camillo de'segreti della sua vita: ci basti il dire che più quel racconto s'avvicinava al suo fine, più il Signore di Calabria s'appressava al Bravo e l'ascoltava con interesse. Il Duca di sant'Agata respirava appena per non turbare il silenzio mentre l'altro con quel linguaggio energico e quel tuono animato, che son proprii del carattere italiano, gli narrava i suoi segreti affanni e le azioni della sua vita. Prima che avesse finito, Don Camillo aveva perduto di vista le sue proprie afflizioni; e, quando ebbe udito tutto, il disgusto, che gl'ispirava da principio la presenza di quell'uomo, aveva ceduto il luogo ad una compassione ch'ei non poteva nascondere. In una parola, quello che gli parlava era tanto eloquente, ed i fatti narrati tanto interessanti e terribili, che pareva dominare le sensazioni del suo uditore, come un abile improvvisatore comanda alle passioni della folla che l'ascolta.

Frattanto il Duca e Jacopo erano usciti dai limiti del cimiterio abbandonato, e il Bravo terminava di parlare quando si trovarono sulla riva opposta del Lido. Ivi alla voce espressiva di Jacopo successe il sordo romore dell' onde che venivano a rompersi sulla spiaggia.

« Ciò sorpassa ogni credere! » esclamò Don Camillo dopo una lunga pausa che non fu interrotta se non dall'urto alternativo dei flutti. — « Signore, ne attesto la Vergine, e la verità. » — « Non ne dubito, povero Jacopo! Non posso non prestar fede ad una relazione sì fatta. Sì, tu sei stato vittima della loro infernale dopplezza e puoi ben dire che il fardello era insopportabile. » — « Quali sono ora le tue intenzioni? » — « Di non più servirli, Don Camillo. Non aspetto che l'ultima scena solenne, la quale è ormai certa, ed allora abbandono questa città d'astuzie e di tradimenti per andare a cercar fortuna in qualche altro paese. Essi hanno avvilito la mia vita, hanno distrutto le più belle speranze della mia giovinezza, hanno caricato il mio nome d'infamia, ma Dio può ancora alleggerire questo peso. » — « Non esagerare i rimproveri che ti fa la tua coscienza. Il più ricco e il più felice di noi non è al di sopra della tentazione. Tu sai che il mio nome ed il mio rango non mi hanno garantito interamente dai loro artificii. » — « Io so ch'essi potrebbero ingannare gli angeli del cielo. La loro astuzia non è sorpassata che dagl'infiniti mezzi che hanno di nuocere e d'ingannare.»— « Hai ragione, Jacopo. La verità non è mai in più gran pericolo che allora quando un intero popolo si lascia ingannare dal vizio sotto la

maschera della virtù, poichè senza verità la virtù non esiste. Egli è un sostituire le parole alle cose; un far servire l'altare ad usi mondani; un dare il potere senz' altra responsabilità che quella che impone l'egoismo d'una casta. Jacopo, povero Iacopo! tu entrerai al mio servizio. Io son padrone nelle mie terre; e, una volta libero da questa ipocrita Repubblica, io m'incarico della tua sicurezza e della tua fortuna. »

Il Bravo non aveva espressioni per dimostrare la sua riconoscenza. Baciò la mano di Don Camillo; ma con quella riserva di rispetto per sè stesso che apparteneva al suo carattere.

« Una politica come quella di Venezia, » proseguì il giovane signore « non lascia nessuno padrone delle proprie azioni, la tela d'astuzie che ne compone il sistema è più forte della volontà. Copre con mille forme speciose i suoi attentati contro la giustizia, e si assicura l'appoggio di ciascheduno, sotto pretesto d'un sacrifizio da farsi al ben generale. Taluno s'immagina di adempire una parte semplicissima in un intrigo di Stato scusabile, ed è allora ch'ei piomba nel fango del peccato. La falsità è la madre di tutti i delitti e non ne produce mai tanti come quando deve la sua nascita all'empia ragione di Stato. Temo d' aver sacrificato io stesso a questa perfida influenza, e vorrei poterlo obliare. »

Benchè Don Camillo sembrasse piuttosto parlar con sè stesso che dirigere questi detti al suo compagno, era evidente che il racconto di Jacopo aveva in lui risvegliato spiacevoli riflessioni sul modo col quale aveva cercato di far valere presso al senato i suoi diritti. Forse aveva sentito la necessità di fare qualche apologia della sua condotta dinanzi ad un uomo il quale, sebbene d'un range tanto inferiore al suo, era in grado d'apprezzarla, e che aveva condannato colle più energiche espressioni la fatale servilità per cui aveva consentito a divenir lo stromento della tirannia veneziana.

Jacopo si limitò a dire qualche parola d'una natura generale, ma che tendeva a calmare i taciti rimproveri che Don Camillo faceva a sè stesso. Con una destrezza che attestava quant'ei fosse abile al disimpegno delle numerose e delicate missioni di cui era stato incaricato, fece ingegnosamente cadere il discorso sul ratto di Donna Violetta, ed offrì al suo nuovo padrone d'aiutarlo con tutti i suoi mezzi per ritrovare la sua sposa.

» Affinchè saper tu possa tutto ciò che intraprendi » disse Don Camillo « ascoltami bene, Jacopo, non tacerò nulla alla tua intelligenza ».

Il Duca di Sant' Agata gli spiegò allora brevemente, ma con chiarezza le misure che aveva prese e quanto contava di fare per ritrovare quella che amava.

Il Bravo ascoltò colla più grande attenzione i più minuti dettagli di questo racconto; e, mentre Don Camillo parlava, sorrise più d'una volta come colui che era espertissimo a indovinare le fila dell'intrigo il più complicato. Appena il Duca aveva finito di parlare, che Gino fu di ritorno.

CAPITOLO XVII

Ella era pallida, ma sorrideva. Mi parve nondimeno ch'ella portasse due, tre volte la mano a' suoi occhi come per asciugare una lagrima.

Rogers, *L'Italia*.

Le ore proseguirono il loro corso, come se nel recinto della città nulla fosse accaduto che dovesse turbarne la pace. Nella seguente mattina ciascuno s'occupò de' suoi affari o de' suoi piaceri, come si era fatto da secoli, e niuno si arrestò per interrogare il suo vicino su ciò che aveva potuto aver luogo nella notte. Gli uni erano allegri, gli altri malinconici; questi oziosi, quelli occupati, qui uno lavorava, là un altro andava a divertirsi; e Venezia presentava secondo l'uso la sua folla taciturna, diffidente, sollecita, misteriosa, agitata, come l'era stata in mille altre simili mattine.

I domestici adunati attorno la porta del palazzo di Donna Violetta avevano un' aria che annunziava la diffidenza e la circospezione; appena ardivano di comunicarsi a bassa voce i lor segreti sospetti sulla sorte della lor padrona. Il palazzo del Signor Gradenigo presentava la sua tetra ordinaria magnificenza, e quello di Don Camillo Monforte non mostrava alcun segno del colpo crudele ricevuto dal suo padrone. La Bella Sorrentina era tuttavia ancorata nel porto con una vela stesa sul ponte, mentre l'equipaggio ne accomodava un' altra coll'indolenza de' marinai che lavorano senz'ardore.

Le Lagune erano coperte di barche di pescatori molti viaggiatori giungovano nella città, ed altri ne partivano pe' canali ben noti di Fusina e di Mestre. Qui un avventuriere del settentrione abbandonava i canali per ritornare verso le Alpi, seco portando una piacevole rimembranza delle cerimonie che avea vedute, mista di congetture sul potere che dominava in quello Stato di sospetti; là un abitante della terra ferma si restituiva alla piccola possessio-

ne, soddisfatto delle feste e della regata di cui era stato spettatore. In una parola, non si vedeva nulla di straordinario, e gli avvenimenti che abbiamo narrati restavan sepolti tra coloro che vi avevano avuto parte e quel consiglio misterioso che gli aveva cagionati.

A misura che il giorno avanzava, più d'una vela spiegavasi per recarsi alle colonne d'Ercole o in Levante; e varie feluche e golette giunsero, o partirono secondo che il vento spirava dalla terra o dal mare. Frattanto il padrone di Calabria rimaneva tranquillo sotto la tenda che copriva il ponte della bella Sorrentina, o faceva la sua siesta sopra un mucchio di vecchie vele, fatte in brani dalla violenza di molti scirocchi. Quando il sole tramontò, le gondole dei grandi e degli oziosi cominciarono a radere la superficie delle Lagune: e, quando le due piazze furono rinfrescate dall'aria dell'Adriatico, il Broglio cominciò a riempirsi di coloro che avevano il privilegio di passeggiare sotto le sue volte. In quel numero era il Duca di sant' Agata. Benchè straniero alle leggi della Repubblica, la sua nascita illustre e i dritti, che sì giustamente reclamava, lo facevano ammettere trai senatori ne' loro momenti di ricreazione, ed essi lo vedevano con piacer divider con loro quella frivola distinzione. Ei giunse nel Broglio all' ora ordinaria e col solito aspetto di calma; poichè la segreta influenza di cui godeva a Roma, e la riuscita, che avevano avuto per suo mezzo i piani del senato, dovevano senza dubbio, pensava egli, assicurarlo dell'impunità. La riflessione aveva dimostrato a Don Camillo che, conoscendo il senato le sue manovre, l'avrebbe fatto già prima arrestare, se tale fosse stata la sua intenzione; e la stessa ragione l'aveva portato a credere che il miglior modo d' evitare le conseguenze della sua avventura era di mostrare fiducia ne' suoi proprii mezzi per affrontarle. Però, quand' ei giunse trai nobili, appoggiato al braccio d'uno de' primi membri dell' ambasciata di Roma e col volto armato di fermezza, fu accolto al solito da tutti quelli che lo conoscevano co' riguardi dovuti al suo rango. Per altro egli passeggiava in mezzo ai patrizii con novelle sensazioni; e più d'una volta credette scoprire negli occhi di coloro, co'quali conversava, qualche indizio ch' erano istruiti della sua fallita intrapresa; spesso ancora, quando meno se l'aspettava, sembrogli che si spiassero i suoi lineamenti per leggervi le sue future intenzioni. Niun altro sintomo avrebbe potuto far sospettare che una ereditiera di tanta importanza era stata sul punto d'esser rapita alla Repubblica, o che una sposa fosse stata involata a suo marito. L'astuta ipocrisia del Senato e la condotta risoluta ma prudente del giovine Napolitano avvolgevano in denso velo questi fatti agli occhi del volgo.

Così passò la giornata a Venezia; e ad eccezione di quelli, che si parlavano all'orecchio ed in segreto, nessuno faceva allusione agl' incidenti della nostra istoria.

Nel momento, in cui il Sole si celava dietro le montagne una gondola s'avanzò lentamente fino alla porta all' acqua del palazzo Ducale. Il gondoliere ne uscì, assicurò la barca ai gradini della scala ed entrò nel cortile. Era mascherato, ed il suo costume simile a quello degli altri gondolieri non poteva farlo riconoscere. Gettando uno sguardo all' intorno entrò nella fabbrica per un accesso privato.

L'edifizio nel quale risiedeva il Doge di Venezia è anche al dì d'oggi un tetro monumento della politica di quella Repubblica, e potrebbe rammentare ciò che dovevano essere i suoi principii. E' fabbricato intorno ad un gran cortile, ma oscuro, come in quasi tutt' i principali edifizii d'Europa. Una delle facciate forma un lato della Piazzetta; un'altra guarda il mare dalla parte del porto. L'architettura di queste due facciate esterne del palazzo ne rende rimarchevole la costruzione. Un portico poco elevato, che forma il Broglio, sostiene un rango di finestre massicce d'un genere orientale, al di sopra delle quali s'alza un gran muro forato da un piccol numero d'aperture e contrario alle regole dell' arte. La terza facciata è quasi nascosta dalla cattedrale di San Marco, e il piede della quarta è bagnato dal canale. La prigione pubblica della città è sull'altra riva di questo canale, proclamando altamente la natura del governo colla vicinanza della sede della legislazione e del soggiorno delle pene. Il famoso ponte dei sospiri forma il transito materiale e si può dir metaforico dall' una all' altro. Quest' ultima fabbrica, quantunque meno elevata e meno spaziosa, è d'un'architettura più imponente; ma lo stile straordinario e singolare di quella del palazzo attrae maggiormente la attenzione.

Il gondoliere mascherato ricomparve quasi subito sotto l'arco della porta all' acqua, e ritornò frettoloso nella sua gondola. Un minuto gli bastò per traversare il canale, sbarcare sulla riva opposta, ed entrare nella prigione per la porta principale. Pareva possedere segreti mezzi per soddisfare la vigilanza de'varii custodi; poichè dappertutto, ove si presentava, i catenacci e le serrature gli erano aperte senza molte difficoltà. In tal modo traversò ben presto tutte le barriere esterne di quel

carcere, e giunse dinanzi ad una parte della fabbrica che pareva destinata all'abitazione di una famiglia. A giudicarne da tutto ciò che la circondava, si poteva dire che gli abitanti non si curavano del lusso. Non ostante nulla vi mancava di quanto poteva esser necessario a genti della lor classe in quel paese ed in quel secolo.

Il gondoliere salì una scala segreta e si fermò dinanzi a una porta ove non si vedeva niuno di quei segni che annunziano una prigione e che erano tanto abbondanti nelle altre parti di quell' edifizio. Stette un momento in ascolto, e battè in seguito con singolare precauzione.

» Chi è là? » domandò la dolce voce di una donna. E al tempo stesso si udì il saliscendi alzarsi e ricadere, come s' ella avesse voluto sapere chi era che veniva a visitarla prima d'aprire la porta. — « E' un amico, Gelsomina » rispose il gondoliere. — Se si presta fede alle parole non vi è nessuno qui che non sia amico de' carcerieri. Bisogna che mi diciate il vostro nome o che andiate altrove a cercare una risposta.

Il gondoliere sollevò un poco la maschera che alterava il suono della sua voce come nascondeva il suo volto.

« Son io Gessina » diss' egli impiegando il diminutivo del suo nome. La porta s' aprì sul momento. — « È sorprendente ch'io non t'abbia riconosciuto subito, Carlo « disse la donzella col tuono della premura e della semplicità; « ma da qualche tempo tu prendi tanti travestimenti ed alteri la tua voce in modo sì strano, che la tua stessa madre potrebbe ingannarsi. »

Il gondoliere aspettò un momento per assicurarsi ch' eran soli; e allora togliendosi la maschera mostrò i lineamenti del Bravo.

« Tu sai se le precauzioni son necessarie » diss' egli « e tu non mi giudicherai con rigore. » — « No, Carlo; ma la tua voce mi è tanto familiare che ho trovato sorprendente che tu potessi prenderne una che m' è nuova. » — « Hai tu a dirmi nulla di nuovo? » La giovine fanciulla, poichè era giovine e bellissima, esitò a rispondere. — « V'è nulla di nuovo? ripetè il Bravo fissando uno sguardo penetrante su quell'ingenuo volto. — « Sei felice di non esser giunto poco prima, poichè ho avuto una visita e tu non ti saresti curato d' esserne visto. » — « Tu sai che ho delle buone ragioni per venire mascherato; ed avrei potuto aver piacere o sdegno nel veder colui, che ti ha fatto visita, secondo chi fosse. » — « Tu giudichi male » disse vivamente Gelsomina; « non aveva qui che mia cugina Annina. » — « Mi credi tu geloso? » disse il Bravo con affetto e prendendole la mano. « Se fosse stato un cugino, Pietro, Michele, Roberto, o qualunque altro giovane di Venezia, non avrei avuto altro timore che quello d'esser conosciuto. » — « Ma non era che Annina, mia cugina Annina, che tu non hai mai veduta; ed io non ho verun cugino Pietro, nè Michele, nè Roberto. La nostra famiglia non è numerosa, Carlo. Annina ha un fratello, ma egli non viene mai da me; ella stessa è molto tempo che non ha giudicato a proposito d' abbandonaro un momento il suo commercio per venire in questo soggiorno di tristezza. Poche cugine si vedono così di rado come noi. » — « Tu sei una buona fanciulla, Gelsomina, e stai sempre con tua madre. Non hai nulla di particolare a dirmi? »

Gli occhi pieni di dolcezza di Gelsomina s' abbassarono di nuovo; ma, rialzandoli prima che Jacopo avesse il tempo di farci attenzione, s' affrettò a soggiungere:

« Temo che Annina non ritorni, senza di che verrei teco sul momento. » — « Questa cugina è dunque ancor qui? » Chiese il Bravo con una specie d' inquietudine. « Tu sai che non vorrei esser veduto. » — « Non temere nulla, ella non può entrare senza suonare il campanello, poichè sta qui sopra dalla mia povera madre che non può lasciare il letto. Quando verrà, tu potrai, come l'hai fatto altre volte, entrare in quel gabinetto, ed ascoltare i suoi frivoli discorsi, se lo vuoi; oppure potresti . . . . ma non ne abbiamo il tempo; Annina vien di rado quì, e non so perchè ma sembra che poco le piaccia di trovarsi al capezzale d' un'ammalata, poichè non resta mai che pochi minuti con sua zia. » — « Tu volevi dire, Gessina: oppure io potrei andare a far la mia visita. » — « Senza dubbio, Carlo; ma son sicura che saremmo tosto richiamati dalla mia impaziente cugina. » — « Posso aspettare. Ho della pazienza quando sono con te, cara Gessina. » — « Zitto! sento i passi di mia cugina. Va nel gabinetto. »

Mentre ch' ella parlava, s'udì il suono d'un campanello, ed il Bravo passò nel gabinetto mostrando che già conosceva quel ritiro; ei ne lasciò la porta socchiusa, poichè l'oscurità, che vi regnava lo nascondeva bastantemente. Allora. Gessina aprì la porta a sua cugina ed alla prima parola, che questa pronunziò, Jacopo riconobbe la voce dell' artifiziosa figlia del mercante di vino; ciò che non aveva prima immaginato; perchè il nome d'Annina era comunissimo a Venezia.

« Tu sei qui in tutta libertà, Gelsomina » le disse sua cugina entrando e lasciandosi cadere sopra una sedia, come se fosse stata stanca. « Tua madre sta meglio, e tu sei propriamente la padrona di casa. » — « Vorrei non esserlo, Annina, poichè son molto giovane per aver quest' incarico, e con tanta afflizione. » — « Non è poi tanto insopportabile, Gessina, l'esser padrona di casa a diciassette anni. L'autorità è dolce come odiosa l'obbedienza. » — « Non trovo tali nè l'una nè l'altra, e rinunzierò di buon grado alla prima quando la mia povera madre potrà riprendere le redini della casa. » — « Va bene, Gelsomina, e ciò fa onore al tuo buon padre confessore; ma l'autorità è cara a ogni donna, non meno della libertà. Tu non andasti in maschera ieri sulla Piazza? » — « E' raro che io mi mascheri, e non poteva abbandonare mia madre. » — « E questo vuol dire che tu saresti stata contentissima di farlo; hai ragione di rammaricarti: mai da che tu sei nata non si era veduto a Venezia un più magnifico matrimonio col mare, nè più belle regate. Ma dalla tua finestra non hai potuto vedere la prima cerimonia. » — « Ho visto la galera di parata avanzarsi verso il Lido e la folla dei patrizii che erano sul ponte; ed è il più. » — « Oh! non vedesti nulla! ma io ti darò una sì giusta idea della festa come se tu l'avessi goduta sulla galera dello Stato. Prima di tutto si vedevano gli uomini della guardia in costume antico . . . » — « Mi ricordo di averli visti altre volte, poichè la cerimonia è la medesima tutti gli anni. » — « Hai ragione; ma Venezia non ha mai visto sì belle regate. Tu sai che la prima corsa si fa sempre dalle gondole a più remi, guidate da' più abili gondolieri de' canali. Luigi era un d'essi; e, quantunque non abbia guadagnato il premio, ha più che meritato di guadagnarlo pel modo col quale ha guidato la sua barca: conosci Luigi? » — « Non conosco quasi nessuno a Venezia, Annina; poichè la lunga malattia di mia madre, e le triste funzioni di mio padre mi ritengono a casa quando gli altri passeggiano su' canali. » — « E' vero; è difficile che tu faccia delle conoscenze. Ma Luigi non la cede a nessun gondoliere in abilità nè in riputazione, ed è il giovane più sollazzevole di tutti quelli che metton piede sul Lido. » — « Fu dunque il primo nella gran corsa? » — « Avrebbe dovuto esserlo, ma non fu corrisposto da' suoi compagni, e nel traversare il canale alcuni per invidia incrociarono la sua barca, tal che fu rigettato al secondo posto. Era uno spettacolo degno d'ammirazione il vedere tanti eccellenti gondolieri che si sforzavano di mantenere, e d'accrescere la loro riputazione. Santa Maria! vorrei che tu avessi potuto vederli, figlia mia! » — « Non sarei stata contenta di vedere la disfatta d'un amico. » — « Bisogna prendere la fortuna come viene. Ma lo spettacolo più maraviglioso, quantunque Luigi e gli altri si siano distinti, era di vedere un povero pescatore nominato Antonio, che aveva la testa e le gambe nude, un uomo di settant'anni, la cui barca non valeva più di quella di cui mi servo per portare il vino sul Lido, prender parte alla seconda corsa e riportarne il premio. » — « Non ebbe dunque rivali molto formidabili? » — « I più abili di Venezia, sebbene Luigi, essendo stato della prima corsa non abbia potuto essere della seconda. Si dice ancora » proseguì Annina guardando all' intorno colla sua solita precauzione, « che un uomo, che si ardisce appena di nominare a Venezia, ha avuto l'ardire di comparir mascherato in questa seconda regata; e non ostante è stato il pescatore che ha guadagnato il primo premio. Hai tu sentito parlare di Jacopo? » — « E' un nome molto comune. » — « Ma non v'è più che un sol uomo che lo porti in oggi a Venezia: chiunque pronunzia il nome di Jacopo indica lo stesso individuo. » — « Ho udito parlare d'un mostro che porta questo nome. Sicuramente, non avrà osato mostrarsi in mezzo a tutti i nobili in una tal festa! » — « Noi viviamo in un paese inesplicabile, Gelsomina. Quest' uomo passeggia a sua voglia sulla Piazza con passo ardito come il Doge, e nessuno ardirebbe dirgli una parola. Io l'ho visto in pieno meriggio appoggiato all' antenna trionfale o alla colonna di san Teodoro con un aspetto così altero, come se vi fosse stato mandato per celebrare una vittoria della Repubblica. » — « Ei possiede forse qualche terribile segreto, che si teme ch' ei non riveli. » — « Tu conosci poco Venezia, ragazza mia, Santa Maria! un segreto di tal genere è per sè stesso una sentenza di morte. È ugualmente pericoloso il saper troppo, ed il saper troppo poco, quando si ha che fare con san Marco. Ma si dice che Jacopo era là faccia a faccia col Doge, e che i senatori lo riguardavano come se stato fosse uno spettro uscito dalle tombe de' loro padri. Non basta; traversando io questa mattina le Lagune, ho visto trar fuori dell' acqua il cadavere d'un giovane cavaliere, e quelli che erano presenti dicevano la sua ferita aveva l'improntata del suo fatale stiletto. »

La timida Gelsomina inorridì.

« Quelli che governano » diss'ella « avran-

no a render conto a Dio della loro negligenza se lasciano più lungamente questo scellerato in libertà. » — « Che il beato san Marco protegga i suoi figlil si dice che essi avranno a render conto di molti altri peccati di questa specie. Ma io ho veduto il cadavere questa mattina co'miei proprii occhl, entrando ne'canali.» — « Avevi tu dunqne passato la notte sul Lido, per esser cosl di buon ora su'canali? » — « Sul Lido? sl... no.... ma... Già sai che questa festa è stata un giorno di gran lavoro per mio padre; ed io non sono come te Gelsomina, padrona di casa, per fare quel che vorrei. Ma io mi perdo qul a parlar teco mentre ho mille cose da fare a casa. Hai tu quel pacchetto che ti diedi a custodire l'ultima volta che venni a vederti? » — « Eccolo » rispose Gelsomina, aprendo un armadio, e rimettendo a sua cugina un involto non molto grande, ma ricoperto con gran cura, che conteneva, a sua insaputa, alcuni oggetti di commercio proibiti, che Annina nella sua infaticabile attività era stata obbligata di tener nascosti per qualche tempo. « Io cominciava a credere che tu l'avessi obliato, ed era sul punto di rimandartelo. » — « Gelsomina, se hai dell'amicizia per me, non far mai cosa tanto imprudente! mio fratello Giuseppe... tu conosci appena Giuseppe? » — « Ci conosciamo pochissimo per essere cugini. » — Tu sei felice nella tua ignoranza! Io non voglio dire ciò che potrei del figlio degli stessi miei genitori; ma, se Giuseppe avesse veduto per qualche combinazione questo pacchetto, ciò avrebbe potuto cagionarti grave imbarazzo. » — « Io non temo nè tuo fratello nè verun altro » rispose la figlia del carceriere colla fermezza dell'innocenza; « in quale imbarazzo poteva io trovarmi per aver renduto servigio ad una parente? » — « Hai ragione, ma questo avrebbe cagionato a me di grandi tormenti. Santa Marial se tu sapessi quali dolori procura alla sua famiglia questo giovine inconsideratol basta; egli è mio fratello; tu comprendi il resto. Addio, mia buona Gelsomina; spero che tuo padre ti permetterà finalmente di venire a visitare coloro che hanno tanta amicizia per te. » — « Addio, Annina: tu sai ch'io verrei ben volentieri a vederti, ma non posso lasciare la mia povera madre.»

L'astuta figlia del mercante di vino abbracciò la sua ingenua cugina: questa le aprl la porta, ed ella disparve.

« Carlo » disse la dolce voce di Gelsomina, » puoi uscire; non abbiamo a temere altre visite. »

Il Bravo ritornò presso Gelsomina, ma col volto coperto d'un pallore straordinario. Ei riguardò dolorosamente la dolce e affettuosa creatura che aspettava il suo ritorno; e, siccome si sforzava di corrispondere all'ingenuo di lei sorriso, questa vana dissimulazione diede a'suoi lineamenti un'espressione quasi spaventevole.

« Annina t'ha stancato co'suoi frivoli discorsi di regate e d'uccisioni. Ma non giudicarla troppo severamente per quel che ha detto di Giuseppe: fors'egli merita peggio. Ma io so quanta è la tua impazienza, e non voglio trattenerti di più. » — « Un momento, Gelsomina. Quella donna è tua cugina? » — « Non te l'ho detto? le nostre madri sono sorelle. » — « E viene spesso qul? » — « Non cosl spesso come ella vorrebbe, ne sono sicura; poichè son già molti mesi che sua zia non ha lasciato la camera. »

« Tu sei un'eccellente fanciulla, buona Gelsomina, e vorresti far comparir tutti gli altri virtuosi come te. E le rendi tu le sue visite?» — « Mai. Mio padre me lo proibisce, perchè quello d'Annina è mercante di vino, e tutti i gondolieri vanno a bere da lui. Ma essa non può essere biasimata pel commercio che fanno i suoi parenti. » — « No senza dubbio. E quel pacchetto è lungo tempo che te lo diede in custodia? » — « Un mese. Me lo lasciò l'ultima volta che fu qul, avendo premura di recarsi al Lido. Ma perchè tutte queste domande? Tu non ami mia cugina; convengo che ella è un po'leggiera, e che la sua conversazione è frivola; ma credo che abbia un buon cuore. Udisti come ha parlato di quel miserabile Jacopo e del suo ultimo omicidio? » — « Udii.»—« Tu stesso, Carlo, non avresti potuto mostrar più orrore di lei pe'delitti di quel mostro. Senza dubbio Annina è inconsiderata e potrebbe avere pensieri meno mondani; ma, come noi, ha una santa avversione pel peccato. Vuoi che ti conduca dal prigioniero? » — « Precedimi. » — « Il tuo cuore onesto e virtuoso, mio Carlo, freme all'idea della fredda scelleratezza di quell'assassino. Ho udito parlar molto de'suoi omicidii e del modo col quale il senato transige con lui: dicono, in generale, che la sua destrezza sorpassa la loro e che gli ufficiali dello Stato aspettano delle prove per non esporsi a commettere dell'ingiustizie. » — « Credete voi che il senato abbia la coscienza cosl timorosa? » domandò il Bravo con voce rauca ed affannosa, ma facendo segno alla sua compagna d'avanzare.

Gessina prese un'aria malinconica come se avesse compreso tutta la forza di quella richiesta; poi si volse per aprire un armadio e vi prese una piccola scatola.

« Ecco la chiave, Carlo » gli diss'ella mostrandogliene una in un grosso mazzo, « ed io

sono in questo momento la sola custode. Siamo riusciti almeno in questo, e può venire il giorno in cui faremo di più. »

Il Bravo si sforzò di sorridere, come per dimostrarle che apprezzava le sue premure; ma non riuscì che a farle comprendere ch'ei bramava di mettersi in cammino. Al raggio di speranza che brillava negli occhi della vaga Gelsomina successe un'espressione di dolore, ed ella obbedì.

CAPITOLO XVIII.

Ma montiamo sul tetto; e, quando avrai riguardato il cielo e la terra, visita le strette celle che si ammassano qui come le tombe di un cimitero.

La Piazza di san Marco.

Noi non imprenderemo a descrivere le vôlte, le gallerie, gli oscuri corridoi e tutti gli appartamenti pe'quali la figlia del carceriere fece passare Jacopo. Quelli, che non sono mai entrati in una gran prigione, non ne hanno bisogno per risvegliare quel sentimento penoso ch'eccitano finestre guarnite da sbarre di ferro, porte basse stridenti su'loro cardini, enormi catenacci, o tutto ciò che è al tempo stesso un simbolo ed un mezzo d'incarcerazione. Questa fabbrica era disgraziatamente come gli altri edifizii destinati a reprimere i vizii della società, vasta, circondata di grosse mura, complicatissima nell'interna distribuzione; sebbene l'esterno, come abbiam detto, fosse d'un'architettura semplice e nobile come in derisione dell'uso al quale era destinata.

Quando furono in una galleria bassa e stretta ove erano delle invetriate, Gelsomina si fermò un istante.

« Carlo » diss'ella « m'hai tu cercata, come il solito sotto la porta all'acqua all'ora consueta? » — « Se ti ci avessi trovata non sarei entrato nella prigione, poichè tu sai che desidero di non esser visto. Ma ho pensato a tua madre ed ho traversato il canale. » — « T'inganni: mia madre sta sempre al solito: hai dovuto accorgerti che non ti ho fatto prendere la solita via per andare a far la tua visita. » — « Senza dubbio; ma, siccome non ci partiamo ordinariamente da casa tua, così ho creduto che la strada d'oggi fosse diversa per questa ragione. » — « Sei tu molto pratico del palazzo e della prigione, Carlo? » — « Più che non vorrei, mia buona Gelsomina. Ma perchè m'interroghi tu così in un momento in cui non ho tempo da perdere? »

La timida fanciulla non rispose nulla. Le sue guance non erano mai molto colorite; poichè, simile ad un fiore che cresce all'ombra, avevano la tinta delicata che dà un continuo ritiro: ma a quella domanda divennero affatto pallide. Assuefatto all'ingenuità della sua compagna, il Bravo studiò un momento i lineamenti espressivi di Gelsomina. S'avanzò in seguito rapidamente verso una finestra, dalla quale vide un canale stretto ed oscuro. Poi, traversando la galleria, vide di sotto lo stesso canale conducente tra due grossi muri alla riva ed al porto.

« Gelsomina! » gridò egli arretrandosi di qualche passo; «è questo il Ponte de'sospiri!» — « Sì, Carlo. Vi sei mai passato? » — « Mai; e non comprendo perchè vi passo in questo momento. Ho spesso pensato che potrebbe accadermi un giorno di traversare questo fatale passaggio, ma non immaginava che tu potresti servirmi di guida.

L'occhio di Gelsomina divenne sereno, ed ella sorrise piacevolmente.

« Con me questo passaggio non ti sarà mai pericoloso. » — « Di questo son sicurissimo, buona Gessina » rispose egli prendendola per la mano. « Ma è un enimma che io non so spiegare. Sei tu solita d'entrar nel palazzo per questa galleria? » — « Ella non serve ordinariamente che ai carcerieri ed ai condannati, come avrai sentito dire più volte. Non ostante me ne hanno dato le chiavi e mi hanno insegnato i molti giri che vi conducono, acciò io potessi servirti di guida come il solito. » — « Ah! Gessina! temo di essere stato troppo felice in tua compagnia, per aver potuto riflettere, come voleva la prudenza, sulla rara bontà che mostrò il consiglio accordandomi questa permissione. » — « Ti spiace dunque d'avermi conosciuta, Carlo? »

La voce malinconica che gli faceva questo rimprovero commosse il Bravo, il quale baciò la mano che teneva nella sua con tutto l'ardore d'un Italiano.

« In tal caso mi spiacerebbero i soli momenti di questa felicità ch'io abbia gustati da molti anni, Gessina: tu sei stata per me come un fiore trovato in mezzo al deserto; come una limpida fonte per l'uomo divorato da un'ardente febbre; come un raggio di speranza per il maledetto! no, no, non mi pentirò mai neppure un momento d'averti conosciuta, mia Gessina!» — « La mia vita non sarebbe stata più lieta, Carlo, se avessi potuto credere d'aver accresciuto le tue pene. Io son giovine, non conosco il mondo, ma so che si dee cagionare del piacere e non del dolore a quegli che s'ama. » — « Ciò t'insegna la tua buona indole. Ma non è egli assai strano che si permetta a un uomo co-

me son io di percorrer così la prigione colla tua sola sorveglianza? » — « Io non ci trovo nulla di strano, Carlo; ma è vero che non è una cosa comune. » — Noi siamo stati tanto felici insieme, amata Gessina, che non abbiamo fatto bastante attenzione a ciò che avrebbe dovuto cagionarci del timore. » — « Del timore, Carlo! » — « Della diffidenza per lo meno, poichè questi scaltri senatori non fanno mai un atto di pietà senza motivi di crudeltà o di vendetta. Ma è troppo tardi per richiamare il passato, e in ciò che ti concerne non vorrei perdere la rimembranza di questo momento. Andiamo.»

La leggiera nube di tristezza disparve dalla fronte della giovinetta che l'ascoltava, ma ella rimase immobile.

« Si assicura » diss'ella con un certo tremito « che di tutti coloro, che passano questo ponte, pochissimi rientrano nel mondo: e non ostante non mi domandi nemmeno perchè siamo qui! »

Un passeggiero lampo di diffidenza si mostrò nello sguardo che il Bravo gettò rapidamente sull'ingenua creatura che gli parlava così, ma quel lampo fu troppo fuggevole per alterare l'espressione d'affetto ch'ella era assuefatta a scorgere sul di lui volto.

« Poichè tu vuoi che io sia curioso » diss'egli « dimmi perchè sei venuta qui; e sopratutto perchè, essendovi, ti ci arresti. » — « La stagione è avanzata, Carlo » rispos'ella parlando a voce bassa; « lo cercheremmo invano nella segreta sotterranea. » — « T'intendo. Andiamo.

Gelsomina si fermò ancora un momento con inquietudine; ma, non vedendo sul volto di Jacopo niuna traccia dell' angoscia ch'egli soffriva, si rimise in cammino. Jacopo le parlava con voce affannosa, ma era troppo assuefatto a dissimulare per lasciar veder la sua debolezza, quando sapeva quanta pena arrecherebbe all' essere sensibile e fedele che in lui avea riposto ogni sua gioia con un abbandono ed una sincerità che provenivano altrettanto dalla sua maniera di vivere, quanto dalla sua naturale ingenuità.

Per far comprendere, a chi legge queste allusioni, ch' erano tanto chiare pe'nostri amanti, è necessario spiegare un altro odioso tratto della politica di Venezia.

Qualunque esser possa la teoria dichiarata d'uno Stato, se ne trova il segreto nella sua pratica. I governi stabiliti pel bene del popolo non impiegano la forza che con precauzione e ripugnanza, perchè il loro oggetto è di proteggere il debole, non d'opprimerlo; ma quanto più il sistema diviene egoista ed esclusivo, tanto più i mezzi di corruzione, ai quali hanno ricorso quelli che governano, divengono severi e crudeli. Così a Venezia, ove il sistema politico posava sulla stretta base dell'oligarchia, la gelosia del senato metteva gli stromenti del dispotismo in contatto diretto colla dignità stessa del principe titolare: ed il palazzo del Doge era degradato da prigioni. Questo edifizio maestoso aveva le sue segrete d'inverno e d'estate: il lettore s'immagina senza dubbio che questa distribuzione era stata dettata dalla compassione per dare qualche sollievo agl'infelici prigionieri. Ma lo Stato di Venezia non conobbe mai alcun legame che l'avvicinasse alle debolezze dell'umanità. Ben lungi dal volere alleggerire i patimenti del detenuto, gli si faceva passar l'inverno in carceri scavate al di sotto dei canali; mentre le prigioni d'estate, situate sotto i piombi dei tetti, erano esposte a tutto il calore del Sole ardente d'Italia. Il lettore ha probabilmente indovinato che la visita di Jacopo nella prigione aveva rapporto a qualche detenuto che di recente era stato trasferito dal carcere umido, nel quale era stato rinchiuso durante l'inverno e la primavera, in una delle ardenti segrete situate immediatamente sotto i tetti.

Gelsomina continuò a camminare con una malinconia che mostrava quanta parte ella prendesse alle pene del suo compagno, ma senz' aver l'aria di credere che un più lungo indugio fosse necessario, essa gli aveva manifestato una circostanza che le pesava sul cuore; era un dovere che ella sodisfaceva con ripugnanza, e, come accade ai caratteri dolci e semplici, ora che l'aveva adempito, si trovava sollevata. Salirono molte scale, aprirono e chiusero un gran numero di porte, e traversarono alcuni stretti corridoi; mentre Gelsomina cercava in un grosso mazzo di chiavi quella d'una porta dinanzi alla quale si fermarono, il Bravo respirava a grave stento l'aria soffocante della sommità del palazzo.

« M' avevano assicurato che ciò non avrebbe più avuto luogo » diss' egli « ma quei demoni incarnati tradiscono le loro promesse. » — « Carlo! ti scordi tu che noi siamo nel palazzo del Doge? » gli disse Gelsomina sottovoce e gettando all' indietro un timido sguardo. — « Non mi scordo nulla di quanto ha rapporto alla Repubblica; tutto è qui » rispose il Bravo, battendo la sua fronte coperta di sudore; « e quel che non v' è lo chiudo nel cuore. » — « Povero Carlo! ma ciò non durerà sempre; vi sarà un termine. » — « Si » rispose Jacopo fremendo « e più presto che tu

non credi. Ma non importa: apri, ed entriamo. Gelsomina esitava; ma ad un gesto d'impazienza del suo compagno ella obbedì, ed entrarono nella segreta.

« Padre mio! » gridò il Bravo precipitandosi accanto ad uno strato disteso sul pavimento.

Un vecchio magro ed estenuato si sollevò udendo quella parola; ed i suoi occhi, i quali, benchè esprimessero un profondo abbattimento, brillavano in quel punto d'uno splendore più vivo che quelli di Jacopo stesso, si fissarono alternativamente su Gelsomina e sul Bravo.

« Tu non hai sofferto, come io temeva, di questo improvviso cangiamento, mio buon padre » proseguì Jacopo stando in ginocchio presso quel letto di paglia; « i tuoi occhi, le tue guance, tutti i tuoi lineamenti son più animati che quando eri in quell' umido sotterraneo. » — « Io son felice qui » rispose il prigioniero; « v'è della luce, anzi ve n'è troppa. Tu non puoi figurarti figlio mio qual gioia si prova in rivedere il giorno dopo una sì lunga notte. » — « Ei sta meglio, Gelsomina! Non l'hanno ancora ucciso. Guarda! I suoi occhi sono vivaci, le sue guance sono colorite. » — « Son tutti così » rispose la giovinetta a voce bassa « dopo aver passato l'inverno in quelle segrete umide ed oscure. » — « Hai nulla di nuovo, figlio mio? Che mi dici di tua madre? »

Il Bravo inchinò la testa per nascondere lo strazio che gli cagionava questa domanda, che udiva forse per la centesima volta.

« Ella è felice, padre mio; felice, quanto può esserlo una donna che ti ama sì teneramente e che è divisa da te. » — « Parla spesso di me? » — « Il tuo nome è l'ultima parola che ho udito uscire dalle sue labbra. » — « Che la Vergine la benedica! spero che ella si ricordi di me nelle sue orazioni? » — « Non dubitarne, padre mio; le sue preghiere son quelle d'un angelo. » — « E tua sorella ammalata? Tu non me ne parli, figlio mio? » — « Ella sta bene attualmente. » — « Ha finalmente cessato di rimproverarsi d'esser la cagione innocente de' miei patimenti? » — « Non se lo rimprovera più. » — « Godo che più non s'affligga d'una disgrazia che non ha rimedio! »

Il Bravo parve cercare un'ombra di conforto negli sguardi compassionevoli di Gelsomina, che stava pallida e muta.

« Ella ha cessato d'affliggersi, padre mio » diss'egli con una calma forzata. — « Tu hai sempre amato teneramente tua sorella; tu hai un buon cuore, ed io lo so. Dio mi ha mandato molti affanni, ma mi ha benedetto ne' miei figli. »

Qui vi fu una lunga pausa, durante la quale il padre pareva riflettere sul passato, ed il figlio si rallegrava di non ascoltar più quelle domande che gli passavano il cuore; quella madre, quella sorella, di cui suo padre gli parlava, erano state da lungo tempo vittime delle sventure della loro famiglia. Il vecchio, poichè il prigioniero era altrettanto oppresso dagli anni che dal dolore, riportò i suoi sguardi sul Bravo con aria pensierosa e disse.

« Ormai non spero più che tua sorella si mariti; poichè nessuno vorrebbe imparentarsi con una famiglia proscritta. » — « Essa non lo desidera; non vi pensa. Ella è felice con mia madre. » — « È questo un contento, che almeno la Repubblica non le invidierà. V'è niuna speranza, che possiamo in breve esser riuniti? » — « Tu sarai riunito a mia madre, sì tu godrai finalmente questo piacere. » — « È molto tempo, moltissimo tempo che ad eccezione di te non vedo alcuno della mia famiglia. Pazienza! — Inginocchiati, che io ti dia la mia benedizione. » — Jacopo, che si era rialzato in quei momenti d'angoscia, obbedì sul momento, e chinò la testa con rispetto per ricevere la benedizione paterna. Il vecchio mosse le labbra ed alzò gli occhi verso il cielo; ma il suo linguaggio partiva dal cuore anzichè dalla bocca. Gelsomina abbassò la testa sul petto, e parve unire le sue preghiere a quelle del prigioniero. Quando questa cerimonia tacita, ma solenne fu terminata ciascun di loro, secondo l'uso, si fece il segno della croce, e Jacopo baciò la mano disseccata di suo padre. — « Hai tu qualche speranza per me? » domandò il vecchio dopo aver adempito quel consolante dovere d'amor paterno; « promettono essi ancora di lasciarmi rivedere il sole? » — « Lo promettono. Fanno molte promesse. » — « Voglia Dio che le mantengano! ho vissuto gran tempo di speranze. Credo che siano ormai quattr'anni che son rinchiuso in queste mura. » — Jacopo non rispose nulla, poichè sapeva che suo padre non citava che lo spazio di tempo, nel quale gli era stato permesso di vederlo. — « Io m'era lusingato che il Doge si ricorderebbe del suo antico servitore, e che mi farebbe aprir le porte di questo carcere. » — Jacopo seguitò a tacere; poichè il Doge del quale il vecchio parlava era morto da lungo tempo. — « E non ostante dovrei ringraziare il cielo, poichè la Vergine ed i Santi non mi hanno abbandonato, e non son privo di qualche piacere nella mia prigionia. » — « Lodato sia Dio! »

gridò il Bravo. « Ed in qual modo calmi tu i tuoi dolori, padre mio? » — « Guarda qui » rispose il vecchio, i cui sguardi indicavano una agitazione febbrile cagionata dal cambiamento recente del carcere e dall'occesso de' suoi mali; vedi tu quella fenditura in quel trave? Il calore l'aumenta sempre e son certo che dacchè abito questa prigione è divenuta grande il doppio. Io penso che quando giungerà a quel nodo i cuori de' senatori s'addolciranno, e mi renderanno la libertà. Provo una certa soddisfazione a seguirno attentamente i progressi ed a vederla estendersi d'un pollice d'anno in anno. » — « È questo ogni tuo piacere? » — « No, veramente, ho ancora un altro sollievo. L'anno scorso eravi un ragno che aveva tessuto la sua tela fra quei travicelli, ed era un compagno che io mi compiaceva ad esaminare. Guarda se vi è speranza che ritorni. » — « Non lo vedo » disse Jacopo sospirando. — « Non importa; ho sempre speranza di vederlo tornare; la stagione delle mosche è vicina, e allora ei cercherà la sua preda. Sì, possono rinchiudermi in queste orrende segrete sopra una falsa accusa, possono separarmi per anni ed anni dalla famiglia, ma non possono privarmi d'ogni piacere ». — Il vecchio prigioniero rimase allora muto e pensieroso. Una impazienza fanciullesca brillava ne'suoi occhi, ed i suoi sguardi portavansi alternativamente sulla fenditura, compagna di tante stagioni estive passate nell'isolamento, e sul volto di suo figlio, come se avesse cominciato a dubitare della realtà delle suo consolazioni. — « Ebbene cho Io discaccino pure! Io non li maledirò per questo » disse il prigioniero coprendosi il volto con ambe le mani. — « Padre mio »! — Il vecchio non rispose nulla. — « Padro mio »! — « Jacopo »! — Il Bravo a quel nome non ebbe forza di rispondere; non ardì nemmeno di gettare uno sguardo su Gelsomina, quantunque ardesse dal desiderio d'esaminarne gl'ingenui lineamenti. — « M'intendi tu, figlio mio »? disse il vecchio; « credi tu realmente che avranno la crudeltà di scacciare quel povero ragno dalla mia prigione »? — « Ti lasceranno il piacere di vederlo, poichè ciò non interessa nè il loro potere nè la fama. Finchè il senato potrà mettere i piedi sul collo del popolo, finchè potrà conservare l'apparenza d'una buona riputazione, non t'invidierà questo piacere ». — « Santa Maria, inspirami della riconoscenza! io lo temeva molto, figlio mio; perchè è cosa ben crudele il perdere un'amico in una prigione ». — Il Bravo procurò allora di distrar il vecchio con altre idee. Situò vicino al suo strato alcuni alimenti che gli era permesso d'apportargli; e lusingandolo ancora colla speranza di ricuperare la libertà, gli disse che stava per lasciarlo. — « Mi sforzerò di crederti, figlio mio » disse il vecchio, che aveva buone ragioni per diffidarsi d'una sicurezza troppo sovente smentita; « farò ogni mio possibile per credorti. Dirai a tua madre che io non cesso mai di pensare a lei e di pregare per lei; e darai a tua sorella una benedizione in nome del suo povero padre imprigionato ».

Il Bravo inchinò la testa per promettergli d'obbedire, troppo felice di trovare un mezzo qualunque per dispensarsi dal parlare. Ad un segno, che gli fece suo padre, s'inginocchiò di nuovo e ricevette prima di partire un'altra benedizione. Dopo essersi occupato ad accomodare i pochi e meschini mobili di quella stanza, ed aver tentato d'ingrandire una o duo piccole fenditure per dar più libero passaggio all'aria e alla luce, uscì finalmente da quel tristo soggiorno.

Ritornando pe' complicati passaggi che avevano già traversati per salire fino alla segreta del vecchio, nè Gelsomina, nè Jacopo non pronunziarono una parola finchè non furono di nuovo sul Ponte de' sospiri. Da quella galleria non passava quasi mai nessuno, e la giovinetta, coll'intelligenza del suo sesso, scelse quel luogo come il più conveniente per cominciare a parlare.

» Lo trovi tu cambiato »? gli domandò ella fermandosi. — « Ah! molto ». — « Tu pronunzii questa parola con un tuono cho mi spaventa »! — « Non ho insegnato al mio volto a mentire in tua presenza, Gelsomina ». — « Ma v'è ancora della speranza; tu stesso gliel'hai detto ». — « Che la Vergine mi perdoni questa finzione! ma poteva io togliere ai pochi giorni, cho gli restano da vivere, quest'unica consolazione »? — « Carlo! Carlo! Perchè sei tu sì tranquillo? non ti ho mai udito parlaro con tanta calma delle ingiustizie fatte a tuo padre e del suo imprigionamento ». « Egli ò perchè la sua liberazione è vicina ». — « Ma poco fa tu dicesti ch'egli era senza speranza, ed ora parli della sua liberaziono »! — « La morte lo libererà. Lo sdegno stesso del senato potrà rispettare la tomba ». — « Credi tu dunque il suo fine tanto vicino? Io non ho osservato questo cambiamento ». — « Tu sei buona, Gelsomina, fedele ai tuoi amici, e non puoi sospettare i delitti dei quali non sei capace. Ma un uomo che ha visto il malo così da presso com'io, trova motivi di diffidenza in ogni nuovo avvenimento. Sì i patimenti del mio povero padre son presso a finire; perchè è ridotto agli estre-

mi; ma, quand'anche la sua morte fosse meno vicina, posso provedere che si troverebbero i mezzi d'accelerarla ». — « Tu non puoi supporre che nessuno qui voglia nuocergli ». — « Non sospetto di nessuno de'tuoi, Gelsomina. Tuo padre e te siete stati messi qui per l'intervenzione de'santi affinchè i demoni non avessero troppa possanza sulla terra ». — « Io non t'intendo, Carlo; ma tu sei spesso incomprensibile. Tuo padre nel parlarti, ha pronunziato un nome di cui vorrei che non si fosse servito». — Il Bravo gettò su di lei uno sguardo inquieto e sospettoso. — « T' ha chiamato Jacopo »! proseguì ella. — « Gli uomini travedono sovente il loro destino per la bontà de'loro santi protettori ». — « Vorresti tu dire, Carlo, che tuo padre sospetta che il senato voglia impiegare il mostro che ha nominato»? « Perchè no? il senato ha impiegato persone di lui peggiori; e, se ciò che si dice è vero, ei non è ignoto ai senatori ». — « Ciò è possibile? tu hai dello sdegno contro il senato, perchè ha fatto una ingiustizia alla tua famiglia; ma non si può credere che siasi mai servito dello stiletto d' un assassino salariato». — « Non ho detto se non ciò che si ripete ogni giorno a voce bassa su'canali ». — « Vorrei che tuo padre non avesse pronunziato quel nome terribile, Carlo »! — « Tu hai troppo ingegno, Gelsomina per inquietarti d'un nome. Ma che pensi tu di mio padre »? — « Questa visita non è stata simile alle altre che tu gli hai fatte con me. Non saprei dirne la ragione, ma mi è sempre sembrato che tu conservassi qualche speranza e che cercassi di farla partecipare al prigioniero; mentre oggi al contrario par che tu trovi una gioia crudele nella disperazione ». — « Il tuo timore t' inganna » risposo il Bravo con voce commossa, « e basti su ciò: i senatori hanno intenzione di renderci finalmente giustizia; sono uomini onorevoli, d'un'alta nascita e di nome illustre: sarebbe una pazzia il diffidare de'patrizii. Non sai tu che gli uomini di un sangue nobile sono al di sopra delle debolezze e delle tentazioni che assedian quelli la cui origine, come la nostra, è bassa ed oscura? la loro nascita gl'innalza al di sopra de'mortali;e, non rendendo conto a nessuno della lor condotta, non è possibile che non sian giusti. Ciò è ragionevole; e chi potrebbe dubitarne »? — Terminando queste parole, il Bravo sorrise con amarezza. — « Tu vuoi burlarti di me, Carlo; nessuno è al di sopra del pericolo di fare il male, eccetto quelli che i Santi e la Vergine favoriscono ». — « Tu parli così perchè vivi in una prigione e fai orazione mattina e sera. No, no, fanciulla semplice; vi sono nel mondo degli uomini i quali di generazione in generazione nascono saggi, onesti, virtuosi, incorruttibili, valorosi, adattati a tutto, e fatti per gettare in fondo ad un carcere quelli che sono nati nella bassezza e nell' oscurità. Ove hai tu passato i tuoi giorni, folle Gelsomina, per non conoscere questa verità e non sentirla anco nell'aria che tu respiri? ciò è chiaro come la luce del giorno, è palpabile... sì, palpabile come le mura di questa prigione ». — La timida giovinetta si scostò da lui e volle quasi fuggirsene; poichè non l' aveva mai veduto in tante volte, che gli aveva parlato, sorridere sì amaramente nè mostrare ne' suoi occhi tanto smarrimento. — « Potrei quasi immaginare, Carlo, che tuo padre aveva ragione di darti quel nome » diss' ella gettando uno sguardo di rimprovero sul volto ancora agitato di Jacopo. — « Tocca ai padri a chiamare i loro figli. Ma di ciò basta; bisogna che io ti lasci, mia buona Gelsomina; e ti lascio con un peso opprimente sul mio cuore ». — Straniera alla diffidenza Gelsomina scordò i suoi timori. Ella non sapeva perchè sentivasi più afflitta del solito, sebbene non si dividesse mai da lui senza dispiacere. — « Tu ha i tuoi affari » gli diss' ella e non devi trascurarli. Sei tu stato fortunato in questi ultimi giorni colla tua gondola, Carlo »? — « L' oro ed io non ci conosciamo quasi. La Repubblica lascia sulle mie spalle tutto il peso dei bisogni del mio rispettabile padre ».— « Tu sai che io possiedo poco, Carlo » disse Gelsomina con voce appena intelligibile; « ma quel poco è tuo; mio padre come sai, non è ricco; che altrimenti non consentirebbe mai a vivere delle altrui pene tenendo le chiavi di questa prigione ». — Egli è meglio impiegato di quelli che gl' impongono questo dovere. Se mi dassero la scelta di portare il berretto ducale, di partecipare alle feste delle loro sale, di dormire nei loro palazzi,. d'essere il primo in uno spettacolo come quello di ieri, di tramare ne'lor consigli segreti, d'essere il giudice senza pietà incaricato di condannare i miei simili a tanta miseria o d'esser semplicemente il portachiavi ed il custode d' una prigione, accetterei sul momento quest'ultimo impiego, non solo perchè più innocente, ma perchè di gran lunga più onorevole dell'altro ». — « Tu non giudichi come fa il mondo, Carlo. Io aveva temuto che tu non provassi della ripugnanza ed una specie di vergogna a sposare la figlia d'un carceriere; ed anche non ti nasconderò più lungamente, poichè mi parli ora con tanta calma, che quel timore mi ha fatto piangere assai spesso ». — « In questo caso tu non conosci nè Carlo nè il mon-

do. Se tuo padre fosse membro del senato o del consiglio dei Tre, e che io lo sapessi, temeresti a ragione che io mi vergognassi di te. Ma è già notte, Gelsomina, e bisogna che io ti lasci ». — Gelsomina riconobbe con dolore la verità di ciò ch'ei diceva, e prendendo una chiave aprì la porta del ponte coperto. Alcuni corridoi ed una scala li condussero al livello della riva. Ivi il Bravo prese in fretta congedo dalla sua compagna, ed uscì dalla prigione.

CAPITOLO XIX.

Ma, per ingannarsi così bisogna essere assolutamente novizii.
Lord Byron, *Don Juan*.

Era giunta l'ora de'piaceri della Piazza e del movimento delle gondole; molte maschere si mostravano come il solito lungo i portici; il romor dei canti e delle grida si faceva udire di nuovo, e Venezia era ancora agitata da una ingannevole allegria.

Quando Jacopo fu sulla riva uscendo dalla prigione, si mescolò all'onda d'esseri umani che si dirigevano verso le piazze, poichè la maschera impediva ch'ei fosse osservato. Traversando il ponte inferiore del canale di san Marco, si fermò un momento a riguardare le invetriate della galleria che aveva lasciato, e si avanzò in seguito colla folta, occupato sopra tutto della cara ed ingenua Gelsomina. Passando lungo le oscure arcate del Broglio, cercò cogli occhi Don Camillo Monforte; avendolo incontrato all'angolo della Piazzetta, cambiò seco lui alcuni segni segreti d'intelligenza, e il Bravo s'allontanò in modo da non potere attirar l'attenzione.

Le sponde della Piazza erano ingombre da un'infinità di barchette. Jacopo vi cercò la sua gondola, la fece uscire da quella massa fluttuante e la spinse nel canale, alcuni colpi di remo lo condussero avanti alla bella Sorrentina. Il padrone passeggiava sul ponte, godendo la freschezza della sera, mentre il suo equipaggio adunato all'estremità della prua cantava una canzone conosciuta su que'mari. I complimenti reciproci furono brevi, come si usa fra gente di quella classe; ma il Calabrese pareva che aspettasse quella visita, poichè condusse il Bravo in disparte sulla feluca.

» Hai tu qualche cosa di particolare a dirmi, buon Rodrigo? domandò il marinaio che riconobbe il Bravo ad un segno, e che non ostante ignorava ancora il suo vero nome. Tu vedi che non siamo stati oziosi, benchè fosse ieri giorno di festa ». — « Sei tu pronto a partire pel golfo »? — « Pel levante o per le colonne d'Ercole, come piacerà al Senato. Abbiamo lovato una vela dopo il tramonto del sole, e, quantunque non sembri che abbiamo fretta di partire, ci basta un'ora per essere al di là dal Lido. » — « In questo caso tenetevi per avvertiti. » — « Padron Rodrigo, voi portate le vostre mercanzie in un mercato che ne rigurgita. Sono stato di già avvertito che si avrà bisogno di noi questa notte. »

L'involontario moto di sospetto che fece il Bravo sfuggì all'osservazione del Calabrese, il quale esaminava i cordami della feluca colla attenzione che un marinaio ha l'abitudine di dare a questa parte del suo naviglio quand'è sul punto di mettersi alla vela.

« Hai ragione, Stefano; ma un avviso ripetuto è una precauzione che non può nuocere. I preparativi sono il primo dovere quando si tratta d'una commissione importante.» — « Volete vederli voi stesso, signor Rodrigo? » disse il marinaio abbassando la voce. « La bella Sorrentina non è il Bucintoro nè una galera del gran Maestro di Malta; ma, in proporzione della sua grandezza, non si potrebbe esser meglio alloggiati nel palazzo stesso del Doge. D'altronde quando mi è stato detto che una Signora deve far parte del carico, ho sentito che vi andava dell'onore della Calabria a ben servirla.» — « Benissimo. Se ti hanno spiegato tutti i dettagli non dubito che tu non ti faccia onore. » — « Io non dico che me n'abbiano spiegato neppur la metà, buon signore. Il segreto che voi osservate nel darmi i vostri carichi a Venezia è uno de'più gran mali in questo genere di commercio. M'è accaduto più d'una volta d'aspettar delle intere settimane su'canali avendo la mia casa sgombra e netta come la coscienza d'un frate, quando mi giungeva improvvisamente l'ordine di partire senz'altro carico che un massaggiero, il quale uscendo dal porto entrava nella sua stanzetta e non ne sortiva che sulla costa di Dalmazia o nelle Isole Greche.» — « In tal caso guadagnavi il tuo denaro assai facilmente. » — « Che diavolo dite! Padron Rodrigo; se io avessi un amico a Venezia che m'avvertisse a tempo, potrei mettere nella feluca alcuni oggetti che mi renderebbero qualcosa in altro paese. Che importa al Senato, quando adempio fedelmente al mio dovere verso ai suoi membri, che io faccia al tempo stesso il dover mio verso mia moglie e verso i fanciulli brunetti che ho lasciati in Calabria? » — « V'è del buon senso nelle tue parole, Stefano; ma tu sai che lo Stato di Venezia è un padrone esigente; ed un affare di questo genere deve esser condotto con delicatezza. » — « Niu-

no lo sa più di me; poichè, quando mandarono via dalla Città il mercante con tutto ciò che gli apparteneva, fu obbligato di gettare in mare alcune botti per far posto a delle mercanzie di nessun valore. Il Senato, in buona giustizia, mi deve indennizzare di questa perdita, degno signor Rodrigo. » — « E vorresti riparare tal perdita questa notte? » — « Vergine Santissima? Non ho ancor visto il vostro volto, signore, e potreste essere il Doge stesso per quel ch'io ne sò; ma giurerei che dovreste esser membro del senato per la vostra sagacità. Se questa signora non ha seco troppi bagagli, e che vi fosse ancor tempo, potrei soddisfare il gusto dei Dalmati portando loro alcuni oggetti che vengano dai paesi situati al di là delle Colonne d'Ercole. » — « Puoi giudicar tu stesso della probabilità, poichè ti è stato detto di qual natura è la tua missione. » — « Che san Gennaro di Napoli m'apra gli occhi! Non mi fu detto null'altro se non che una giovine Signora, alla quale il Senato prende moltissimo interesse, lascerebbe questa notte la Città per recarsi sulla costa orientale. Se la vostra coscienza non vi si opponesse, padron Rodrigo, bramerei di sapere quali devono essere i suoi compagni di viaggio. » — « Tu ne saprai anche di più quando sarà tempo. Frattanto metti un lucchetto allo tue labbra, poichè san Marco non ischerza con quelli che l'offendono. Son contento che tu abbi fatto tutti i tuoi preparativi, degno Stefano, ed augurandoti la buona notte e un felice viaggio ti raccomando al tuo Santo protettore. Ma un momento prima di lasciarti devo sapere a quale ora tu conti che spirerà il vento di terra. » — « Voi siete esatto come un compasso ne'vostri proprii affari, signore, ma non avete molta carità pe'vostri amici. Col sole ardente, che ha fatto oggi, dovremmo avere il vento delle Alpi sul terminar della notte. » — « Va bene! Avrò gli occhi sopra di te. Addio di nuovo. » — « Cospetto! Tu non mi dici nulla del carico! » — « Sarà di gran valore, ma non terrà molto luogo » rispose Jacopo con indifferenza, e saltando nella sua gondola, che allontanò sul momento dalla feluca. Si udì il romore dei remi sull'acqua; e, mentre Stefano in piedi sul ponte della sua nave meditava sulle probabilità d'una speculazione, la gondola s'avanzava verso la riva con un moto altrettanto facile che rapido.

L'astuzia interrompe sovente ed attraversa le sue proprie vie: ella delude spesso quelli che la praticano come quelli che vuole ingannare. Quando Jacopo aveva lasciato Don Camillo, erano convenuti tra loro che il primo impiegherebbe tutti i mezzi che potrebbero suggerirli la sua naturale sagacia e la sua esperienza per iscoprire in qual modo il consiglio aveva intenzione di disporre di Donna Violetta. Si erano separati sul Lido; e, siccome nessuno era stato testimonio del loro abboccamento e che nessuno poteva sospettare la lor recente intelligenza, il Bravo entrò nelle sue nuove funzioni con qualche probabilità di successo. Un cambiamento di agenti negli affari delicati era un dei mezzi ordinarii che prendeva il Senato per evitare una scoperta. Jacopo gli avea spesso servito di stromento per negoziare con Stefano, il quale era stato impiegato per mettere ad esecuzione delle segrete e forse giuste misure di polizia; ma era la prima volta che si faceva intervenire un secondo agente tra'l principio e la fine delle sue negoziazioni. Era stato incaricato dal Senato di dire a Stefano che si tenesse pronto a partire al primo comando per una nuova missione. Ma dopo l'interrogatorio d'Antonio non gli era stato dato altri ordini. Il pericolo di lasciare Donna Violetta esposta all'imprese di Don Camillo era sì evidente, che questa precauzione straordinaria era stata giudicata indispensabile. Jacopo aveva dunque questo svantaggio quando cominciò a soddisfare la sua nuova ed importante commissione.

Ciò che si è detto dell'astuzia è passato in proverbio: il caso di Jacopo e di quelli di cui era stato l'agente doveva essere una nuova prova di queste verità popolari. L'inusitato silenzio di coloro, dai quali riceveva ordinariamente gli ordini in simili circostanze, gli avova dato da pensare, e la vista della feluca, mentr'ei passava lungo la riva, diede una direzione accidentale alle sue perquisizioni, che furon molto favorite dalla cupidigia del Calabrese.

Quando Jacopo ebbe toccato la riva e che vi ebbe assicurato la sua gondola, si affrettò di ritornare verso il Broglio, che era allora ripieno dalle maschere e dagli oziosi della Piazzetta. I patrizii eransi renduti sulle scene de'loro proprii piaceri, ove secondo quel sistema di misteriosa dominazione, che importava alla lor politica di mantenere, non si curavano di rimanere esposti agli occhi del volgo nelle ore che consacravano alla licenza.

Si sarebbe potuto credere che Jacopo aveva ricevuto le sue istruzioni, poichè, assicuratosi che Don Camillo s'era ritirato, traversò dirittamente la folla e senza alcuna indecisione. In quel momento le due piazze erano piene di popolo, e più della metà di coloro, che passavano la sera in quei luoghi di divertimento, erano mascherati. I passi del Bravo, benchè sicuri, non indicavano precipitazione, e trovò il

tempo, nel traversar la Piazzetta, d'esaminar la statura e, quando le circostanze lo permettevano, i lineamenti di tutti quelli che incontrava. Giunse in tal modo al punto ove le due piazze si congiungono; ivi una mano gli toccò leggiermente il braccio.

Jacopo non era assuefatto a far udir la sua voce senza necessità nella piazza di san Marco ad una tal ora. Si volse verso quello che l'aveva avvicinato e che gli fece segno di seguirlo: era un uomo così bene involto in un dominò, ch'era impossibile d'indovinare chi fosse. Vedendo pertanto che quell'individuo desiderava condurlo verso un angolo solitario della Piazza, e volendo precisamente andare verso quella parte, il Bravo fece un gesto d'assentimento e lo seguì. Quando furono usciti dalla folla e in un luogo ove niun curioso poteva udire i loro discorsi senz' essere veduto, lo straniero si fermò. Pare ch' esaminasse di sotto la maschera la persona, la statura ed il costume di Jacopo con una precauzione singolare, e terminò quest'esame con un segno che pareva dire ch'egli era sicuro di non ingannarsi. Jacopo gli rispose con un gesto simile, ma senza parlare.

« Giusto Daniele! » Mormorò lo straniero vedendo che il suo compagno non era disposto a parlare; « si direbbe, illustre Signore, che il vostro confessore vi ha imposto il silenzio per penitenza, dal modo col quale ricusate di favellare al vostro servo. » — « Che vuoi da me? » — « Voi mi vedete sulla Piazza, in mezzo a una folla di cavalieri d'industria, di servitori, di gondolieri, d'oziosi e di tutti i cattivi soggetti che adornano queste antiche e più onorevoli case di Venezia. » — « E come sai tu che io son quello che tu cerchi? » — « Signore, vi son molti segni visibili all'uomo saggio e che sfuggono all'idiota. Quando un giovane cavaliere ha la bizzarria di mescolarsi col popolo sotto un travestimento qualunque, come fanno certi giovani patrizii di questa Repubblica, si può riconoscerli al portamento se non alla voce. «— «Tu sei un maligno furfante, Osea; me è la malizia della tua razza che la fa vivere. » — « È la sua sola difesa contro l'oppressione, giovin signore. Noi siamo scacciati come lupi, e non è sorprendente se qualche volta mostriamo la ferocia delle belve per le quali voi ci prendete. Ma a che serve parlare delle ingiurie del mio popolo a un uomo che riguarda la vita siccome una mascherata? » — « E a cui nulla importerebbe, ingegnoso Osea, che il mondo fosse composto di soli ebrei. Ma veniamo al fatto! non posso riscuoter nessun pegno, e non ho teco alcun debito ch' io sappia. » — « Santo Davidde! voi altri cavalieri del senato siete soggetti ad obliare il passato, che altrimenti non parlereste così. Se Vostra Eccellenza vuole scordarsi i suoi pegni, non è mia colpa; ma, in quanto al conto degl' interessi che si è accresciuto da tanto tempo tra noi, non v'è un commerciante a Rialto che possa metterne in dubbio le prove. » — « Ebbene, sia! vieni tu ad importunare il figlio di mio padre in faccia a quanti si trovano sulla piazza di san Marco? » — « Non vorrei cagionar disonore a'niun individuo uscito da così illustre prosapia, e per conseguenza non ve ne parlerò più; contando sempre che a tempo e luogo riconoscerete la vostra firma e il vostro sigillo. » — « Mi piaco la tua prudenza, Giudeo. È una prova che tu mi cerchi per cosa meno amara del solito. Siccome ho fretta, ti sarò obbligato di farmela conoscere senza dilazione. » — Osea gettò all' intorno un colpo di occhio rapido, ma penotrante; e, appressandosi di più in più al supposto patrizio, proseguì: — « Signore, la vostra famiglia è in pericolo di fare una gran perdita. Voi sapete che il Senato ha tolto improvvisamente al vostro illustre genitore la tutela di Donna Violetta? » — Jacopo si scosse; ma quel movimento era sì naturale ad un amante deluso, che servì a confermar l'Ebreo nel suo errore in vece d'illuminarlo. — « Calmatevi, signore, riprese Osea, questi casi ci accadono a tutti nella nostra gioventù, come io stesso ne ho fatto la cruda esperienza; non ho conseguito Lia senza molte pene, e dopo la fortuna in commercio la fortuna in amore è forse la più incerta. L'oro contribuisce molto ad assicurarla in ambedue i casi, e vi riesce ordinariamente. Ma voi siete più vicino che non credete a perdere la donna de'vostri pensieri, ed io son mandato espressamente per dirvi ch' ella è sul punto d' essere allontanata da questa città. »— « Dove la mandano? » domandò Jacopo con una vivacità che faceva onore al suo carattere supposto. » — « Questo è ciò che resta a sapersi, signore. Vostro padre è un senatore pieno di sagacia, e qualche volta attinge profondamente ne' segreti dello Stato. Ma, a giudicarne dalla sua incertezza in questa occasione, suppongo che sia guidato da' suoi calcoli, anzichè da una cognizione sicura di quanto accade. Giusto Daniele! Ho visto dei momenti ne' quali m' è sembrato che il venerabile senatore fosse membro del consiglio dei Tre. » — « E perchè no? egli è d'un' antica famiglia, i cui privilegii son molto bene stabiliti. » — « Non dico nulla contro il consiglio, signore. È un corpo pieno di saviezza che fa

del bene e che impedisce del male. Nessuno parla svantaggiosamente del consiglio segreto a Rialto; poichè ivi si pensa più ad occuparsi d'un'industria lucrativa, che a discutere le misure di quelli che ci governano. Ma, ch'ei sia dell'uno o dell'altro dei consigli o semplicemente senatore, il fatto è che mi ha dato positivamente ad intendere che noi corriamo pericolo di perdere .... » — « No! Innalzi tu i tuoi pensieri fino a Donna Violetta, Osea? » — « Che Lia e la legge me ne preservino! Se la bella Regina di Saba venisse a tentarmi, e che la natura desse alcun segno di debolezza, son sicuro che i nostri Rabbini troverebbero degli argomenti per insegnarmi l'abnegazione di me stesso. D'altronde la figlia di Levi non è portata maggiormente in favore della poligamia che di verun altro privilegio del nostro sesso. Ho parlato in plurale, perchè Rialto s'interessa a questo matrimonio, quanto la casa di Gradenigo. » — « T'intendo. Tu temi pel tuo denaro. » — « Se avessi temùto, signor Giacomo, non l'avrei sborsato sì facilmente. La successione del vostro illustre padre basterà ampiamente a restituire tutti gl'impresliti che avrete potuto fare col mio umile intervento; ma l'eredità del fu signor Tiepolò non renderebbe peggiore la garanzia. » — « Riconosco la tua fina scaltrezza, e sento l'importanza del tuo consiglio. Ma mi sembra che non sia basato che sul tuo timore. » — « Unito a certe oscure insinuazioni del vostro rispettabile padre. » — « Ha egli parlato positivamente? » — « Mi ha parlato in parabole, signore; ma, siccome ho l'orecchio orientale, i suoi detti non furono sparsi al vento. Che la ricca erede sia sul punto d'essere mandata fuor di Venezia; è cosa certa; e in conseguenza del piccolo interesse che prendo io stesso a'di lei passi, darci la più bella turchina della mia bottega per sapere ove vogliono condurla. » — « Puoi tu dire con certezza che partirà questa notte? » — « Senza dare alcun pegno, che io sarei obbligato a redimere in caso di abaglio, vi dirò, giovine cavaliere, ch'io ne son tanto certo, che ho lo spirito pieno d'inquietudine a questo riguardo. » — « Basta! veglierò pe' miei interessi e pe' tuoi. » — Jacopo gli fece un gesto colla mano in segno d'addio, e proseguì la sua strada attraverso la piazza. — « Pei miei interessi! » ripetè l'Ebreo; « se gli avessi sorvegliati io stesso più da vicino, come avrebbe dovuto farlo un uomo abituato a trattare con questa razza maledotta, nulla m'importerebbe che quella ragazza si sposasse anche ad un Turco. » — « Osea » gli disse una maschera all'orecchio « una parola in segreto. » — Il gioielliere tremò, e vide, che nell'ardore de' suoi rammarichi s'era lasciato accostare senz'avvedersene da qualcuno che aveva potuto udirlo. Quello che gli aveva parlato era ugualmente ravvolto in un dominò il quale lo copriva così bene ch'era impossibile di riconoscerlo. — « Che vuoi maschera? » domandò il circospetto Giudeo. — « Una parola in amicizia ed in confidenza. Hai tu denaro per dare a interesse? » — « Questa domanda sarebbe meglio farla al tesoriere della Repubblica. Ho molte pietre preziose stimate al di sotto del loro peso, e che sarei contentissimo di deporre nelle mani di qualcuno più felice di me, e che potesse custodirle. » — « Questo non basta. Si sa che tu sei foderato di zecchini; un uomo della tua razza e cotanto ricco non ricuserà mai di fare un imprestito con garanzie tanto sicure quanto le leggi di Venezia. Un migliaio di ducati in tua mano non è una cosa insueta. » — « Quelli che mi dicono ricco si divertono a spese del misero figlio di una razza sfortunata. Ch'io avessi potuto essere al di sopra del bisogno, che io non sia nemmeno affatto povero, ciò può esser vero. Ma, quando si parla di mille ducati, si parla d'affari troppo pesanti per le mie deboli spalle. Se voleste comprare un'amatista, o un rubino, signore, potremmo forse accomodarci. » — « M'abbisogna dell'oro, vecchio, ed in questo caso di necessità potrei venderti lo stesso de'gioielli. I miei bisogni sono urgenti in questo momento, e non ho tempo da perdere in ciarle. Fa le tue condizioni. » — « Si deve aver ad offrire delle garanzie ben sicure, mio signore, per prendere un tuono così perentorio in affari di denaro! » — « Non ti ho detto che le leggi di Venezia non son sicure maggiormente? Mille ducati, e prontamente. Ne stabilirai l'interesse d'accordo colla tua coscienza. » — Osea pensò che questo era accordare una gran latitudine al trattato, e cominciò ad ascoltare la proposizione più seriamente. — « Signore » diss'egli « mille ducati non si raccolgono ogni giorno sulle pietre della piazza. Quello che vorrebbe prestarli dee prima guadagnarli con lunghi e penosi lavori, e quello che vorrebbe prenderli . . . » — « Finisci. » — « Deve avere un nome ed una sicurtà ben conosciuti a Rialto. » — « So che tu impresti a delle maschere sopra un pegno sufficiente, prudente Osea, o la fama t'accorda troppa generosità. » — « Un pegno sufficiente mi dà il mezzo di veder chiaro dinanzi a me, quand'anche colui che chiede l'imprestito fosse celato come il consiglio dei Tre. Venite a trovarmi do-

mani, mascherato o no, come più vi piace; poichè non ho curiosità di penetrare negli affari degli altri al di là di quel che esige la cura che debbo de' miei, e frugherò nelle mie casse, benchè io sappia che son vuote come quella d'un giovine dissipatore. » — « I miei bisogni son troppo urgenti per ammettere quest'indugio. Hai tu dell'oro da prestarmi immediatamente colla condiziono di fissarne tu stesso l'interesse? » — « Con un pegno sufficiente in pietre di prezzo, signore, potrei adunar questa somma tra'miei compatriotti; ma quello che va sull'isola per cercar denaro, como io sarei obbligato a farlo, deve essere in grado di soddisfare a tutti i dubbii che si potessero avere sul rimborso. » — « L'oro può dunque trovarsi? Posso essere tranquillo su questo punto? — Osea esitò, poichè aveva inutilmente cercato di penetrare chi si nascondeva sotto quella maschera; e, sebbene riguardasse come un augurio favorevole il suo tuono di sicurezza, il suo istinto di usuraio non s'accordava con quella impazienza. — « Ho detto coll'aiuto d'amici che ho tra'miei compatriotti » rispos'egli con prudenza. — « Questa incertezza non può convenire al mio bisogno. Addio, Osea; bisogna che io cerchi altrove, » — « Non avreste maggior premura, Signore, quando questo denaro fosse destinato a pagar le spese delle nostre nozze. So io potessi trovare Isacco ed Aronno a casa loro così tardi, credo di poter dire senza rischio che mi sarebbe possibile di procurarmi una parte di questa somma ». — « Non posso fidarmi ad una probabilità ». — « La probabilità potrebbe divenir certezza, signore, poichè Aronne è in letto ammalato, ed Isacco non manca mai di fare i suoi conti quando ha finito il lavoro della giornata. Questa occupazione è una ricreazione sufficiente per l'onesto Ebreo; ma mi sorprende ch'egli vi trovi qualche soddisfazione, poichè da un anno a questa parte non abbiamo fatto altro che delle perdite » — « Io ti dico, Giudeo, che non voglio aver nessun dubbio sull'esito di questo negozio. Il danaro, un buon pegno, e la tua coscienza per arbitro fra noi; ma non equivoche promesse alle quali tu mancheresti sotto pretesto che i tuoi amici non erano soddisfatti ». — « Giusto Daniele!... ma... per obbligarvi, signore, credo potere arrischiarmi.... sì; un ebreo ben conosciuto, Levi di Livorno, m'ha lasciato un sacco nel quale trovasi precisamente la somma di cui si tratta. Alle condizioni convenute, prenderò l'affare sopra di me, e rimborserò il buon gioielliere su'miei proprii fondi un poco più tardi ». — « Ti ringrazio di quest'offerta, Osea » disse l'incognito. « e per abbreviare il nostro negozio guardami » proseguì sollevando la sua maschera e mostrando il volto di Giacomo Gradenigo; « non avresti tu per avventura quel sacco dell'Ebreo di Livorno sotto il tuo dominò »? — Osea restò muto di stupore e di rabbia alla rivelazione di duo fatti importantissimi. Aveva comunicato ad uno straniero, forse ad un agente della polizia i suoi sospetti sulle intenzioni del Senato relativamente a Donna Violetta; si era privato del solo mezzo che aveva di rigettare le continue richieste d'imprestito del giovane Gradenigo, dicendogli che aveva a sua disposizione la somma che domandava. — « Spero che il volto d'un antico avventore non nuocerà al nostro negozio, Osea »? disse l'erede dissipatore del senatore di Venezia, celando appena il tuono d'ironia col quale gli faceva questa domanda. — « Padre Abramo! se avessi saputo che eravate voi, signor Giacomo, ciò avrebbe abbreviato di molto la vostra negoziazione ». — » Sì, mi avresti detto che non avevi denaro, come mi dici sempre da qualche tempo ». — » No, mio signore; io non son uomo da disdire ciò che una volta ho avanzato. Ma non posso obbliare ciò che io debbo a Levi. Il prudente Ebreo mi ha fatto far voto, in nome di Giuda, che io non collocherei il denaro se non tra le mani d'un uomo che darebbe la più ampia soddisfazione sopra i mezzi di renderlo ». — « Egli avrà ogni possibile sicurezza, poichè sei tu che lo prendi ad imprestito per prestarmelo ». — « Signore, voi ponete la mia coscienza a una terribile prova. Voi mi dovete in questo momento circa a sei mila zecchini, e so io vi prestassi questo denaro in buona fede, e che voi me lo rendeste (due ipotesi che io non avanzo se non per forma di supposizione) un amor naturale per ciò che m'appartiene potrebbe indursi a metter questa rimessa sul proprio conto con rischio evidente della somma dovuta a Levi ». — « Accomoda tutto ciò colla tua coscienza come crederai meglio, Osea. Tu hai confessato d'avere il danaro, ed ecco qui delle gioie per tua sicurezza. Ora gli zecchini subito ».

E' probabile che il tuono deciso di Giacomo Gradenigo non avrebbe fatto grand'impressione sul cuore di scoglio dell'Ebreo, che aveva l'ordinario carattere d'un uomo proscritto dall'opinione; ma, essendosi rimesso dalla sua sorpresa, cominciò a spiegare al giovine patrizio i timori che aveva concepiti relativamente a Donna Violetta, il cui matrimonio non era noto ad altro che ai testimoni che vi avevano assistito ed al consiglio dei Tre; e con sua

gran soddisfazione seppe che quei mille ducati eran destinati dal giovane Gradenigo ad eseguire il suo proprio progetto di far trasportare la ricca erede in qualche luogo sicuro. Questa circostanza cambiò sul momento l'aspetto dell'affare. Siccome il pegno offerto valeva realmente la somma richiesta, Osea, prendendo inoltre in considerazione la probabilità di ricuperare quanto gli era già dovuto sulle possessioni estese di Donna Violetta, credette che quest'imprestito non fosse un cattivo collocamento dei pretesi ducati del suo amico Levi di Livorno.

Quando le parti contraenti furono d'accordo, lasciarono la Piazza per andare ad ultimare il loro negozio.

CAPITOLO XX.

Noi seguiamo Cade! Si, noi seguiamo Cade!

SHAKESPEARE, *Enrico VI.*

La notte avanzavasi; i suoni musicali cominciavano a farsi udire in mezzo al silenzio ordinario della città, e le gondole dei grandi erano di nuovo in movimento sopra i canali. A traverso le aperture dei piccoli padiglioni, che le coprivano, le mani si facevan de'saluti quando le barche venivano ad incontrarsi, ma poche persone si fermavano per parlarsi in quella città di misteri e di sospetti. Sembrava perfino, quantunque senza motivo esplicito, che non si respirasse l'aria fresca della sera se non con quella soggezione che era troppo intimamente mescolata ai costumi di Venezia per non divenire abitudine.

Tra le gondole più veloci e più eleganti dei patrizii se ne vide una di grandezza più che ordinaria discendere il canal grande. L'esterno erane sì semplice che pareva destinata a qualche uso volgare; avanzavasi lentamente come se i rematori fossero stanchi o non avessero alcun motivo di premura. Quello che la guidava mostrava una consumata destrezza in quell'esercizio, sebbene non v'impiegasse che una mano, ed i suoi compagni lasciavano qualche volta che i remi ondeggiassero oziosi sull'acqua. In somma vogava coll'indolenza solita d'una barca che ritorni alla città dopo aver fatto una escursione sulla Brenta, o in qualche isola lontana.

Tutto ad un tratto quella gondola si scostò dal mezzo del canale sul quale fluttuava anzichè vogare, ed entrò in uno dei canali meno frequentati della città. Da quel momento proseguì a solcar l'acqua con più prontezza e regolarità, e giunse al fine in un quartiere abitato dalla più bassa classe del popolo. Ivi si fermò accanto ad un magazzino, e un uomo dell'equipaggio ne uscì e si slanciò verso un ponte. Gli altri si stesero su'loro banchi e parvero abbandonarsi al riposo.

Quello che aveva lasciato la barca traversò alcune strettissime strade o piuttosto passaggi aperti al pubblico, come ve ne sono in ogni parte della città. Bussò leggermente ad una finestra che non tardò ad aprirsi, e la voce d'una donna domandò chi era.

« Son io, Annina » rispose Gino, ch'era stato già molte volte introdotto in quella casa dalla porta di dietro; aprimi, poichè vengo per un affare importantissimo. — Annina aprì la porta, ma dopo essersi assicurata che quello che le parlava così era solo. — « Sei venuto in un cattivo momento » disse la figlia del mercante di vino; « poichè sto per uscire e andare a respirar l'aria della sera sulla piazza di san Marco. Mio padre ed i miei fratelli son di già usciti, ed io non sono rimasta che per chiudere la casa. » — « La loro gondola ricondurrà quattro persone in vece di tre. » — « Sono andati per terra. » — « E tu vai a passeggiar le strade sola ad un tal ora? » — « E, se io lo facessi come c'entri tu? Grazie a san Teodoro, non sono ancora la schiava del servitore d'un Napolitano. Questo Napolitano è un nobile potente, Annina, e in grado d'incuter rispetto a'suoi servitori, e disposto a farlo. » — « Avrà bisogno di tutto il suo credito. Ma perchè sei venuto stasera così tardi? Le tue visite non mi recano mai gran piacere, Gino, e, quando ho altre cose a fare, mi seccano. » — Se il gondoliere fosse stato di un carattere irritabile, o la sua passione per Annina molto viva, questa sincerità avrebbe potuto offenderlo; ma Gino ricevette quel complimento collo stesso sangue freddo con cui gli era stato fatto. — « Io son abituato a'tuoi capricci, Annina » diss'egli gettandosi sopra un banco come se fosse stato determinato a rimanere. « Scommetterei che qualche giovine patrizio t'ha mandato un bacio soffiando nella sua mano mentre passavi sulla Piazza di san Marco, o che tuo padre ha fatto oggi una miglior giornata del solito, poichè la tua superbia si gonfia a misura che s'ingrossa la sua borsa. » — « Beata Vergine! A udire questo cattivo soggetto si direbbe che io gli ho fatto una promessa, e che non manca più, perch'oi divenga mio padrone, altro che la cerimonia nuziale! A quali termini siamo noi dunque, Gino Monaldi, onde tu ardisca di prendere un simile tuono con me? » — « A quali termini siamo noi adunque, domanderò

a te stessa, Annina, onde tu pretenda d'esercitare i tuoi capricci, omai pubblicamente conosciuti, sul confidente di Don Camillo Monforte. » — « Vattene insolente! Non ho tempo da perdere in ascoltarti. » — « Hai molta fretta stasera, Annina. » — « Sì, fretta di non vederti. Ora ascoltami, Gino, e tieni bene a mente ciò che ti dico, perchè son queste l'ultime parole che udirai pronunziare dalla mia bocca. Tu servi un nobile caduto in disgrazia del governo, che sarà ben presto scacciato vergognosamente da questa città, e tutti gli oziosi suoi servi scacciati con lui; ma io non ho alcuna voglia d'abbandonar la mia patria per seguirti. » — Il gondoliere sorrise con verace indifferenza di quell'esagerato disprezzo. Ma, ricordandosi la sua missione, prese sul momento una aria più grave, e procurò di calmare il risentimento della sua Diva incostante con modi più rispettosi. — « Che san Marco mi protegga, Annina! Se noi non dobbiamo inginocchiarci insieme davanti al curato, non è questa una ragione per non concludere insieme un utile contratto. Io son venuto pe'canali meno frequentati fino a questa porticella di casa tua; ho nella mia gondola del Lacrima Cristi, tal quale l'onesto tuo padre ne ha raramente assaggiato; e tu mi tratti come un cane che si scaccia da una Chiesa! — « Non ho tempo da perdere questa sera, Gino, nè pel tuo vino, nè per te; se non mi avessi trattenuta, sarei già fuori e contenta. » — « Metti dunque il catenaccio alla porta, mia bella fanciulla, e non far cerimonie con un vecchio amico » disse il gondoliere, offrendole officiosamente d'aiutarla a chiuder la casa. Annina lo prese in parola, e in un momento tutte le porte e le finestre di quel tugurio furono chiuse, e la giovinetta col suo amante uscirono in istrada. Stavano per traversare il ponte di cui abbiamo parlato, quando Gino le mostrò la sua gondola, e le disse: « non ti lascerai dunque tentare, Annina? » — « La tua imprudenza nel condurre i contrabbandieri tanto vicini alla casa di mio padre ne produrrà un giorno o l'altro qualche disgrazia, stordito che sei! « — « Quest'ardire anzi è quello che allontanerà i sospetti. » — « Da qual vigna vien questo vino? » — « Dal piede del Vesuvio, e l'uva è stata maturata dal calore del Vulcano. Se i miei compagni lo vendono al vostro nemico il vecchio Beppo, tuo padre si pentirà di non aver profittato della occasione. » — Annina, ognor pronta ad ascoltare la voce dell'interesse, gettò sulla barca uno sguardo volonteroso. Il padiglione era chiuso, ma spazioso, e la sua immaginazione glielo rappresentava ripieno di barili venuti da Napoli. — « Sarà questa l'ultima tua visita, a casa nostra, Gino? » — « Come vorrai; ma entra nella barca e assaggia il mio vino. »

Annina esitò; e, come dicesi che una donna fa sempre quando esita, cedè poco dopo; entrarono nella gondola, e senza guardare i rematori, ch'erano ancora distesi sui loro banchi, Annina penetrò subito nel padiglione. Eravi un altro gondoliere appoggiato sopra una pila di cuscini: poichè, ben lungi dal somigliare ad una barca di contrabbando, quella gondola era addobbata come quelle che servono per andare a diporto su'canali.

« Non vedo nulla qui che dovesse distogliermi dalla mia strada! » Gridò Annina ingannata nella sua speranza. « Che volete da me, signore? »

« Tu sei la ben venuta. Noi non ci separeremo più così facilmente. »

Il preteso gondoliere, essendosi alzato nel dire quelle parole, appoggiò una mano sulla spalla d'Annina ed ella si trovò in faccia di Don Camillo Monforte.

Annina era troppo esercitata in ogni maniera di scaltrezze per mostrare alcun segno di timore donnesco verace o finto. Padrona dell'espressione del suo volto, sebbene tremante, ella in tuono di scherzo.

« Il commercio segreto è dunque onorato dai servigii del Duca di sant'Agata? »

« Io non son qui per ischerzare, ragazza, e ne sarai presto convinta. Hai la scelta tra una sincera confessione e tutto il mio sdegno. »

Don Camillo parlava con calma, ma con un tuono che provò evidentemente ad Annina che trovavasi a fronte d'un uomo determinato.

« Qual confessione l'Eccellenza Vostra vuol ella ottenere dalla figlia d'un povero mercante di vino? » domandò essa, non potendo più dissimulare l'emozione della sua voce. — « La verità; e ricordati che per questa volta tu sei in mio potere, e ch'io non ti lascerò se tu non m'abbi soddisfatto. La polizia di Venezia ed io siamo attualmente alle prese, e la tua presenza qui è il primo frutto del mio piano. » — « Signor Duca, è un passo ardito in mezzo a'canali. » — « Le conseguenze riguardano me, ma il tuo interesse deo persuaderti a confessare tutto. » — « Io non mi farò un gran merito di cedere alla forza, signore. Il vostro desiderio essendo d'ascoltare quel poco che io so, non mi farò pregare per dirvelo. » — « Parla dunque, perchè il tempo stringe. » — « Non niegherò, signore, che non siate stato maltrattato. Oh! il consiglio ha agito indegnamente verso di voi! un nobile cavaliere di paese stranie-

ro, il quale, come lo sa l'ultima donnicciuola di Venezia, ha un giusto diritto agli onori del senato, esser trattato in tal modo! È una vergogna per la Repubblica. Il Beato san Marco stesso ne perderebbe la pazienza! « — « Tregua di ciarle, ragazza; ai fatti. » — « Ai fatti, signor Duca? son mille volte più chiari del Sole, e tutto ciò che io ne so è agli ordini di Vostra Eccellenza. Sicuramente vorrei saperne di più, poichè questo fa piacere all'Eccellenza Vostra. » — «Ai fatti ripeto.» — Annina che, simile alla maggior parte delle intriganti della sua specie in Italia, era stata prodiga di parole, trovò allora il mezzo di gettare un colpo d'occhio sull'acqua, e vide che la gondola avendo già lasciato i canali vogava sulle Lagune. Sentendo che era interamente in potere di Don Camillo, cominciò a riconoscere la necessità di parlare più chiaramente. — « Vostra Eccellenza sospetta forse » diss'ella « che il consiglio abbia trovato il mezzo d'essere informato della sua intenzione di fuggire dalla città con Donna Violetta?» — «So tutto questo.» — « Il perchè io fossi scelta per servire quella nobile Signora non m'è possibile saperlo. Madonna di Loreto! non sono io che si deve impiegare quando il Senato vuol separare due amanti! » — « Ho avuto della pazienza con te, Annina, perchè aspettava che la gondola fosse fuori della città; ma ora ti è d' uopo rinunziare a ogni sotterfugio e parlarmi chiaro. Ove hai lasciato mia moglie? « — » Vostra Eccellenza s'immagina dunque che il Senato riguarderà questo matrimonio come legale?» — «Rispondimi, ti dico, o troverò i mezzi di farti parlare. Ove lasciasti mia moglie? » — « Oh! santi miei protettori! Gli agenti della Repubblica non sapevano che farsi di me, signore, e mi misero a terra al primo ponte che incontrammo. » — « Tu cerchi invano di ingannarmi. Sei rimasta tardissimo quel giorno sulle Lagune, e so che facesti una visita nella prigione di san Marco sul cader del Sole al tuo ritorno dalla barca sulla quale era Donna Violetta. » — La sorpresa che mostrò Annina a tali parole non era finta. — « Santissima Vergine! voi siete meglio servito che il consiglio non crede, signore. » — » E lo proverai a tue spese, se non mi dici la verità. Da qual convento venivi? » — « Da nessun convento, Signore. Se Vostra Eccellenza ha scoperto che il Senato ha rinchiuso la Signora di Tiepolo nella prigione di san Marco per maggior sicurezza, non dovete prendervela meco. » — « Il tuo artifizio è inutile, Annina; tu sei andata nella prigione per riprendere alcuni oggetti proibiti che avevi lasciati da un mese in custodia di tua cugina Gelsomina, la figlia del carceriere, la quale ignorava cosa fosse quel deposito, poichè tu riuscisti ad ingannare assai volte la sua innocenza e la sua semplicità. Donna Violetta non è tale da essere imprigionata nelle pubbliche carceri. » — « Santissima madre di Dio! » — Annina non seppe esprimere la sua sorpresa che con questa esclamazione. — « Tu vedi che non puoi riuscire ad ingannarmi. Io son tanto ben informato de' tuoi passi che non sapresti indurmi in errore. Tu non vai spesso a visitar tua cugina; ma giungendo su'canali la sera di cui ti parlo...

Altissime grida che s'innalzavano dalle onde interruppero Don Camillo. Alzò gli occhi, e vide una massa compatta di barche avanzarsi verso la città facendo forza di remi come se stata fosse una sola gondola. Mille voci parlavano nel tempo stesso; un grido lamentevole ed universale annunziava che quella moltitudine era mossa da un istesso sentimento. La singolarità di quello spettacolo, ed il trovarsi la sua gondola precisamente sulla via, che seguiva quella flotta composta di centinaia di barche, gli fecero momentaneamente scordare la fanciulla che interrogava.

« Che vuol dir ciò, Jacopo? » Domandò egli a voce bassa al gondoliere che dirigeva la sua barca.

« Son pescatori, Signore; ed al modo col quale si avanzano verso i canali, parmi di ravvisare una sedizione. Regna tra loro un gran malcontento, dacchè il Doge ricusò d' accordare al figlio d' un loro compagno il suo congedo dal servizio delle galere. »

La curiosità aveva portato i rematori di Camillo a fermarsi un momento; ma videro ben presto la necessità di scansarsi per lasciare il passo a quella massa ondeggiante, poichè i pescatori maneggiavano i remi con quel vigoroso muover di braccia che si osserva non di rado tra' rematori italiani. Un grido minaccioso, accompagnato da un ordine di fermarsi, avvertì Don Camillo della necessità di prender la fuga o d' obbedire. S' attenne a quest' ultimo partito, come quello che lo distoglieva meno da'suoi progetti.

« Chi siete voi? » chiese un uomo che pareva rappresentare la parte di capo; « se siete uomini delle Lagune e Cristiani, unitevi ai vostri amici, e venite con noi sulla Piazza di san Marco per chieder giustizia. »

« Perchè un tal tumulto? » Domandò il giovine Duca, il cui costume nascondeva il rango, e che per celarsi maggiormente adottò il dialetto veneziano. « Perchè siete voi adunati in sì gran numero, amici? »

« Osservatel »

Don Camillo si volse e vide i lividi lineamenti o gli occhi estinti del vecchio Antonio. La spiegazione gli fu data da cento voci in una volta in mezzo a tanti gridi, a tanti giuramenti ed imprecazioni, che, se non vi fosse stato preparato dalle parole di Jacopo, avrebbe potuto difficilmente comprendere ciò cho dicevano.

Pescando nelle Lagune ora stato trovato il cadavere d'Antonio, ed orane risultato prima una consulta sulla causa probabile della sua morte, poi un attruppamento di tutti quelli che facevano la stessa professione del defunto, e finalmente la scena che abbiamo descritta.

« Giustizia! « Gridarono migliaia di voci animate dalla collera, mentre sollevavasi la testa del vecchio pescatore per esporla al chiaro della Luna; « *Giustizia in palazzo e pane in piazza* (*). »

« Andatela a domandare al Senato! » Disse Jacopo con un tuono di derisione che non cercò di nascondere.

« Credi tu dunque che il nostro compagno sia stato punito così del coraggio cho ha mostrato ieri? »

« Sono accadute cose anche più strane a Venezia. »

« Ci proibiscono di pescare nel Canale Orfano temendo che i segreti dello Stato non siano scoperti; ed eccoli già tanto audaci per fare annegare uno de' nostri in mezzo alle nostre gondole. »

« Giustizia! Giustizia! » Gridarono innumerabili voci.

« Alla piazza di san Marco deponiamo il corpo ai piedi del Doge! Andiamo, compagni! Forza di remi, Che il sangue d'Antonio ricada sopra i suoi carnefici! »

Con questo incerto piano di vendicare i loro torti i pescatori ripresero i loro remi, e la flotta s'allontanò rapidamente, come se non avesse formato che una sola massa.

Quest'incontro, benchè non fosse durato che pochi momenti, fu accompagnato da minacce, da grida e da tutti gli ordinarii segni di furore che caratterizzano un tumulto popolare tra quegli uomini irritabili; il che produsse un effetto sensibile su'nervi d'Annina. Don Camillo profittò del terrore che in lei cra evidente, per insistere sulle sue domande, poichè l'ora non ammetteva più alcun indugio.

Il risultato fu che, mentre i pescatori sdegnati entravano nel Canal Grande mandando orribili grida, la gondola di Don Camillo s'avanzò sulla superficie unita e tranquilla delle Lagune.

(*) Antico proverbio veneziano.

CAPITOLO XXI.

Clifford! Clifford! noi seguiamo il re e Clifford!

SHAKESPEARE, *Enrico VI.*

La tranquillità della città la meglio governata può essere disturbata da un momento all'altro da una sedizione improvvisa di malcontenti; ed è altrettanto difficile di mettersi in guardia contro un tal pericolo, quanto contro gli avvenimenti di delitti più volgari. Ma, quando i torbidi d'un commovimento popolare fanno tremare il governo per la sua esistenza, si deve concluderne che esiste qualche difetto fondamentale nella sua organizzazione. Gli uomini si riuniscono intorno alle loro istituzioni, come intorno a tutti gli altri interessi che a loro son cari, quando esse meritano il loro attaccamento; e si ha la miglior prova del loro poco valore nel vedere che i governanti temono seriamente il soffio della moltitudine. In tutte le occasioni d'interne rivolte niun governo mostrò mai quel terrore ad un sì alto punto come l'arrogante repubblica di Venezia. Esisteva nel suo sistema fattizio una tendenza naturale e costante verso la dissoluzione la quale non era ritardata che dalla destrezza della sua aristocrazia e dall'immoralità che la faceva servirsi di qualunque mezzo per sostenere il suo potere. Parlavasi molto e continuamente del venerabile carattere della sua politica e della sicurezza che n'emergeva; ma l'egoismo lotta invano contro la verità. Di tutti i sofismi, che l'uomo ha impiegati per giustificare i suoi spedienti, non ve n'è alcuno che sia più evidentemente falso di quello che calcola la durata futura d'un sistema sociale dalla durata che ha già avuto. Sarebbe lo stesso il pretendere che un uomo di settant'anni dovesse vivere altri settanta, o cho il destino inevitabile di tutte le cose d'una origine mortale non fosse la distruzione. Evvi nell'umana esistenza un'epoca, nella quale il principio vitale è obbligato a combattere la debolezza dell'infanzia; ma, passato quel periodo di prova, il fanciullo giunge all'età in cui ha la più ragionevole speranza di vivere lungamente. In simil guisa la macchina sociale, come qualunque altra, quando ha esistito abbastanza per dimostrare la bontà delle sue ruote, presenta molta probabilità di durata. Quello che è giovine può non vivere abbastanza per divenir vecchio; ma è certo che quello che è vecchio è stato giovine. L'impero della China ebbe in al-

tri secoli la sua giovinezza come l'ha attualmente la nostra repubblica (*); ma noi non troviamo veruna ragione per credere che vivrà più di noi nella decrepitezza a cui è giunto.

All'epoca della nostra istoria, più Venezia vantava là sua antichità, più ella tremava d'un prossimo fine. Le sue più forti combinazioni politiche avevano il vizio fatale d'esser tutte in vantaggio del minor numero; e, come accade delle fortezze e delle montagne che si vedono sulla scena, non abbisognava che la luce del giorno per distruggere l'illusione. La paura colla quale i patrizii udirono le grida de' pescatori ed uscirono dai loro palazzi per recarsi alla gran piazza, si può facilmente immaginare. Alcuni di loro, conoscendo tutto ciò che vi era d'artificiale nella loro esistenza come aristocrazia, avevano da lungo tempo un segreto istinto della lor prossima caduta, e cominciavano a pensare ai mezzi più acconci di provvedere alla loro sicurezza. Altri ascoltavano quelle grida con ammirazione, poichè l'abitudine gli aveva renduti tanto stolti da credere che avevan creato una identità che unisse lo Stato a delle cose molto più durevoli, e s'immaginavano che san Marco avesse riportato una vittoria, su quello stato di decadenza, la quale non era intelligibile per le loro apatiche facoltà. Ma un piccolo numero, eran quelli che in sè riunivano quanto v'era di buono e d'utile per la nazione, che si attribuiva comunemente, e falsamente al sistema in sè stesso, comprendevano perfettamente il pericolo, sapevano pesarne la gravità, e conoscevano i mezzi d'evitarlo.

Ma gli ammutinati non erano in grado di apprezzare le lor proprie forze; nè di calcolare gli accidentali vantaggi; non agivano che per l'effetto d'un cieco impulso. Il trionfo ottenuto il giorno innanzi dal loro vecchio compagno, il freddo rifiuto che gli aveva fatto il Doge, e la scena del Lido, che in fatti era stata cagione della morte d'Antonio, avevano disposto i loro spiriti ad una scena di tumulto. Quando adunque ebber trovato il cadavere d'Antonio, dopo il tempo necessario per adunare tutte le loro forze sulle Lagune, s'abbandonarono al loro impeto e corsero verso il palazzo di san Marco senz'altro scopo fisso che di cedere all'impulso della loro collera.

Quando entrarono nel canale, il suo poco spazio fece delle barche una massa tanto compatta, che appena potevano servirsi dei remi, e per conseguenza la lor velocità rallentossi. Tutti bramavano d'appressarsi quant'era possibile al corpo d'Antonio, e, come accade in tutti gli attruppamenti simili, il loro zelo mal diretto impediva l'effetto della volontà. Una o due volte proclamarono con imprecazioni i nomi d'alcuni senatori odiosi al popolo, come se avessero voluto vendicarsi dei delitti dello Stato sopra i suoi agenti; ma quei gridi non durarono che un momento giungendo al ponte di Rialto, più della metà di quei curiosi sbarcarono, e presero il più breve cammino per recarsi al punto della loro destinazione. Gli altri, non essendo più ritardati da un numero troppo grande di barche; avanzarono più presto. Quando s'avvicinarono al porto, le barche si distribuirono in ranghi meno stretti, e continuarono a formare un corteggio funebre.

Mentre s'operava questo cangiamento, una gondola che aveva un doppio ordine di rematori, uscì rapidamente da un passaggio laterale, ed entrò nel canal grande. Il caso volle che appena vi fu si trovasse positivamente in faccia alla falange di battelli che lo discendevano. I gondolieri parvero sorpresi dello spettacolo straordinario che si offriva ai loro occhi, e per qualche momento non seppero qual partito prendere.

« Una gondola della Repubblica! » Gridarono cinquanta pescatori. Una sola voce aggiunse: « *Canale Orfano!* »

Il semplice sospetto della missione, che quelle due parole facevano intendere, ed in un simile momento, era più che sufficiente per ispirare una nuova rabbia ai pescatori; mandarono grida di furore, ed una ventina di barche si misero ad inseguire la gondola. Ma quella dimostrazione fu sufficiente, ed i gondolieri della Repubblica fuggirono più presto di quel che fossero inseguiti. S'appressarono alla riva, ed entrando precipitosamente in uno di quei passaggi di tavole, che circondano tanti palazzi a Venezia, disparvero in un istante.

Incoraggiati da sì felice successo, i pescatori s'impadronirono della gondola come d'un trofeo e la situarono in mezzo alla loro flotta empiendo l'aria di grida di trionfo. La curiosità ne invitò alcuni ad entrare nel padiglione coperto d'un drappo nero, e ne uscirono ben presto conducendo seco loro un frate.

« Chi sei tu? » Gli domandò con voce rauca quello che da sè stesso si era fatto capo. — « Un carmelitano, un servo di Dio. » — « Servi tu san Marco? sei tu stato sul Canale Orfano per dare l'assoluzione a un disgraziato? » — Io son qui presso una giovine e nobile signora

(*) Gli Stati Uniti d'America.

che ha bisogno de' miei consigli e delle mie preghiere. Lo sventurato e quello che gode di tutta la felicità del mondo,. l'uomo libero e quello che è ne'ferri hanno ugualmente diritto alle mie cure. » — « Ah! Tu non ti credi dunque al di sopra de' tuoi doveri? Tu dirai le preghiere dei morti per l'anima d'un povero uomo? » — « Figlio mio, a questo riguardo io non conosco niuna differenza tra il Doge ed il più povero pescatore. Per altro non vorrei lasciare quelle signore, le quali . . . . . » — « Ad esse non accaderà verun male. Entra nella mia barca; vi è bisogno delle tue sante preghiere. » — Il Padre Anselmo rientrò sotto il padiglione, spiegò brevemente alle sue compagne tremanti ciò che accadeva, ed obbedì. Lo condussero alla gondola che vogava alla testa delle altre, e gli mostrarono il cadavere del vecchio pescatore. — « Tu vedi questo corpo, padre mio » gli disse il conduttore; « è quello d'un uomo che fu cristiano, giusto e religioso. » — « Sì, ei fu quale tu dici. » — « Noi lo conoscevamo tutti come il più anziano ed il miglior pescator delle Lagune, ed era sempre pronto ad ajutare un compagno le cui reti fossero in cattivo stato. » — « Ti credo, ti credo. » — « Oh credito; le mie parole son vere come il vangelo: ieri egli scese questo canale in trionfo, poichè aveva riportato il premio nella regata contro i migliori rematori di Venezia. » — « Ho udito parlare della sua vittoria. » — « Si dice che Jacopo, il bravo, colui, che altre volte era più forte rematore dei canali, fu nel numero dei concorrenti, e rimase vinto. Madonna Santa! Un tal uomo era troppo prezioso per morire! » — « È questo il destino di tutti. Ricchi e poveri, deboli e forti, felici e miseri, tutti devono ugualmente giungere a questo fine. » — « Ma non ad un fine simile, reverendo Padre; perchè Antonio, avendo offeso la Repubblica con reclamare il congedo di suo nipote che è stato arruolato per forza sulle Galere, fu mandato in purgatorio senza pensare a ciò che sarebbe dell'anima sua. » — « V'è un occhio che veglia sull'ultimo di noi, figlio mio, e dobbiamo credere che il vostro compagno non sia stato negletto. » — « Cospetto! Si dice che quelli che il Senato vede di cattivo occhio non ricevono che poco aiuto dalla chiesa. Pregherai tu per lui com' hai detto, reverendo Padre? » — « Sì senza dubbio » rispose il Padre Anselmo con fermezza. « Fatemi luogo, figlio mio affinchè io possa adempire, come conviene, a'miei doveri. » — I volti abbronziti, ma espressivi de'pescatori brillarono di soddisfazione; poichè anche in mezzo a così gran tumulto quel popolo cattolico conservava un profondo rispetto per le cerimonie della chiesa. Si ottenne ben presto il silenzio, e le barche continuarono ad avanzarsi con più ordine di prima.

Lo spettacolo era allora singolare: innanzi a tutte le gondole vogava quella che conteneva gli avanzi di Antonio. Il canale, allargandosi a misura che avvicinavasi al porto, permetteva ai raggi della Luna di rischiarare il volto livido del morto, il quale conservava l'espressione che vi avevano impressa (come si può supporre) gli ultimi pensieri di chi perisca di una morte tanto improvvisa e terribile. Il carmelitano colla testa nuda, colle mani giunte, col cuore pieno di pietà stava in piedi vicino al cadavere col capo inchinato sul petto. Un solo gondoliere conduceva quella barca, ed altro romor non udivasi che quello regolare de'remi mossi lentamente. Questa processione taciturna s'avanzò così per qualche momento, e allora s'intese la voce tremante del frate salmeggiare le preghiere dei defunti. I pescatori cantavano i responsi con quell'armonia che dev'esser familiare a chiunque abbia udito simili canti in Italia; poichè in quel secolo pochi tra loro ignoravano quei riti sollenni. Il dolce mormorio dell'onda solcata dalle barche vi formava una specie d'accompagnamanto; per tutto dove passavano le finestre dei palazzi e delle case s'aprivano successivamente, e mille volti curiosi ed inquieti s'affacciavano ai balconi mentre il corteggio funebre s'avanzava lentamente.

La gran gondola della repubblica era rimurchiata nel centro di quella mobile massa da una cinquantina di barche, poichè i pescatori non aveau voluto abbandonare la lora preda. Questa solenne processione entrò così nel porto, ed approdò alla riva verso l'estremità della Piazzetta. Mentre una folla di mani s'affrettavano a portare a terra il corpo di Antonio, le grida che s'alzarono dal centro del palazzo ducale annunziarono che i loro compagni venuti per terra erano di già nel cortile.

Le piazze di san Marco offrivano allora un nuovo quadro: la bella chiesa di genere orientale colla sua architettura ricca e massiccia, il campanile gigantesco, le colonne di granito, le antenne trionfali, tutti quei tratti particolari e rimarchevoli, ch'erano stati testimoni di tante scene di violenza, di gioia, di lutto ed allegria, vi si vedevano ancora, sfidando la forza del tempo, magnifici e venerabili, a dispetto delle varie scene che le umane passioni rappresentavano ciascun giorno in quel recinto; ma i canti, le risa, gli scherzi erano cessati; i lumi dei caffè erano spenti; gli amici del piacere s'erano riparati alle loro case, per tema d'esser confusi

con quelli che affrontavano la collera del Senato; ed i saltambanchi, i buffoni, i cantori di bailate avevan gettato l'allegra lor maschera per prender un'aria più conforme ai veri sentimenti che gli agitavano.

« Giustizia! » gridarono più migliaia di voci allorchè il corpo d' Antonio fu portato nel cortile, « Illustre Doge! *Giustizia in palazzo, e pane in piazza!* rendeteci giustizia! non domandiamo che giustizia! »

Il tetro e vasto cortile era ripieno di pescatori dal volto abbronzito, dagli occhi animati e scintillanti. Il cadavere fu deposto appiè della scala del gigante; e il tremante alabardiere che era di guardia ebbe tutt' al più bastante presenza di spirito per conservare quell' aria di fermezza ch' esigevano la disciplina e l' orgoglio della sua professione, ma non eravi niun altro segno di forza militare, poichè il potere politico che governava Venezia conoscova troppo bene la momentanea sua impotenza per volere irritar di più quelli che non poteva annichilarlo. L' attruppamento ch' empiva il cortile era composto di gente ignota delle ultime classi del popolo; il lor castigo aver non poteva altro effetto che d'allontanare un pericolo eminente, ed il governo non v' era preparato.

Il consiglio dei Tre era stato informato dell'arrivo dei pescatori insorti; quando entrarono nel cortile, il consiglio era già raccolto in conclave segreto, e discuteva sulla possibilità che quel tumulto avesse un oggetto più grave, più determinato di quel che i sintomi apparenti non lo facessero supporre. I membri di quel consiglio uscivan di posto per turno, ma l' epoca di questo cambiamento non essendo ancora arrivata, gl' individui, che il lettore già conosce orano tuttavia in possesso del loro potere dispotico e pericoloso.

« I Dalmati son essi informati di questo movimento? » domandò uno dei membri del tribunale segreto, la cui agitazione gli permetteva appena d' adempire le sue alte funzioni. « Noi possiamo aver bisogno di alcune delle loro scariche prima che questa sedizione sia calmata. » — « Fidatevi per questo alle autorità ordinarie, signore, rispose il senator Gradenigo. Temo soltanto che una cospirazione, in cui le truppe siano implicate, non si nasconda sotto questa rivolta. » — « Le malvage passioni dell' uomo non conoscono limitii per uno Stato in decadenza, Venezia è nel più alto punto di prosperità. Le nostre navi fanno un utile traffico, la banca fiorisce e paga esattamente; i debiti delio Stato diminuiscono ogni giorno. Vi assicuro, signore, che da molti anni non ho incassato una rendita così ampia come nel momento presente; ma tutti non possono prosperare nel modo stesso. » — « Voi avete la sorte di veder fiorire i vostri affari, signore; ma molti altri non sono tanto felici. La forma del nostro governo è un poco esclusiva; e, se da un canto noi ne ritiriamo de'vantaggi, li paghiamo dall'altro col trovarci esposti alle accuse della moltitudine al minimo rovescio di fortuna che provi la Repubblica. » — « Nulla è dunque bastante a soddisfare quegli spiriti esigenti? non son essi liberi? non sono felici? » — « Sembra che vorrebbero averne qualche miglior sicurezza oltre la nostra opinione e i nostri discorsi. » — « L'uomo è la creatura dell'invidia. Il povero vuol esser ricco; il debolo vuol esser potente. » — « La vostra regola soffre almeno una eccezione, signore; poichè il ricco brama di rado d'esser povero ed il potente di esser debole. » — « Si direbbe che voi beffeggiate questa sera, Signor Gradonigo. Ho parlato, spero, come conviene ad un senatore di Venezia e in un modo che voi siete assuefatto ad ascoltare. » — « Certo, il vostro linguaggio non è nulla di straordinario. Ma io temo che non esista nello spirito stretto ed esigente delle nostre leggi qualcosa che non convenga ad uno Stato in decadenza. Quando una repubblica fiorisce, la prosperità privata fa scordare i difetti del sistema; ma niuno fa osservazioni più severe sulle miserie pubbliche de' mercanti il cui commercio è rovinato. » — « Ed è questa la lor gratitudine? non abbiamo noi di quest'isole fangose un mercato per mezza la cristianità? ed ora si lagnano di non poter conservare l'intero monopolio che la saviezza de'nostri antenati si era assicurato! » — « Ragionano presso a poco come voi, signore. Ma, come voi dite benissimo, ei convien fare attenzione a questa rivolta; andiamo a trovare il Doge. Ei si mostrerà al popolo co'patrizii che potranno esser presenti, e uno di noi come testimonio. Un più gran numero potrebbe compromettere la nostra dignità. » — Il consiglio segreto si separò per eseguire questa risoluzione, precisamente nel momento nel quale i pescatori adunati nel cortile erano stati rinforzati da'loro compagni venuti per acqua.

Nessuna riunione d'uomini sente meglio ciò che deve all'aumento del suo numero, che un attruppamento di popolaccio. Non conoscendo disciplina e non contando che sulla forza brutale per ottenere il trionfo, la coscienza di questa forza fa parte integrante della sua esistenza. Quando i pescatori che giungevano videro la massa de'loro compagni di già riuniti nel re-

cinto del palazzo ducale, i più arditi sentirono in sè stessi una nuova audacia, e quelli ch'esitavano divennero determinati. Al contrario quelli, che sono chiamati a reprimere quel genere di violenza, provano un sentimento opposto, ed acquistano generalmente più coraggio a misura che han meno bisogno di farne prova.

La folla adunata nella corte tramandava le più furiose e minaccevoli grida, allorchè il Doge comparve col suo seguito venendo da una delle gallerie aperte del primo piano del suo palazzo. La presenza dell'uomo venerabile che presiedova di nome a quel governo fattizio, e la lunga abitudine d'obbedienza all'autorità, che i pescatori avevano contratta, cagionarono in un tratto, ad onta della loro insubordinazione, un profondo silenzio. Un'espressione di rispetto si manifestò a poco a poco su'volti abbronziti di quella moltitudine attenta a riguardare il piccolo corteggio che s'avvicinava. La quiete cagionata da quel sentimento era sì profonda che s'udiva il romore del serico manto del Doge, mentre, ritardato dalle sue infermità e consultando d'altronde il decoro del suo rango, il principe s'avanzava a passo lento. La violenza alla quale s'eran portati prima quegli uomini rozzi e la deferenza che mostravano in questo momento all'aspetto imponente, che avevano sotto gli occhi, erano effetti delle medesime cause: provenivano dall'ignoranza e dall'abitudine.

« Perchè vi siete adunati qui, figli miei? » domandò il Doge quando fu giunto alla sommità della scala del gigante: « e prima di tutto, perchè vi presentate voi nel palazzo del vostro principe mandando grida sì strane? » — La voce tremante del vegliardo fu intesa perfettamente, perchè i suoi tuoni più bassi non furono interrotti da un sospiro. I pescatori si riguardarono tra loro, e tutti sembravano cercare colui che sarebbe ardito abbastanza per rispondere. Finalmente un di loro, situato nel centro della massa e che non poteva essere scorto, gridò « giustizia! »—« Tale è il nostro desiderio » disse il Doge con dolcezza, « ed aggiungerò che tale è il nostro costume. Perchè vi siete adunati qui in modo tanto offensivo per lo Stato e tanto poco rispettoso pel vostro principe? » — Nessuno ancora rispose. Un'anima sola tra tutti quegli ammutinati aveva saputo scuotere il giogo delle abitudini e de'pregiudizi, ma quell'anima aveva abbandonato il corpo ch'era deposto sull'ultimo gradino della scala del gigante. — « Nessun parlerà? » riprese il Doge. « Le vostre voci, tanto audaci quando nessuno vi parla, divengon mute quando siete interrogati? » — « Che Vostra altezza parli loro molto dolcemente » gli disse all'orecchio il membro del consiglio segreto incaricato d'esser testimonio di quella scena. « I Dalmati non sono ancor pronti. » — Il Doge s'inchinò come per esprimere il suo assenso ad un consiglio che sapeva di dover rispettare, e riprese con un tuono più dolce. — « Se nessuno di voi vuol dirmi ciò che bramate, bisognerà che io vi comandi di ritirarvi; ed il mio cuore paterno....» — « Giustizia! » ripetè la voce dello stesso individuo nascosto tra la folla. — « Ma che chiedete voi? bisogna che noi lo sappiamo. » — « Guardate qui, Altezza! » — Un pescatore, più ardito degli altri aveva situato il cadavere d'Antonio in modo da esporlo interamente ai raggi della Luna; e pronunziando quei detti mostrò col dito al principe lo spettacolo che gli aveva preparato. Il Doge si scosse a quell'orrore improvviso; e, scendendo lentamente la scala seguito dal suo corteggio e dalle sue guardie, si fermò vicino al morto. — « È la mano d'un assassino che l'ha ucciso? » domandò egli dopo aver gettato uno sguardo sul cadavere e fattosi un segno di croce. « Che mai poteva guadagnare un sicario uccidendo un simil uomo? quell'infelice è stato forse la vittima d'una rissa con alcuno della sua classe. » — « No, no, illustre Doge; noi temiamo che Antonio sia perito sotto i colpi di san Marco. » — « Antonio! È forse l'audace pescatore che voleva insegnarci a governare lo Stato dopo la regata?» — « Egli stesso, Eccellenza » rispose il semplice pescatore delle Lagune; « e mai vi fu mano più abile per gettare una rete, nè un migliore amico nel bisogno tra quanti maneggiano il remo per andare al Lido, o alla pesca, Diavolo! Vostra Altezza avrebbe avuto piacere a vedere il povero vecchio cristiano in mezzo a noi il giorno della festa d'un santo presiedere a tutte le nostre pie cerimonie, ed insegnarci come i nostri padri sapevano fare onore alla professione. » — « O se voi l'aveste veduto con noi in un giorno d'allegria sul Lido, illustro Doge! » esclamò un altro; poichè, retto una volta il ghiaccio, tutte le Lagune riprendono ben presto ardire in un attruppamento. « Il vecchio Antonio ora sempre il più allegro di tutti, e non ostante nessuno sapeva come lui divenir grave quando bisognava. » — Il Doge cominciò a sospettare la verità; gettò un rapido sguardo sull'ignoto inquisitore per esaminare il suo contegno; ma non potè scorgere in quell'individuo nulla che confermasse o dissipasse i suoi sospetti. — « È più facile » proseguì « il comprendere le buone qualità di quell'infelice che il sapere in qual maniera egli è morto. Qualcun di voi potrebbe spiegarmelo? » — Il prin-

cipale oratore de'pescatori s'incaricò di tale ufficio, e raccontò al Doge, alla sua maniera, come era stato trovato il cadavere. Il principe volse un altro sguardo al senatore che gli era vicino, come per chiedergli una spiegazione; poichè ignorava se la politica dello Stato avesse voluto un esempio o solamente una vendetta. — « Io non vedo in tutto questo se non che uno di quei casi ai quali è esposta la vita d'un pescatore » disse l'inquisitore segreto. « Qualche accidente avrà cagionato la morte di quel misero vecchio; e sarebbe una carità il far dire delle messe pel riposo della sua anima. » — « Nobile senatore » disse il pescatore in aria di dubbio « san Marco era stato offeso! » — » Si fanno correre molte sciocche voci sul piacere e sul displacere di san Marco. Ma, se anco si volesse credere tutto ciò che si sparge in affari di questa natura, i rei vengono annegati non già nelle Lagune, ma nel Canale Orfano. » — È vero, Eccellenza; e ci vien proibito di gettarvi le nostre reti sotto pena di andare a dormire in fondo con le anguille. » — « È questa una ragione di più per credere che la morte di quel vecchio sia stata cagionata da qualche accidente. Evvi qualche contrassegno di violenza sopra il suo corpo? Benchè lo Stato possa appena occuparsi d'un uomo com'egli, qualcuno può forse avere avuto contro di lui cattive intenzioni. È stato esaminato il suo corpo? » — « Eccellenza, basta ben gettare un uom di quell'età in fondo alle Lagune! il braccio più vigoroso di Venezia non avrebbe potuto salvarsi. » — « Si può avere usato di violenza verso di lui in qualche rissa, e le autorità competenti devono informarsene. Ma scorgo un carmelitano. Buon Padre, sapete voi qualche cosa di quest'affare? » — Il frate si sforzò di rispondere, ma gli mancò la voce; gettò all'intorno dei sguardi smarriti, poichè tutta quella scena gli pareva altro non essere che un sogno spaventevole della sua immaginazione; incrociò le braccia sul petto, e parve mettersi ad orare. — « Tu non rispondi, fratello mio? » disse il Doge ch'era stato, come tutti gli altri, ingannato dal tuono indifferente e naturale dell'inquisitore. « Ove hai trovato quel corpo? » — Il padre Anselmo spiegò brevemente il modo col quale era stato messo in requisiziono dei pescatori. — Accanto al principe eravi un giovine patrizio che non aveva in quel momento altro rango nello Stato, se non quello che apparteneva alla sua nascita. Ingannato, come gli altri, dal tuono di colui che solo conosceva la vera causa della morte d'Antonio, un lodevole sentimento d'umanità gl'ispirò il desiderio d'assicurarsi se il pescatore fosse, o no, stato vittima della violenza. — « Ho udito parlare di questo Antonio » disse il giovine, chiamato il senatore Soranzo, e che la natura aveva dotato di qualità, le quali, sotto ogni altra forma di governo, ne avrebbero fatto un filantropo. « Ho saputo il suo trionfo nella regata. Non ebb'egli per competitore il sicario Jacopo? » — Un sordo mormorio si fece udire nella folla. — « Un uomo che si dice essere tanto violento e feroce può aver voluto vendicarsi della sua disfatta. » — Un secondo mormorio, ma assai più forte, annunziò l'effetto che produceva quella suggestione. « Jacopo non lavora che di stiletto, eccellenza » disse l'oratore dei pescatori mezzo convinto. — « Secondo le occasioni un uomo com'egli può servirsi d'altri mezzi per soddisfare la sua malvagità. Non siete voi del mio parere, signore? »

Il senatore Soranzo fece questa domanda colla miglior buona fede al membro incognito del consiglio segreto. Questo parve colpito dalla probabilità di tal congettura, ma si limitò a indicarlo chinando la testa.

« Jacopo! Jacopo! » gridarono mille voci nella folla. « È Jacopo quello che ha fatto il colpo! un vecchio pescatore aveva superato il miglior gondoliere di Venezia, e tal macchia non poteva esser lavata che dal sangue. »

« Ne sarà fatta istruzione giudiciaria, figli miei, e severa giustizia ed imparziale sarà renduta » disse il Doge preparandosi a rimontare la scala. « Ufficiali, provvedete alla spesa dell'esequio e delle messe da celebrarsi pel sollievo dell'anima di quell'infelice. Reverendo carmelitano, raccomando quel corpo alle vostre cure; non potete far nulla di meglio che di passar la notte in preghiera al di lui fianco. »

Mille berretti furono gittati in aria quando si udirono quegli ordini, e la folla osservò un rispettoso silenzio mentre il Doge si ritirava per la galleria d'ond'era venuto.

Un ordine segreto degl'inquisitori impedì l'arrivo dei Dalmati.

Alcuni minuti più tardi tutto era preparato. Si apportò una bara dalla cattedrale, vi si pose il corpo e si coprì con un tappeto. Il Padre Anselmo si mise alla testa della processione che uscì dalla gran porta del palazzo, e traversò la piazza cantando l'ufficio de'morti. La Piazza e la Piazzetta erano ancor vuote. Si vedova qua e là, a dir vero, qualche agente della polizia o qualche osservatore meno interessato affacciarsi agli archi de'portici e seguire cogli occhi il corteggio; ma nessuno s'arrischiò di mettersi in contatto coll'attruppamento.

Intanto i pescatori non pensavano più ad alcun atto di violenza. Coll'incostanza d'una

moltitudine inconsiderata, soggetta alle alternative di forti emozioni, avevano abbandonato l'idea di vendicarsi degli agenti della polizia, e non pensavano che alla funzione religiosa, la quale, essendo stata ordinata dal principe stesso, era tanto lusinghiera per la loro classe. Un simile carattere, conseguenza d'un sistema d'egoismo, trova facilmente in sè stesso delle ragioni per non divenire migliore. È vero che alcuni de' più risoluti tra que' pescatori mescolavano alle loro preghiere pel defunto alcune minacce contro il Bravo; ma queste non producevano maggior effetto sull'affare di cui si trattava, di quello cho produce comunemente un episodio sull' azione principale d'un dramma.

La gran porta dell' ant'ca chiesa fu aperta, e canti solenni si alzarono sotto le sue volte. Il corpo dello umile Antonio, sacrificato così crudelmente, fu portato sotto quell' arco che sostiene i preziosi avanzi delle arti greche, e deposto nella navata di mezzo. Un gran numero di ceri furono accesi sull'altare ed intorno al morto. Tutte le cerimonie imponenti del rituale cattolico durarono nella cattedrale sino al momento in cui ricomparve il giorno.

Allora i preti successero ai preti per celebrar messe in pro del defunto; e tutti i pescatori vi assistettero divotamente, come se avesser creduto che gli onori accordati al loro compagno fregiassero loro stessi ed accrescessero la loro importanza. Alcune maschere erano ricomparse a poco a poco sulla Piazza; ma il tumulto era stato troppo inopinato e troppo vivo perchè vi regnasse sì presto la folle allegria di cui quel luogo era il teatro dal tramonto al lovar del Sole.

CAPITOLO XXII.

É quello d'una Signora ancor giovinetta
ed ultima d'una progenie illustre.
ROGERS.

Quando i pescatori sbarcarono sulla riva non rimase nemmeno un di loro sulla gondola della Repubblica. Donna Violetta e la sua governante udirono con terrore l'allontanarsi tumultuoso di quelli che si erano tanto singolarmente impadroniti delle loro persone, perchè ignoravano quasi affatto la cagione che le avova private della protezione del Padre Anselmo, e che improvvisamente le aveva situate in mezzo a una scena sì straordinaria. Il buon religioso le aveva solo avvertite cho si chiedeva il di lui ufficio per un defunto; ma il timore di cagionar loro un inutile spavento gli aveva impedito d'aggiungere che erano in potere d'un popolo ribellato. Intanto Donna Florinda riguardando dalle finestre del padiglione, e udendo le grida di quella moltitudine aveva quasi compreso la verità. In simile circostanza giudicò che il miglior partito per loro era di tenersi nascoste quanto mai potessero a tutti gli sguardi.

Ma, quando il profondo silenzio che successe allo sbarco de' pescatori l' ebbe convinta ch' erano sole, riconobbero sul momento la congiuntura favorevole che la fortuna lor presentava in così strana maniera.

« Sono partiti » disse Donna Florinda con voce bassa, respirando appena e stando in ascolto.— « E la polizia sarà qui a momenti per riprendercil » — Non vi fu tra loro verun'altra spiegazione; poichè Venezia era una città ove la gioventù e l'innocenza imparavano per tempo la necessità delle precauzioni, Donna Florinda guardò di nuovo al di fuori del padiglione. — « Sono spariti! Dio sa dove sono andati. Fuggiamo! » — In un momento le fuggitive tremanti furono sulla riva. Sulla Piazzetta non v'era anima vivente; un romor sordo, simile a quello del mare dopo una burrasca, partiva dal cortile del palazzo ducale; ma non si udiva nulla di distinto nè d'intelligibile. — « Si medita qualche atto di violenza » disse la governante sottovoce. « Volesse Dio che il Padre Anselmo fosse con noi! » — Esse udirono i passi di qualcuno che s' avvicinava; ambedue si rivolsero al tempo stesso, e videro un giovine vestito come i pescatori delle Lagune, che veniva dalla parte del Broglio.— « Un reverendo Carmelitano m' ha incaricato di rimettervi questo foglio » disse il giovine guardando dietro di sè, come se avesse temuto d'essere sorpreso; mise allora un pezzo di carta tra le mani di Donna Florinda, ne ricevette in cambio una moneta d' argento, e fuggì correndo. — Coll' aiuto del lume di luna la governante pervenne a leggere alcune parolo scritte col lapis da una mano, la cui scrittura eralo stata molto nota in altri tempi.

» *Salvatevi! non v' è un momento da perdere. Evitate i luoghi più frequentati, e cercate prontamente un asilo.* »

« Ma dove andare? » Esclamò ella costernata dopo aver letto quelle poche parole. — « Non importa dove, purchè ci allontaniamo di qui » rispose Donna Violetta. « Seguitemi.»

La natura supplisce sovente all' inesperienza. Se Donna Florinda fosse stata dotata del carattere fermo e deciso della sua alunna, non avrebbe vissuto allora in quello stato d'isolamento che mal conviene a una donna, ed il

padre Anselmo non avrebbe vestito l'abito religioso. Ambidue avevano sacrificato la loro inclinazione a ciò che riguardavano come il loro dovere; e se la vita opposta ai dettami della natura che menava la governante era dovuta alla calma de' suoi sentimenti doveva attribuirne la timidezza alla stessa causa lodevole. Ma non era così di Violetta; ella era sempre più disposta ad agire che a riflettere; e, benchè in generale il vantaggio esser possa per le persone dotate d'un carattere più riflessivo e tranquillo, vi sono dell'occasioni che fanno eccezione a questa regola; il momento presente era uno di quegl' incidenti nei casi dell' umana vita in cui è necessario d' agire e pernicioso il rimanere nell'inazione.

Donna Violetta aveva appena cessato di parlare ch'era di già sotto le arcate del Broglio; la sua governante era al suo fianco, piuttosto per affetto per lei che per seguire i consigli del frate o quelli della sua propria ragione. L'idea vaga e romanzesca d'andare a gettarsi ai piedi del Doge erasi presentata tutt'a un tratto all'immaginazione della giovine sposa, allorchè prese la fuga; ma, quando furono vicine al palazzo, le grida che s'alzavano dal cortile le fecero conoscere la situazione delle cose, e per conseguenza l'impossibilità di penetrare nell'interno.

« Torniamo al vostro palazzo per terra, figlia mia » disse Donna Florinda ravvolgendosi nella sua mantiglia con tutta la dignità d'una donna. « Nessuno ardirà insultare persone della nostra condizione, e il senato stesso deve rispettare il nostro sesso. »

« Siete voi che parlate così, Florinda! Voi che avete sì spesso tremato della sua collera! ma andate pure se così vi piace; in quanto a me, che m'importa del senato? Ora appartengo a Don Camillo Monforte. »

Donna Florinda non aveva intenzione di contrastar questo punto; e, siccome era giunto il momento in cui quella che aveva più energia doveva regolare le azioni dell'altra, ella si rassegnò tranquillamente all'indole risoluta di Donna Violetta, la quale continuava a seguire il portico camminando sempre nell'ombra. Nel passare sotto la porta, che metteva sul mare; le due fuggitive poterono travedere ciò che accadeva nel cortile, e quella vista accelerò talmente i lor passi che parevano volare anzi che correre. In un minuto furono sul ponte che traversa il canale di san Marco; alcuni marinai, alandosi in piedi sulle loro feluche, riguardavano verso di loro; ma la vista di due donne spaventate, che fuggivano un attruppamento sedizioso, non aveva in sè nulla di strano in quel momento.

Allora una massa d'uomini stretti tra loro e che veniva dal lato opposto lungo la riva si presentò ai loro sguardi. Vedevansi risplendere le armi al chiaro della Luna e si udiva il passo misurato di truppe disciplinate: i Dalmati uscivano in corpo dall'arsenale. Avanzare e retrocedere parve allora ugualmente impossibile alle ansanti fuggitive. Siccome la risolutezza ed il sangue freddo sono due qualità molto tra loro diverse, Donna Violetta non riflettè tanto prontamente, quanto le circostanze l'esigevano, che i soldati regolari della Repubblica non avrebber probabilmente fatto ad esse veruna attenzione, ed avrebber riguardato la loro fuga come una conseguenza naturale del tumulto.

Il terrore acciecò le due fuggitive; e, siccome non avevano allora altro oggetto che quello di trovare un asilo qualunque, è verosimile che, nel loro spavento, sarebbersi rifugiate anco nella camera del tribunale segreto, se l'occasione se ne fosse presentata. Entrarono dunque nella prima, anzi nella sola porta che si offerse a loro. Vi trovarono una giovinetta, la cui inquietudine annunziava quel misto singolare di bontà e di terrore che nasce probabilmente dalla compassione istintiva per le persone del medesimo sesso.

« Voi siete in sicuro qui, nobili signore » disse la giovine veneziana, col dolce accento del suo paese natio; « nessuno ardirà nuocervi nel recinto di queste mura. « — « In qual palazzo sono io entrata? » chiese Donna Violetta che appena poteva respirare. « Se il suo proprietario ha un nome noto in Venezia non ricuserà l'ospitalità alla figlia di Tiepolo. » — « Voi siete la ben venuta, signora! » rispose la giovinetta facendo una gran riverenza ed introducendola in quel vasto edifizio. « Voi portate il nome d'una illustre casa. » — « Ve ne son poche conosciute nella Repubblica, presso le quali io non posso invocare la rimembranza di servigii antichi o recenti renduti loro dai miei antenati o dalla mia famiglia. Servi tu un nobile padrone? « — « Il più nobile di tutta Venezia. » — « Dimmi il suo nome, acciò noi possiamo domandargli l'ospitalità in un modo conveniente. » — « Il suo nome? san Marco. » — Donna Violetta e la sua governante rimasero mute ed immobili. Dopo una pausa Donna Violetta disse: — « Entrammo noi senza saperlo per una porta del palazzo? » — « Questo sarebbe impossibile, poichè vi è il canale tra voi e la residenza del Doge, ma non per questo san Marco è meno padrone qui. Spero che, per trovarvi nella prigione di Stato, mercè la famiglia del carceriere, non vi crederete meno sicure. » — Era passato il mo-

mento d'una decisione precipitosa, ed era giunto quello della riflessione. — « Come ti chiami tu, fanciulla mia? » chiesa Donna Florinda passando dinanzi a Violetta, e prendendo la parola nel punto in cui lo stupore e la costernazione avevan ridotto la sua compagna al silenzio. « Noi ti ringraziamo della prontezza colla quale ci hai aperto la porta in quel momento di terrore. Come ti chiami? » — « Gelsomina » rispose la giovinetta con aria modesta; io sono figlia unica del carceriere, e, quando ho visto delle Signore del vostro rango fuggire sulla riva, mentre i Dalmati s'avanzavano da una parte, ed un'immensa folla gridava dall'altra, ho pensato che un rifugio anche in una prigione non vi sarebbe discaro. » — « La bontà del tuo cuore non t'ha ingannata. » — « Se avessi saputo che era una signora della famiglia di Tiepolo, l'avrei fatto con maggior premura, poichè rimangon poche persone di quel nome illustre per fare onore alla Repubblica. »—Violetta rispose a questo complimento con una riverenza; ma parve dolente che la precipitazione e l'orgoglio del suo rango l'avessero ridotta a svelare imprudentemente sè stessa. — « Non puoi tu condurci in qualche luogo meno pubblico? » le chiese ella scorgendo che si erano fermate in un corridoio. — « Voi potrete star qui tanto ritirate e solitarie, quanto nel vostro palazzo » rispose Gelsomina prendendo un altro passaggio che conduceva al suo proprio appartamento, e da una finestra del quale aveva osservato la fuga delle due signore; « nessuno entra qui senza motivo altro che mio padre e me, ed i suoi doveri lo tengono sempre occupato. » — « Non hai tu servitori? » — « Nessuno. La figlia d'un carceriere non deve essere tanto superba da non servirsi da sè. » — « Tu parli bene » disse Donna Florinda; una fanciulla che ha tali sentimenti, buona Gelsomina, deve conoscere la necessità di tener segreto che due donne di condizione si sono trovate in un luogo come questo, benchè sia per accidente. Tu ci farai dunque cosa gratissima prendendo ogni possibile cura per esser certa che nessuno ci vedrà. Noi ti rechiamo assai d'impaccio, ma tu ne sarai ricompensata. Eccoti dell'oro. » — Gelsomina non rispose nulla. Rimase cogli occhi bassi, e le sue guance, ordinariamente pallide, s'animarono d'un vivo rossore. — « Io mi sono ingannata sul tuo carattere » soggiunse Donna Florinda riponendo la sua borsa e prendendo la mano della giovinetta. « Se ti offesi colla mia offerta indiscreta, devi attribuirlo al timore che abbiamo della vergogna di cui saremmo coperto se fossimo veduto in un luogo simile. » — Gelsomina arrossì ancora di più, e le suo labbra tremarono. — « È dunque una vergogna il trovarsi innocentemente fra queste mura, signora? » domandò ella abbassando di nuovo gli occhi. « Io lo sospettai molte volte, ma nessuno me l'aveva ancor detto. — « Santa Maria, perdonami! Se ho detto una parola che abbia potuto affliggerti, eccellente fanciulla, sii certa che lo feci involontariamente e senza intenzione. » — « Noi siamo poveri, signora, e il bisogno obbliga spesso a far cose che ripugnano. Comprendo i vostri timori, ed avrò cura che la vostra presenza qui resti un segreto impenetrabile; frattanto la beata Vergine perdonerà spero peccati più gravi di quello che avete commesso entrando in questo luogo. » — Mentre le due Signore erano maravigliate di trovare tanta gentilezza e sensibilità fra quelle mura, la giovinetta uscì. — « Non avrei mai creduto di trovar simil cosa in una prigione! » esclamò Violetta. — « Siccome tutto non è virtuoso e nobile in un palazzo, così non bisogna condannare senza prove tutto ciò che può trovarsi in un carcere. Ma questa ragazza è veramente straordinaria per la sua condizione, e dobbiamo render grazia al beato san Teodoro d'avercela fatta incontrare. » — « Possiamo noi far meglio che prenderla per confidente ed amica? »

La governante era più attempata della sua alunna, e meno disposta a fidarsi dello apparenze; ma l'immaginaziono più energica e il rango superiore di Violetta le davano un'influenza alla quale Florinda non poteva sempre resistere. Gelsomina ritornò prima che avessero il tempo d'esaminare se la proposizione di Donna Violetta era prudente.

« Tu hai un padre, Gelsomina! » domandò la giovine erede prendendo per mano quella fanciulla. — Che Santa Maria ne sia benedetta! Ho ancora questa felicità ». — « Sì, felicità senza dubbio! Poichè un padre non avrebbe la crudeltà di vender sua figlia per mire d'ambizione e d'interessse. E tua madre »? — È in letto ammalata da lungo tempo, nobile signora. Ah! credo che non saremmo qui, se avessimo un altro luogo conveniente come questa prigione al di lei stato d'inferma.» — « Gelsomina, tu sei più felice di me, anche in questa prigione. Io non ho nè padre, nè madre, e, posso dire non ho amici ». — « Una signora della casa di Tiepoldo parla così »? — « Non bisogna giudicare le cose dalle apparenze in questo mondo perverso, buona Gelsomina. Noi abbiamo dato molti Dogi a Venezia, ma quanto non abbiamo sofferto! Tu puoi aver udito dire che tutto ciò, che rimane dell'illustre

casa d'ond'io nacqui, si riduce ad una giovinetta come te, che è stata posta sotto la tutela del Senato »? — « Si parla poco di questi affari nella città di Venezia, e di quanti l'abitano niuno va di rado quanto me sulla Piazza o ne'luoghi pubblici. Non ostante ho udito parlare della ricchezza e della beltà di Donna Violetta; credo che quanto si dice del primo punto sia vero, ed i miei occhi sono testimoni della verità del secondo ». — La figlia di Tiepolo arrossì, ma non di risentimento. — « Si parla con troppa indulgenza d'una orfanella » rispose « benchè la sua fatale ricchezza non sia forse esagerata. Tu sai che il Senato s'incarica della cura e dello stabilimento di tutte le fanciulle nobili che la Provvidenza priva di padre »? — « Io l'ignorava: san Marco è caritatevole se agisce così ». — « Tu penserai ben presto diversamente. Tu sei giovine, Gelsomina, ed hai passato tutto il tuo tempo nella solitudine »? — « Sì, mia nobile signora. È raro che io vada altrove che nella camera di mia madre o nella segreta di qualche sventurato prigioniero ». — Violetta riguardò la sua governante con una espressione che parea dirle che le sue speranze erano vane, e che non poteva sperare veruno aiuto da una giovinetta cotanto ignara del mondo. — « Tu non comprenderai dunque cho una donna nobile possa aver poca inclinazione di cedere ai desiderii del senato che vuol disporre dei suoi affetti e dei suoi doveri? » — Gelsomina alzò gli occhi sopra di lei, ma era evidente che non capiva bene questa domanda. Violetta guardò di nuovo Donna Florinda come per chiamarla in suo soccorso. — « I doveri del nostro sesso sono spesso penosi », disse la governante, avendo compreso per una specie di femminile istinto lo sguardo di Violetta. « Il nostro cuore può non esser sempre d'accordo co'desiderii de'nostri amici. Non ci è permesso di scegliere, e non possiamo sempre obbedire. » — « Ho inteso dire cho non si permette alle nobili fanciulle di vedere quelli che devono sposare. Se intendete dir questo, signora, un tal costume mi è sempre sembrato ingiusto se non crudele. » — « Ed è permesso alle donne della tua classe di farsi un nemico tra quelli che posson loro divenir più cari in altro tempo? » domandò Violetta con vivacità. — « Noi godiamo di questa libertà, anche in una prigione. » — « Tu sei dunque più felice di quelle che abitano in sontuosi palazzi! Io mi confiderò a te, generosa giovinetta; è impossibile che tu tradisca una persona del tuo sesso vittima della violenza e dell'ingiustizia. » — Gelsomina alzò la mano come per impedire la confidenza della vivace Violetta, e si mise in seguito in ascolto con attenzione. — « Poche persone entrano qui » diss'ella, « ma io so che vi son molti mezzi d'udire i segreti che si dicono in queste mura, ed io ignoro tali mezzi. Seguitemi, nobili signore, vi condurrò in un luogo in cui son certa che non possiamo essere intese, quand'anche fossimo ascoltate. » — La figlia del carceriere lo fece allora entrare nel gabinetto ov'ella nascondeva Jacopo quando l'occasione l'esigeva. — « Voi dicevate, signore, che non era possibile che io tradissi una persona del mio sesso vittima della violenza o dell'ingiustizia, e certamente vi apponevate al vero. » — Nel passare da una camera nell'altra Violetta avova avuto un istante per riflettere, e cominciò dal mettere più riserva nelle sue comunicazioni. Ma l'interesse ingenuo, che Gelsomina prendova al suo racconto, fece ch'ella s'abbandonasse per gradi alla sua naturale sincerità; insensibilmente e quasi senza accorgersene, spiegò alla figlia del carceriere la maggior parte delle circostanze che l'avevano condotta in quella prigione. — Gelsomina impallidì ascoltando quel racconto; e, quando Violetta ebbe cessato di parlare, tutte le sue membra tremarono d'agitazione. — « Il senato ha un potere spaventevole; come osar di resistergli? » diss'ella parlando sì piano che appena si poteva udirla. « Avete voi riflettuto ai pericoli che correte? » — « Se non vi ho riflettuto, è ora troppo tardi per farlo. Io sono sposa del Duca di sant'Agata, e non posso esser quella d'un altro. » — « Mio buon Gesù! .... è vero ..... E non ostante mi pare che io sceglierei piuttosto di morire in un convento, che d'offendere il senato. » — « Tu non sai, mia cara, fin dove può giungere il coraggio d'una sposa anche alla mia età. Tu sei ancora soggetta a tuo padre, sottomessa alle abitudini dell'infanzia e non hai ricevuto che le istruzioni di quell'età, ma tu vivrai abbastanza per imparare che tutte le nostre speranze di felicità possono concentrarsi nell'oggetto che si ama. » — Gelsomina cessò di tremare, e i suoi occhi pieni di dolcezza scintillarono. — « Il consiglio è terribile » diss'ella; « ma dev'essere più terribile ancora l'abbandonar colui al quale si è giurato amore e fede appiè degli altari! » — « Hai tu qualche mezzo per nasconderci qui, figlia mia » domandò Florinda, « o per aiutarci a fuggire in segreto, quando sarà passato questo momento di tumulto? » — « Nessuno, signora. Appena conosco le strade e le piazze di Venezia. Santissima Vergine! Che non darei per conoscer la città come mia cugina Annina, che va quando le pare e piace dalla bottega di suo padre al Lido e dalla piazza di san Marco

a Rialto! la manderò a cercare, ed ella ci consiglierà in questo crudele imbarazzo.»—«Tua cugina! hai una cugina per nome Annina? »—« Sì mia signora; figlia della sorella di mia madre. » — « Ed il cui padre è un mercante di vino per nome Tommaso Corti? » — « Le nobili signore di Venezia conoscono esse tanto bene i loro inferiori? Mia cugina ne sarà lusingatissima, poichè desidera vivamente d'esser conosciuta dai grandi. » — « E tua cugina vien qui ? » — « Assai di rado. Noi non viviamo in una grande intimità; e suppongo che Annina pensi che una fanciulla tanto semplice e tanto poco istruita, come son io, non è degna della sua compagnia. Ma non ricuserà d'aiutarci in un simile pericolo. Io so, ch'ella non ama molto la Repubblica, poichè abbiamo ragionato molte volte degli avvenimenti che accadono, ed essa ne parlava più liberamente che non conviene ad una persona della sua età ed in questa prigione. » — « Gelsomina, tua cugina è un'agente segreta della polizia, e non merita la tua confidenza. » — « Signora! » — « Non parlo così senza avere buone ragioni; credi a' miei detti. Essa è impiegata in un modo che non conviene al suo sesso, e che la rende indegna della tua amicizia. » — « Nobili signore, io non dirò nulla che possa offendere persone del vostro rango, e che si trovano nell'infortunio; ma voi non dovreste indurmi a pensar così della nipote di mia madre. Voi siete state sventurate e potete avere delle ragioni per non amaro la Repubblica: qui siete in sicuro; ma io non posso udire a dir male della mia cugina. »

Donna Florianda, e la sua compagna, benchè dotata di meno esperienza, conoscevano abbastanza la natura umana per considerare quella generosa incredulità, come una prova della virtù di colei che la professava. Si limitarono dunque seriamente a stabiliro con Gelsomina che Annina, per qualunque ragione esser potesse, non sarebbe punto istruita della loro situazione. Ciò fissato, si rimisero tutte tre a discutere i mezzi che trovar potrebbero le fuggitive per abbandonar in segreto la prigione quando le circostanze lo permettessero.

D'appresso il parere della governante, Gelsomina ordinò ad un portachiavi della prigione d'andare a vedere ciò cho accadeva sulla Piazza, e lo incaricò particolarmente, ma in maniera da non dar sospetto di cercare un carmelitano scalzo, di cui gli fece comprendere i contrassegni, ai quali poteva riconoscerlo. Quell'uomo al suo ritorno disse che i sediziosi avevano lasciato il cortile del palazzo ed erano entrati nella cattedrale, portando il cadavere del pescatore che aveva riportato il premio nella regata.

« Dite dunque le vostre orazioni e andate a riposarvi, bella Gelsomina » aggiunse il portachiavi; « poichè i pescatori hanno finito di gridare, e cominciano le loro preghiere. Per Diana! Que'diavoli da'piedi nudi sono così imprudenti come se i beni di san Marco esser dovessero la loro eredità! I nobili patrizii dovrebbero dar loro una lezione di subordinazione mandandone uno ogni dieci di loro in galora. Miscredenti! Turbar così il riposo d'una città ben regolata colle loro sciocche protensioni! » — Ma tu non mi dici nulla del frate. È egli co'sediziosi? » — « V'è un carmelitano all'altare; ma io sentiva bollir talmente il mio sangue, vedendo simili vagabondi disturbar la pace di persone rispettabili, che ho fatto poca attenzione al suo volto ed alla sua età. » — « In tal caso non hai eseguito la mia commessione, ed ora è troppo tardi per riparare la tua mancanza; ritorna a' tuoi doveri. » — « Mille perdoni, bellissima Gelsomina; ma l'indignazione è il sentimento che domina quando un uomo in carica vedo i suoi dritti affrontati dalla canaglia. Mandatemi a Corfù, o a Candia, se così vi piace, ed io vi farò un rapporto fedele di quante pietre compongono le prigioni di quelle isole; ma non mi mandate in mezzo ai ribelli. Il mio sangue bolle pensando alla loro scelleratezza. »

Siccome la figlia del carceriere si ritirò mentre l'aiutante di suo padre faceva questa protesta di lealtà, costui fu obbligato ad esalare il resto della sua indignazione in monologo.

Una delle conseguenze dell'oppressione è quella di creare una scala di tirannia che da coloro, che governano, discende fino a quelli il cui dominio non si estende che sopra ad un individuo. Chiunque si è assuefatto ad osservare gli uomini sa, che niuno è più arrogante co'suoi inferiori, di quello che è oppresso da' suoi superiori; poichè la povera natura umana ha una segreta inclinazione a vendicarsi sul debole di tutte le ingiurie che il forte le fa provare.

Quando Gelsomina ritornò presso le due signore fece un rapporto favorevole alla loro tranquillità. Lo attruppamento nel cortile del palazzo e il movimento dei Dalmati, avevano dato un'altra direzione a tutti gli sguardi; se alcuno, passando, poteva averle vedute entrare nella prigione, era questa una cosa tanto naturale in quella circostanza, che nessuno potrebbe immaginarsi che donne del loro rango vi fossero rimaste più che non era necessario. L'assenza momentanea de' subalterni

della prigione, che in generale badavan poco a chi entrava nelle parti aperte delle fabbrica, e che in gran parte erano usciti per curiosità di vedere ciò che accadeva, finl di rassicurarle. L'umile camera in cui si trovavano era destinata esclusivamente all'uso della lor giovane protettrice, e non era guari da temersi che vi fossero da nessuno ricercate, finchè il consiglio avesse avuto il tempo e l'agio di far uso di quei terribili mezzi cho di rado lasciavano nascosto ciò ch'ei voleva scoprire.

Donna Violetta e la sua compagna furono soddisfattissime di questa spiegazione, che lor dava il tempo di procurarsi i mezzi di fuggire e riaccendeva nel cuore della prima la speranza d'osser ben presto riunita a Don Camillo. Non ostante erano ancora nell'angustia crudele di non sapere in qual modo fargli conoscere la lor situazione. Quando il tumulto cessò, risolsero di prendere una barca, e sotto un travestimento qualunque, che Gelsomina lor fornirebbe, di farsi condurre al di lui palazzo; ma la riflessione convinse Donna Florinda del pericolo d'un simil passo, poichè si sapeva che il signore di sant'Agata era circondato di spie. Il caso, che sovento serve meglio degli strattagemmi per mandare a vuoto gl'intrighi, le avea condotte in un luogo di sicurezza momentanea, e sarebbe stato un perdere tutto il vantaggio della loro situazione l'esporsi senza le più grandi precauzioni, e senza la più dimostrata necessità al rischio di farsi conoscere su i canali pubblici.

Finalmente la governante pensò al modo di trar partito dai servigii dell'eccellente giovinetta che aveva mostrato per loro tanta compassione. Durante il racconto che Violetta aveva fatto alla figlia del carceriore, la femminile penetrazione di Donna Florinda le aveva fatto scoprire le segrete molle che agivano sugl'ingenui sentimenti della loro ospito. Gelsomina aveva ascoltato con una ammirazione che appena le permetteva di respirare, come il generoso Don Camillo erasi precipitato nel canale per salvar la vita a Donna Violetta; il suo volto era stato lo specchio de'suoi pensieri, quando la figlia di Tiepolo aveva parlato di tutt'i pericoli che aveva affrontati per ottenere il suo amore, od il genio femminile tutto intero erasi mostrato ne' suoi lineamenti quando la giovine sposa si era diffusa sul santo carattere del nodo che gli univa, nodo troppo sacro per potere essere infranto dalla politica del Senato.

« Se noi potessimo far conoscere la nostra situazione a Don Camillo » disse Donna Florinda « tutto potrebbe ancora andar bene; ma, senza questo, a che ci servirà l'asilo che fortunatamente trovammo in questa prigione? » — « Ha egli dunque un coraggio tanto indomito da non temere quelli che ci governano? » domandò Gelsomina. — « Ei chiamerebbe le persone di cui può fidarsi; e prima che sorga il giorno saremmo in salvo dal potere del consiglio. Questi avari senatori riguarderebbero i voti pronunziati da Donna Violetta come promesse di fanciulli che non hanno alcun valore; sfiderebbero lo sdegno della santa Sede medesima quando si tratta del loro interesse. » — « Ma il sagramento del matrimonio non è una istituzione umana; essi almeno rispetteranno i sagramenti. » — « Non lo credere, niuna obbligazione, niun legame è sacro per loro, quando si oppone ai loro piani politici. Cosa sono i desiderii d'una giovinetta, cos'è la felicità d'una donna isolata e senza protezione a fronte della loro fortuna, del loro tirannico volere? La giovinezza di Violetta offre loro una ragione per intervenire ne' suoi affari, ma non già per commovere i loro cuori, pensando che la disgrazia a cui vorrebbero condannarla non ne sarebbe che più durevole; nemmeno fanno alcun caso delle obbligazioni inviolabili della gratitudine; i legami dell'affetto non sono per essi altro che de' mezzi d'incuter terrore a quelli ch'essi governano, ma non già motivi per proteggerli. Ridono dell'amore e della fedo d'una donna, come d'una follia che può divertirli ne' momenti d'ozio, o distrarli dalle contrarietà che provano alcuna volta in affari più gravi. » — « Vi son eglino affari più gravi del matrimonio, signora? » — « Anche il matrimonio è un affare importante per essi, in quanto che fornisce loro il mezzo di perpetuare gli onori e il nome di cui vanno superbi; ma sotto ogni altro aspetto quel santo nodo non ha verun pregio ai loro sguardi. » — « Eppure sono padri e sposi. » — « Sì, perchè per avere il primo titolo è indispensabile il secondo; ma il matrimonio non è per essi un nodo caro ed inviolabile; bensì un mezzo d'aumentare la loro ricchezza e di sostenere il loro rango» prosegui la governante, osservando sull'ingenua fisonomia della giovinetta l'impressione che le sue parole facevano in lei. Chiamano giuochi da fanciulli i matrimonii formati dall'amore, e fanno commercio del cuore delle loro figlie come di una vile mercanzia. Quando uno Stato fa suo Dio un idolo d'oro, pochi son quelli che ricusano di sagrificare sopra il suo altare. » — « Sarei ben contenta se in qualche cosa potessi servire la nobile Donna Violetta. » — « Tu sei troppo giovine, buona Gelsomina; e temo che tu non conosca abbastanza le astu-

zie di Venezia. » — « Non dubitate di me, signora, lo posso fare il mio dovere como un'altra in una buona causa. » — « Se fosse possibile d'istruire Don Camillo Monforte della nostra situazione.... Ma tu non possiedi l'esperienza necessaria per renderci un simile servigio! » — « Non crodiate questo, signora! » esclamò la generosa Gelsomina, il cui puntiglio stimolava la compassione che risentiva naturalmente per una persona della sua età, e che provava, come lei, quella passione che riempie tutto il cuore d'una donna; « io posso essere più atta a servirvi di quel che la mia apparenza non lo dimostra. » — « Io mi affiderò a te, buona fanciulla; e, se la Santa Vergine ci protegge, la tua fortuna è assicurata. » — La pietosa Gelsomina si fece il segno della croce, e dopo avero informato le due signore delle sue intenzioni lo lasciò per prepararsi ad uscire; allora Donna Florinda scrisse un bigliotto in termini tanto circospetti, che, in caso d'accidente, non poteva nulla scoprire, benchè fosse bastante a far conoscere al Duca di sant'Agata la loro attuale posizione.

Dopo qualche minuto la figlia del carceriere ritornò. Il suo vestire ordinario, che era quello d'una giovinetta veneziana, modesta e d'umile condiziono, non esigeva alcun cambiamento; e la maschera, senza la quale quasi nessuno usciva di casa a Venezia, celava interamente il suo volto. Donna Florinda le diede allora il biglietto, le indicò il palazzo a cui doveva recarsi, le insegnò la strada ove era situato, le fece il ritratto di Don Camillo acciò potesse riconoscerlo, e dopo aver ricevuto grandi raccomandazioni d'essere prudente Gelsomina lasciò la prigione.

CAPITOLO XXIII.

Chi ha più saviezza qui? la giustizia o la iniquità?
SHAKESPEARE, *Misura per Misura*.

Nella lotta costante tra l'innocenza e l'astuzia quest'ultima è preponderante finchè ambedue si limitano ad interessi familiari. Ma dal momento, che la prima sormonta il suo disgusto per istudiare il vizio affidandosi alla fermezza de' suoi principii, si sottrae più facilmente alle insidie della sua avversaria che se ricorresse agli ospedienti più sottili. La natura ci ha dato generalmente il potere di comprendere le manovre dell'egoismo e della scaltrezza; ma le anime veramente privilegiate son quelle, i cui motivi sono basati sopra un tal grado di probità, e di disinteresse, che supera l'abilità degl'intriganti. Quasi tutti possono uniformarsi alle regole già stabilite d'un dritto di convenzione, ma pochissimi sanno decidersi nei casi nuovi e difficili. Evvi spesso un mistero nella virtù, mentre l'ipocrisia non n'è che una moschina imitazione che si sforza di coprire le sue opere col velo d'una vile finzione, ma la virtù ha in qualche maniera il sublime della verità infallibile.

Così gli uomini troppo versati negl' interessi della vita sono costantemente vittime dei loro proprii inganni quando si trovano a fronte di persone semplici ed intelligenti. L'esperienza giornaliera prova che, siccome non esiste durevole fama che non sia fondata sulla virtù, così non v' è politica sicura se non è fondata sul bene di tutti. Spiriti volgari possono regolare gli affari d'uno Stato finchè si limitano ad interessi volgari, ma guai al popolo che nelle grandi occasioni non mette la sua fiducia in uomini onesti, saggi, e filantropi. La miseria, che ha disonorato lo incivilimento e ne ha ritardato i progressi, proviene in gran parte dal non aver impiegato i grandi uomini che le grandi occasioni fanno sempre nascere.

Volendo far giustamente rilevare i vizii del sistema politico di Venezia, la nostra penna si è allontanata dal suo soggetto, poichè l' applicazione della morale di questa dee farsi sulla scala familiare de' suoi particolari incidenti. Si è di già veduto che certe chiavi importanti della prigione erano state affidate a Gelsomina. Gli scaltri custodi di quel carcere avevano calcolato che quella fanciulla, tanto semplice ed innocente, eseguirebbe ciecamente i loro ordini, e che non sarebbe capace d' ascoltare i consigli d' un' anima generosa, fino al punto di servirsi di quelle chiavi per un oggetto contrario alle loro mire. L' uso al quale stava per impiegarle in quel momento provava che quei custodi, un de' quali era il suo proprio padre, non avevan saputo calcolare la forza di spirito d' una giovinetta ingenua e sensibile.

Munita di quelle chiavi, Gelsomina prese una lampada, e, in vece di scendere nel cortile, salì dal mezzanino, ove abitava, al primo piano dell' edifizio, aprì varie porte, e traversò molti oscuri corridoi colla fermezza che danno le pure intenzioni. Passò il ponte de' sospiri senza temere d'incontrar nessuno in quella galleria non frequentata, ed entrò nel palazzo. Ivi si avanzò verso una porta che metteva ad una uscita comune e pubblica dell'edifizio. Camminando colla necessaria precauzione per non essere scoperta, spense il suo lume, e si trovò sulla spaziosa e oscura scala. Le bastò un momento per discenderla e per

arrivare sotto la galleria coperta che circondava il cortile. L'alabardiere si trovò pochi passi da lei distante, e la riguardò con interesse; ma, siccome la sua consegna non era d'interrogare le persone che uscivano dal palazzo, non le disse nulla, e Gelsomina prosegul la sua strada. Un uomo, esitando ancora nell'atto della sua vendetta, gettava un'accusa nella gola del Leone; Gelsomina s'arrestò involontariamente, finchè l'accusatore segreto ebbe terminata la sua opera d'iniquità, e si fu allontanato. Nel rimettersi in cammino ella vide l'alabardiere, ch'era di guardia alla sommità della scala del gigante, sorridere della sua indecisione, da uomo abituato a simili scene.

« V' è del pericolo a uscir del palazzo ? » domandò ella al rozzo Dalmata. — « Corpo di bacco! un'ora fa potova esservene, bella fanciulla, ma gli ammutinati hanno la musiera, e fanno orazione in san Marco. »

La figlia del carceriere non esitò di più; discese la scala lungo la quale aveva rotolato la testa di Faliero, e fu ben presto sotto la soglia della porta. Ivi l'innocente e timida Gelsomina s'arrestò di nuovo, poichè non ardiva andar più lungi senza essersi assicurata che la piazza in cui stava per entrare non presentava alcun pericolo.

Gli agenti della polizia erano stati troppo spaventati dall'insurrezione de' pescatori, per non ricorrere agli ordinarii espedienti dell' astuzia. Molto denaro era stato distribuito ai ciarlatani ed ai cantori di ballate per impegnarli a riprendere i loro esercizii, e molti gruppi di gente pagato, gli uni mascherati, gli altri no, si erano radunati in varie parti della Piazza. In una parola, si eran messi in opera tutti gli stratagemmi che s' impiegano costantemente per ricondurre la fiducia nel popolo in quei paesi la cui civiltà è ancora tanto recente, che non si considera come bastantemente avanzata, perchè gli abitanti esser possano i custodi della loro propria sicurezza. Pochi artifizii, per quanto siano grossolani, mancano del loro scopo d'ingannare il maggior numero, che è quello degl' ignoranti. Gli oziosi, i curiosi, gl' indifferenti, gl' intriganti, uniti ad un buon numero di sciocchi, e di coloro che non vivono se non per godere del piacer del momento, classe che non è la meno importante in quanto al numero, s' erano prestati alle mire della polizia; e quando Gelsomina stava per entrare nella Piazzetta, le due piazze erano quasi ripiene dalla folla. Alcuni pescatori ancora agitati erano riuniti intorno alla porta della cattedrale, simili a uno sciame d'api che ronzano presso l' alveare, ma non potevano ispirare alcun timore. Benchè poco assuefatta a simili scene, il primo sguardo di Gelsomina le fece comprendere che poteva contare su quell'isolamento che distingue tanto singolarmente la solitudine che offre una folla. Stringendo attorno di sè la sua semplice mantiglia, si avanzò con passo rapido verso il centro della Piazza.

Noi non possiamo seguire passo a passo la nostra eroina, mentr'ella adempiva la sua missione di benevolenza, nulla rispondendo alle parole galanti, dalle quali in quella moltitudine le sue orecchie erano assalite ed offese. Giovine, attiva ed animata da pure intenzioni, traversò ben presto la piazza di san Marco e giunse su quella di san Niccolò. Era questo un dei luoghi in cui trovavansi gondole da nolo; ma in quel momento non si vedeva nemmeno una barca, perchè il timore o la curiosità avevano allontanato tutti i gondolieri dalla loro ordinaria stazione. Gelsomina salì sul ponte, ed era sull'arco di mezzo, quando vide giunger lentamente una gondola dalla parte del canal grande. Il suo aspetto d'esitazione e d' incertezza attirò gli sguardi del gondoliere che le fece il solito segno per offrirle i suoi servigii. Siccome essa conosceva pochissimo le strade di Venezia, che son forse un laberinto più complicato per chi non ne ha la pratica di quelle d' ogni altra città, profittò volentieri di quella occasione: scender la scala, saltar nella barca, pronunziar la parola Rialto, e nascondersi sotto il padiglione fu per lei un punto. La gondola partì nel momento stesso.

Gelsomina allora si credette sicura di riuscire nella sua impresa poichè non era probabile che fosse riconosciuta e tradita da un gondoliere ordinario, che non poteva sapere il di lei disegno, che aveva interesse a condurla in sicurezza ov' ella voleva andare. Ma la riuscita della missione era tanto importanto, che non osava contarvi prima d'averla ottenuta. A poco a poco riprese bastante fermezza per gettare una occhiata su'palazzi e sulle gondole a misura che s'avanzava, e sentì che l'aria fresca del canale rianimava il suo coraggio. Rivolgendosi allora con un resto di diffidenza verso il gondoliere, per esaminare la sua fisonomia, ella vide che il suo volto era celato da una maschera d' un lavoro così perfetto, che al lume di luna era impossibile di non prenderla per un volto naturale senza farvi una particolare attenzione.

Quantunque l'uso di portar la maschera fosse molto comune ai servitori de'grandi, non era cosa ordinaria che i gondolieri pubblici

nascondessero in tal modo il loro viso. Questa circostanza poteva eccitare qualche timore; pure Gelsomina, riflettendovi, ne concluse soltanto che quell'uomo ritornasse probabilmente da qualche partita di piacere, o da qualche serenata data da un amante, che aveva voluto che i suoi seguaci fossero così mascherati.

« Devo sbarcarvi sulla riva, signora » domandò il gondoliere, « o condurvi alla porta del vostro palazzo? — Il cuore di Gelsomina palpitò fortemente: il suono di quella voce le piaceva, benchè fosse necessariamente alterata dalla maschera, ma ella era sì poco assuefatta ad impiegarsi in affari altrui, e soprattutto in affari tanto importanti, che tremò in tutte le sue membra, come se la sua missione fosse stata meno generosa. — « Conosci tu il palazzo d'un certo Don Camillo Monforte, signore di Calabria, dimorante a Venezia? » gli domandò essa dopo una pausa. Questa interrogazione parve sorprendere il gondoliere, che non potè a meno di scuotersi. — « Debbo condurvici, signora? » — « Se tu sei certo di conoscere il palazzo. » — Il gondoliere battè l'acqua col remo, e la barca entrò fra due alte muraglie. Gelsomina riconobbe al suono delle onde che erano in uno de' più stretti canali, e ne concluse che il suo gondoliere conosceva bene la città. La gondola si fermò ben presto dinanzi alla porta d'un palazzo, ed egli saltò sul primo gradino della scala per aiutar Gelsomina a uscir dalla barca, secondo l'uso di quelli della sua professione. Essa gli ordinò d'aspettarla, e salì la scala.

Eravi nella casa di Don Camillo un certo disordine, del quale chiunque avesse avuto più esperienza della nostra eroina se ne sarebbe accorto. I domestici avevano un'aria d'indecisione e d'incertezza nell'adempire ai lor più comuni doveri; riguardavansi l'un l'altro con diffidenza e quando la figlia del carceriere, mezza spaventata, entrò nel vestibolo, si alzarono tutti, ma nessuno andò ad incontrarla. Una donna mascherata non era una cosa rara a Venezia, poichè poche persone di quel sesso andavano su'canali col viso scoperto; ma i servitori di Don Camillo, a giudicarne dalla loro esitazione, pareva che non vedessero con indifferenza la maschera che giungeva in quel momento.

« Son io in casa del Duca di sant'Agata; signore di Calabria? » domandò Gelsomina, conoscendo la necessità di farsi coraggio. — « Certo, signora. » — « Il vostro padrone è in casa? » — « signora, v'è e non v'è. Di qual bella Signora gli annunzierò l'onorevole visita? » — « Se non v'è non avete nulla ad annunziargli; se v'è, desidero di vederlo. » — I servitori, poichè eran parecchi, s'adunarono in gruppo; e parvero consultarsi per sapere se conveniva di ricevere questa visita. In quel momento un gondoliere con una giacchetta di seta a fiori entrò nel vestibolo, l'aria di sincerità e di buon umore che spirava il suo volto renderono il coraggio a Gelsomina. — « Siete voi al servizio di Don Camillo Monforte? » gli domandò ella mentre passava presso di lei, andando verso il canale. — « Col remo, bellissima donna » rispose Gino portando la mano al suo berretto, benchè alzasse appena gli occhi su quella che gli parlava. — « E potreste voi fargli sapere che una donna desidera vivamente di parlargli in particolare? » — « Santa Maria, bella signora! è infinito il numero delle donne che fanno simili domande a Venezia. Ma fareste meglio a far visita alla statua di san Teodoro? anzichè al mio padrone in questo momento; quel pezzo di pietra vi farebbe un'accoglienza migliore. » — « Ed avete voi l'ordine di risponder così a tutte le donne che vengono in questo palazzo? » — « Diavolo! voi fate delle domande singolari, signora. Il mio padrone potrebbe forse ricevere una persona del vostro sesso che io saprei nominare; ma, da gondoliere d'onore, ei non è presentemente il più galante signore di Venezia. » — « Se n'esiste una sola per la quale egli avrebbe questa deferenza .... Siete molto ardito per un domestico! come sapete voi se io non sono quella stessa? » — Gino si scosse. Esaminò la statura di Gelsomina, si levò il berretto e la salutò. — « Io non so nulla su questo punto » diss'egli. « Voi potete essere sua altezza il Doge o anche l'ambasciatore dell'impero. Da qualche tempo non pretendo di saper nulla a Venezia, anzi .... » — Il gondoliere, che aveva condotto Gelsomina e che era entrato nel vestibolo, l'interruppe battendogli sulla spalla, e gli disse all'orecchio: — « Non è questo il momento di ricusar l'accesso a nessuno. Fa passar l'incognita.

Gino non esitò più. Coll'aria di superiorità d'un servitore favorito spinse da parte il gruppo de' domestici, e s'incaricò di condurre egli stesso Gelsomina in presenza del suo padrone. Mentre si avanzavano oltre il vestibolo, tre servitori subalterni uscirono velocemente.

Il palazzo di Don Camillo aveva in quel momento l'aspetto più tetro che verun altro palazzo di Venezia. Gli appartamenti erano male illuminati; la maggior parte dei muri erano stati spogliati dei quadri che ne facevano l'ornamento, e sotto più d'un rapporto un occhio

sperimentato avrebbe potuto scovrirvi l'indizio dell'intenzione segreta che aveva quello che vi dimorava di non farvi un lungo soggiorno. Ma Gelsomina non fece verun'attenzione a questi dettagli, e seguì Gino che la conduceva attraverso varii appartamenti nella parte dell'edifizio che occupava il suo padrone. Finalmente il gondoliere aprì una porta, e, salutandola con un'aria tutt'insieme di dubbio e di rispetto, si fermò per lasciarla passare.

« Qui » le diss'egli « il mio padrone riceve ordinariamente le signore. Entrate; vado a prevenirlo della felicità che l'aspetta. »

Gelsomina senza esitare entrò; ma il suo cuore battè vivamente quando sentì chiuder la porta a chiave dietro di sè. Ella era in un'anticamera, e dal lume, che vedeva nella stanza contigua, s'immaginò che doveva entrarvi: era un piccolo gabinetto; ma appena vi aveva posto il piede che si trovò in presenza d'una persona del suo sesso.

« Annina! » Gridò l'ingenua figlia del carceriere coll'espressione della sorpresa. — « Gelsomina! » esclamò sua cugina; « la semplice, la timida, la modesta Gelsomina? » — Le parole d'Annina non ammettevano che una sola interpretazione. Simile alla sensitiva che ogni contatto offende, Gelsomina si tolse la maschera, trovandosi altrettanto oltraggiata che sorpresa. — « Tu qui! » aggiuns'ella, sapendo appena ciò che diceva. — « Tu qui! » ripetè Annina con quel sorriso che sfugge alla donna degradata che crede l'innocenza ridotta allo stesso suo avvilimento. — « Io ci son venuta per una missione di pietà. » — « Santa Maria! Noi vi siamo dunque ambedue per lo stesso motivo? » — « Io non so ciò che tu vuoi dire, Annina. Questo è sicuramente il palazzo di Don Camillo Monforte, nobile napolitano che trovasi a Venezia per far valere i suoi dritti agli onori del Senato. » — « Il più elegante, il più bello, il più ricco ed il più incostante di tutti i cavalieri di Venezia. Se tu fossi venuta qui mille volte, non potresti esser meglio informata. » — Gelsomina l'udì con orrore. La sua artifiziosa cugina, che conosceva il di lei carattere quanto il vizio può conoscere la virtù, esaminava le sue guance pallide e i suoi lineamenti agitati con un segreto trionfo. Nel primo momento aveva realmente creduto ella stessa tuttociò che le sue parole avevan dato a divedere, ma una seconda riflessione e la vista del dolore e del ribrezzo che aveva cagionato a Gelsomina diedero una nuova direzione a' suoi sospetti. — « Ma io non ti dico nulla di nuovo » aggiuns'ella prontamente; « mi spiace soltanto che tu m'abbi trovata qui quando credevi d'incontrarvi il Duca di sant'Agata. » — « Annina! tu parlarmi così? » — « Sicuramente, tu non sei venuta nel suo palazzo per cercarvi tua cugina. » — Gelsomina era da lungo tempo familiarizzata col dolore, ma non aveva mai conosciuto la profonda umiliazione della vergogna. Ella proruppe in lagrime, e, non potendo sostenersi, si lasciò cadere sopra una sedia. » — « Non vorrei cagionarti questo dispiacere » disse l'astuta figlia del mercante di vino; « ma che noi siamo nel gabinetto segreto del più giocondo cavalier di Venezia è una cosa che non ammette ombra di dubbio. » — « T'ho detto che la sola pietà mi condusse qui. » — « La pietà per Don Camillo? » — « La pietà per una nobile signora, per una donna giovine, bella, virtuosa, per una figlia della casa di Tiepolo, di Tiepolo, Annina! » — « E perchè una signora della famiglia di Tiepolo impiega ella il ministero della figlia del carceriere della prigione pubblica? » — « Perchè? perchè un'ingiustizia è stata commessa da quelli che esercitano il potere. V'è stata una sommossa tra i pescatori; questa signora e la sua governante sono state messe in libertà dagli ammutinati; il Doge parlò ad essi nel gran cortile, i Dalmati erano sulla riva. In un momento di così gran terrore, la prigione ha servito d'asilo alle due signore. Ma la Santa Chiesa ha benedetto il loro nodo. »

Gelsomina non potè dire di più. Animata dal desiderio di giustificarsi, ferita nel fondo dell'anima da' sospetti ingiuriosi di sua cugina, non sapendo come uscire dall'imbarazzo della sua strana situazione, i singhiozzi lo troncarono la parola. Per quanto incoerenti fossero stati i suoi discorsi, aveva detto abbastanza per non lasciare alcun dubbio nello spirito d'Annina. Questa conosceva il matrimonio segreto de'nuovi sposi, la insurrezione de'pescatori, e la partenza delle due signore che la notte precedente, quando avevan lasciato il loro palazzo, erano state rinchiuse provvisoriamente in un convento. Questo convento era situato in un'isola a qualche distanza, ed ella stessa ne ritornava con Don Camillo, che l'aveva costretta a condurvelo, ma che vi era giunto troppo tardi per trovarvi ancora quelle che cercava, senza che si potesse dirgli dov'erano andate. Annina non ebbe dunque alcuna pena a comprendere non solo qual era la missione di sua cugina, ma in qual situazione trovavansi allora le due fuggitive.

« E tu credi questa favola, Gelsomina » diss'ella, dimostrando pietà per la creduta semplicità di sua cugina. « Il carattere della pretesa figlia della casa di Tiepolo e della sua go-

vernante non è un segreto per nessun di coloro che frequentano la piazza di san Marco. » — « Se tu avessi veduto, Annina, la bellezza e l'innocenza di quella signora, non parleresti così. » — « Beato san Teodoro! Cos' avvi di più bello del vizio? La bellezza è l'artifizio più comune che impiega il demonio per ingannare i fragili peccatori. Il tuo confessore ha dovuto dirtelo, Gelsomina, se i suoi discorsi non sono meno serii di quelli del mio. » — « Ma perchè una donna d'una tal vita sarebbe entrata nella prigione? » — « Oh! esse avevano buone ragioni per temere i Dalmati, non ne dubito punto. Ma io posso dirtene di più sulle signore che hai ricevute con tanto pericolo della tua riputazione: vi sono in Venezia donne che fanno vergogna al nostro sesso in più d'un modo: quella che prende il nome di Florinda è specialmente conosciuta per frodare le rendite di san Marco; ella ha ricevuto in dono dal Duca napolitano del vino delle sue montagne di Calabria, e, volendo tentare la mia onestà, mi ha offerto di vendermelo, immaginandosi che una fanciulla come me si scorderebbe il suo dovere fino al punto d'aiutarla a defraudare la Repubblica. » — « È egli possibile che ciò sia vero, Annina? » — « Qual motivo posso aver io per ingannarti? Non siamo noi figlie di due sorelle? e, sebbene i miei affari sul Lido m'impediscano di trovarmi spesso con te, l'affetto è forse per questo meno naturale fra noi? Io mi son diretta alle autorità; i vini sono stati catturati, e le sedicenti nobili signore sono state costrette a nascondersi il giorno stesso. Si credo ch'esse vogliano fuggire dalla Città con questo libertino napolitano; obbligate a rifugiarsi in un luogo qualunque, t'hanno incaricata di informarlo del luogo in cui potrà rinvenirle per andare in loro soccorso. » — « E perchè sei tu qui, Annina? » — « Sono sorpresa che tu non m'abbia fatto prima questa domanda: Gino, gondoliere di Don Camillo, mi fa la corte da lungo tempo senza ch'io abbia mai voluto ascoltarlo; e quando questa Florinda s'è lagnata col suo padrone ch'io aveva fatto conoscere la sua frode al governo (come far doveva ogni onesta fanciulla di Venezia) ha consigliato al Duca d'impadronirsi di me, parte per vendetta, parte nella vana speranza di farmi ritrattare dinanzi all'autorità di quanto io aveva asserito. Tu hai udito parlare dell'audacia e della violenza di questi cavalieri quando sono contrariati nelle loro volontà? » — Annina le raccontò allora con molta esattezza in qual modo Gino s'era impadronito di lei, tacendo soltanto i fatti, cui rivelare le avrebbe recato vergogna. — « Ma esisto una signora Tiepolo, Annina? » — Quanto è vero ch'esistono cugine come siamo noi. Santa Madre di Dio! perchè mai donne sì perfide ed audaci hanno dovuto incontrare una giovinetta innocente como sei tu! Sarebbe stato meglio che avessero avuto a fare con me. Io sono troppo ignorante per conoscere tutte le loro astuzie, Sant'Anna lo sa! ma almeno conosco qual è il lor vero carattore. » — « Esse m'hanno parlato di te, Annina. » — Lo sguardo che la figlia del mercante di vino gettò sopra sua cugina era simile a quello che il perfido serpento getta sull'augelletto ch'egli affascina. Ma, sempre padrona di sè, aggiunse. — « Non in modo favorevole, spero? sarei desolatissima che simili esseri avessero detto del bene di me!» — Esse non sono tue amiche, Annina. » — « Ti hanno detto forse ch'io ora pagata dal consiglio? » — « Precisamente. » — « Nulla di più naturale. Le persone viziose non possono mai credere cho si agisca per coscienza. Ma ecco il Napolitano. Esamina bene questo libertino, Gelsomina, ed egli t'ispirerà altrettanto disprezzo quanto ne ispira a me stessa. » — La porta s'aprì, e Don Camillo comparve. Eravi nel suo aspetto una diffidenza che dimostrava non esser sua moglie ch'ei sperava di ritrovare. Gelsomina s'alzò, e, quantunque divisa tra le sue impressioni e l'effetto che avevano in lei prodotto le calunnie di sua cugina, rimase in piedi, simile ad una statua della modestia, aspettando che il Duca s'approssimasse. Ei fu evidentemente colpito dalla sua bellezza e dal suo candore; ma corrugò la fronte come colui che aveva preso la risoluzione di non lasciarsi ingannare. — « Tu bramavi di vedermi? » le diss'egli. — « Io aveva questo desiderio, nobile signore. Ma . . . . . Annina . . . . . » — « Intendo. Trovando qui un'altra donna, hai cambiato consiglio. » — « Certo, signore. » — Don Camillo la riguardò con aria d'interesse e di rammarico. — Tu sei ben giovinetta per un tal mestiero? » aggiuns'egli; « prendi quest'oro, e ritirati come sei venuta. Ma un momento! Conosci tu quest'Annina?» — « È figlia della sorella di mia madre, nobile Duca. » — « Per san Gennaro! una degna coppia di sorelle! andatevene insieme; poichè non ho bisogno nè dell'una nè dell'altra. Ma ascoltami bene » aggiunse Don Camillo prendendo Annina per un braccio e conducendola in disparte: « tu vedi » le disse con voce bassa ma minacciosa « che io so farmi temere non meno del tuo Senato. Tu non puoi passare la porta della casa di tuo padre senza ch'io ne sia informato; se ami te stessa, darai alla tua lingua di vipera una lezion di silenzio. Fa quel

che vorrai, che del resto io non ti temo. Ma pensa ad esser prudente! »

Annina fece un'umile riverenza come per approvare la savíezza di quell'avvertimento, e prendendo sotto al braccio sua cugina, che conservava appena l'uso de'sensi, salutò di nuovo ed uscì con premura. I domestici, sapendo che il lor padrone era nel gabinetto, non misero verun ostacolo alla partenza di quelle che lasciavano la stanza privilegiata. Gelsomina, più impaziente della sua scaltra cugina stessa d'allontanarsi da un luogo che riguardava come macchiato dal libertinaggio, respirava appena, quando giunsero alla barca. Il gondoliere aspettava su'gradini, e in un momento il battello le allontanò da un luogo che ambedue erano contentississime d'abbandonare, benchè per motivi molto diversi.

Gelsomina nella sua precipitazione erasi scordata la sua maschera, e, quando la gondola fu sul canal grande, ella s'affacciò alla finestra del padiglione per respirare l'aria fresca della sera. I raggi della Luna rischiaravano quegli occhi pieni d'innocenza, e quelle guance, animate allora dal rossore della virtù oltraggiata, e dalla gioia d'esser liberata da una situazione che le pareva tanto degradante. Ella teneva una mano appoggiata sulla fronte, quando vide il gondoliere farle un segno e sollevare alcun poco la sua maschera.

« Carlo! » era ella sul punto d'esclamare; ma un altro segno, che le raccomandava la prudenza, la rendette muta. Si ritirò dalla finestra, e, quando i palpiti del suo cuore furono calmati, chinò la testa e ringraziò il cielo di trovarsi in un simile momento sotto la protezione d'un uomo del quale ella fidavasi interamente.

Il gondoliere non domandò ove dovesse condurle; e la sua barca s'avanzò verso il porto, ciò che parve naturalissimo a ciascuna delle due cugine: Annina suppose ch'ei prendesse la strada della Piazza, che era precisamente il luogo ove avrebbe voluto andare se fosse stata sola. Gelsomina, la qual supponeva che il suo amante non avesse altra professione che quella di gondoliere, s'immaginò naturalmente che ei la conduceva alla prigione.

Ma, benchè l'innocenza possa sopportare il disprezzo del mondo, non può soffrire di cadere in sospetto di quello che ama. Tuttociò, che Annina le aveva detto del carattere di Don Camillo e delle due donne che aveva lasciate in sua casa, si presentò di nuovo alla immaginazione di Gelsomina, e si sentì salire il sangue fino alla fronte riflettendo a ciò che il suo Carlo poteva pensare di lei. L'ingenua giovinetta diceva a sè stessa: «Ei mi conosce; non avrà di me sinistra opinione. » Eppure la sua dilicatezza non poteva soffrire ch'egli ignorasse la verità. Aspettare in simili momenti è cosa più penosa della stessa giustificazione, che è sempre un dovere umiliante per la virtù. Dicendo che aveva bisogno di respirar l'aria, uscì dal padiglione e vi lasciò sua cugina. Ad Annina non dispiacque d'essor sola, poichè avova bisogno di riflettere a tutti i raggiri del tortuoso sentiero ch'ella seguiva.

Gelsomina s'avvicinò al gondoliere.

« Carlo! » gli disse vedendo ch'ei continuava a vogare in silenzio. — « Gelsomina! » — « Non mi domandi nulla? » — « Conosco la tua perfida cugina, e posso credere che tu sei aggirata da'suoi inganni. Verrà il momento in cui saprai la verità. » — « Tu non m'hai riconosciuta quando m'hai vista sul ponte prima ch'io entrassi nella tua gondola? » — « No, io non cercava che ad impiegare il mio tempo. » — « Ma perchè hai dato ad Annina il nome di perfida, Carlo? » — « Perchè non v'è in tutta Venezia un cuoro più astuto ed una lingua più falsa. »

Gelsomina si ricordò di ciò che le aveva detto Donna Florinda; Annina era sua cugina, ed aveva saputo ispirarle quella fiducia che una giovinetta senza esperienza accorda sempre alla supposta integrità d'un'amica, finchè non riconosce la propria illusione. Annina aveva persuaso facilmente sua cugina che le due signore, a cui aveva dato asilo, erano creature dispregevoli, ma ora Gelsomina trovavasi con un uomo a cui credeva più che a niun altro al mondo e che accusava apertamente Annina. In tale perplessità l'amabile giovinetta prese consiglio dal suo cuoro. Raccontò prontamente ed a voce bassa al gondoliere tutti gl'incidenti di quella sera, e ciò che Annina le aveva detto della condotta delle due donne che avea lasciate nella prigione.

Jacopo l'ascoltava sì attentamente che il suo remo ondeggiava sull'acqua.

« Basta così » diss'egli, quando Gelsomina, arrossendo della premura che metteva nel giustificarsi ai suoi occhi, ebbe finito di parlare. Comprendo tutto, non fidarti di tua cugina poichè il Senato stesso non è più falso di lei.

Ei parlava così con voce ferma sebbene con precauzione. Gelsomina lo comprese malgrado la sorpresa che le cagionavano le sue parole. Ella andò a raggiungere sua cugina sotto il padiglione, e la gondola proseguì a vogare come se nulla fosse accaduto.

CAPITOLO XXIV.

Basta così: io potrei ora abbandonarmi alla gioia. Uberto, io t'amo. Non ti dirò ciò che intendo di fare per te;ma ricordati...
SHAKESPEARE, *Il Re Giovanni.*

Jacopo non ignorava nessun raggiro dell'astuzia veneziana. Sapeva con qual costanza infaticabile i consiglieri col mezzo de'loro agenti vegliavano su tutti i movimenti di coloro dei quali avevano interesse di conoscere le azioni; perciò non si lusingava di avere tutto il vantaggio che le circostanze parevano avergli procurato. Annina era certamente in suo potere, ed era impossibile che avesse già fatto parte a nessuno di quelli che la impiegavano di ciò che aveva saputo da Gelsomina. Ma un gesto, uno sguardo nel passare davanti la porta della prigione, l'aspetto di trovarsi in uno stato di cattività potevano svegliare l'attenzione d'uno tra le migliaia di spioni pagati dalla polizia e rovinare tutti i suoi progetti. La prima cosa da farsi e la più importante era dunque di porre Annina in un luogo di sicurezza; ma ritornare al palazzo di Don Camillo era un gettarsi in mezzo ai satelliti del Senato. Non ostante, benchè il signore Napolitano, contando sul suo rango e sulla sua influenza, avesse preferito di licenziare una fanciulla, alla cui detenzione non mettova niuna importanza dopo averne saputo tutto ciò che sapeva ella stessa, il caso era affatto diverso ora ch'ella poteva dare agli ufficiali del senato le istruzioni necessarie per impadronirsi di nuovo delle due fuggitive.

La gondola proseguiva ad avanzarsi, ed Annina impaziente s'affacciò ad una finestra per vedere ove era. La barca in quel momento entrò nel porto in mezzo alle navi, lo che accrebbe la sua impazienza. Collo stesso pretesto che aveva preso Gelsomina uscì dal padiglione e s' appressò al gondoliere.

« Vorrei essere sbarcata prontamente alla porta all'acqua del palazzo ducale » diss'ella lasciandogli cadere in mano una moneta d'argento. — « I vostri ordini saranno eseguiti » bella donna; ma, diavolo! come mai una fanciulla che ha tanto spirito non sente l'odore dei tesori che si trovano a bordo di questa feluca? » — « Vuoi tu dire la bella sorrentina? » — « Qual altro padrone apporta così buon vino sul Lido? modera la tua impazienza di giungere, figlia dell' onesto Tommaso, e fa un contratto col padrone; noi ne profitteremo noi altri gondolieri dei canali. » — « Come! mi conosci? » — » Per la bella venditrice di vino sul Lido. Non v'è un gondoliere che non ti conosca quanto le mura delle Lagune. » — « Perchè sei tu mascherato? Tu non puoi esser Luigi? » — « Che importa che tu mi chiami Luigi, Enrico, o Giorgio? io sono uno de tuoi avventori, ed onoro fino il più piccolo do' tuoi capelli. Tu sai, Annina, che i nostri giovani patrizii hanno le loro follie, e che ci fanno giurare di custodire il segreto finchè ogni pericolo d' essere scoperti sia passato. Se degli occhi impertinenti mi seguissoro, si potrebbe domandarmi come ho passato il principio di questa sera. » — « Credo che sarebbe stato meglio darti una moneta d' oro e rimandarti subito a casa tua. » — « Per esser seguito fino alla mia porta come un ebreo denunziato? Quando avrò confuso la mia barca tra un migliaio d' altre, potrò levarmi la maschera. Vuoi tu montare a bordo della bella sorrentina? » — « È inutile domandarmelo, poichè tu segui gli ordini della tua propria volontà. » — Il gondoliere sorrise, e fece un segno di testa come per farle credere ch'ei sapeva ciò che ella bramava internamente. Annina esitava ancora se dovesse procurare di farlo cambiar di risoluzione, quando la gondola si fermò presso la feluca. — « Monteromo noi a bordo per parlare al padrone? » domandò Jacopo. — « È inutile, non ha vino. » — « Io son meglio informato di te; conosco lui e tutti i suoi sotterfugii. » — « Tu ti scordi mia cugina. »

Jacopo allora prese fra le sue braccia Annina in aria mezza galante, mezza risoluta, la mise sul ponte della feluca, vi saltò egli stesso, e senza lasciarle un istante per riflettere la fece discendere sotto coperta, ove lasciolla molto sorpresa della di lui condotta, ma determinata di non far conoscere ad uno ignoto com'ella defraudasse i diritti delle dogane.

Stefano Milano era addormentato sul ponte sopra una vela. Jacopo lo svegliò battendogli sulla spalla; ei s'alzò e si vide dinanzi il preteso Roderigo.

« Mille perdoni, signore! » gli disse il marinaio. » Ebbene! il mio carico è arrivato? » — « In parte soltanto. Ti ho condotto qui una Annina figlia del vecchio Tommaso Torti, mercante di vino pel Lido. » — « Santa Maria! Il Senato crede dunque necessario di far partire tanto segretamente dalla città una ragazza di quella specie? » — « Sì, e mette una grandissima importanza alla sua detenzione. L' ho condotta fin qui senza ch'ella avesse idea del mio disegno sotto pretesto che tu potresti venderle del vino in segreto: Da quanto ti ho già detto, spetta ora a te ad invigilare

ch'ella non possa in alcun modo lasciar la tua nave. » — « Nulla di più facile » rispose Stefano correndo alla camera sotto coperta e chiudendola colla chiave e col catenaccio. » Ella è sola coll' immagine della Madonna » disse ritornando presso Jacopo « e non può trovare migliore occasione per dire delle *Ave Maria* » — « Benissimo! Custodiscila sempre così. Ora è tempo che tu levi l'ancora e che tu spinga la tua feluca fuori da questa folla di navi. » — « Fallo dunque subito; perchè molte cose dipendono dal modo col quale adempirai questo delicato dovere. Mi rivedrai fra qualche momento. Ma bada, padron Stefano, veglia sulla tua prigioniera, perchè al Senato importa estremamente ch' ella non possa fuggire. »

Il Calabrese fece il gesto d'un uomo iniziato in un mistero, che vuole esprimere la fiducia che ha in sè stesso. Mentre il preteso Roderigo ritornava nella sua gondola, Stefano, cominciò a svegliare il suo equipaggio; e nel momento, in cui Jacopo entrava nel canale di san Marco, le vele della feluca si spiegavano, e il Calabrese usciva di mezzo alle navi per andare a fermarsi più lungi.

La gondola toccò ben presto i gradini della porta all'acqua del palazzo; Gelsomina vi entrò e montò la scala per dove era uscita. Lo stesso alabardiere vi era ancora di guardia, le parlò in tuono di galanteria ma non si oppose al suo passaggio.

« Affrettatevi, nobili signore, affrettatevi, per lo amore della santa Vergine! » Gridò Gelsomina entrando precipitosamente nella camera in cui Donna Violetta e la sua compagna aspettavano il suo ritorno. « La mia debolezza vi ha esposte ad un gran pericolo, e non v'è un momento da perdere; seguitemi fin che lo potete, e non vi fermate nemmeno per dire una preghiera. » — « Tu sei quasi fuori di te, ed affannata » disse Donna Florinda. « Hai veduto il Duca di sant'Agata? » — « Non m'interrogate, ma seguitemi. »

Gelsomina prese il lume, e, gettando sulle due signore uno sguardo che le scongiurava a seguirla, uscì dalla stanza: esse obbedirono tremando; lasciarono la prigione senz' ostacolo, e passarono il ponte de'sospiri, di cui Gelsomina aveva ancor le chiavi; discesero la grande scala del palazzo ed entrarono nella galleria aperta: non incontrando nessuna difficoltà, traversarono il cortile come donne che andassero ai loro affari ordinarii.

Jacopo le aspettava alla porta all'acqua. In meno d'un minuto la sua gondola fendeva le acque del porto dirigendosi sulla feluca, della quale il lume di Luna faceva ancor distinguere la bianca vela, ora gonfiata dal vento, avvolta ora all'albero, secondo che i marinai acceleravano o ritardavano il cammino. Gelsomina si fermò un istante a riguardarli con una viva emozione, e, traversando allora il ponte del canale, rientrò nella prigione della porta pubblica.

» Ti sei tu bene assicurato della figlia del vecchio Tommaso? » domandò Jacopo giungendo di nuovo sul ponte della Sorrentina. — « Essa è come una corda in una carrucola, padron Roderigo, ora da un lato della camera, ora dall'altro; ma la porta è chiusa a dovere. » — « Bene! T'ho condotto un'altra parte del tuo carico. Hai tu il passaporto necessario per la galera di guardia? » — « Tutto è in buon ordine, signore. Si vide mai Stefano Milano scordarsi delle precauzioni necessarie in un momento di premura? Diavolo! lasciate alzare il vento, e, quando anche il senato volesse richiamarci, invano ci farebbe correr dietro da tutti i suoi sbirri. » — « Eccellente Stefano! Spiega dunque tutte le tue vele, poichè i nostri padroni sorvegliano i tuoi movimenti, e mettono somma importanza alla tua celerità. »

Mentre il Calabrese eseguiva quest'ordine, Jacopo aiutò le due signore a uscir dalla gondola. In un momento le vele furono distese, e l'acqua spumante a'due lati della feluca annunziò che la nave era in cammino.

« Tu hai per passeggiere due nobilissime signore » disse Jacopo al marinaio, quando questi ebbe eseguito la manovra necessaria per mettere in moto la nave; « e, quantunque ragioni politiche esigano che le medesime si allontanino dalla città per un certo tempo, il Senato vuole che tu consulti i lor desiderii. » — Contate sopra di me, padron Roderigo. Ma voi obliate che io non ho ancora ricevuto le necessarie istruzioni sulla mia destinazione. Una feluca che non sa ove debba andare è imbarazzata come un barbagianni in pieno meriggio. » — « Lo saprai a suo tempo. Un ufficiale della Repubblica verrà a darti gli ordini convenienti. Sarebbe anche ben fatto che quelle nobili signore, finchè saranno vicine al porto, ignorassero che devono avere per compagna di viaggio una donna come Annina; potrebbero lagnarsi che lor si manca di rispetto. Tu comprendi, Stefano? » — « Cospetto! Sono io un pazzo, uno stolto? e se lo sono perchè il Senato m'impiega? Quella ragazza non può esser veduta da loro; che stia dov'è; e, finchè le nobili signore vorranno respirar l'aria della notte, non saranno incomodate dalla sua compagnia. » — « Dunque va bene, poichè coloro che non sono abituati al mare soffrono difficilmente l'a-

ria mefitica che si respira nell'interno d'una feluca. Va a situarti al di là dal Lido, Stefano, ed ivi aspettami; se non mi rivedi prima che suoni un ora dopo mezza notte, fai vela pel porto d'Ancona ove riceverai nuovi ordini.»

Stefano, che già molte volte aveva ricevuto le sue istruzioni dal preteso Roderigo, promise d'uniformarsi a quelle che ora gli dava, e si separarono. Le due fuggitive eran già state istruite del come dovevan condursi.

La gondola di Jacopo non aveva mai traversato l'onda con un movimento più rapido di quello ch'ei lo imprimeva in quel momento dirigendola verso la terra. In mezzo al continuo passaggio d'una folla di barche temeva che la sua fosse osservata. Però fu quasi certo, giungendo sulla riva della Piazza, che niuno aveva fatto attenzione a quante volte egli era già passato e ripassato; si smaschorò arditamente e scese a terra. L'ora dell'appuntamento sulla Piazza con Don Camillo s'avvicinava, od egli traversò a passo lento la Piazzetta per recarsi al luogo ove doveva trovarlo.

Jacopo, come si è visto in un capitolo precedente, aveva l'uso di passeggiare vicino alle colonne di granito durante le prime ore della notte, o si credeva generalmente che fosse per aspettarvi chi volesse impiegarlo nel suo mestiero di sangue, come le persone date ad un commercio più innocente prendono il loro posto consueto in un mercato. Quand'egli era nel luogo che aveva l'abitudine d'occupare, tutti coloro, a cui premeva la propria riputazione, o che volevano salvar le apparenze, avevano gran cura d'evitarlo.

Il Bravo perseguitato, eppur tollorato, camminava lentamente per portarsi al suo appuntamento, non curandosi di giungervi troppo presto, quando un lacchè gli mise destramente tra le mani un pezzo di carta, e fuggì quanto più presto le sue gambe potevano portarlo. Si è già detto che Jacopo non sapeva leggere, poichè la nostra istoria parla d'un secolo nel quale si mantenevano con gran cura nell'ignoranza le genti della sua classe. Ei formò dunque il primo che passava e che gli parve aver l'aspetto abbastanza omogeneo per soddisfarlo, e lo pregò di leggergli il biglietto che aveva ricevuto.

Colui al quale si era rivolto era un onesto mercante d'un quartiere lontano, prese il biglietto e lesse: « Son chiamato altrove e non posso trovarmi allo appuntamento, Jacopo. » Al nome di Jacopo la carta cadde di mano al lettore, che fuggì correndo.

Il Bravo ritornò lentamente verso la riva, riflettendo all'accidente spiacevole che sconcertava i suoi piani. Qualcuno lo toccò sul braccio: ei si rivolse e vide una maschera al suo fianco.

« Tu sei Jacopo Frontoni? » disse lo straniero. — « In persona. » — « Hai una mano che è fedele a quello che la impiega? » — « Fedele. » — « Bene. Tu troverai cento zecchini in questa borsa. » — « Qual vita è nella bilancia contro quest'oro? » — «La vita di Don Camillo Monforte. » — « Di Don Camillo Monforte? » — «Sì; conosci tu quel ricco signore?» — « Voi lo descrivete perfettamente, signore: egli darebbe altrettanto al suo barbiere per tragli sangue. » — « Eseguisci bene il mio comando, e la somma sarà raddoppiata. » — « M'abbisogna la garanzia d'un nome. Io non vi conosco, signore. » — Lo straniero guardò all'intorno con precauzione; e sollevando la sua maschera mostrò al Bravo i lineamenti di Giacomo Gradenigo. — « Ti basta questa garanzia?» — « Sì. Quando debbo agire? » — « Questa notte. Al momento. » — « Colpirò io un uomo di quel rango nel suo palazzo, in mezzo de'suoi piaceri? » — « Vieni qui, Jacopo, e ne saprai di più. Hai una maschera? » — Il Bravo fece un segno affermativo. — « Mettila dunque sul tuo viso, il quale non è molto ben veduto qui. Va a prender la tua barca ed io ti raggiungerò.»

Il giovine patrizio si separò dal Bravo coll'intenzione di raggiungerlo in un luogo ove questi non potesse esser riconosciuto. Jacopo fece uscire la sua barca dalla folla di gondole assicurate alla riva, e s'allontanò a qualche distanza, convinto d'esser seguito cogli occhi e di non istare lungamente solo; ei non s'ingannava nelle sue congetture, poichè in capo a qualche minuto una gondola s'avanzò verso di lui, e due uomini mascherati uscendone entrarono senza dire una parola in quella del Bravo.

« Al Lido! » disse una voce che Jacopo riconobbe per quella di Giacomo. — L'ordine fu eseguito, e la barca del giovane Gradenigo li seguiva a poca distanza. Quando furono abbastanza lontani da tutte le barche per non avere a temere d'essere uditi, i due passeggiori uscirono dal padiglione, e fecero segno al Bravo di cessar di vogare. — « Tu t'incarichi del colpo, Jacopo Frontoni? » Domandò il corrotto erede del Senatore Gradenigo. » — « Colpirò il nobile Duca in mezzo ai suoi piaceri? » — « Ciò non sarà necessario. Abbiamo trovato il mezzo d'attirarlo fuori del suo palazzo, ed è ora in tuo potere senza altra speranza che quella che posson dargli il suo braccio ed il suo coraggio. T'incarichi tu dell'affare?» — « Volentieri, signore. Mi piace aver che fare coi valorosi. » — « In questo caso sarai soddisfatto. Il Napolitano mi ha traversato ne'... dirò nei

miei amori, Osea? ovvero hai tu una migliore espressione? » — « Giusto Daniele! Voi non avete riguardo nè per la riputazione, nè per la sicurezza d'alcuno, signor Giacomo! Io non vedo la necessità di portare un colpo mortale, Jacopo. Una buona ferita, che potesse fare uscire dalla testa del Duca ogni idea di matrimonio, almeno per qualche tempo, e farvi entrare in vece pensieri di penitenza, mi pare che...» — « Colpiscì nel cuore! » disse Giacomo. « Mi servo di te perchè so che il tuo colpo è sicuro. » — « È una vendetta inutile, signor Giacomo » riprese l'ebreo meno risoluto. « Tutto quel, che fa d'uopo ai nostri progetti, si è che il Napolitano sia obbligato al letto per un mese circa. » — « Mandalo dritto nel sepolcro, Jacopo! Ascoltami bene. Cento zecchini per fare il colpo; cento altri perchè sia dato in maniera che non se n'abbia a parlar più; e altri cento ancora acciò il suo corpo sia gettato nel canale orfano, in modo che l'acqua non tradisca mai il nostro segreto. » — « Se le due prime condizioni sono adempite, la terza non sarà che una prudente precauzione » mormorò l'ebreo, scellerato circospetto, e che preferiva gli espedienti secondarii che gli parevano pesar meno sulla coscienza. « Così dunque una buona ferita non potrebbe contentarvi, signor Giacomo? » — « Non ne darei un zecchino. Essa lascerebbe ancora della speranza a quella stolida fanciulla, e non farebbe altro ch'eccitare la sua compassione. Accetti tu le mie condizioni, Jacopo? » — « Le accetto. » — « In questo caso voga verso il Lido: lo troverai in mezzo alle sepolture degli amici e de' parenti d'Osea. Perchè mi tiri per l'abito, Giudeo? Speri tu d'ingannare un uomo di questo carattere con qualche ridicola menzogna? Sì, Jacopo, tu troverai in questo momento Don Camillo tra le sepolture degli ebrei. L'abbiamo ingannato col mezzo d'una pretesa lettera della Signora, alla cui mano aspiriamo ambedue, ed ei sarà solo perchè spera di partir con lei. Mi fido di te, acciò il Napolitano non sia deluso nella sua aspettativa, almeno in ciò che lo concerne. Tu mi comprendi? » — « Perfettamente. » — « Basta! Tu mi conosci, e puoi contare sulle mie promesse, se mi servi bene. Osea, il nostro affare è finito. »

Il giovine Gradenigo fece segno alla sua gondola d'appressarsi, e, gettando a Jacopo una borsa che conteneva il primo pagamento del sangue che voleva fare spargere, entrò nella sua barca coll'indifferenza d'un uomo assuefatto a riguardare come legittimi simili mezzi d'arrivare al suo scopo. Non era lo stesso d'Osea; il quale era non meno vile che furfante; la brama d'assicurare il denaro che aveva prestato, e la promessa che il padre ed il figlio gli avevan fatta d'una somma considerabile, se la riuscita coronava i disegni di quest'ultimo sulla mano di Donna Violetta, erano tentazioni irresistibili per un uomo che viveva disprezzato da tutto ciò che lo circondava, e che non trovava altra consolazione che quella di procurarsi que'godimenti che son ricercati indistintamente da tutto il genere umano. Ma la paura, innata in lui, faceva agghiacciare il suo sangue quando pensava a qual estremità Giacomo voleva spinger le cose, e si fermò per dire partendo una parola al Bravo.

« Si pretende che il tuo stiletto è sicuro, onesto Jacopo! » gli disse a mezza voce; « una mano esercitata come la tua deve saper ferire non meno che uccidere. Fa una buona ferita al Napolitano; ma risparmia la sua vita. Colui, che, come te, porta un pugnale pel servigio del pubblico, si troverà contento di aver risparmiato le sue forze al bisogno. » — « Tu scordi l'oro, Osea! » — « Padre Abramo! Come si perde la memoria alla mia età! Hai ragione, prudente Jacopo. Ebbene! avrai la somma promessa, in qualunque caso, pur che tu accomodi le cose in maniera da lasciare al mio giovine amico ogni probabilità di successo presso la ereditiera. »

Jacopo fece un gesto d'impazienza, poichè vide in quel momento una gondola appressarsi rapidamente a un luogo isolato del Lido. L'ebreo passò nella barca del suo compagno, e il Bravo si avanzò facendo forza di remi verso la terra; toccò in breve le sabbie del Lido, e andò direttamente verso le tombe, in mezzo alle quali aveva fatto tante confessioni a colui che ora era incaricato d'assassinare.

« Sei tu mandato verso di me? » Gli domandò un uomo che uscì di dietro a un monticello di sabbia, ma che prese la precauzione di sguainar la spada prima d'avanzarsi. — « Precisamente, signor Duca » riapose il Bravo levandosi la maschera. — « Jacopo! son più felice ch'io non pensava! Hai tu nuove della mia sposa? » — « Seguitemi, Don Camillo, e non tarderete a vederla ».

Una tal promessa non aveva bisogno di esser appoggiata da verun mezzo di persuasione. Don Camillo entrò nella gondola del Bravo, ed erano in uno de'passaggi del Lido conducente al golfo, quando Jacopo spiegò al Duca di sant' Agata tutti gli avvenimenti di quella sera, non omettendo il disegno di Giacomo Gradenigo contro la vita di colui che l'ascoltava.

La feluca aveva preso, per lasciare il porto, lo stesso passaggio pel quale la gondola entrò

nell' Adriatico. Il mare era in calma, un fresco venticello spirava dalla parte di terra, tutto favoriva i fuggitivi. Donna Violetta e la sua governante erano appoggiate all'albero, tenendo gli occhi fissi con ansietà sulle lontane cupole di Venezia e sulla bellezza che quella città presentava anche in mezzo alla notte. Di tempo in tempo alcuni deboli suoni musicali, partendosi dai canali, giungevano alle loro orecchie, e un sentimento naturale di manlinconia s'impadroniva della giovinetta, pensando che quelli eran forse gli ultimi suoni di tal natura ch'ella ascoltava nella sua terra natia. Ma un piacere purissimo bandì dal suo cuore tutti gli affanni allorchè Don Camillo, saltando dalla gondola sul ponte della feluca, la strinse, ebbro di piacere, tra le sue braccia.

Non fu difficile il determinare Stefano Milano ad abbandonare per sempre il servigio della Repubblica per quello del suo signore feudale: le promesse e gli ordini di Don Camillo bastarono per fargli approvare questo cambiamento, e tutti convennero allora che non eravi un momento da perdere.

Tutte le vele furono spiegate, e la feluca cominciò ad allontanarsi dalla riva; Jacopo lasciò rimurchiare la sua gondola fino ad una lega in mare prima di pensare a rientrarvi.

« Bisogna che andiate ad Ancona, signor Don Camillo » disse il Bravo appoggiandosi alla balaustra della nave, e non potendo ancora risolversi a partire, « e che vi mettiate immediatamente sotto la protezione del Cardinale Segretario. Se faceste un più lungo viaggio sul mare potreste incontrare le galere della Repubblica. » — « Non temer nulla per noi. Ma tu, mio eccellente Jacopo, cosa avverrà di te nelle loro mani? » — « Siate tranquillo, signore. Dio dispone di tutto a norma della sua saviezza. Ho detto a Vostra Eccellenza che io non posso ancora lasciar Venezia; se la fortuna mi favorisce, potrò vedere il vostro forte castello di sant'Agata. » — « E nessuno vi sarà meglio ricevuto, nè in maggior sicurezza tra le sue mura. Ma io temo per te, Jacopo! » — « Non vi pensate, signore; io sono assuefatto al pericolo, alla miseria, alla disperazione! Ho goduto un momento di piacere in questa notte nel veder la felicità di due giovani cuori; e Dio, nella sua collera, m'aveva lungamente negato un momento simile. Signora, che tutti i santi voglino sopra di voi, e che Dio, che è al disopra di tutti, vi preservi da ogni pericolo. » — Ei baciò la mano di Donna Violetta, la quale, ignorando ancora la metà de' servigii ch' ei le aveva renduti, l' ascoltava con sorpresa. — « Don Camillo » aggiuns'egli « tremate di Venezia sino al giorno della vostra morte. Che niuna promessa, che niuna speranza, che niun desiderio d'aumentare i vostri onori o le vostre ricchezze non vi tenti mai di rimettervi in suo potere. Nessuno conosce meglio di me la falsità di quella Repubblica, e le mie ultime parole vi scongiurano a non fidarvene. » — « Tu parti come se noi non dovessimo più rivederci, caro Jacopo! » — Il Bravo si volse, ed il suo viso trovossi esposto ai raggi della Luna. Vi si vedova un sorriso malinconico esprimente la soddisfazione del successo ottenuto dai due amanti, mista a dolorosi presentimenti per sè stesso. — « Noi non siamo certi che del passato » disse a voce bassa. — Toccando la mano di Don Camillo baciò la sua, e saltò velocemente nella gondola.

La corda ne fu staccata, e la feluca si allontanò, lasciando quell' uomo straordinario solo sulle acque dell' Adriatico. Don Camillo corse alla poppa e vide per l' ultima volta il Bravo che ritornava su quella scena d'astuzie e di violenze, dalla quale egli era tanto felice d'aver potuto fuggire.

CAPITOLO XXV.

> Il mio corpo è incurvato, ma non dalla fatica, lo ha logorato la ruggine di un vile riposo; poichè fu preda d'un carcere, ed io ebbi la sorte di quei miseri, pe' quali i doni benefici della terra e dell' aria non esistono.
>
> LORD BYRON. *Il Prigioniero di Chillon.*

L' indomani allorchè il giorno comparve, la piazza di san Marco era vuota. I preti cantavano ancora le preghiere dei morti intorno al corpo del vecchio Antonio, ed alcuni pescatori eran rimasti nella cattedrale o lì presso, non ben persuasi per anco del modo in cui il loro compagno avea perduto la vita. Ma, come era l'uso in quell'ora, la città pareva tranquilla; il tumulto che si era propagato su' canali nel momento della insurrezione aveva ceduto il luogo a quell'apparente e dubbiosa tranquillità che è, più o meno, la conseguenza inevitabile d' un sistema che non abbia per base fondamentale l'appoggio volontario della moltitudine.

Jacopo era ancora in quel momento alla sommità del palazzo del Doge, accompagnato dalla buona Gelsomina. Mentre percorrevano i giri di quell'edifizio ei raccontò alla sua compagna tutti i dettagli relativi alla fuga de' due amanti, omettendo per prudenza di parlarle del progetto concepito da Giacomo Gradenigo

contro la vita di Don Camillo. Quell' ingenua giovinetta l' ascoltò colla più viva attenzione, i colori delle sue guance e la varia espressione de'suoi sguardi mostravan soli quanto la interessasse quel racconto.

« E speri tu che possano fuggire da quelli che sono al potere? » domandò Gelsomina sotto voce, poichè pochissimi a Venezia avrebbero ardito di fare in altro modo una simile domanda. « Tu sai che la Repubblica tien sempre delle galere nell'Adriatico. » — « Lo so » rispose il Bravo, « perciò consigliai al nobile Calabrese di far vela dirittamente pel porto di Ancona. Una volta negli Stati della Chiesa, l' influenza di Don Camillo e i diritti della sua sposa li proteggeranno. Evvi qui un luogo d' onde si possa vedere il mare? »

Gelsomina lo fece entrare in una stanza dalla cui finestra si scorgeva il ponte, il Lido, ed in lontano l' Adriatico. Un vento assai forte, passando su' tetti delle case, faceva piegar leggermente gli alberi dei bastimenti ch'erano nel porto, ed agitava le Lagune al dì là dalla folla delle navi. Da quel punto fino alla barriera di sabbia si conosceva evidentemente, al gonfiamento delle vele ed agli sforzi de'gondolieri che vogavano per approdare sulla riva, che il vento era vivissimo. Al di là dal Lido il mare era agitato, e più lungi ancora la forza del vento di terra coronava le onde di bianca spuma.

« Che la Vergine sia ringraziata! » esclamò Jacopo quand' ebbe esaminato tutta la scena che s' offriva a'suoi sguardi; « sono di già ben lontani dalla costa, e con un vento come questo devono essere in porto fra qualche ora. Andiamo al carcere. »

Gelsomina sorrise udendo parlare della sicurezza de'fuggitivi; ma il suo sguardo s' attristò quando Jacopo cambiò discorso; e non ostante fece senza replicare ciò ch'egli bramava; alcuni minuti dopo essi erano accanto allo strato del vecchio prigioniero. Ei non parve accorgersi della loro venuta, e Jacopo fu obbligato ad annunziarsi.

« Padre mio » diss'egli con quell'accento malinconico naturale alla sua voce quando parlava al vecchio « son io. » — Il prigioniero si volse; e, sebbene visibilmente più debole dell' ultima volta che suo figlio l' aveva visitato, un languido sorriso si dipinse sopra il suo viso abbattuto. — « E tua madre? domandò egli con un accento che strappò lacrime dagli occhi di Gelsomina — « Ella è felice, padre mio. » — « Felice senza di me? » —«Ella è sempre con voi in ispirito, a voi pensa in tutte le sue preghiere. Voi avete in mia madre una santa che intercede per voi, padre mio. » — « E la tua buona sorella? » — « Essa ancora è felice, non ne dubitate, padre mio. Sono ambedue pazienti e rassegnate. »— « E i senatori? » — « Son sempre gli stessi; uomini senz' anima e senza cuore, egoisti ed arroganti » rispose Jacopo con asprezza, e rivolgendosi da un lato proferì nell' amarezza del suo cuore una maledizione contro di loro, ma in modo da non potere esser udito. — « I nobili signori si sono ingannati credendo ch'io avessi preso parte ad un tentativo per defraudare le rendite della Repubblica » riprese il vecchio rassegnato. « Riconosceranno un giorno il loro errore. » — Jacopo non rispose. Quantunque illetterato e privo di quelle cognizioni che ogni umano governo si fa in oggi un dovere di spargere fra tutti i suoi sudditi, la sua naturale intelligenza gli aveva fatto comprendere che ad un sistema, il quale s'annunziava ostensibilmente come fondato su'talenti superiori d' un piccolo numero d' esseri privilegiati, non converrebbe mai d'essersi ingannato. — « Tu sei verso di loro ingiusto, figlio mio; ei sono illustri patrizii che non hanno alcun motivo per opprimere un misero come sono io. » — « Niun altro che la necessità di mantenere la severità di quelle leggi che hanno fatto di loro de' senatori e di voi un prigioniero. » — « Ti dico, figlio mio, che ho conosciuto fra' senatori uomini eccellenti. V' è tra loro il signor Tiepolo che m'ha renduto nella mia gioventù di gran servigii. Senza questa falsa accusa avrei potuto essere adesso nella mia professione uno degli uomini più fortunati di Venezia. » — « Padre mio, noi pregheremo per la anima del senator Tiepolo. » — « L'illustro signore è dunque morto? » — « Così l' annunzia un sontuoso mausoleo eretto nella Chiesa del Redentore. » — « Si deve finir tutti così » disse il vecchio facendosi un segno di croce: « Doge come patrizio, patrizio come gondoliere, Jac .... » — « Padre mio! » Gridò il Bravo abbastanza presto per impedirgli di finire quella parola, ed inginocchiandosi accanto allo strato del prigioniero gli disse all' orecchio: ricordatevi che vi sono delle ragioni per non pronunziar questo nome; vi ho spesso ripetuto; che, se mi chiamate così, le mie visite non potranno più aver luogo. » — Il prigioniero lo riguardò con aria smarrita, poichè la natura esausta rendeva oscuro al suo spirito ciò che altre volte eragli sembrato tanto chiaro. I suoi occhi dopo essersi fermati lungamente sul Bravo si fissarono sulla muraglia, ed ei sorrise con aria infantile. — « Vuoi tu osservare se il ragno è ri-

tornato? » — Jacopo sospirò; ma si alzò per soddisfare suo padre. — « Non lo vedo » diss'egli « non fa ancora abbastanza caldo. » — « Non caldo abbastanza! È fuoco quello che circola nelle mie vene! ti scordi tu che siamo sotto al tetto, figlio mio, e che il piombo cuopre le nostre teste? ed il Sole ... Oh! il Sole! .... Gl'illustri senatori non pensano qual supplizio sia quello di passare il freddo inverno in segrete sotto al livello de'canali, e la state sotto un ardente metallo. » — « Non pensano a nulla altro che al loro potere » disse fremendo Jacopo. « Quel potere usurpato dall'ingiustizia dev'esser mantenuto da ingiusti rigori. Ma a che servono i lamenti? avete voi tutto ciò che il corpo esige, padre mio? » — « Dell'aria, figlio mio, dell'aria! dammi quell'aria che Dio fece per l'uso dell'ultimo tra gli esseri da lui creati. »

Il Bravo si precipitò verso una di quelle fenditure che si trovavano nelle mura di quell'edifizio tanto venerabile, eppur macchiato da tante crudeltà. Fece gli ultimi sforzi per ingrandire quell'apertura; ma, benchè il sangue gli uscisse dall'unghie, non potè riuscirvi.

« La porta, Gelsomina, apri la porta » gridò egli ritornando presso il letto, spossato dagl'inutili suoi sforzi. — « Ora non soffro, figlio mio » disse il vecchio. « Ma, quando mi avrai lasciato, che sarò solo co'miei pensieri, che mi parrà di vedere tua madre in lacrime, e la tua sorella desolata; oh! allora sentirò il bisogno dell'aria. Non siamo noi nell'ardente mese d'agosto figlio mio? » — Ahimè! non siamo ancora in giugno .... » — « Avrò dunque da sopportare un più gran calore di questo! sia fatta la volontà di Dio, e che la beata Vergine mi dia la forza di soffrirlo. »

Allora gli sguardi del Bravo presero un carattere di smarrimento furioso, quasi tanto spaventevole quanto l'occhio fisso ed agghiacciato del vecchio. Il suo petto si sollevava affannoso, tutte le sue membra tremavano per la rabbia, e s'udiva il fremito della sua respirazione accelerata.

« No! » diss'egli a voce bassa, ma in tuono che dimostrava esser la sua risoluzione irremovibile « tu non soffrirai più simili tormenti! Alzati, padre mio, e seguimi. Le porte ci sono aperte, noi ne abbiamo le chiavi, ed io conosco tutti i giri del palazzo. Troverò il mezzo di nasconderti fino a notte, ed allora abbandoneremo per sempre questa maledetta Repubblica. »

Un raggio di speranza brillò negli occhi del prigioniero udendo quella proposizione inspirata da una specie di delirio. Ma il dubbio che i mezzi d'eseguirla fossero praticabili ne cambiò sul momento l'espressione.

« Tu ti scordi il potere del senato, figlio mio. » — « So che v'è un essere che ha più potere di lui. » — « E questa fanciulla come speri tu d'ingannarla? » — « Essa prenderà il tuo posto. Il suo cuore è nostro, si presterà ad un'apparente violenza. Io non prometto troppo per te, non è vero mia Gelsomina? »

La povera fanciulla spaventata, che non aveva mai visto nel preteso Carlo segni così evidenti d'una disperata risoluzione, si lasciò cadere sopra un banco senza poter pronunziare una parola. Il prigioniero li guardò alternativamente l'uno e l'altro; fece uno sforzo per alzarsi, ma invano; ricadde sulla paglia. Allora soltanto Jacopo riconobbe che il suo progetto era impraticabile, ed in fatti ei non l'avea concepito che in un momento d'eccessiva esaltazione. A poco a poco l'agitazione del Bravo si calmò, ed il suo volto ridivenne impassibile.

« Padre mio » diss'egli, « bisogna ch'io vi lasci; i nostri mali sono presso a finire. » — « Ti rivedrò presto? » — « Se i Santi lo permettono. La vostra benedizione, padre mio! »

Il vecchio stese le mani sulla testa di Jacopo, e mormorò una preghiera. Quando ebbe adempito a questo dovere, suo figlio e Gelsomina avvicinarono a lui tutto ciò di cui poteva aver bisogno, e uscirono insieme.

Jacopo pareva poco disposto ad allontanarsi dal luogo che rinchiudeva suo padre. Pareva preoccupato da un cupo presentimento che queste visite fatte di nascosto dovessero ben presto cessare. Non ostante, dopo un momento d'indugio, discesero al piano di sotto; e siccome Jacopo desiderava lasciare il palazzo senza passare dalla prigione, Gelsomina si preparò a condurlo pel corridoio principale.

« Tu sei più tristo del solito, Carlo » gli diss'ella, seguendo coll'interesse dell'affetto i suoi sguardi ch'ei cercava distoglier da lei; « mi pare che dovresti rallegrarti della buona fortuna del Napolitano e della signora di Tiepolo, » — « La loro felicità è un raggio di Sole in un giorno d'inverno, buona Gelsomina. Ma siamo osservati! Chi è quello spione che sorveglia tutti i nostri passi? » — « È un domestico del palazzo. Se ne trova sempre in questa parte dell'edifizio. Sei tu stanco? entra qui. Nessuno vien mai in questa camera, e di qui potremo gettare un altro sguardo sul mare. »

Jacopo seguì la sua conduttrice in una delle stanze abbandonate del secondo piano, poichè in fatto bramava di dare un'occhiata alla

Piazza prima d'uscire dal palazzo. Il suo primo sguardo si portò sul mare, e vide le onde precipitarsi ancora verso il Mezzogiorno spinte dal vento che scendeva dalle Alpi. Soddisfatto di ciò, portò i suoi sguardi su quel che accadeva più vicino a lui. In quel momento un ufficiale della Repubblica uscì dal palazzo, preceduto da un trombetta e seguito da un picchetto di soldati, come era l'uso quando il senato faceva pubblicare un editto o un proclama. Gelsomina aprì una finestra, ed ambedue vi si affacciarono per ascoltare. Quando il piccolo corteggio fu arrivato in faccia alla cattedrale la trombetta suonò, e la voce dell' ufficiale si fece udire in questi termini :

« *Attesocchè molti assassinii infami e barbari sono stati commessi da poco tempo sulle persone di diversi buoni cittadini di Venezia, il Senato, nella cura paterna che prende di tutti quelli che è incaricato di proteggere, ha giudicato conveniente di ricorrere a dei mezzi straordinarii per impedire la rinnovazione di delitti tanto contrarii alle leggi di Dio e alla sicurezza della società ; in conseguenza l' illustre consiglio dei Dieci offre pubblicamente una ricompensa di cento zecchini a colui che scoprirà lo autore d' alcun di questi orribili omicidii. E, attesocchè la notte scorsa il corpo d' un certo Antonio, pescatore molto conosciuto e degno cittadino molto stimato dai patrizii, è stato trovato nelle lagune, e che moltissime ragioni inducono a credere ch'egli abbia perduto la vita per le mani d' un certo Jacopo Frontoni, che passa per un bravo o sia sicario, e che le autorità hanno fatto spiare da lungo tempo, ma sempre invano, nella speranza di sorprenderlo sul fatto, commettendo uno dei detti abbominevoli assassinii, si ordina a tutti i buoni ed onesti cittadini della Repubblica d' aiutare le autorità ad impodronirsi della persona del detto Jacopo Frontoni, quand'anche si rifugiasse in un santuario, poichè Venezia non può più soffrire la presenza d'un uomo che ha una simile abitudine di spargere il sangue. Ed il Senato nella sua paterna sollecitudine, per meglio incoraggiare tutti i buoni cittadini a secondare le sue giuste mire, offre una ricompensa di trecento zecchini per l'arresto del suddetto Jacopo Frontoni.* » La formola ordinaria di preghiera e di sovranità terminava l'editto.

Siccome era cosa affatto insolita che coloro i quali coprivano d'un sì cupo mistero tutte le misure del governo, pubblicassero in tal modo le loro intenzioni, quell'editto riempì di stupore e di paura tutti quelli che l'ascoltavano. Alcuni tremarono che il poter misterioso e formidabile del decreto non fosse sul punto di spiegarsi: la maggior parte credettero di far bene ad esprimere altamente la loro ammirazione per le paterne cure del senato.

Nessuno udì le parole dell'ufficiale con più interessamento di Gelsomina. Ella aveva il corpo mezzo fuori della finestra per non perderne una sillaba.

« Udisti Carlo » ? diss' ella ritirandosi dalla finestra ; « proclamano finalmente una ricompensa per l'arresto di quel mostro che ha commesso tanti omicidii». — Jacopo si mise a ridere, ma in un modo che non parve naturale alla sua compagna. « I patrizii son giusti » diss'egli ; « in conseguenza tutto ciò che fanno è giusto ; sono di nascita illustre, per conseguenza non si possono ingannare. Faranno il loro dovere ». — « Ma in questo non fanno certamente altro che adempire ai lor doveri verso Dio e verso il popolo ». — « Ho udito parlare moltissimo dei doveri del popolo; ma pochissimo di quelli del senato ». — » Non per questo dobbiamo negar di credere ch'esso li adempie, Carlo, poichè in fatti procura di proteggere i cittadini. Quello Jacopo è un mostro che tutti detestano, e i suoi misfatti sono stati troppo lungamente la vergogna di Venezia. Tu vedi che i patrizii non sono avari del lor denaro per impadronirsi della sua persona. Ascolta! ripetono l'editto ».

La trombetta suonò di nuovo, e l'ufficiale essendosi avanzato tra le colonne di granito, quasi sotto la finestra ov'erano Gelsomina e il suo impassibile compagno, fece una seconda lettura di quella grida.

« Perchè ti metti la maschera, Carlo»? gli domandò Gelsomina, quando l'ufficiale ebbe finito di parlare ; « non è l' uso di portar la maschera nel palazzo a quest'ora ».

« Si crederà che sia il Doge, che arrossisce in udir proclamare la sua giustizia e la sua liberalità; e forse anco mi prenderanno per uno dei Tre ». — « Vanno verso l' arsenale ed ivi prenderanno una barca per rendersi a Rialto secondo l' uso ». — « Ed ivi avvertiranno a tempo in tale guisa quel formidabile Jacopo acciò si nasconda. I vostri giudici sono misteriosi allorchè dovrebbero esser sinceri, e sinceri allorchè dovrebbero esser misteriosi. Bisogna ch'io ti lasci, Gelsomina; fammi uscire dal cortile del palazzo, e ritorna nell'appartamento di tuo padre ». — « Ciò non è possibile, Carlo.... tu conosci la permissione accordata

dalle autorità; io ne ho ecceduto i limiti; perchè nasconderlo? non ti era permesso d'entrar qui a quest'ora ». — « E tu hai avuto il coraggio d'oltrepassare questi ordini per amor mio, Gelsomina »?

La giovinetta confusa abbassò la testa, ed il rossore della sua fronte somigliava alla luce rosea d'un bel mattino d'Italia.

» Tu l'hai detto » rispose. — « Grazie, mia cara e buona Gelsomina; ma sii ben sicura che troverò il mezzo d'uscire dal palazzo senza esser visto. Il pericolo stava in entrarvi; quelli che n'escono si crede che avessero il diritto di trovarvisi ». — « Nessuno che sia mascherato può passar il giorno dinanzi agli alabardieri se non ha la parola d'ordine segreta ».

Il Bravo fu colpito da questa osservazione, e parve che provasse un grande imbarazzo. Ei conosceva tanto bene le condizioni alle quali eragli stato permesso d'entrare nella prigione, che riguardava come cosa imprudente d'uscirne per discendere sulla riva. Era la via per la quale era venuto, ma non dubitava che i custodi della porta esterna, che probabilmente sapevano allora chi egli era, non mettessero ostacolo alla sua uscita; l'altra sortita parevagli ugualmente pericolosa. Era stato meno sorpreso dall'editto in sè stesso, che dalla pubblicità che il senato avea giudicato a proposito di dare alla sua politica; s'era inteso pubblicamente denunziare fremendo di certo, ma senza terrore. V'erano tanti mezzi di travestimento e l'uso di mascherarsi era tanto generale a Venezia, ch'ei non aveva avuto che lievi timori sulle conseguenze di quell'affare fino al momento in cui si trovò ridotto a un alternativa così terribile. Gelsomina, lesse ne' suoi occhi l'indecisione, e s'accusò d'avergli cagionato tanta inquietudine.

« Il pericolo è minore di quel che tu sembri temere, Carlo » gli diss'ella. « Ti è stato permesso di visitare tuo padre a certe ore, e questa permissione prova che il Senato non è senza pietà. Se, per farti piacere, ho trascurato una delle sue ingiunzioni, è una mancanza che i Senatori non avranno cuore di punire come un delitto »

Jacopo la riguardò in aria di compassione, poichè sapeva ch'ella ignorava la vera natura dell'astuta politica del Senato.

« È tempo che noi ci separiamo » le diss'egli « acciò non si faccia pagare alla tua innocenza la pena della mia temerità. Io sono ora vicino al corridoio aperto al pubblico, e mi fiderò alla fortuna per guadagnare la riva. »

Gelsomina lo fermò pel braccio, non volendo abbandonarlo a sè stesso in quell' edifizio formidabile.

« Questo non si può, Carlo; tu incontrerai un soldato, e il tuo fallo sarà conosciuto. Forse non ti sarà più permesso di venir qui, e la carcere del tuo povero padre ti sarà chiusa per sempre. »

Jacopo le fece segno d'andare innanzi e la seguì. Sempre commossa, ma un po' rassicurata, Gelsomina traversò diversi passaggi chiudendo con attenzione tutte le porte per le quali passavano. Giunsero alfine sul famoso Ponte de'sospiri. La giovinetta inquieta s'avanzò con passo leggiero, e pensava di già ai mezzi di nascondere il preteso Carlo nell'appartamento di suo padre se vi fosse del pericolo a farlo uscire dalla prigione durante il giorno.

« Non ci abbisogna più che un minuto, Carlo » gli diss'ella sottovoce e mettendo la chiave nella serratura della porta che conduceva alla prigione. La chiave girò, ma la porta rimase immobile. Gelsomina impallidì e gridò: « è stato chiuso per di dentro! »

« Non importa. Scenderò pel cortile e passerò arditamente senza maschera dinanzi all'alabardiere. »

Anche a Gelsomina parve questo il partito meno arrischiato, essendo cosa molto incerta ch'ei fosse riconosciuto dai soldati mercenarii ch'erano al servizio del Doge, e, premurosa di trarlo da una situazione inquietante, ritornò correndo all'altra estremità della galleria. Mise nella serratura la chiave che la aveva di già aperta, ma questa porta resistette come la prima; Gelsomina fu presa da un brivido e s'appoggiò alla muraglia per sostenersi.

« Non possiamo nè avanzare nè retrocedere! » gridò spaventata senza troppo saperne il perchè.

« Vedo cos'è » disse Jacopo. « Noi siamo prigionieri su questo ponte fatale. »

Parlando così il Bravo si tolse la maschera in aria tranquilla, e mostrò il volto d'un uomo risoluto.

« Santa Madre di Dio! Che mai vuol dir ciò? »

« Che noi siamo passati su questo ponte una volta di più che non conveniva, cara amica. Il consiglio è avaro di queste visite. »

In quel punto le due porte si spalancarono al tempo stesso. Un ufficiale dell'inquisizione comparve armato e seguito da molti agenti, uno de'quali portava delle manette e delle catene. Gelsomina mandò un acuto grido; ma Jacopo rimase immobile mentre gli mettevano i ferri alle mani.

« Anche a me! » gridò la sua compagna con una specie di frenesia, « io son la più rea, legate anche me! gettatemi in una segreta, ma lasciate il povero Carlo in libertà. » — « Carlo! » ripetè l'ufficiale con un sorriso crudele.

— « È forse un delitto l'andare a visitar suo padre in prigione? il consiglio lo sapeva; l'aveva permesso; soltanto Carlo ha sbagliato l'ora. » — « Sai tu per chi parli giovinetta? » — « Pel miglior cuore che mai fosse, pel più tenero figlio di tutta Venezia. Ah! se l'aveste veduto, come me, piangere su'patimenti del vecchio prigioniero; se l'aveste veduto nell'angoscia del suo dolore filiale, avreste pietà di lui. » — « Ascolta! » riprese l'ufficiale alzando un dito per avvertirla di fare attenzione.

Il suono d'una trombetta si fece udire sul ponte di san Marco, ch'era quasi sotto a'lor piedi, e di nuovo fu pubblicata la grida che prometteva trecento zecchini per l'arresto del Bravo.

« È un ufficiale della Repubblica che mette a prezzo la testa d'un mostro il quale porta uno stiletto omicida » gridò Gelsomina, che in quel momento poco si curava di quell'editto; « egli ha meritato il suo destino. »

« Perchè dunque vi ti opponi? »

« Che dire? » mormorò Gelsomina nell'agonia del dolore.

« Giovine pazza! quest'uomo è Jacopo Frontoni. »

Gelsomina avrebbe voluto non credere a'proprii occhi; gettò un'occhiata sull'amante; tutta l'anima sua era in quello sguardo; l'espressione d'angoscia, e l'inusitato rossore, che vide sul volto di Jacopo, le rivelarono l'orribile verità; ella cadde priva di sensi. Il Bravo fu condotto al suo destino.

CAPITOLO XXVI.

Alziamo la tela ed osserviamo ciò che accade in quella camera.

ROGERS.

Fuvvi quel giorno nelle strade di Venezia quella specie di romore misterioso, quella curiosità piena di sospetto che caretterizzavano i costumi di quella città. Una folla di persone passavano vicino alle colonne di granito come se avesser creduto di trovare ancora il Bravo al suo solito posto, sfidando audacemente il potere che aveva proscritto la sua testa, poichè si era sofferto al lungamente la sua presenza nel pubblico, che gli abitanti di Venezia si persuadevano difficilmente di non doverlo più vedere. È inutile il dire che questa specie d'incerta aspettativa fu delusa. Si vantò anche altamente la giustizia della Repubblica, poichè i sudditi schiavi sono arditi per lodare i loro padroni, e taluni, che erano stati muti per anni interi sugli affari pubblici, trovavano allora una voce come il più ardito cittadino d'uno Stato libero.

Ma la giornata si passò senza che gli abitanti di Venezia fossero nuovamente distolti dalle loro occupazioni. Si continuarono le preghiere de'morti, e si dissero delle messe in una buona metà delle chiese di Venezia pel riposo dell'anima del pescatore. I suoi confratelli, sempre un po' diffidenti, ma il cui amor proprio era soddisfatto, sorvegliavano le ceremonie con occhio geloso; ma avanti che finisse la serata si eran di nuovo situati tra i servi più umili dell'oligarchia; poichè l'effetto di quella specie di potere è di calmare colle lusinghe il malcontento che cagiona la sua ingiustizia. Tale è lo spirito umano: l'abitudine della sommissione produce un sentimento di rispetto profondo, benchè fattizio, che ispira a quelli che si trovano sotto la sua influenza una sorte di gratitudine ogni volta che i loro superiori scendono dal teatro della lor grandezza e confessano di partecipare delle umane debolezze.

La piazza di san Marco si riempì di folla nell'ora consueta; i patrizii passeggiarono sotto al Broglio e lo lasciarono come il solito; e prima che l'orologio avesse suonato la seconda ora della notte l'allegria fu al suo colmo. Gondole piene di nobili signore comparvero su'canali; si aprirono le finestre e le gelosie dei palazzi per lasciarvi entrare l'aura fresca che veniva dal mare, e i suoni musicali cominciarono a farsi udire nel porto, su'ponti e sotto i balconi delle belle. Il corso dei piaceri non poteva essere interrotto per la sola ragione che l'innocente non era stato vendicato.

Eranvi allora, come al presente, sul canal grande molti palazzi d'una magnificenza quasi regale. Il lettore conosce di già alcuni di quelli splendidi edifizii, e noi siamo per condurre ora la sua immaginazione in un altro.

La costruzione particolare di Venezia, conseguenza della sua situazione in mezzo all'acque, dà lo stesso aspetto a tutte le ricche abitazioni di quella città. Il palazzo nel quale il filo di questa istoria guida i nostri passi aveva la sua porta all'acqua, il suo vestibolo, la sua spaziosa scala di marmo, la sua corte interna, il suo magnifico seguito di sontuosi appartamenti, i suoi quadri, i suoi candelabri, i suoi specchi, i suoi pavimenti composti di marmi preziosi, come tutti quelli che abbiamo giudicato necessario di descrivere.

Erano dieci ore della sera. Una famiglia, poco numerosa, ma amabilissima, formava un ridente quadro nella nobile dimora alla quale abbiamo fatto allusione. Vedevasi un padre appena giunto all'età matura, ne'cui occhi brilla-

vano la vivacità, lo spirito, l'umanità ed in quel momento l'amor paterno; ei stringeva tra le sue braccia con orgoglio un allegro fanciullo di tre o quattr'anni, felice d'un sollazzo che lo rendeva quasi grande come suo padre. Una bella Veneziana dalle trecce d'oro, dalle guance di rosa, dalle labbra porporine, simile a quelle che il divino Tiziano prendeva per modelli delle sue Veneri inimitabili, distesa sopra un letto da riposo, osservava i giuochi di que'due esseri a lei tanto cari col doppio sentimento d'una moglie e d'una madre, e sorrideva della gioia romorosa del suo figlio. Una fanciullina che era il di lei ritratto vivente, i cui capelli scendevano sino alla cintura, scherzava con un bambino d'età così tenera che gli occhi soli d'una madre potevano scorgere in lui i segni d'una crescente intelligenza. Tale era la scena che presentava questa famiglia, allorchè l'orologio della piazza battè le dieci. Colpito da quel suono, il padre depose a terra il fanciullo, e guardò il suo orologio.

« Farai tu una passeggiata in gondola amor mio? » diss'egli. — « Con te, Paolo?» —«No, cara; ho degli affari che mi riterranno fino a mezza notte. » — « Che sia vero? avete sempre degli affari quando i vostri capricci vi guidano lontano da me. » — « Non parlar così. Ho dato appuntamento per questa sera al mio intendente, e conosco troppo bene il tuo cuore materno per credere che tu voglia ritenermi quando si tratta dell'interesse dei nostri cari figli. »

Donna Giulietta suonò un campanello, e chiese la sua mantiglia. Il bambino e l'allegro fanciullo furono condotti al riposo, mentre la signora e la sua figlia maggiore scesero alla gondola.

Donna Giulietta non andò sola fino alla barca; poichè, nella sua unione maritale, l'inclinazione era stata felicemente consultata nel tempo che gl'interessi erano stati discussi.

Suo marito le baciò teneramente la mano aiutandola ad entrare nella gondola; ed il battello erasi allontanato a qualche distanza dal palazzo prima che egli avesse lasciato le umide pietre della porta alla acqua.

« Hai tu preparato il gabinetto pe'miei amici? » domandò ad un servo il signor Soranzo, poich'era lostesso senatore che accompagnava il Doge quando questi parlò ai pescatori ammutinati. — « Eccellenza sì. » — « È un luogo quieto ed illuminato come ti ordinai? » — « Precisamente, Eccellenza.»—»Vi hai tu posto le sedie per sei persone? saremo in sei. » — « Vi sono sei sedie, signore, » — « Va bene. Quando il primo de'miei amici arriverà, avvertitemi subito. » — « Due cavalieri mascherati son di già venuti, Eccellenza.»

Il signor Soranzo si scosse, e guardò di nuovo il suo orologio; allora portandosi precipitosamente in una parte recondita del palazzo, aprì una piccola porta, e si trovò in presenza di quelli che l'aspettavano.

« Mille perdoni, signori! » esclamò il padrone di casa; « è questo un dover nuovo per me.... non so qual esser possa la vostra onorevole esperienza... il tempo mi passò senza ch'io me n'accorgessi. Vi chiedo grazia, signori; la mia prontezza in avvenire riparerà quest'involontaria negligenza. »

I due stranieri erano più attempati del padrone di casa, e nella lor dura fisonomia scorgevasi evidentemente che avevano una più lunga abitudine del mondo. Ricevettero gentilmente le di lui scuse, e per qualche momento non si parlò che di cose indifferenti.

« Siamo noi sicuri del secreto qui, signore?» domandò uno degli stranieri. — « Un segreto di tomba. Nessuno penetra fin qui senza permissione altro che mia moglie, e in questo momento ella passeggia su'canali. » — Si assicura, signor Soranzo, che voi siete felice in seno della vostra famiglia. Spero che voi conoscerete la necessità che questa porta sia chiusa stanotte anche per Donna Giulietta. » — « Senz'alcun dubbio, signore; gli affari della Repubblica prima di tutte. » — « Mi stimo fortunatissimo, signore, che nel trarre a sorte pel consiglio segreto la mia buona stella m'abbia dato così eccellenti colleghi Ho di già, credetemi, adempito a questo terribil dovere in meno piacevole compagnia.»

Questo discorso lusinghiero, che il vecchio ed astuto senatore aveva regolarmente diretto a tutti quelli che la sorte gli aveva associati nell'inquisizione durante una lunga carriera, fu ricevuto con inchini e complimenti.

« Sembra che il degno signor Alessandro Gradenigo fosse uno de' nostri predecessori » proseguì egli esaminando alcune carte; (poichè, quantunque i tre giudici presenti non fosser noti a nessuno, eccetto che a pochissimi segretarii ed ufficiali dello Stato, la politica di Venezia trasmetteva i loro nomi a quelli che venivan dopo) « è un nobile gentiluomo, assai devoto allo Stato. » — « È un affare felicemente ultimato » rispose il più vecchio dei Tre, che aveva da lungo tempo l'abitudine di non ricordarsi più di tutto ciò che la politica esigeva che si dimenticasse quando lo scopo era ottenuto. « Le galere hanno bisogno di braccia, san Marco deve portare la testa alta.»

Il signore Soranzo, che aveva ricevuto al-

cune istruzioni preliminari sulle sue nuove funzioni, aveva l'aria malinconica, ma egli pure non era che la creatura d'un sistema.

«Avete voi degli affari importanti da comunicarci?» domandò egli. — «Signore, abbiamo tutta la ragione di credere che lo Stato ha fatto una gran perdita. Voi conoscete l'uno e l'altro l'erede della casa di Tiepolo, almeno di riputazione, benchè la sua vita ritiratissima vi abbia probabilmente impedito di conoscerla di persona.» — «Donna Giulietta fa un grand' elogio della sua bellezza» disse il signor Soranzo. — «Noi non abbiamo un più gran patrimonio a Venezia» disse il terzo inquisitore. — «Comunque bella e ricca, ch'ella sia, temo, signoro, che noi l'abbiamo perduta. Don Camillo di Monforte, che Dio protegga finchè abbiamo bisogno della sua influenza! poco mancò che non trionfasse di noi. Ma nel momento, in cui lo Stato mandava a vuoto i suoi progetti, la giovine signora cadde per caso in potere di cattivi soggetti, e da quel momento non se ne seppe più nulla.»

Paolo Soranzo sperò segretamente che ella fosse tra le braccia del Napolitano.

«Un Segretario m'ha fatto sapere che il Duca di sant'Agata non si trova in alcun luogo a Venezia» disse il terzo «e la feluca che impieghiamo sovente in delicate missioni non è più all'ancora.»

I due vecchi si riguardarono l'un l'altro come se cominciassero a sospettare la verità; videro che quello affare era perduto, e, siccome non dovevano occuparsi se non di ciò che era ne'limiti del loro potere, non perdettero il tempo a rammaricarsi inutilmente.

«Noi abbiamo due affari che premono» disse il più vecchio dei senatori. «Il corpo del pescatore Antonio dev'esser sepolto con somma quiete e tranquillità; bisogna prevenire per quanto è possibile un nuovo tumulto: poi ci resta ancora a disporre di quel pericoloso Jacopo.» — «Bisognerebbe prima arrestarlo» disse il signor Soranzo. — «Questo è già fatto. Lo credereste, signori? fu arrestato nel palazzo stesso del Doge.» — «Bisogna mandarlo al patibolo senza ritardo!» — I due vecchi si riguardarono ancora l'un l'altro; siccome erano già stati membri del consiglio segreto, era evidente cho avevan dei segni d'intelligenza che il loro nuovo compagno non intendeva. Si poteva anche scorgere ne'loro sguardi il desiderio di non urtare i suoi sentimenti prima di entrare più apertamente nelle pratiche de'loro doveri.

«Per la gloria di san Marco, signore, che a giustizia abbia liberamente il suo corso in questa circostanza!» proseguì il giovine membro del consiglio. «Qual pietà può ispirare un sicario? Egli è un dei dritti più belli della nostra autorità il far pubblicamente un atto di giustizia sì ben meritato.»

I due vecchi senatori s'inchinarono, come per applaudire a questo sentimento del loro collega che era stato espresso con tutta la generosità della giovinezza e con tutta la schiettezza d'un'anima nobile.

«Avete ragione, signor Soranzo, di render questo omaggio ai nostri diritti» rispose il più vecchio. «Sonosi trovate molte accuse nelle gole del leone contro il Napolitano signor Don Camillo Monforte: lascio alla vostra saviezza, miei dotti colleghi, a decidere sul loro carattere.» — «La malizia si tradisce da sè co'suoi proprii eccessi» esclamò il giovine inquisitore. «Sulla mia vita! Signore, queste accuse sono la conseguenza di qualche animosità particolare, e non meritano l'attenzione dello Stato; io ho molto vissuto col giovine signor di sant'Agata, e non v'è tra noi un più degno gentiluomo.» — «Non di meno egli ha de'disegni sulla mano della figlia di Tiepolo.» — «Si farà un delitto alla gioventù di ricercar la bellezza? Egli ha renduto un gran servigio a quella signora, e non è strano che un uomo della sua età abbia concepito un tale affetto.» — «Venezia anch'ella ha i suoi affetti come il più giovine di noi tutti, signore.» — «Ma Venezia non può sposare l'erede.» — «Ciò è vero. San Marco dev'esser soddisfatto di far la parte d'un padre prudente. Voi siete ancor giovine, signor Soranzo, e Donna Giulietta è d'una rara bellezza. A misura cho avanzerete nella vita giudicherete diversamente della fortuna dei regni e di quella delle famiglie. Ma noi perdiamo inutilmente il nostro tempo su quest'affare, poichè i nostri agenti non hanno ancor potuto nulla scoprire. L'affare più premuroso è ora quello del Bravo. Sua Altezza vi ha mostrato l'ultima lettera del sovrano Pontefice sulla questione de'dispacci intercettati?» — «Sì, i nostri predecessori vi fecero una risposta conveniente; o quest'affare deve terminarsi così.» — «Allora ci occuperemo liberamente dell'affare di Jacopo Frontoni. Sarà necessario di adunarsi nella sala dell'inquisizione, affinchè l'accusato sia confrontato co'suoi accusatori. È un processo importante, signori, e Venezia perderebbe nella opinione degli uomini, se il suo primo tribunale non mostrasse tutto l'interesse che prende al giudizio.» — «Che si tagli la testa a quell'assassino!» gridò di nuovo il signor Soranzo. — «Tale sarà probabilmente la sua sorte, o fors'anche sarà condannato al

supplizio della ruota. Un più maturo esame c'illuminerà su quel che deve dettar la politica. » — « Non può esservi che una politica quando si tratta di proteggere la vita dei cittadini. Fino ad ora non ho mai bramato di vedere abbreviare la vita d'un uomo; ma in questo processo mi tarda che si pronunzii il giudizio. » — « La vostra onorevole impazienza sarà soddisfatta, signor Soranzo; poichè, prevedendo l'urgenza di quest'affare, il mio collega, il degno senatore che partecipa alle nostre delicate funzioni, ed io stesso abbiamo già dato gli ordini necessarii su di ciò. L'ora è giunta, e noi arriveremo in tempo nella sala dell'inquisizione per adempire a questo dovere. »

Allora la conversazione s'aggirò sopra soggetti d'un interesse generale. Questo tribunale straordinario e segreto, ch'era obbligato a non aver luogo speciale per le sue sedute, che poteva emanare i suoi decreti sulla piazza o nel palazzo, in mezzo ai baccanali delle maschere, o davanti agli altari, in assemblee brillanti, o nel domicilio particolare d'uno dei suoi membri, aveva, come è naturale, moltissimi affari sotto la sua giurisdizione. Siccome il caso della nascita decideva degl'individui che dovevano comporlo (e Dio non ha renduto tutti gli uomini adattati ad adempire funzioni tanto crudeli), accadeva alcuna volta, come nel caso presente, che due degl'inquisitori avevano a combattere le generose disposizioni del loro collega prima che l'azione di quella tremenda giustizia, esser potesse esercitata nelle sue forme.

È cosa degna d'osservazione che i governi proclamino più regole di giustizia e di virtù di quante ne osserva ciascun de' loro membri in particolare. Non si deve indagarne la ragione, poichè la natura ha dato a tutti gli uomini la cognizione intima di quei principii, che non si abbandonano mai se non per la forza dell'interesse personale. Noi lodiamo la virtù che non possiamo imitare. In tal guisa gli Stati nei quali l'opinione pubblica ha più d'influenza son quelli che agiscono con più schiettezza. Ne segue che un governo rappresentativo dev'essere leale quanto è possibile; poichè tenderà inevitabilmente a perfezionare la morale pubblica. La condizione d'un popolo, le cui massime e le cui misure politiche sono al di sotto della sua integrità naturale, è miserabile, e non solo dimostra che quel popolo non è padrone dei suoi destini, ma fornisce anche la prova di questa pericolosa verità, cioè che un potere collettivo mina, in generale, le qualità che son necessarie alla virtù, le quali d'altronde resistono difficilmente agli attacchi dell'egoismo. Una rappresentazione legale è molto più necessaria a un popolo civilizzato, che ad un popolo che conservi la primitiva semplicità, poichè la risponsabilità, che è l'essenza d'un governo libero, potrà contenere meglio d'ogni altro mezzo gli agenti d'una nazione civilizzata. L'opinione comune, che una repubblica non possa esistere senza un grado straordinario di virtù ne' cittadini, è tanto lusinghiera per gli Americani del settentrione, che difficilmente si daranno essi la pena di approfondire la verità. Non ostante a noi sembra in ciò si prenda l'effetto per la causa. Si dice che, siccome il popolo è l'assoluto padrone in una repubblica, il popolo esser dovrebbe virtuoso per ben governare; ma, se fosse così, ciò sarebbe altrettanto vero in una repubblica che in qualunque altra forma di governo. I ro governano, e certamente non sono stati tutti virtuosi. La nostra istoria prova bastantemente che l'aristocrazia che governava Venezia smentiva questa opinione. A parti eguali d'altronde, egli è certo che i cittadini d'una repubblica porteranno più lungi le virtù private che i sudditi d'ogni altro governo. La risponsabilità al cospetto dell'opinione pubblica si estende in tutti i rami di amministrazione repubblicana, la morale che caratterizza le opinioni dominanti agisce maggiormente sulla massa, e non può esser trasformata in un' arme di corruzione, come accade quando istituzioni fattizie danno una falsa direzione alla sua influenza. Il fatto di cui parliamo n'è una pruova.

Il signor Soranzo era un uomo d'eccellente carattere per natura, le sue abitudini domestiche avevano contribuite a favorire le sue buone disposizioni. Come tutti i Veneziani del suo rango, avova fatto uno studio particolare della politica di quella sedicente repubblica; e il potere degl'interessi collettivi, non menoche una imperiosa necessità gli avevano fatto ammettere molte teorie che egli avrebbe rigettate con indignazione se gli fossero state presentate sotto un'altra forma. Non ostante egli era lungi dal comprendere gli effetti di quel sistema che la sua nascita obbligava a sostenere. Venezia ella stessa tributava all'opinione pubblica l'omaggio di cui s'è parlato, e non presentava all'Europa che una falsa esposizione de'suoi veri principii politici. Malgrado questa prudenza, la maggior parte di quelli, ch'erano troppo apparenti per esser velati, erano difficilmente approvati da coloro che non v'erano indotti dall'abitudine. Il giovine senatore chiudeva gli occhi su'loro risultamenti. Siccome ei sentiva la loro influenza in tutti gl'interessi della sua virtù, ma non in quelli di quella povera virtù

tanto negletta e le cui ricompense sono sì lontane, era obbligato di cercare altrove qualche palliativo o qualche bene indiretto per iscusare il suo consentimento a questi principii.

Fu in tali disposizioni, che il signor Soranzo si trovò ammesso al consiglio dei Tre. Spesso ne' sogni della sua giovinezza avea riguardato l'alta funzione di cui ora era rivestito come lo scopo di tutta la sua ambizione. Mille quadri del bene ch'ei potrebbe fare avevano incantato il suo cuore ed esaltato la sua giovine immaginazione; fu solo a misura che si avanzò nella vita ed acquistò una cognizione più intima delle astuzie impiegate dai meglio intenzionati, ch'ei pervenne a credere ciò che fino allora eragli sembrato impossibile. Non dimeno entrò al consiglio con de'dubbii e della diffidenza: s'egli avesse vissuto in un secolo più vicino a noi sotto lo stesso sistema modificato dalle cognizioni di cui siamo debitori all'invenzione della stampa, è probabile che il signor Soranzo sarebbe stato un nobile dell'opposizione; che avrebbe qualche volta sostenuto con ardore delle misure di bene pubblico, e qualche volta avrebbe ceduto con grazia alle suggestioni d'una politica più austera; ma, sempre sotto l'influenza delle qualità positive, ch'era nato per possedere, sapeva appena egli stesso che non era ciò che professava di essere. La colpa però dovova imputarsene meno a lui che alle circostanze, le quali, ponendo l'interesse in opposizione col dovere, trascinavano spesso più d'uno spirito generoso in debolezze anche più grandi.

I colleghi del signor Soranzo ebbero non ostante difficoltà, che non avevano supposto, a prepararlo ai doveri d'un uomo di Stato, che erano tanto diversi da quelli che aveva fino allora adempiti come uomo. I due vecchi inquisitori somigliavano a due elefanti dell'oriente, che possedono tutto l'istinto e la qualità d'un nobile animale, ma disciplinati da una forza straniera alla lor natura, e ridotti ad esser creature di convenzione, situati ai fianchi d'un giovine fratello di fresco uscito dalle sue pianure natie, e al quale era lor dovere d'insegnare nuovi esercizii, nuove affezioni e la maniera di portare con dignità l'hoirdah d'un Raia.

Gli antichi membri del consiglio continuarono la conversazione facendo molte allusioni alla lor politica, ma senza parlare delle loro intenzioni dirette, finchè s'avvicinasse l'ora in cui dovevano adunarsi nel palazzo del Doge. Allora si separarono misteriosamente come s'erano riuniti, acciò niun occhio volgare potesse penetrare il segreto del lor carattere pubblico.

Il più attempato dei Tre andò in un'assemblea di patrizii abbellita dalla presenza di molte nobili signore, e l'abbandonò poco dopo in modo da non destare alcun sospetto. Il secondo visitò il letto di morte d'un amico, parlò bene e lungamente con un prete sull'immortalità dell'anima e su'doveri d'un cristiano. Quand'ei partì il buon sacerdote gli diede la sua benedizione, e la famiglia si diffuse in elogii sopra di lui.

Il signor Soranzo si trattenne in seno della sua famiglia fino all'ultimo momento; Donna Giulietta ora ritornata dal passeggio più vezzosa che mai. La brezza marina le aveva dato una nuova freschezza, e la dolce sua voce non meno che gli allegri accenti della fanciullina da'biondi capelli risuonavano ancora alle orecchie del giovine marito, quando il suo gondoliere lo sbarcò sotto il ponte di Rialto. Ivi si mise la maschera ed il mantello, e si portò colla folla verso la piazza di san Marco. V'era poco pericolo per lui d'essere osservato: la maschera era spesso tanto utile all'oligarchia di Venezia, quanto era necessaria per eludere il suo dispotismo e render la città tollerabile agli abitanti. Paolo vide molti pescatori delle Lagune ch'entravano nella cattedrale; ve li seguì, e si trovò vicino ad un altare assai male illuminato, ove si dicevano ancora delle preghiere pel riposo dell'anima d'Antonio.

« Era un de'tuoi confratelli?» domandò egli ad un pescatore i cui occhi neri splendevano nell'oscurità come quelli d'un basilisco. — «Certo, signore; e mai uomo più onesto nè più giusto gettò le reti nelle Lagune. » — « Fu egli vittima della sua professione? » — « Cospettol nessuno sa in qual maniera nè perchè sia morto. Alcuni dicono che san Marco era impaziente d'averlo seco in paradiso, e altri vogliono ch'ei sia caduto sotto i colpi d'uno spadaccino chiamato Jacopo Frontoni.» — «Perchè mai un bravo avrebb'egli scelto una vittima sì oscura? » — « Se aveste la bontà di risponder voi stesso alla vostra domanda, signore, mi togliereste assai dubbii. Perchè in effetto si dice che Jacopo è vendicativo, e che la vergogna o la collera d'essere stato vinto nella corsa delle gondole da un uomo tanto più vecchio di lui sia la causa di quest'azione.« —«È egli tanto geloso del suo talento come gondoliere? » — « Per bacco! ho visto il tempo in cui Jacopo avrebbe voluto piuttosto morire che non esser il primo in una regata, ma questo era prima ch'ei portasse uno stiletto. Se si fosse limitato al remo, la cosa forse avrebbe potuto accadere; ma una volta conosciuto come sicario, non par probabile ch'ei mettesse tanta importanza ai premii che si guadagnano su'ca-

nali. » — «Quest'uomo non può egli esser caduto nelle Lagune per accidente? » — « Ciò potrebbe essere senza alcun dubbio; anzi ci accade giornalmente; ma noi crediamo che sia cosa più saggia di nuotare fino al battello che d'andare a fondo. Il vecchio Antonio aveva un braccio nella sua gioventù che poteva condurlo da Rialto al Lido. « — « Ma può avere urtato in un sasso o altro nel cadere a così essere stato incapace d'aiutarsi. » — « Se fosse così vi sarebber dei segni che lo proverebbero.» — « Jacopo non avrebb'egli fatto uso del suo stiletto? » — « Forse nè contro Antonio. La gondola del vecchio fu trovata alla imboccatura del canal grande, distante più di mezza lega dal cadavere contro vento! Noi parliamo di queste cose perchè ce n'intendiamo.»— « Felice notte! » — « Una più felice anche a voi, Eccellenza » disse l'abitante delle Lagune incantato di aver cattivata sì lungamente l'attenzione di un uomo che credeva di molto suo superiore. Il senatore mascherato continuò la sua strada; lasciò la cattedrale senza essere osservato, ed aveva de'mezzi segreti per entrar nel palazzo senz' esser visto. Là raggiunse i suoi colleghi del terribile tribunale.

CAPITOLO XXVII.

Tu libero e disciolto
Sei di pallor dipinto;
Io di catene avvinto
Sento pietà di te.
METASTASIO, *Issipile.*

Ivi i prigionieri riposano insieme; e non odono la voce dell' oppressore.
JOB.

Si è già visto in qual modo il consiglio dei Tre teneva le sue sedute pubbliche, se pubblico può chiamarsi nulla di quanto aveva rapporto a quel misterioso tribunale. In quest'occasione potean vedersi gli stessi travestimenti e gli stessi ufficiali dell'inquisizione di cui abbiamo parlato in un capitolo precedente. Il solo cambiamento consisteva nel carattere dei giudici e in quello dell' accusato. Per una disposizione particolare della lampada una parte della luce era diretta sul luogo che doveva occupare il prigioniero, mentre il posto ov'erano assisi gl' inquisitori rimaneva in un'oscurità in armonia co' loro cupi e misteriosi doveri. Prima che si aprisse la porta per la quale doveva entrar l'accusato, s' udì il romore delle catene; era un indizio che quell'affare riguardavasi come serio ed importante. La porta s'aprì, e il Bravo comparve alla presenza dei giudici ignoti che dovevano decider della sua sorte.

Siccome Jacopo erasi spesso trovato innanzi a quel lugubre consiglio, benchè mai come prigioniero, non mostrò nè timore nè sorpresa. Il suo volto era pallido ma tranquillo; le sue membra immobili, il suo contegno decente. Dopo il lieve romore cagionato dalla sua venuta, regnò nella sala un profondissimo silenzio.

« Sei chiamato Jacopo Frontoni » disse il segretario cancelliere che serviva d' organo ai tre giudici in quest' occasione. — « Sì » — « Tu sei figlio d' un certo Riccardo Frontoni, uomo conosciutissimo per aver defraudato le dogane della Repubblica, e che si crede sia stato bandito in un Isola lontana o punito in altra maniera? » — « Sì, punito in altra maniera. » — « Tu sei gondoliere? » — « Sì. » — « Tua madre è . . . . » — « Morta; soggiunse Jacopo vedendo che il segretario s' arrestava per esaminar delle note.

L' accento profondo e tetro col quale quella parola fu pronunziata cagionò un silenzio che il segretario non interruppe prima d'aver gettato uno sguardo sopra i giudici.

« Essa non era accusata del delitto di tuo padre? » — « S' anco lo fosse stata, ella non è più in potere della Repubblica. » — « Poco tempo dopo che tuo padre ebbe incorso la collera del senato tu lasciasti il mestiero di gondoliere. » — « Sì. » — « Sei accusato d'avere abbandonato il remo per lo stiletto. » — « Lo so. » — « Da varii anni il romore delle tue gesta sanguinose s' è sparso in Venezia, e da qualche tempo niun individuo è perito di morte violenta senza che la voce pubblica te ne accusasse omicida. » — « Pur troppo è vero signor segretario. Così non fosse! » — « L' orecchio di Sua Altezza e del consiglio non fu chiuso alle accuse portate contro di te; anzi ascoltò queste voci coll' inquietudine che conviene ad un governo paterno. Se il senato t' ha lasciato libero, fu soltanto per non macchiare la porpora della giustizia con un arresto prematuro. »

Jacopo non rispose: ma un sorriso tanto espressivo lampeggiò sopra il suo volto a quella dichiarazione, che il segretario del tribunale segreto, abbassò la testa fin sulle carte, fingendo di cercare qualche nota più attentamente.

« Ora pesa sopra di te una terribile accusa, Jacopo Frontoni » proseguì il segretario; « e per l'interesse della vita dei cittadini il consiglio segreto stesso ha evocato a sè questo affare. Non hai tu conosciuto un certo Antonio

Vecchio, pescatore delle Lagune? » — « Sì; sono stato ultimamente con lui, e spiacemi che fosse sì poco tempo prima della sua morte. » — « Tu sai ancora che fu trovato annegato nella Baia? »

Jacopo fremette, non esprimendo il suo assenso che con un cenno. L'effetto di quella tacita conferma fu profondo sul più giovine dei tre giudici, poichè si volse a' suoi compagni come colpito dall' audacia di quella confessione. I suoi colleghi s'inchinarono semplicemente.

« La sua morte ha eccitato il malcontento tra' suoi confratelli, ed è divenuta un'affare molto serio per l'illustre consiglio. » — « La morte del più povero di Venezia eccita l'interesse dei patrizii. » — « Sai tu, Jacopo, che sei accusato di averlo ucciso? » — « Lo so. » — « Si dice che tu ti mescolassi tra i gondolieri nell'ultima regata, e che senza il vecchio pescatore avresti riportato il premio. » — « È vero. » — « Tu non neghi quest' accusa? » » disse il segretario con sorpresa. — « È indubitato che senza il pescatore avrei riportato il premio. » — « E lo desideravi? » — « Sì, con tutta l'anima » rispose Jacopo con una emozione ahe non aveva ancor mostrata. « Io era un uomo condannato da' suoi confratelli, e il remo fu la mia gloria dalla mia infanzia fino al presente. »

Un nuovo moto del giovine inquisitore espresse ugualmente il suo interessamento e la sua sorpresa.

« Tu confessi dunque il delitto. »

Jacopo sorrise con disprezzo.

« Se gl'illustri senatori che son qui presenti vogliono smascherarsi » diss'egli « risponderò a questa domanda con più fiducia. » — « La tua richiesta è ardita ed inusitata! nessuno conosce i patrizii che presiedono ai destini dello Stato. Confessi tu il delitto? »

L'arrivo d'un ufficiale che si presentò precipitosamente impedì la risposta. Quell'uomo rimise un rapporto scritto fra le mani dell'inquisitore ricoperto d'una veste rossa, e si ritirò. Dopo una breve pausa le guardie ebbero l'ordine di condur via il prigioniero.

« Illustri senatori » disse Jacopo avanzandosi verso la tavola e profittando di quel momento per parlare: « Misericordia! permettetemi di visitare un prigioniero che è sotto i piombi; ho delle ragioni possenti per desiderar di vederlo; e ve lo chiedo come uomo e come figlio; uomini e padri, accordatemi questo favore. »

I due vecchi senatori, che si consultavano sulla nuova comunicazione che avevan ricevuta, non ascoltarono quella preghiera.

Il terzo, ch'era il signor Soranzo, erasi appressato alla lampada affin di leggere nel lineamenti d'un uomo tanto colpevole, e riguardava Jacopo con sorpresa. Tocco dall'emozione ch'esprimeva la voce del Bravo e mosso dalla fisonomia che studiava prese sopra di sè d'accordargli la sua domanda.

« Fate ciò ch'el desidera » diss'egli ai soldati; « ma ch'ei sia pronto a ricomparire. »

Jacopo gettò sul giovine senatore uno sguardo che esprimeva tutta la sua riconoscenza; ma temendo che i di lui colleghi non s'opponessero all'adempimento de'suoi desiderii uscì precipitosamente dalla stanza. Il corteggio che si recava dalla sala dell' inquisizione alle segrete di state de' prigioni avrebbe potuto presentare un dei quadri caratteristici del governo di Venezia. Jacopo, carico di ferri, traversò molti cupi e segreti corridoi nascosti agli sguardi del volgo, i quali non erano separati se non da semplici tramezzi dagli appartamenti del Doge, il cui splendore, simile alla pompa esterna dello Stato, velava la nudità e la miseria. Giungendo ai tetti, Jacopo si fermò e si volse a' suoi conduttori:

« Se siete esseri creati da Dio « diss'egli « toglietemi queste sonanti catene, non fosse che per uno istante. »

Le guardie si riguardarono con sorpresa, ma non si mossero a rendergli quel caritatevol servigio.

« Vado a visitare, probabilmente per l'ultima volta » proseguì egli « un uomo gravemente infermo. Posso dire un padre moribondo, che ignora la mia disgrazia .... vorreste ch'ei mi vedesse così? »

Questa specie di preghiera, che prendeva la sua forza piuttosto nell'espressione con cui era fatta che nelle parole, produsse il suo effetto; uno di que'soldati sciolse le catene del Bravo e gli disse d'avanzarsi. Jacopo entrò con cautela e solo nel carcere, poichè i suoi conduttori non eran disposti a soffrire l'ardente calore di quella prigione per esser testimoni di un abboccamento tra un bravo e suo padre. La porta fu chiusa dietro a lui e la segreta ricovrò le sue tenebre.

Malgrado la sua naturale fermezza, Jacopo sentì stringersi il euore quando si trovò nella taciturna dimora del prigioniero abbandonato. Il romore prodotto da una respirazione affannosa l'avvertì tosto del luogo ov'era lo strato, ma le mura massicce del carcere non permettevano che vi penetrasse raggio di luce.

« Padre mio! disse Jacopo con dolcezza.

Non ottenne risposta.

« Padre mio! » ripetè con voce più forte.

La respirazione divenne più frequente, e il

cattivo disse con voce interrotta e moribonda: « La Vergine Maria ha esaudito le mie preghiere ... Dio t'ha mandato, figlio mio, per chiudermi gli occhi. » — « Sentite forse che le vostre forze v'abbandonano? » — « .... Ogni momento di più. La mia ora sta per suonare; .... io aveva sperato di rivedere ancora la luce del giorno, di benedire tua madre e tua sorella sia fatta la volontà di Dio! » — « Esse pregano per noi due, padre mio; sono al di là del potere di questi senatori » rispose il Bravo; non potendo in quei supremi momenti ingannare colui che gli aveva dato la vita. — « Jacopo, io non ti comprendo. » — « Mia madre e mia sorella sono morte! sono beate nel cielo. »

Il vecchio gemette, poichè i legami che l'univano alla terra non erano ancora del tutto spezzati. Jacopo l'udì mormorare una preghiera e s'inginocchiò presso lo strato.

« È un colpo inaspettato » disse il vecchio con voce più debole; « noi lasciamo insieme questo mondo. » — « È lungo tempo ch'esse più non vivono, padre mio! » — « Perchè non dirmelo più presto? » — « Non eri tu abbastanza misero? Ora che vai a raggiungerle ti sarà dolce di sapere che sono da lungo tempo felici. » — « E tu? .... tu resterai solo . . . dammi la mano ..... povero Jacopo! » — Il Bravo s'appressò, e prese la mano tremante di suo padre; era umida e fredda.

« Jacopo » proseguì il vecchio di cui l'anima sosteneva il corpo « ho pregato tre volte in quest'ultima ora: una volta per la salute della mia anima, una volta pel riposo di tua madre, ed una per te. » — « Che Dio vi benedica, padre mio! che Dio vi benedica! ho gran bisogno di preghiere. » — « Ho chiesto a Dio che t'accordasse i suoi favori . . . . Mi son ricordato .... di tutto il tuo amore, delle tue cure ... del tuo rispetto per la mia vecchiezza, della tua pietà pe'miei patimenti .... Quando tu eri un fanciullo, Jacopo .... la mia tenerezza per te mi portò a degli atti di debolezza .... io tremava che nella tua età matura tu non me ne facessi pentire .... Tu non puoi conoscere i timori che prova un padre per suo figlio, ... ma tu m'hai ricompensato delle mie pene .... Inginocchiati, Jacopo .... che io chieda anche una volta a Dio .... di ricordarsi di te. » — « Sono accanto a te padre mio. » — Il vecchio alzò le sue deboli mani, e con una voce, che pareva aver ricuperato l'antica energia, pronunziò una benedizione fervorosa e solenne.

« La benedizione d'un padre moribondo .... addolcirà il tuo dolore, Jacopo » aggiunse egli dopo una pausa, « e darà la pace ai tuoi ultimi momenti. » — « Ella produrrà soprattutto quest'ultimo effetto . . . » — Un gran colpo battuto alla porta interruppe quel commovente addio.

« Vieni, Jacopo » gridò un de'custodi; « il consiglio t'aspetta! »

Jacopo sentì suo padre scuotersi e tremare, ma non rispose.

« Non ti lasceranno qui qualche momento di più? » mormorò il vecchio, « io non ti riterrò lungamente! »

La porta s'aprì, un raggio di luce penetrò nel carcere; il custode ebbe l'umanità di rinchiuderla ancora, e Jacopo si ritrovò nelle tenebre. Lo sguardo che il Bravo ottenne col favore di quella luce fuggitiva fu l'ultimo che suo padre gettò su di lui. La morte era in quello sguardo ch'esprimeva al tempo stesso tutta la tenerezza dell'amor paterno.

« Quell'uomo è umano, non vuole strapparti dalle mie braccia » disse il vecchio.

« Non possono lasciarti morir solo ... »

« Io sono col mio Dio, caro figlio . . . ma sarò felice d'averti al mio fianco .... non hai tu detto che tua madre e tua sorella eran morte? »

« Morte! »

« Tua sorella anch'essa? . . . tanto giovine? »

« Ambedue, padre mio, sono Angeli del paradiso. »

Il vecchio respirò con maggior difficoltà, e fuvvi un momento di silenzio. Jacopo sentì toccarsi da una mano che si moveva nelle tenebre come se l'avesse cercato. Aiutò quest'ultimo sforzo e posò con rispetto la mano dell'agonizzante sulla propria testa.

« Che la Vergine Maria senza macchia .... e suo figlio, che è Dio, ti benedicano, Jacopo! » mormorò una voce che all'immaginazione esaltata del Bravo parve innalzarsi nell'aria. Quelle parole solenni furono seguite da un sospiro a fatica esalato; Jacopo cadde colla fronte nella polvere, e pregò alcuni momenti. Un profondo silenzio successe.

« Padre! padre! » disse Jacopo, tremando al suono della propria voce.

Non ottenne risposta, ed avanzando la mano toccò l'agghiacciato volto d'un cadavere. Con una fermezza, che partecipava della disperazione, curvò di nuovo la testa, e pronunziò con fervore una preghiera pel morto.

La porta del carcere s'aprì, Jacopo comparve dinanzi a' suoi custodi con quella dignità che non appartiene se non ai grandi caratteri, e che era renduta più sublime dalla sce-

na cho abbiamo descritta. Ei porse le mani, e rimase immobile mentre l'incatenavano; allora seguì le guardie alla sala segreta, e riprese il suo posto dinanzi al consiglio del Tre.

« Jacopo Frontoni » disse il segretario; tu sei accusato d'un altro attentato ch'ebbe luogo ultimamente nella nostra città. Conosci tu un nobile di Calabria che ha de' dritti agli onori del Senato e che dimora da lungo tempo a Venezia. » — « Sì. » — « Avesti mai relazioni seco lui? » — « Sì. »

Un moto generale d'interesse si manifestò tra gli inquisitori.

« Sai tu dov' è ora Don Camillo? »

Jacopo esitò. Ei conosceva tanto bene le intelligenze e i mezzi che possedeva il consiglio, che non sapeva se fosse, o no, cosa prudente il negare d'aver cognizione della fuga de' due amanti; d'altronde la anima sua era in quel momento profondamente penetrata da un sentimento di verità.

« Puoi tu dire perchè il giovine Duca non si trova nel suo palazzo? » disse il segretario. — « Egli ha lasciato Venezia per sempre. » — « Come puoi tu saperlo? avrebb' egli fatto suo confidente un sicario? »

Il sorriso che s'affacciò sul volto di Jacopo esprimeva tutto il disprezzo e tutta la grandezza d'animo d'un uomo che si sente al di sopra di coloro che lo circondano, e il segretario del tribunale segreto finse d'osservare più attentamente le sue carte, come colui che riconosceva il potere di quel sorriso e non poteva sostenerne la vista.

« Vi domando ancora se siete il suo confidente? » — « Sì, in quell'occasione. Don Camillo m'assicurò che non ritornerebbe mai più. » — « È impossibile, poichè perderebbe tutte le sue speranze ed un'immensa fortuna. » — Se ne consolerà coll'amore di Donna Violetta e col possedimento delle sue proprie ricchezze. »

Si manifestò una nuova agitazione tra i giudici, e quello ch' era vestito di porpora disse:

« Che i custodi s'allontanino. »

Subito che il prigioniero si trovò solo col segretario e i tre inquisitori, l'interrogatorio continuò.

« Tu hai fatto una comunicazione importante, Jacopo » disse il capo del tribunale fidandosi all' effetto della maschera per non esser riconosciuto; « e questa potrebbe redimere la tua vita se tu volessi entrare in qualche dettaglio. » — « Che posso dire a Vostra Eccellenza ch'ella nol sappia? vedo che il consiglio conosce la fuga di Don Camillo, e non posso credere che occhi tanto veggenti e che sì di rado s'addormentano non siansi ancora accorti della partenza della figlia di Tiepolo. » — « Questo è vero, Jacopo; ma puoi spiegare i mezzi che sono stati impiegati. Ricordati che il consiglio nel decidere la tua sorte avrà riguardo alla tua sincerità. » — Il volto del prigioniero lasciò vedere ancora quel sorriso che costringeva gl' interrogatori ad abbassar gli occhi.

« I mezzi di fuga non possono mancare ad un amante ardito » rispos'egli. « Don Camillo è ricco ed avrebbe potuto trovare mille seguaci se ne avesse avuto bisogno. » — « Tu parli in un modo equivoco: bada! ti costerebbe assai caro il riderti dell' autorità del consiglio. Quali sono gli agenti di cui s' è servito? » — « Aveva de' servitori fedeli, molti gondolieri coraggiosi, insomma domestici d'ogni specie. » — « Noi sappiamo tutto ciò. Egli è fuggito con altri mezzi; oppure, sei tu sicuro ch'ei sia fuggito? » — « E' egli in Venezia?» — « Siamo noi che lo domandiamo a te. Ecco un'accusa, trovata nella gola del Leone, la quale denunzia che tu l' hai assassinato. » — « E dice che ho assassinato anche Donna Violetta? » — « Non sappiamo nulla di lei. Qual risposta dai tu a quest'accusa? » — « Poss'io tradire i miei propri segreti? » — « Ah! Tu vuoi ingannarci? ricordati che abbiamo sotto i piombi un prigioniero che può farti dire la verità. »

Jacopo alzò la testa, e prese l'attitudine d'un uomo che non ha più nulla da temere. Non ostante il suo sguardo era tristo a dispetto di tutti i suoi sforzi, e nella sua voce si scorgeva una gran malinconia.

« Senatori! » diss' egli fissando negli occhi il presidente « sapete tutto, ed ignorate che il vostro prigioniero sotto i piombi è libero»— « La tua disperazione ti dà la temerità di beffarti del consiglio! » — « Dico il vero. La libertà, tanto spesso promessa, giunse alla fine! » — « Tuo padre . . . . . » — « È morto! » interruppe il Bravo con voce solenne.

I due inquisitori più vecchi si guardarono con sorpresa, mentre il più giovine ascoltava quel dialogo coll' interesse d'un uomo che entra in un noviziato di segreti e di doveri tenebrosi. I due primi si consultarono insieme, poi comunicarono al signor Soranzo ciò che credettero necessario di dirgli in quell'occasione.

« Vuoi tu consultare la tua propria sicurezza, e rivelare tutto quanto sai della fuga del Napolitano? » continuò l' inquisitore.

Jacopo non dimostrò veruna debolezza alla minaccia che racchiudevano quelle parole, ma dopo un momento di riflessione rispose con

tanta schiettezza quanta ne avrebbe potuto impiegare al confessionario.

« Lo Stato » diss' egli « voleva maritare la giovinetta Tiepolo secondo i proprii vantaggi, ed ella era amata dal nobile Calabrese. Come accade ai cuori giovani e virtuosi, ella corrispondeva al suo amore, con que' riguardi che convengono ad una fanciulla della sua nascita e della sua età. Non v'è qui nulla di straordinario; due persone sì bene assortite l'una per l'altra dovevano tentar tutto per unirsi. La notte, che fu l'ultima pel vecchio Antonio, io era solo in mezzo alle tombe abbandonate del Lido collo spirito ingombro da tristi e amari pensieri; la vita era divenuta un peso per me. Se il genio maligno che si era impadronito de' miei sensi l'avesse vinta, io sarei perito dell'orrida morte d'un suicida. Dio mandò in mio soccorso Don Camillo Monforte. Grazie sian rese all'immacolata Vergine per la sua misericordia! ivi seppi i disegni del Napolitano, ed ivi mi impegnai al suo servizio. Gli giurai, senatori di Venezia, una fedeltà a tutte prove, gli giurai di morir per lui se bisognasse . . . Non m'aveva egli salvata la vita? e gli promisi d'aiutarlo a rapire quella che amava. Ho adempito alle mie promesse. I felici amanti sono in questo momento negli Stati della Chiesa sotto la possente protezione del cardinal segretario fratello della madre di Don Camillo. » — « Insensato! tale fu dunque la tua condotta? e non pensasti a te stesso? » — « Poco. Pensai piuttosto a trovare un cuore umano nel quale potessi deporre le mie pene anzichè alla vostra collera. Non gustai mai in tutto il corso della mia misera vita momento più dolce di quello nel quale vidi il Duca di sant' Agata stringere al suo seno la sua bella sposa tutta in lacrime. »

Gl' inquisitori furon colpiti dal freddo entusiasmo del Bravo, e la sorpresa li tenne anche una volta sospesi ed incerti. Finalmente il più vecchio dei Tre riprese l'interrogatorio.

« Vuoi tu farci conoscere i dettagli della fuga, Jacopo? ricordati che hai una vita da salvare. »

Gli occhi fulminei del Bravo si fissaron di nuovo in quelli dell'inquisitore, che non potè sostenerne lo sguardo.

« Salvare! . . . . ma già non ne vale la pena » soggiunse; « egli è che non mi curo di nulla tacere. » Allora Jacopo in termini semplici e schietti spiegò tutti i mezzi impiegati da Don Camillo nella sua fuga. In quel racconto nulla fu omesso, eccetto il luogo in cui le due signore trovarono momentaneamente un asilo, e il nome di Gelsomina. Ei rivelò ancora l'attentato del giovine Gradenigo contro la vita del Napolitano, e la parte che vi prese l'ebreo. Niuno ascoltò questi dettagli più attentamente del giovine senatore. Malgrado i suoi doveri pubblici, sentiva il suo sangue accelerare i battiti del suo cuore, mentre il prigioniero narrava i pericoli degli amanti, e la sua gioia fu estrema quando giunse al momento della loro riunione. I suoi colleghi al contrario, invecchiati nella politica veneziana, ascoltarono i dettagli del Bravo con una freddezza calcolata. Non avendo più nulla a sapere da Jacopo, chiamarono le guardie e lo mandarono al suo carcere.

« Converrà scrivere al cardinal segretario delle lettere di felicitazione sull'unione di suo nipote con una sì ricca erede della nostra città » disse l'inquisitore più vecchio, quando la porta fu chiusa dietro al prigioniero. L'influenza del Napolitano può esserci favorevole. » — « Ma s'ei parlasse della resistenza che il Senato ha posto alla sua felicità? » disse il signor Soranzo. — « Ci scuseremo rigettandone la colpa sopra un consiglio anteriore al nostro. Questi malintesi sono la conseguenza inevitabile, se posso esprimermi così, dei capricci della libertà, signore. Il corsiero, che percorre le foreste nell'indipendenza della natura, non può esser guidato come il tristo animale che trascina una carretta. Questa è la prima delle nostre sedute alla quale voi assistete, nobile signore; ma l'esperienza vi proverà, che, sebbene la nostra teoria sia eccellente, s'incontrano alcuna volta dei difetti nella pratica. L'affare del giovine Gradenigo è molto grave, signori! » — « Conosco da lungo tempo il suo libertinaggio » rispose l'altro inquisitore. « È cosa disgraziatissima per un sì nobile patrizio l'avere un indegno figlio. Ma nè lo Stato nè la Città possono tollerare l'assassinio. » — « Piacesse a Dio che fosse frequente! » esclamò il signor Soranzo nella sincerità del suo cuore. — « Ah! senza dubbio. Informazioni segrete tendono a confermare l'accusa di Jacopo, e d'altronde una lunga esperienza ci ha insegnato ad avere piena fede ne' di lui rapporti. » — « Come? quell'uomo è un agente del consiglio? » — « Parleremo di ciò a miglior comodo, signor Soranzo. Ora dobbiamo occuparci dell'attentato contro la vita d'una persona che era protetta dalle nostre leggi. »

I tre inquisitori entrarono allora in una seria discussione sull'affare de' due delinquenti. Venezia, come tutti i governi dispotici aveva il merito d'una grande attività nella sua polizia criminale quand'era disposta a far giusti-

zia, cioè in tutti i casi ne' quali gli interessi del governo non erano compromessi o che non si era potuto corrompere i giudici, e quest'ultimo mezzo, grazie alla gelosia dello Stato ed alla ricchezza di coloro che amministravano la giustizia, non era in verun modo frequente come lo è nelle altre società, ove i giudici avendo minor fortuna sono più esposti alle tentazioni. Il signor Soranzo ebbe allora una bella occasione d' esercitare i suoi sentimenti generosi: benchè imparentato colla casa Gradenigo, non biasimava meno la condotta dell' erede di quella famiglia. Il suo primo impulso fu quello di chiedere un esempio terribile per mostrare al mondo che a Venezia il delitto non trovava l' impunità in nessun rango; ma fu distolto da questa soverità dai suoi due colleghi, i quali dimostrarono che le leggi facevano una distinzione tra l' intenzione d' un' offesa e l'esecuzione di quella. Calmato il suo primo impeto dall'esperienza più tranquilla de'suoi compagni, il giovine inquisitore propose in seguito che l' affare fosse rimesso ai tribunali ordinarii. Non mancavano esempii per provare che l' aristocrazia di Venezia sapeva sacrificare al bisogno un de' suoi membri all'apparenza della giustizia; ma il delitto del giovine Gradenigo era troppo comune per esigere che l'aristocrazia rilasciasse alcun che de' suoi privilegi, e i due vecchi inquisitori s'opposero al voto dell' altro con una apparenza di ragione. Si convenno definitivamente che essi soli deciderebbero in quest' affare.

Allora la discussione s' aggirò sul grado di castigo. Lo scaltro presidente cominciò dal proporre un esilio di alcuni mesi, poichè Giacomo Gradenigo s'era di già esposto al rigor del Senato in più d' una circostanza. Il signor Soranzo s' oppose a questa debole punizione coll' ardore d'uno spirito generoso e giusto. Ei la vinse, ed i suoi colleghi finsero che la lor compiacenza fosse l' effetto della forza de'suoi argomenti. Giacomo Gradenigo fu condannato a dieci anni di esilio nelle provincie, ed Osea bandito per sempre.

« Noi non dobbiamo celare nè questa sentenza, nè i motivi che vi han dato luogo » disse un de' vecchi inquisitori. « Lo Stato non perde mai nel far conoscere la sua giustizia. » — « E il modo, col quale la amministra, spero » disse il signor Soranzo. « I nostri affari essendo finiti per questa sera, credete, signori, che possiamo ritornare ai nostri palazzi? » — « Abbiamo ancora quello sciagurato affare di Jacopo. » — « Costui almeno potremo rimandarlo sicuramento davanti ai tribunali ordinarii. » — « Se così giudicate a proposito, signori. È questo il vostro parere? »

Gli altri due fecero un segno d' assenso, e tutti tre si disposero a partire.

Soranzo uscì il primo; ma gli altri due prima di abbandonare il palazzo ebbero insieme una lunga e segreta conferenza, il cui risultato fu un ordine spedito al giudice criminale, ed allora ritornarono alle loro case come uomini che avevano l'approvazione della lor coscienza.

Dal suo canto il signor Soranzo giunse alla sua felice e magnifica dimora; ma per la prima volta in sua vita vi entrò con diffidenza di sè stesso; provava una malinconia, di cui non sapeva rendersi ragione, poichè aveva fatto il primo passo in quel sentiero tortuoso di corruzione, di sofismi, d' ipocrisia della politica, che distrugge a poco a poco ogni nobile e generoso sentimento. Avrebbe voluto sentirsi il cuore così leggiero e tranquillo come poche ore prima, quando aveva dato la mano alla sua sposa da'biondi capelli per aiutarla ad entrare nella sua gondola; ma la sua testa pesò lungamente sull' origliere, prima che il sonno gettasse un velo sulla rimembranza della maniera colla quale erasi potuto cangiare l'adempimento de' più sacri doveri in una commedia solenne, in cui egli aveva rappresentato una parte.

CAPITOLO XXVIII.

Assai de' reo chiamarsi,
Parmi, colui che al suo signor non piace;
Che fia quei, che, abborrito, anco l'abborre?

ALFIERI, *Don Garzia.*

La mattina del giorno seguente vide i funerali di Antonio: gli agenti del governo sparsero destramente in tutta la Città la voce che il Senato permetteva che si rendessero questi onori alla memoria del vecchio pescatore pel trionfo che aveva ottenuto nella regata, e come una specie di riparazione per la morte misteriosa d'un uomo innocente. Tutti i pescatori delle Lagune s' adunarono sulla Piazza allora indicata, decentemente vestiti, ed oltremodo lusingati dalla distinzione accordata a un uomo della loro professione; e di più in più disposti ad obliare il lor primo sdegno per non pensare che all'effimero favore di cui godevano. In tal guisa coloro, che il caso della nascita, o l'opinione innalza al di sopra de'loro simili, riparano facilmente i torti della lor condotta mostrando di cedere una parte della loro autorità di convenzione.

Molte altre messe furon celebrate dinanzi all'altare di san Marco pel riposo dell' anima del vecchio Antonio; il buon Carmelitano era alla testa de' preti, non sentendo il digiuno, superando la stanchezza nella sua sollecitudine a compiere tutti i doveri che prescriveva la chiesa per un uomo del quale poteva dire d'aver visto gli ultimi momenti. Ma il suo zelo in quel punto d'agitazione non fu osservato da nessuno, se non da quelli che facevan professione di non lasciar passare nessun tratto caratteristico, nessuna circostanza straordinaria senza trovarvi un motivo di sospetto. Allorchè il Carmelitano si ritirò dall'altare, nell'istante, in cui il cadavere stava per essere trasportato, sentì tirarsi dolcemente per la manica dell' abito; e, seguendo quello che lo chiamava, si trovò ben presto in mezzo alle colonne dell'antico tempio solo con uno ignoto.

« Padre, voi avete dato l'assoluzione a più d' una anima pronta a separarsi dal corpo? » gli disse lo straniero coll' espressione piuttosto dell'affermativa che della domanda. — « E' questo un de' doveri della mia santa professione, figlio mio. » — « Il Senato riconoscerà i vostri servigii. Si avrà bisogno del vostro ministero dopo che il corpo del pescatore sarà sotterrato. »

Il Padre Anselmo impallidì; ma, facendosi un segno di croce, chinò la testa per indicare che era pronto a compiere il suo dovere. Allora la processione funebre cominciò a sfilare, ed uscì sulla gran piazza. I chierici della cattedrale aprivano il corteggio, ed erano seguiti dai cantori, dopo i quali il Carmelitano si affrettò a prendere il suo posto. Veniva in seguito il corpo del defunto, ricoperto degli abiti da festa di un pescatore, colle mani ed i piedi nudi. Una croce era posta sopra il suo petto; i suoi grigi capelli svolazzavano a grado del vento, e un mazzetto di fiori, come per adornare la pallidezza ributtante della morte, era posato sulla sua bocca. La bara, sulla quale il morto veniva portato, era arricchita di dorature e di sculture, altra misera prova degli ultimi desiderii dell'umana vanità.

Dopo la bara seguiva un giovinetto, le cui brune guance, il corpo seminudo, l'occhio nero e smarrito facean conoscere pel nipote del pescatore. Venezia sapeva, quando lo richiedeva il suo interesse, cedere con grazia, ed il giovinetto aveva ricevuto senza condizioni il suo congedo dal servizio delle galere, per la pietà (come dicevasi sottovoce) che aveva il Senato della morte prematura dell'avo. Si poteva scorgere in lui la nobil fierezza, lo spirito intrepido e la rigida onestà del vecchio Antonio, ma queste prerogative erano allora velate dal dolore della perdita irreparabile che aveva fatta, e dalla crudele incertezza del suo avvenire. Di tempo in tempo il petto del generoso giovinetto gonfiavasi per trattenuti singhiozzi, mentre il convoglio s'avanzava sulla riva e prendeva la via dell' arsenale; e v' erano de' momenti in cui le sue labbra tremavano, come se l' angoscia stasse per trionfare della sua fermezza.

Ma nemmeno una làcrima bagnò le sue gote fino al momento nel quale il corpo disparve per sempre a' suoi sguardi. Allora la natura vinse: ei s' allontanò dalla folla che lo circondava, si ritirò in disparte, e pianse come un fanciullo pieno di semplicità, che si trovi viaggiatore abbandonato in questo deserto del mondo.

Così terminò l'incidente dei funerali del pescatore Antonio Vecchio, il cui nome cessò ben presto d' esser pronunziato in quella città di misteri, ma la cui rimembranza durò lungo tempo sulle Lagune, ove gli uomini della sua professione vantavano la di lui abilità come pescatore, e narravan sovente com' egli avesse riportato il premio della regata contro i più forti rematori di Venezia. Il suo nipote visse e lavorò, come gli altri individui della sua condizione; o noi prenderemo qui congedo da lui, limitandoci a dire ch'el fù costanto imitatore di tutte le buone qualità dell'infelice suo avolo.

Il Padre Anselmo prese una gondola per ritornar su i canali; e, sbarcando sulla riva della Piazzetta, sperava che gli sarebbe finalmente permesso di cercare le persone delle quali ignorava ancora il destino, e a cui prendeva tanto interesse. Ma non potè soddisfare così giusto desiderio. L'individuo che gli aveva parlato nella cattedrale pareva che l'aspettasse; e, conoscendo l'inutilità ed il pericolo d'ogni rimostranza quando si trattava di affari dello Stato, il Carmelitano si lasciò guidare ove piacque a quell' incognito di condurlo. Camminarono per le vie meno frequentate sino alla prigione pubblica. Il Padre Anselmo fu introdotto nell' appartamento del carceriere, e la sua guida gli disse d' aspettarvi ch' ei venisse a chiamarlo.

Questa istoria ci conduce ora nel cupo carcere ove Jacopo era stato rinchiuso dopo il suo interrogatorio davanti al consiglio de'Tre. Vi aveva passato la notte come gli altri individui che trovavansi in simile situazione. Sul far del giorno il Bravo comparve dinanzi a quelli che, ostensibilmente adempivano a suo riguardo le funzioni di giudici. Diciamo *osten-*

sibilmente, poichè la giustizia non è mai pura sotto un sistema nel quale coloro che governano hanno un interesse distinto da quello degl'individui che son governati; poichè in tutti i casi, in cui si tratta dell'ascendente delle autorità esistenti, l'istinto dell'interesse personale influisce tanto sulle loro decisioni, quanto l'istinto della vita porta l'uomo a fuggire il pericolo. Se tale è il fatto ne'paesi sommessi ad un governo più dolce, il lettore non dubiterà che ciò accadesse in uno Stato come quello di Venezia. Coloro ch'erano incaricati di giudicare Jacopo avevan già prima ricevuto le loro istruzioni, e, s'ei fu messo in giudizio, fu piuttosto una concessione fatta alle apparenze che un'omaggio renduto alle leggi. Tutte le formalità di uso furono adempite; molti testimonii furono interrogati, almeno si disse, e si ebbe cura di spargere nella città la voce che i tribunali erano finalmente occupati di decidere della sorte di quell'uomo straordinario, al quale era stato permesso per sì gran tempo di esercitare impunemente la sua professione sanguinaria nel centro stesso de'canali. Durante la mattina, i creduli cittadini narravansi gli uni agli altri le varie uccisioni che gli erano state imputate da tre o quattro anni. Uno citava un forestiero il cui corpo era stato trovato vicino alle case di giuoco frequentate dalla maggior parte di quelli che venivano a Venezia. Un altro ricordava il destino d'un giovine nobile che era caduto sotto il pugnale d'un assassino in mezzo al punto stesso di Rialto. Un terzo dava i dettagli d'un assassinio che aveva privato una madre del suo unico figlio e la figlia d'un patrizio dell'oggetto del suo amore. In simil guisa, contribuendo ciascuno a ingrossar la lista dei delitti di Jacopo, un picciol gruppo di persone adunato sulla riva contò fino a venticinque individui ai quali supponevasi che il di lui stiletto avesse tolto la vita senza comprendervi la vittima della sua vendetta alla quale si eran renduti poca fa gli ultimi doveri. Fortunatamente per la sua tranquillità di spirito colui, che era il soggetto di tutti questi racconti e l'oggetto delle maledizioni che n'erano la conseguenza non sapeva nulla di tutto questo. Ei non cercò di giustificarsi in faccia ai suoi giudici, e ricusò con fermezza di rispondere alle lor domande.

Voi sapete quel che ho fatto, e quel che non ho fatto, signori » diss'egli con orgoglio; e sapete altresì che non potete far nulla di meglio che di vegliare ai vostri proprii interessi. »

Quando fu ricondotto al suo carcere, chiese del cibo e mangiò tranquillamente, sebbene con moderazione. Allora gli fu tolto qualunque stromento di cui egli avrebbe potuto far uso contro la propria vita, le sue catene furono esaminate con attenzione, e quindi fu abbandonato a' suoi pensieri. Il prigioniero era in questa situazione, quando udì che qualcuno si avvicinava alla segreta. La porta s'aprì, ed un sacerdote comparve tra lui e la luce del giorno che penetrava dalla porta; questa si richiuse, ed il prete posò una lampada che teneva in mano sulla piccola tavola ov'era il pane ed il vaso d'acqua del prigioniero.

Jacopo ricevette questa visita con calma e col rispetto che è dovuto ad un ministro degli altari. Si alzò, si fece il segno della croce, e si avanzò ad incontrarlo fin dove gliel permise la sua catena.

« Siate il ben venuto, padre mio » gli diss'egli. « Vedo che i senatori nel bandirmi dalla superficie della terra non hanno intenzione di bandirmi dalla presenza di Dio. » — « Questo eccederebbe il loro potere, figlio mio; colui, che morì sopra una croce per essi, sparse il suo sangue anche per te, se non sei ribelle alla sua grazia. Ma (sa il cielo se con dolore lo dico) tu non devi credere che un uomo, che ha commesso tanti peccati quanti son quelli che aggravano la tua coscienza, Jacopo, possa sperare l'eterna felicità senza un pentimento verace e profondo. » — « E senza di ciò evvi alcuno che possa sperarla, reverendo Padre? »

Il Padre Anselmo si scosse: poichè questa domanda, e la tranquillità di colui, che parlava, producevano uno strano effetto in un simile abboccamento.

« Tu non sei punto ciò che lo ti supponeva, Jacopo; il tuo spirito non è coperto interamente dalle tenebre, e i delitti che hai commessi furono consumati malgrado che la tua coscienza te ne rimproverasse l'enormità. » — « Temo che diciate il vero, padre mio. » — « Tu devi sentirne il peso per mezzo del tuo pentimento: parla ... »

Il Padre Anselmo s'interruppe, perchè un gemito che in quel momento colpì le sue orecchie gli fece vedere che non eran soli. Volgendosi non senza qualche terrore scoprì Gelsomina, la quale, favorita dal portachiavi, era entrata nel carcere, nascosta dietro il Carmelitano. Jacopo mandò un profondo sospiro quando la vide.

« Chi sei tu figlia mia, e perchè ti vedo qui? » domandò il frate. — « È la figlia del carceriere » disse Jacopo, vedendo ch'ella non era in istato di rispondere. « Io l'ho conosciuta nelle frequenti visite che ho fatto in questa prigione. »

Gli occhi del Padre Anselmo passarono alternativamente dall'uno all'altra. Da principio l'espressione erane severa, ma divenne più indulgente a misura ch'egli esaminava la loro fisonomia, e la vista della lor profonda afflizione finì d'addolcirlo interamente.

« Ecco l'effetto delle umane passioni! » diss'egli in un tuono che partecipava del rimprovero e della pietà. « Tali son sempre i frutti della colpa. » — « Padre mio! » esclamò Jacopo con vivacità, « io posso meritare questo rimprovero, ma soltanto gli angeli del cielo sono più puri della giovinetta che qui vedete soffocata da singhiozzi. » — « Questa certezza mi ricolma di gioia. Ti credo, uomo sfortunato; sì, m'è dolce di pensare che l'anima tua non è imbrattata dal peccato d'aver corrotto l'innocenza di così giovine creatura. »

Il petto del prigioniero gonfiavasi di sospiri, mentre Gelsomina fremeva.

« Perchè hai tu ceduto alla fragilità della natura? perchè sei venuta qui? » domandò il Carmelitano sforzandosi di prendere un tuono di rimprovero che la sua voce tremante smentiva. « Conoscevi tu il mestier dell'uomo che amavi? » — « Santa Maria immacolata! » gridò Gelsomina « no! no! no! « — Ed or che hai saputo la verità tu non sei più senza dubbio vittima d'una passione insensata? »

Gli sguardi di Gelsomina erano smarriti; ma una angoscia estrema erane l'espressione dominante. Ella chinò la testa piuttosto per un sentimento di dolore che di vergogna, e non rispose nulla.

« Io non vedo, figli miei, a che possa servir questa visita. Io son mandato qui per ricevere la confessione d'un Bravo; e una giovinetta, che ha tante ragioni per condannare l'impostura di cui egli ha fatto uso verso di lei, non deve curarsi d'udire i dettagli d'una tal vita. » — « No! no! no! » Mormorò di nuovo Gelsomina, aggiungendo alla forza delle sue parole un gesto espressivo. — « È meglio, padre mio » disse Jacopo con voce commossa « ch'ella mi creda tutto ciò che può immaginare di più mostruoso. Imparerà così più facilmente a odiare la mia memoria. » — Gelsomina non parlò, ma ripetè lo stesso gesto con una specie di frenesia. — « Il cuore di questa povera fanciulla sembra crudelmente straziato » disse il carmelitano con affetto. « Bisogna trattar dolcemente un fiore sì tenero. Ascoltami, figlia mia, e lasciati guidare dalla tua ragione piuttosto che dalla tua debolezza. » — « Non la interrogate, padre mio; ch'ella m'abbandoni! ch'ella mi detesti! » — « Carlo! gridò » Gelsomina.

Seguì un lungo silenzio. Il frate vide che la passione aveva più forza di quanto ei potrebbe dire, e che bisognava lasciare al tempo la cura di medicarla. Il prigioniero aveva a sostener con sè stesso una lotta più crudele di tutte quelle a cui era stato esposto sino allora. Alfine un ultimo desiderio mondano la vinse ed ei ruppe il silenzio.

« Padre mio! » diss'egli avanzandosi quant'era lunga la sua catena e parlando con solenne dignità « io aveva sperato che questa infelice ed innocente creatura, per l'orrore che proverebbe nel sapere che quello che amava era un bravo, avrebbe sormontato la sua debolezza; e lo chiesi fervidamente al cielo nelle mie preghiere; ma io non rendeva giustizia al cuor della donna. Dimmi, Gelsomina! e sulla speranza della tua eterna salute non ingannarmi! puoi tu riguardarmi senza ribrezzo? »

Gelsomina tremò; ma alzando gli occhi sopra di lui gli fece un sorriso simile a quello col quale il fanciullo piangente risponde allo sguardo di tenerezza della madre. L'effetto di quello sguardo e di quel sorriso fu tanto possente sul Bravo che le robuste sue membra furono agitate da un tremore che fece risuonare le sue catene.

« Basta! » diss'egli facendo un violento sforzo per calmarsi. « Gelsomina! Tu udirai la mia confessione. Tu sei stata lungo tempo depositaria d'un gran segreto; niun altro te ne sarà celato. » — « Ma Antonio! » gridò Gelsomina. « Ah! Carlo! che aveva fatto quel misero vecchio perchè la tua mano gli desse la morte? » — « Antonio! » replicò il frate « sei tu dunque accusato d'averlo ucciso, figlio mio? » — « È questo il delitto pel quale son condannato a morire. »

Il Carmelitano lasciò cadersi sul sedile del prigioniero, e vi restò immobile, mentre i suoi sguardi pieni d'orrore andavano dal volto impassibile di Jacopo a quello della tremante giovinetta. La verità cominciava a risplendero ai suoi occhi, sebbene ancor velata dai misteri della politica veneziana.

« V'è qui un orribile sbaglio » diss'egli con voce alterata « io corro a' tuoi giudici e saprò illuminarli. »

Il prigioniero sorrise con aria trista e tranquilla, stese la mano per arrestare il buon padre, la cui semplicità non era minore del suo zelo.

« Ciò sarebbe inutile » gli diss'egli; « il beneplacito del consiglio dei Tre è che io sia punito della morte d'Antonio. » — « Tu sarai dunque ingiustamente punito; io son testimo-

nio ch' egli perì per altre mani. » — « Padre mio! » gridò Gelsomina; « ripetete queste parole! oh! riditemi, Carlo non ha commesso quest' atto di crudeltà. » — « Almeno egli è innocente, io lo giuro, di quest' omicidio. » — « Sì, Gelsomina » esclamò Jacopo stendendo a lei le sue braccia; e non potendo resistere alla pienezza del suo cuore aggiunse: « Sì, innocente di quello, como di ogni altro. »

Un grido di gioia sfuggì da' labbri di Gelsomina, e un momento dopo ella cadde svenuta tra le braccia del suo amante.

Tiriamo un velo su quella scena, e lasciamo passare un' ora prima d' alzarlo. La segreta presentava allora un piccol gruppo adunato in mezzo alla stanza, o sul quale il fioco lume della lampada produceva degli effetti di luce e d' ombra proprii a fare spiccare la fisonomia de' personaggi che lo componevano. Il Carmelitano era seduto, Jacopo e Gelsomina erano inginocchiati al suo fianco. Il Bravo parlava con vivacità, e gli altri due ascoltavano ogni sillaba che usciva dalla sua bocca con tanta attenzione, che ben mostravano essere assai più forte della curiosità l' interesse che prendevano alla sua innocenza.

« Vi ho detto, padre mio » proseguiva Jacopo « che una falsa accusa d'aver defraudato le dogane aveva attirato sull' infelice mio padre lo sdegno del Senato, e che, malgrado la sua innocenza, egli aveva passato molti anni in una di queste maledette segrete, mentre noi lo credevamo esiliato nelle isole. Finalmente riuscimmo a porre sotto gli occhi del consiglio prove tanto certe che dovevan convincere i patrizii della loro ingiustizia; ma io credo che gli uomini, i quali pretendono d'esser gli eletti della terra, fatti per esercitare l' autorità, e la cui saviezza dev' esser creduta infallibile, non sian disposti a riconoscere i loro errori, poichè sarebbe una prova che possono ingannarsi come gli altri. Il consiglio differì tanto tempo a renderci giustizia, che la mia povera madre fu vittima del dolore. Mia sorella, che aveva allora diciassette anni, la seguì ben presto, poichè la sola risposta che diede il Senato, quando si trovò stretto a fornir delle prove, fu che un giovine ch' essa amava era complice del delitto che ha costato la vita all' infelice mio padre. »

« E il Senato negò di riparare la sua ingiustizia? » domandò il Carmelitano.

« Non poteva ripararla, padre mio, senza confessare pubblicamente che si era ingannato. Vi andava dell' onore d' alcuni grandi dello Stato, e nel loro consigli regna una morale che fa una gran distinzione tra le azioni dell' uomo e quelle del senatore o che fa preferire la politica alla giustizia. »

« Ciò può esser vero, figlio mio, poichè un governo basato su falsi principii deve mantenere i proprii interessi con de' sofismi. Dio giudicherà diversamente. »

« Senza di ciò, padre mio, non vi sarebbe speranza in questo mondo. Dopo anni di preghiere e di sollecitazioni, ed obbligandomi al segreto con un giuramento solenne, mi si permise finalmente d' entrar nel carcere di mio padre. Era per me una felicità il poter provvedere a' suoi bisogni, l' udir la sua voce, lo inginocchiarmi per ricevere la sua benedizione. Gelsomina teneva allora l' età nubile, e fu incaricata di condurmi ogni volta presso mio padre. Io ignorava i motivi dei senatori, quantunque di poi la riflessione me gli abbia fatti penetrare. Quando mi credettero bastantemente avviluppato nelle loro reti mi strascinarono in quell' errore fatale che ha distrutto tutte le mie speranze e che mi ha condotto ove sono. »

« Tu mi avevi assicurato della tua innocenza, figlio mio! »

« Io non son colpevolo di sangue versato, padre; ma lo sono d' aver ceduto ai loro artifizii. Non vi stancherò colla descrizione di tutte le finzioni che impiegarono per far piegare il mio carattere al loro disegni. Prestai giuramento di servir lo Stato, come suo agente segreto, per un certo tempo. La mia ricompensa doveva esser la libertà di mio padre. Se mi avesser tentato in altri momenti e nella calma della mia ragione, i lor diabolici artifizii non avrebber trionfato; ma, vedendo ogni giorno gl' inenarrabili patimenti di quello che m'avea dato la vita e che era allora l' unico bene che mi restasse nel mondo, furono troppo forti per la mia debolezza. Mi si parlò all' orecchio di ruote e di torture; mi si fece veder dei quadri rappresentanti de' martirii, per darmi un' idea de' tormenti che si può far soffrire ad un prigioniero. Gli assassinii erano frequenti ed esigevano l' occhio della polizia. In una parola, padre mio » e nel dir ciò Jacopo si coprì il volto colle mani « io consentii che facessero spargere sul mio conto delle voci che potevano attirar su di me gli sguardi del pubblico. Non ho bisogno di dire che chiunque consente alla propria infamia non può fare a meno di riceverne la vergogna. »

« Qual poteva esser lo scopo di questa miserabile falsità? »

« Padre mio, ciascuno si rivolgeva a me come ad un Bravo conosciuto, e le mie relazioni sempre veridiche erano utili sotto molti aspetti ai disegni del Senato. Sono stato abba-

stanza felice per salvar la vita ad alcuni cittadini, ed è questa una consolazione per me nel mio errore se questo errore non è un delitto. »

« Ti comprendo, Jacopo: ho udito dire che Venezia non si faceva scrupolo di servirsi in tal modo d' uomini d' un carattere coraggioso, e ardente. Beato san Marco, il tuo nome può egli servir di sanzione ad una tale impostura! »

« Sì, padre mio, e a molte altre ancora. Io doveva adempire anche ad altri doveri per gl' interessi della Repubblica, e naturalmente m' era abituato a farlo. I cittadini si maravigliavano che si lasciasse in libertà un uomo come me, e le persone vendicative riguardavano questa circostanza come una prova della mia destrezza. Quando la pubblica indignazione s' infiammava troppo contro di me, per poter salvar le apparenze, i Tre eran solleciti di darle un' altra direzione; quando si calmava più che non conveniva ai loro progetti, avevan cura di rianimarla. In somma, durante tre lunghi, crudelissimi anni, ho menato la vita d' un dannato, da null' altro sostenuto che dalla speranza di liberare mio padre, e non avendo altra consolazione che l'amor di questo innocente. »

« Povero Iacopo! Tu meriti compassione. Non mi scorderò di te nelle mie preghiere. »

« E tu, Gelsomina? »

La figlia del carceriere non rispose; aveva ascoltato avidamente il racconto del Bravo; ed ora, che tutta la verità si presentava al suo spirito, i suoi occhi brillavano d' uno splendore che pareva quasi soprannaturale a coloro che n' erano testimoni.

« Gelsomina » soggiunse Jacopo, « se non m' è riuscito convincerti ch' io non sono lo scellerato che credevi, vorrei essere stato muto? »

Essa gli stese la mano, ed abbassando la testa sul petto si mise a piangere.

« Vedo tutte le tentazioni alle quali sei stato esposto, povero Carlo » gli diss' ella con voce dolce; « io so quanta era la forza dell' amor tuo per tuo padre. »

« Mi perdoni tu dunque, cara Gelsomina, d' aver ingannato la tua ingenuità? »

« Tu non m' ingannasti. Io t' ho creduto un figlio pronto a morir per suo padre, e ti trovo quale io ti credeva. »

Il buon Carmelitano vedeva quella scena con interesse e con passione, ed alcune lacrime bagnavano le sue guance.

« Il vostro affetto l' uno per l' altro, figli miei » diss' egli « è puro come quello degli angioli. È lungo tempo che vi conoscete? »

« Tre anni, padre mio. »

« Ed eri tu, figlia mia, che accompagnavi Jacopo nel carcere di suo padre? »

« Io era sempre la sua guida nelle sue pietose visite, padre mio. »

Il Frate riflettè profondamente. Dopo alcuni minuti di silenzio ascoltò la confessione che gli fece Jacopo a voce bassa, e gli diede l' assoluzione con un fervore che provava quanto fosse profonda la compassione che gl' ispirava quella giovine coppia. Adempito questo dovere, ei prese la mano di Gelsomina, ed i suoi lineamenti esprimevano una dolce fiducia quando disse addio a Jacopo.

« Noi ti lasciamo » gli diss' egli; « ma fatti coraggio. Io non posso credere che lo Stato di Venezia esser possa insensibile ad un' istoria come la tua. Metti prima di tutto la tua fiducia in Dio, e credi che questa buona fanciulla e io non t' abbandoneremo senza fare un ultimo sforzo. »

Jacopo ricevette questa promessa da uomo assuefatto a vivere in mezzo a' pericoli. Il sorriso che accompagnò il suo addio esprimeva l' incredulità non meno che la malinconia; ma egli gustava ancora la gioia d' un cuore riconciliato con sè stesso.

CAPITOLO XXIX.

> Il vostro cuore è al coperto d' ogni rimprovero; la sua virtuosa indignazione gli fa troppo facilmente accusare un innocente sull'apparenza, o prestare l' ombra dell' innocenza ad un colpevole.
>
> LORD BYRON, *Werner*.

Il Carmelitano e Gelsomina trovarono il portachiavi che gli aspettava; e, quando furono usciti dalla segreta la porta ne fu chiusa pel resto del giorno e per la notte seguente. Siccome non avevan che fare co' custodi delle prigioni, passarono senza che lor fosse fatta nessuna domanda; quando giunsero in fondo al corridojo che conduceva all'appartamento del carceriere, il frate si fermò.

« Sei tu capace di fare un grande sforzo per impedire la morte d' un innocente? » domandò egli alla sua compagna col tuono solenne d' un uomo che parli sotto l' influenza d' un pensiero generoso ed elevato. » — « Padre mio! » — « Ti domando se l' amor tuo per quel giovine sventurato può sostenerti in una prova difficile, ma senza la quale ei perirà sicuramente. » — « Io morirei per risparmiargli un minuto di pena. » — « Non farti illusione, figlia

mia. Ti senti tu capace di scordarti le tue abitudini, di sormontare la diffidenza che devono ispirarti la tua età e la tua condizione; di comparire e di parlare senza timore alla presenza di coloro che il potere circonda de' suoi terrori? » — « Reverendo padre, io parlo tutti i giorni senza timore, benchè non senza rispetto, ad un essere ben più formidabile di chiunque siasi a Venezia. »

Il Padre Anselmo riguardò con ammirazione l'amabile giovinetta il cui volto era animato dal coraggio che dar possono l'innocenza e l'amore, e le fece segno di seguirlo.

« Noi ci presenteremo » le diss' egli, « se la necessità l'esige, dinanzi agli esseri più orgogliosi e più formidabili della terra. Noi adempiremo il nostro dovere tanto verso gli oppressori, affinchè il peccato d'omissione non pesi sulle nostre anime. »

Il Padre Anselmo, senza spiegarsi di più, condusse la giovinetta sommessa a' suoi consigli nella parte del palazzo ch'era conosciuta per servir d'abitazione al capo titolare della Repubblica.

L'ombra che avevano del loro Doge i patrizii di Venezia è un fatto storico. Il rango che occupava faceva di lui un automa tra le mani dei nobili, i quali non tolleravano la sua esistenza se non perchè la teoria del loro governo esigeva un agente visibile nelle cerimonie imponenti che facevan parte del loro sistema specioso e nelle loro relazioni cogli altri Stati. Egli era nel suo palazzo come l'ape regina nel suo alveare, onorato e rispettato, in apparenza, ma non essendo infatti se non lo stromento di quelli ch'eran soli armati del poter di nuocere.

Il Padre Anselmo fu debitore al suo carattere risoluto di poter penetrare sino negli appartamenti particolari d'un principe che viveva sotto una specie di sorveglianza in una parte recondita del palazzo. Le varie sentinelle lo lasciaron passare immaginandosi all'abito che vestiva ed al suo aspetto tranquillo, che fosse un frate occupato nelle cure ordinarie d'un ministero privilegiato. Colla scorta del suo carattere e dell'esterna sua calma il Carmelitano e la sua compagna giunsero fino all'anticamera del sovrano, ove tanti altri avevan tentato di penetrare con mezzi molto più complicati senza potervi riuscire.

Non vi si trovavano che due o tre domestici subalterni della casa del Doge. Uno di loro s'alzò prontamente vedendo arrivare in un subito due ignoti e l'aria sua confusa esprimeva a sorpresa che gli cagionava la lor presenza linaspettata.

«Temo che Sua Altezza non ci abbia aspettati» disse il Padre Anselmo con tuono di semplicità, nascondendo la sua profonda sollecitudine sotto un'apparenza di cortesia. — « Santa Maria! Voi dovete saperlo meglio di me, reverendo padre, ma...» — «Non perdiamo più tempo in parole inutili; ho già indugiato di troppo, figlio mio. Facci entrare nel gabinetto di Sua Altezza. » — « È proibito di lasciar entrar nessuno, senz'averlo prima annunziato, in presenza di.... » — « Tu vedi che non è questa una visita indifferente. Va ad informare il Doge che il Carmelitano ch'egli aspetta, e la giovinetta alla quale il suo cuore paterno tanto s'interessa sono ai suoi comandi. » —«Sua Altezza dunque ha ordinato?...... » — « Digli ancora che il tempo stringe, poichè s'avvicina il momento in cui l'innocenza è condannata a perire. »

Il servitore del Doge si lasciò ingannare dall'aria grave e sicura del frate. Esitò un momento, e, aprendo allora la porta d'una camera vicina, ve lo fece entrare colla sua compagna, e li pregò d'aspettare il suo ritorno. Andò in seguito nel gabinetto del suo padrone per far l'ambasciata.

Abbiamo già detto che il Doge regnante (se si può dar quest'epiteto ad un principe che altro non era che un simulacro sovrano) era un uomo d'età avanzata. Libero nella sua solitudine dalle cure del suo rango, si abbandonava a quei sentimenti e a que'pensieri che potevan sì poco svilupparsi ne' doveri ordinarii della sua fattizia elevazione, ed era in quel momento occupato a leggere un autore classico italiano. Aveva deposto le sue vesti di parata per godere più d'agio e di libertà, e il Carmelitano non avrebbe potuto scegliere un istante più favorevole al suo progetto, poichè l'uomo al quale si dirigeva non era difeso, per dir così, dalle insegne ordinarie del suo rango, e che il suo cuore era stato intenerito da una lettura commovente. Era tale la preoccupazione del Doge in quel momento, che il suo domestico entrò senza che ei se n'accorgesse, e rimase in piedi più d'un minuto aspettando rispettosamente un cenno del suo padrone.

« Che vuoi Marco? » Gli disse finalmente il Doge alzando gli occhi dal libro. — « Signore» rispose il servo con quella specie di famigliarità che è permessa a quelli che avvicinano immediatamente la persona do'principi « il reverendo padre Carmelitano e la giovinetta aspettano i vostri comandi. » — « Che dici tu? Un carmelitano ! Una giovinetta!» — « Certo, signore, quelli che Vostra Altezza aspetta.» — « Che vuol dir ciò? Che ardire è il tuo? » — « Signore, io non fo che ripetere le parole del frate: Dirai a Sua Altezza che il Carmelitano

che aspetta, e la giovinetta, alla quale il suo cuore paterno tanto s'interessa, sono a'suoi ordini. »

L'indignaziono, piuttosto che la vergogna, sparse un vivo rossore sulla fronte rugosa del vecchio principe.

« A me si parla così! e nel mio proprio palazzo! » — « Perdono, signore; ma non è un di que'preti sfrontati come ve ne son tanti che disonorano la lor professione. Il frate e la giovinetta hanno l'aria del candore e della innocenza. Vostr'Altezza gli ha forse dimenticati. »

Il rossore disparve dalle guance del principe, e i suoi occhi ripresero la loro espressione di benevolenza. Ma l'esperienza e gli anni avevano insegnato al Doge di Venezia ad esser cauto. Sapeva che la sua memoria non lo tradiva facilmente e s'immaginò che un messaggio tanto strardinario nascondesse qualche mistero. Poteva essero un complotto de'suoi nemici, che erano molti ed attivi, ovvero una circostanza tanto importante da giustificare quell' ardire.

« Il Carmelitano non t'ha detto nulla di più, Marco? » domandò egli dopo qualche istante di profonda riflessione. — « M'ha detto che il caso era urgente, atteso cho s'avvicinava il momento in cui l'innocenza ora condannata a perire. » — « Di' ad uno dei tuoi compagni di venir qui, e, quando suonerò il campanello, fai veniro alla mia presenza il frate e la giovine. »

Marco si ritirò, ed ebbe cura di ritornare nell'anticamera per una porta che non l'obbligava a mostrarsi troppo presto alle due persone che aspettavano il suo ritorno. Un altro servo si portò sul momento dal Doge, che gli ordinò d' andare a pregare un membro del consiglio dei Tre di recarsi da lui. Questo Senatore, che era in una camera vicina, occupata ad esaminaro delle carte importanti, obbedì sul momento a quest'invito. Comparve come un amico del principe, essendo stato ricevuto pubblicamente e cogli onori consueti.

« Aspetto una visita d'un genere straordinario, signoro » disse il Doge alzandosi per ricever quello cho aveva avuto la precauzione di chiamare presso di sè, « e desidero avere un testimonio dell'abboccamento. » — « Vostra Altezza ha ragione di dividere le sue cure col Senato; ma la di lei gentilezza esagera questa necessità riguardandocomo importante di chiamare un consigliere ogni volta che le giungo una visita. » — « Benissimo, signore » disse il principe facendo il segnale convenuto con Marco. « Spero cho la mia importunità non v'abbia incomodato; ma ecco le persone che aspetto. »

Il Padre Anselmo e Gelsomina entrarono allora nel gabinetto. Un colpo d'occhio convinse il Doge che gli erano ignoti. Ei cambiò uno sguardo col membro del consiglio segreto, e ognun di loro vide negli occhi dell'altro che la lor sorpresa era reciproca.

Allorchè fu in presenza del principe, il Carmelitano rigettò all'indietro il suo cappuccio, e scoprì la sua testa venerabile. Gelsomina, intimidita dal rango di quello alla cui presenza trovavasi, rimase un passo addietro mezzo nascosta dagli abiti del religioso.

« Che vuol dir questa visita? » domandò il principe accennando col dito la giovinetta, mentre i suoi occhi eran fissi in quelli del Carmelitano; « non è fatta in ora conveniente nè colle debite formalità; e perchè quella strana compagnia? »

Era la prima volta che il padro Anselmo si trovava al cospetto del Sovrano di Venezia. Assuefatto, como tutti i Veneziani, e soprattutto in quel secolo, a calcolare prudentemente le probabilità della riuscita prima d'arrischiarsi a far conoscere la sua domanda, fissò uno sguardo penetrante su quello che lo interrogava.

« Illustre principe» rispos' egli « veniamo a reclamare giustizia; quelli che hanno una simil richiesta da fare non devono mancare d'un certo ardire per non disonorare il loro carattere o nuucere alla propria causa. » — « La giustizia è la gloria di san Marco e fa la felicità de'suoi sudditi. Il passo che tu fai, padre mio, non è conforme allo regole dettate dalla saviezza; ma può avere la sua scusa. Spiega la tua dimanda. » — « V'è nella prigione pubblica un uomo condannato a morte dai tribunali, e questa sentenza dev'essere eseguita domani mattina, a meno che la vostra suprema autorità non intervenga per salvarlo. » — « Un uomo condannato dai tribunali devo meritare il suo destino. » — « Io sono il confessore di quello sventurato giovine, e nell'adempire a' miei sacri doveri ho saputo ch'è stato condannato dai giudici ordinarii? » — « Per una sentenza del tribunal criminalo, Altezza. »

Il principe parve sollevato da un gran peso. Poichè l'affare era stato giudicato pubblicamente, egli aveva almeno la speranza di poter abbandonarsi all'amor che nutriva pe'suoi simili senza offendere la tortuosa politica dello Stato. Gettando un colpo di occhio sull'inquisitore impassibile, come per trovare in lui un segno d'approvazione, fece un passo verso il frate e gli disse in tuono di sollecitudine sempre crescente.

« E qual ragione aver puoi tu per niegare la giustizia della sentenza? » — « Ho già detto a Vostra Altezza che egli è in virtù di ciò cho ho saputo esercitando le mie funzioni. Egli m'ha

aperto il fondo del suo cuore, m'ha mostrato l'anima sua senza velo, come colui che aveva di già un piede nel sepolcro; e, quantunque abbia commesso dei falli verso Dio, siccome tutti quelli che son nati di donna, egli è innocente in ciò che concerne lo Stato. » — «Credi tu, buon padre, che la legge otterrebbe giammai una vittima, se si riguardassero come colpevoli quelli soltanto che confessano di esserlo? Io son vecchio ed ho lungamente portato questa corona di spine; » e il Doge così parlando stese una mano verso il berretto, simbolo del suo rango, ch'era sopra una tavola vicina a lui « e non mi ricordo d'un solo colpevole che non siasi riguardato come vittima di sfortunate circostanze. » — « Chi esercita la mia professione non può ignorare che gli uomini si sforzano di procurare alla lor coscienza questa falsa consolazione. Il nostro principal dovere è quello di fare svanire la illusione di coloro, che, nel detestare i lor peccati e nel confessarli umiliandosi, fannosi un merito della loro umiltà. Ma, Doge di Venezia, l'atto sacrosanto, che sono stato richiesto d'adempir quest'oggi, contiene una virtù irresistibile. Molti procurano d'ingannar sè stessi nel confessionario; ma, grazie al potere dell'Eterno, pochi vi riescono. » — «Sia benedetta la Vergine immacolata, se è così! » esclamò il Doge, colpito dalla fede inconcussa del Carmelitano, e facendosi divotamente un segno di croce. « Ma, padre mio, ti sei scordato di dirmi il nome di quest'uomo. » — «Il condannato è un preteso Bravo, e si chiama Jacopo Frontoni.»

Il brivido, il cambiamento di colore, e lo sguardo del principe di Venezia dimostrarono l'eccesso della sorpresa.

« E chiami tu lo stiletto più sanguinario, che abbia mai disonorato questa città, l'arme d'un preteso Bravo? Gli artifizii di quel mostro hanno trionfato della tua esperienza, padre mio. La vera confessione d'un simile delinquente non sarebbe che una relazione di omicidii e di misfatti ributtanti. » — « Entrai nel suo carcere con questa medesima idea, ma ne sono uscito convinto che la pubblica opinione fu ingiusta verso di lui. Se l'Altezza Vostra si degna d'ascoltarne la storia, lo giudicherà degno di compassione anzichè di castigo. » — « Di tutti i rei del mio regno egli è l'ultimo in favor del quale avrei creduto che dir si potesse una parola. Parla liberamente, Carmelitano; la mia curiosità uguaglia la mia sorpresa.»

Il Doge s'abbandonava talmente al sentimento da cui era animato, che si scordò per un istante la presenza dell'inquisitore, i cui sguardi avrebber potuto avvertirlo che l'affare cominciava a divenir grave ed importante.

Il frate cominciò a parlare esprimendo azioni di grazie, poichè non era sempre facile, in quella città di misteri, di far giunger la verità alle orecchie dei grandi. Gli uomini i più semplici, che vivono sotto un sistema di doppiezza, adottano sempre, a loro insaputa, qualcosa di quel sistema per lor proprio uso, ed il padre Anselmo evitò da principio di parlare senza riguardi delle odiose pratiche dello Stato.

« Nel rango eminente che voi occupato eccelso principe» diss'egli « potete ignorare che un umile ma laborioso artigiano di questa città, chiamato Riccardo Frontoni, fu condannato è già gran tempo per aver fraudato come supponevasi, le rendite della Repubblica: è questo un delitto che san Marco punisce sempre con tutta la sua severità; poichè, quando gli uomini preferiscono i beni di questo mondo ad ogni altra considerazione, s'ingannano quasi sempre sui motivi che han formato tra loro l'unione sociale. »

« Tu parlavi d'un certo Riccardo Frontoni, padre mio? »

« Tale è il suo nome, Altezza: questo sfortunato aveva accordato la sua fiducia e la sua amicizia ad un uomo il quale, fingendo d'essere amante di sua figlia, poteva passare per istruito di tutti i suoi segreti. Costui aveva realmente defraudato le dogane, e, quando si vide sul punto di essere scoperto, ordì una trama d'imposture che lo salvò e che fece cadere la collera del Senato sull'infelice Riccardo; questi fu condannato a star nelle segrete finchè non rivelasse dei fatti che non avevano mai esistito.»

«È una sorte ben crudele, se tutto ciò è vero.»

« La disgrazia del segreto, e dell'intrigo nell'amministrare gl'interessi pubblici, illustre Doge... »

« Hai altro a dire di questo Riccardo? » — « La sua storia è breve, signore; poichè nell'età, in cui la maggior parte degli uomini s'occupano più attivamente de'loro affari, egli languiva in prigione. » — « Mi ricordo d'aver udito parlare di qualcosa di simile; ma ciò accadde sotto il regno del mio predecessore; non è egli vero, padre mio? »

« E la sua prigionia ha durato quasi fino al termine del vostro, Altezza. »

« Come allorchè il Senato seppe l'errore che aveva commesso, non lo riparò immediatamente? »

« Illustre Doge! lo Stato è molto segreto negli affari che toccano la sua riputazione. Ragioni che io non ardirò d'esaminare hanno fatto che il povero Riccardo rimanesse rinchiuso nelle carceri lungo tempo dopo che la morte e le confessioni del suo accusatore avevan di-

mostrato evidentemente la sua innocenza. »

Il Doge riflettè un momento, e pensò allora a consultare la fisonomia dell'inquisitore. Il marmo della colonna a cui s'appoggiava non era più freddo nè più impassibile del volto di quel Senatore.

« E che può aver di comune l'affare di Riccardo colla condanna del Bravo? » domandò il Doge dopo essersi sforzato inutilmente d'imitare la freddezza dello inquisitore.

« Lascerò alla figlia del carceriere delle prigioni la cura di spiegarlo a Vostra Altezza. Avanzati, figlia mia; di'tutto ciò che tu sai; e ricordati, che, se tu parli in faccia al principe di Venezia, parli anche in presenza del Re del cielo.»

Gelsomina tremò; poichè una giovinetta, allevata com'essa, non poteva sormontare tutta la sua timidezza, qualunque fosse il motivo che la guidava in quel luogo; ma, fedele alla sua promessa, ed attingendo la necessaria forza nel suo cuore e nella purità delle sue intenzioni s'avanzò dinanzi al Doge con fermezza.

« Tu sei dunque la figlia del carceriere?» le domandò il principe sorpreso, ma con dolcezza.

« Noi siamo poveri e sfortunati, Altezza, e serviamo lo Stato per guadagnare da vivere.»

« Servite un nobile padrone, figlia mia. E che sai tu di quel Bravo? »

« Quelli che lo chiamano così, mio principe, non conoscono il suo cuore. Non vi è in tutta Venezia un uomo più fedele ai suoi amici, più schiavo della sua parola, più divoto verso i santi di Jacopo Frontoni.»

« L'arte può insegnare a fingersi tale anche ad un Bravo. Ma noi perdiamo il tempo. Cos' hanno di comune questi due Frontoni? »

« Sono padre e figlio, Altezza. Quando Jacopo fu in età di ben comprendere le disgrazie della sua famiglia, assediò i Senatori in favore di suo padre; e finalmente ottenne di poter visitare suo padre. Io so bene, gran principe, che quelli che governano non possono veder tutto; che altrimenti una tanta ingiustizia non sarebbe mai accaduta. Ma il fatto sta che Riccardo passò molti anni in prigione, l'inverno in una segreta umida e fredda, l'estate in una ardentissima, prima che la sua innocenza fosse provata. Allora, come per indennizzarlo di tanti patimenti non meritati, ebbe la permissione di veder suo figlio.»

« E per quali considerazioni, giovinetta?»

« Non era per compassione? Altezza. Gli fu anche promesso che col tempo i servigi ch'ei renderebbe allo Stato ricompenserebbero la libertà di suo padre. I patrizii non furono convinti che assai tardi, e fecero le loro condizioni con Jacopo, che le accettò, per quanto fossero dure, acciò suo padre potesse respirare l'aria della libertà prima di morire.»

« Tu parli in enimmi.»

« Io non sono abituata a parlare in presenza d'un principe, Altezza, nè sopra simili soggetti. Ma quel ch'io so è, che per tre lunghi anni Jacopo fu ammesso nel carcere di suo padre; e bisognava bene che l' autorità avesse permesso le sue visite, senza di che mio padre non le avrebbe sofferte. Io l'accompagnava ogni volta ch'egli adempiva questo dovere di pietà filiale; e ne attesto la Beata Vergine che... »

« Lo conoscevi tu per un Bravo?»

« Oh! no! Altezza. Io non lo conosceva che come un figlio rispettoso, timorato di Dio e pieno d'amore per suo padre. Spero che non soffrirò mai più una angoscia simile a quella che agghiacciò il mio sangue quando seppi che il mio buon Carlo era quello Jacopo tanto abborrito a Venezia. Ma, sia benedetta la madre di Dio, quell'angoscia è passata.»

« E tu dovevi sposare questo condannato?»

Questa domanda non chiamò nuovi colori sul volto di Gelsomina. Il nodo che l'univa a Jacopo erale divenuto troppo sacro perch'ella mostrasse l'ordinaria debolezza del suo sesso.

« Sì, Altezza, dovevano maritarci se fosse piaciuto a Dio ed ai Senatori, che hanno tanta influenza sulla felicità del povero, di permetterlo.»

« Ed ora che tu lo conosci, sei tu ancora disposta ad unirti ad un uomo come quel Jacopo?»

« Egli è perch'io lo conosco per ciò che è veramente che lo rispetto di più, possente Doge! egli ha venduto allo Stato il suo nome e la sua riputazione per salvar suo padre imprigionato, e in ciò non vedo nulla che debba spaventare colei che l'ama.

« Quest'affare ha bisogno di spiegazione, padre mio. L'immaginazione di questa fanciulla è esaltata, ed ella rende oscuro ciò che vorrebbe narrare.»

«Illustre principe essa vuol dire che la Repubblica permise al figlio di visitare suo padre in prigione, e gli fece sperare di liberarlo, a condizione ch'ei servirebbe la pulizia prestandosi a passar per un Bravo.».

« E questa favola incredibile, buon padre, è appoggiata sulla parola d'un reo condannato!»

È che aveva la morte davanti agli occhi. Vi son de'mezzi di render la verità evidente, famigliari a coloro che sono assuefatti ad assistere agli ultimi momenti dei peccatori pentiti, benchè siano ignoti agli altri uomini. Ma in ogni caso, signore, quest'affare merita d'esser approfondito.»

« Su di ciò hai ragione. L'ora dell'esecuzione è fissata?»

« Domani sul far del giorno, principe.»

« Ed il padre? »

« È morto.»

« In prigione? »

« In prigione, Doge di Venezia.»

Fuvvi un momento di silenzio.

« Hai tu udito parlare della morte di un certo Antonio?» domandò il Doge dopo essersi rimesso dalla emozione che aveva provata.

« Sì, Illustre signore; ed in nome del sacro carattere del mio ministero affermo che Jacopo è innocente di questo delitto. Io confessai quel misero vecchio e fui testimone della sua morte.»

Il Doge volse altrove la faccia; poichè la verità cominciava a risplendere a' suoi occhi, ed il rossore che copriva le sue guance era un'involontaria confessione ch'ei sentiva il bisogno di dissimulare.

Cercò gli sguardi dell'inquisitore; ma la sua occhiata piena d'umanità fu respinta da'lineamenti impassibili di colui, come la luce è ripercossa dalla superficie lustra ed agghiacciata del marmo.

« Altezza! » Gridò una voce tremante.

« Che vuoi, figlia mia? »

« V'è un Dio per la Repubblica come pel gondoliere. Vostra Altezza risparmierà a Venezia un sì gran delitto.»

« Tu parli ben arditamente, fanciulla.»

« Il pericolo di Carlo mi dà l'ardire. Voi siete adorato dal popolo; nessuno parla di voi senza far l'elogio della vostra bontà e del vostro desiderio d'esser utile al povero; siete il capo d'una famiglia ricca e felice; voi non vorrete, voi non potrete, quand'anche il voleste, riguardare come un delitto in un figlio di tutto sagrificare per suo padre. Voi siete il padre di noi tutti; noi abbiamo il dritto di venire ad implorare la vostra pietà; ed io non invoco se non la vostra giustizia.»

« La giustizia è la divisa di Venezia.»

« Quelli che vivono ricolmi dei favori della Provvidenza ignorano i patimenti degli sventurati. A Dio piacque d'affliggere la mia povera madre con malattie che difficilmente avrebbe potuto sopportare senza la sua pazienza e la sua religione. Le cure che lo le prodigava rivolsero da principio su di me gli occhi di Jacopo; poichè l'amor filiale soltanto riempiva allora il suo cuore. Se Vostra Altezza volesse degnarsi d'andare a vedere il povero Carlo, ovvero ordinare che fosse condotto qui, il suo semplice racconto smentirebbe tutte le indegne calunnie che si è osato spargere contro di lui.»

« Ciò è inutile; affatto inutile. La tua fede nella sua innocenza, figlia mia, ha più eloquenza che non potrebbero averne le sue parole.»

Un raggio di gioia brillò su volto di Gelsomina. Ella si volse con vivacità verso il frate che l'ascoltava attentamente, e gli disse:

« Sua Altezza ci ascolta, padre mio; vinceremo la nostra causa. Si può minacciare e spaventare le persone timide a Venezia, ma il colpo che abbiamo temuto non cadrà giammai. Il Dio di Jacopo non è egli il Dio del Senato e del Doge, del Consiglio e della Repubblica? Io vorrei che i membri segreti del consiglio dei Tre avesser potuto vedere come me il povero Jacopo ritornando dal suo lavoro, oppresso dalla fatica, desolato di giunger sì tardi, entrare nella segreta agghiacciata d'inverno, o nella segreta ardente d'estate; vorrei che l'avesser veduto far forza a sè stesso fino al punto di sembrar lieto e felice, per non aggravar maggiormente i dolori d'un padre falsamente accusato! Oh! venerabile e buon principe, voi conoscete poco ciò che sia tanta miseria; voi non sapete qual fardello il debole è sovente costretto a portare; poichè il sole della prosperità ha illuminato tutta la vostra carriera: ma vi sono migliaia d'individui condannati a sormontare la lor ripugnanza per non fare ciò che ecciterebbe il loro orrore.»

« Tu non mi dici nulla di nuovo, figlia mia.»

« Io vuo' soltanto convincere Vostr'Altezza che Jacopo non è un mostro qual si suppone. Ignoro le segrete ragioni del Senato per volere ch'ei si prestasse ad una menzogna che fu sul punto d'essergli tanto fatale; ma ora che tutto è spiegato noi non abbiamo più nulla a temere. Andiamo, padre mio, lasciamo il giusto e clemente principe abbandonarsi al riposo di cui abbisogna la sua età, e corriamo a rallegrare il cuore di Carlo colla felice nuova della nostra riuscita, e a ringraziare la Beata Vergine di tanti favori.»

« Un momento! » esclamò il vecchio Doge, tanto commosso che appena poteva parlare; « è propriamente vero quanto m'hai detto? Padre mio, tal cosa è ella possibile?

« Non dissi a Vostra Altezza se non ciò che m'hanno ispirato la verità e la mia coscienza.»

Il principe parve immerso in profondi pensieri; guardava alternativamente la giovinetta immobile e l'inquisitore, la fisonomia del quale era sempre la stessa.

« Vieni qui, figlia mia » diss'egli con voce tremante; « avvicinati, vieni, ti dico: che io ti dia la mia benedizione. Gelsomina s'avanzò e s'inginocchiò ai piedi del suo Sovrano. Il Padre Anselmo non aveva mai pronunziato una benedizione con maggior fervore e con voce più chiara di quella che diede il principe di

Venezia alla figlia del carceriore. La rialzò e le fece segno, com'anche al frate, di ritirarsi. Gelsomina obbedì volentieri, poichè il suo cuore era già nella segreta di Jacopo; ma il Carmelitano rimase un istante di più, e nell'uscire rivolse la testa con una specie d'esitazione, come colui che conosceva ciò che una politica mondana è capace di sagrificar senza scrupolo all'interesse de' privilegiati del potere. Ma sentì rinascere la sua speranza vedendo il vecchio principe, che, non potendo dissimulare ciò che provava, avanzavasi verso il suo compagno ognor taciturno, cogli occhi bagnati di pianto e coll'emozione d'un uomo che bramava trovar sollievo nella simpatia d'un altro.

CAPITOLO XXX.

Ma la mia colpa?
È il non averne alcuna.
METASTASIO. *La Morte d'Abele.*

Il giorno dell'indomani chiamò i Veneziani ai loro affari. Gli agenti della polizia s'erano attivamente occupati a preparare lo spirito pubblico; e, quando il sole s'alzò al di sopra del mare, le piazze cominciarono a riempirsi di popolo. Vi si vedeva il cittadino curioso col suo mantello veneziano, l'operaio dalle gambe nude con una sorpresa più timida, l'ebreo circospetto colla sua lunga barba e la sua zimarra, varii gentiluomini mascherati, e molti di quo' forestieri cho spinti dalla curiosità frequentavano a migliaia la Repubblica anche all'epoca di cui parliamo. Dicevasi che un atto di giustizia stava per compirsi, onde assicurare la pace della città e la protezione del popolo. In una parola l'ozio, la curiosità, lo spirito di vendetta, e tutto l'ordinario corteggio delle umane passioni avevano adunato una moltitudine premurosa di contemplare gli ultimi momenti d'un condannato.

I Dalmati erano schierati presso la riva in modo da circondare le due colonne di granito della Piazzetta. Le dure fisonomie di quegli uomini disciplinati eran rivolte verso le colonne, simbolo di morte ben conosciuto. Alcuni guerrieri di più alto rango passeggiavano sulle pietre della Piazza all'innanzi delle truppe, ed un' immensa moltitudine riempiva tutto lo spazio esteriore. Per un favore speciale, più d'un centinaio di pescatori erano aggruppati tra' soldati per esser testimoni della vendetta che si accordava ad uno individuo della lor classe. Tra gli alti piedistalli di san Teodoro e del Leone alato vedevasi il ceppo, la scure, la segatura di legno ed il paniere, soliti stromenti della giustizia in quell' epoca; presso quelli stavasi il carnefice.

Alfine un movimento che si manifestò in quella massa vivente fece rivolger tutti gli occhi verso la porta del palazzo. Udissi un romor confuso, la folla s'aprì e si vide un picciol picchetto di sbirri. Camminavano a gran passi como il destino. I Dalmati apriron le loro file per ricevere in mezzo al quadrato quei ministri della giustizia infallibile di Venezia; e formando di nuovo la linea parvero separare il condannato dal mondo e dalle sue speranze. Giungendo presso al ceppo tra le due colonne, gli sbirri si formarono in due file a qualche distanza, mentre Jacopo fu lasciato davanti agli stromenti di morte col Carmelitano suo confessore. In tal modo essi erano l'uno e l'altro esposti agli sguardi del pubblico.

Il padre Anselmo portava l' ordinario abito d'un Carmelitano scalzo: il cappuccio dell'uomo santo, gettato indietro, esponeva alla vista di tutti quelli, cho lo circondavano, i suoi lineamenti dimagrati dalle austerità e dalla penitenza e quegli occhi che non eran severi che per sè stesso. La sua fisonomia, ch' esprimeva un' inquieta incertezza, animavasi a quando a quando di qualche lampo fuggitivo di speranza; le sue labbra movevansi costantemente per pronunziare delle preghiere: ma i suoi sguardi, per un impulso involontario, erravano da una finestra all'altra del palazzo del Dogo. Ei si mise non ostante accanto al condannato, e si fece il segno della croce.

Jacopo si era messo tranquillamente davanti al ceppo. Aveva la testa nuda, le guance pallide, il collo scoperto fino alle spalle; del resto portava l' abito consueto d' un gondoliere. S'inginocchiò, e pronunziò una preghiera; quindi rialzandosi riguardò la folla con calma e dignità, ed arrossì riconoscendo che in tutta quella moltitudine i suoi occhi non iscorgevano un segno di compassione. La sua fisonomia si turbò, sentì mancarsi quasi il respiro, e quelli che eran più vicini a lui credettero cho la sua costanza stasse per abbandonarlo. Ma la loro aspettativa fu delusa; il suo corpo non provò che un fremito passaggiero, e le sue membra ed il suo volto ripresero ben presto l'ordinaria calma.

« Tu hai cercato invano l' occhio d'un amico in tutta questa folla? » gli disse il Carmelitano che aveva osservato quel movimento convulso. — « Nessuno qui sente pietà d'un assassino. » — « Pensa al tuo Redentore, figlio mio; egli ha sofferto l'ignominia e la morte, per una razza cho negava la sua divinità, e che volgeva in derisione i suoi patimenti. » — Jacopo si fece un segno di croce e chinò la testa con rassegnazione. — « Avete ancora altre preghiere da dire reverendo padre? » doman-

dò il capo degli sbirri, che era specialmente incaricato di presiedere all' esecuzione. « Benchè non si possa sfuggire alla giustizia dell' illustre consiglio, egli è misericordioso per le anime de' peccatori. »—« I tuoi ordini son essi assoluti? » domandò il padre Anselmo, fissando di nuovo gli occhi, quasi senza saperlo, sulle finestre del palazzo. « È egli certo che il prigioniero debba morire? » — Lo sbirro sorrise della semplicità di questa domanda, e rispose col tuono d' apatia di un uomo troppo familiarizzato cogli umani patimenti per conoscere la compassione. — « Non ne dubitate, Reverendissimo. Tutti gli uomini devono morire, ma specialmente quelli su' quali è caduta la condanna di san Marco. È tempo che il vostro penitente pensi all' anima sua. »—« Tu hai sicuramente ricevuto degli ordini particolari! È fissato il punto in cui quest' opera di sangue deve aver luogo? » — « Sì, venerabile Padre, questo punto non è lontano, e faresto bene a profittare del poco tempo che vi resta, a meno che non siato di già tranquillo sull' anima del condannato. ».

Dopo questo parole l'ufficiale gettò un colpo d' occhio sull' orologio della Piazza, e s'allontanò senza mostrare la minima emozione. Allora il sacerdote ed il paziente rimasero di nuovo so i tra le colonne, ed era evidente che il primo non poteva ancor credere che l' esecuzione dovesse aver luogo.

« Non hai tu più speranza, Jacopo? » domandò egli. — « Ne ho in Dio, buon Padre. » — « È impossibile che commettano quest' ingiustizia! Io confessai Antonio! Io fui testimonio della sua morte! Il Doge lo sa. »— « Cos' è il Doge, cos' è la giustizia, quando l' egoismo d' alcuni uomini è quello che governa? » — « Io non oserò d' affermare che Dio condannerà eternamente quelli che commettono quest'orribil misfatto, poichè noi non possiamo penetrare i misteri della sua saviezza. Questa vita e tuttociò che questo mondo può offrire non sono che atomi pel suo occhio ogni veggente; e quel che a noi sembra un male può condurre a un bene. Hai tu fede nel tuo Redentore, Jacopo? »

Il prigioniero si mise una mano sul cuore e sorrise con quella calma sicura, che nessuno può provare se non è sostenuto da questa fede.

« Noi pregheremo ancora, figlio mio. »

Il Carmelitano e Jacopo s' inginocchiarono l' uno accanto dell' altro, e quest'ultimo chinò la testa sul ceppo, mentre il frate indirizzava un' ultima prece alla clemenza divina. Il condannato si rialzò; ma il sacerdote conservò la sua attitudine supplichevole, collo spirito talmente occupato di religiosi pensieri che, obliando i suoi primi disegni, bramava quasi che il prigioniero andasse a godere immediatamente di quella felicità, la cui speranza tanto innalzava il suo spirito. Il capo degli sbirri ed il carnefice s' avanzarono; il primo toccò la spalla del Padre Anselmo, e gli mostrò col dito l' orologio della Piazza.

« L'istante è vicino » gli disse con voce bassa, piuttosto per abitudine che per un riguardo che usar volesse al prigioniero.

Il Carmelitano si volse per istinto verso il palazzo, non pensando, nell' impulso del momento, se non che a ciò che aveva rapporto alla giustizia terrestre. Vide alle finestre varie persone, e s' immaginò che vi fossero per fare un segnale onde arrestare il colpo omicida.

« Fermatevi! » Gridò egli; « per l' amor della Vergin Maria, non v'affrettate di troppo! »

La stessa esclamazione fu ripetuta dalla voce penetrante d'una donna; e Gelsomina, superando tutti gli sforzi che si facevano per arrestarla, precipitossi a traverso i Dalmati, e giunse presso al piccolo gruppo che era tra le colonne di granito. La sorpresa e la curiosità agitarono la folla, e un sordo mormorio si fece udir nella Piazza.

« Una pazza! » gridarono alcuni.

« È una vittima de' sortilegii di quell' iniquo » dicevano altri. Poichè, quando un uomo è accusato di un delitto, l' ignoranza non perde mai l'occasione di attribuirgli tutti gli altri.

Gelsomina afferrò le catene di cui Jacopo era carico, e fece degli sforzi frenetici per rendergli la libertà delle braccia.

« Io mi lusingava che questo spettacolo ti sarebbe stato risparmiato, povera Gelsomina! » disse il condannato. — « Non ismarrirti! » rispos'ella respirando con difficoltà. Tutto questo non è che una finzione, essi non possono, essi non ardirebbero di far cadere un capello dalla tua testa, Carlo! » — « Cara Gelsomina! » — « Non trattenermi! Io parlerò ai cittadini, dirò tutto. Ora son teco sdegnati; ma, quando sapranno la verità, essi t'ameranno quanto me. » — « Che il cielo ti benedica! Vorrei che tu non fossi venuta. » — « Non temer nulla per me! io son poco assuefatta ad una tal folla; ma vedrai che oserò parlare e dire arditamente la verità. Non ho bisogno che di riprender fiato. » — « Cara Gelsomina! Tu hai una madre, ed un padre che ti amano con tenerezza. Adempiendo i tuoi doveri presso di loro sarai felice! »— « Ora sono in grado di parlare, e vedrai come saprò mettere in chiaro la tua innocenza. »

Essa si strappò dalle braccia del suo amante, cui la perdita della vita non era nulla dopo questa separazione: la lotta che aveva a

sostenere il cuore di Jacopo parve terminata. Egli chinò la testa sul ceppo dinanzi al quale s'era di nuovo inginocchiato, e pregò fervorosamente. Gelsomina era occupata in altro modo: separandosi colle mani i capelli che le cadevano sulla fronte, s'avanzò verso i pescatori, che facilmente riconobbe ai rossi berretti e a' lor piedi nudi. Il suo sorriso era simile a quello che l'immaginazione presterebbe ai beati nelle loro visioni di celeste amore.

« Veneziani! » Gridò ella « io non posso biasimarvi; siete qui per veder la morte d'un uomo che credete indegno di vivere ... » — « Dell'uccisore del vecchio Antonio » replicarono molte voci. — « Senza dubbio, dell'uccisore di quel degno vecchio. Ma, quando saprete la verità, quando conoscerete che l'uomo da voi riguardato come un assassino era un figlio sommesso e pieno di tenerezza, un servo fedele della Repubblica, un abile gondoliere, un cuore pieno di schiettezza e di lealtà, cesserete di bramare il suo sangue e non chiederete più che giustizia. »

Un mormorio generale soffocò la sua voce, d'altronde sì debole e sì tremante che vi voleva il più profondo silenzio per poterla intendere. Il Carmelitano erasi avanzato accanto a lei, e fece un segno per chiedere di essere udito.

Ascoltatela, uomini delle Lagune » esclamò egli; « essa non vi dice che pura verità. » — « Prendo in testimonio il cielo e questo venerabile sacerdote » riprese Gelsomina. « Quando voi conoscerete meglio Carlo e che avrete udito la sua storia, sarete i primi a chiedere la sua libertà. Vi dico questo affinchè, quando il Doge s'affaccerà a quella finestra per fare un segno di grazia, non siate malcontenti e non crediate che si neghi giustizia alla vostra classe. Il povero Carlo ... » — « Quella fanciulla è pazza! » Gridarono alcuni pescatori; « colui non si chiama Carlo: è Jacopo Frontoni, un Bravo! » — Gelsomina sorrise colla sicurezza dell'innocenza; e avendo ripreso fiato, tra l'agitazione convulsa che la sosteneva, riprese la parola. — Carlo o Jacopo, Jacopo o Carlo, non importa .... » — « Ah! si fa un segno dal palazzo! » esclamò il Carmelitano, stendendo il braccio verso quella parte come per ricevere un favore. Le trombe suonarono, ed un altro segnale attirò gli sguardi della moltitudine. Gelsomina tramandò un grido di gioia e si rivolse per gettarsi tra le braccia del suo amante, ch'ella credeva salvato. La scure balenò a' suoi occhi, e la testa di Jacopo rotolò sulle pietre come per venire a lei. Un general movimento della vivente massa degli spettatori annunziò lo scioglimento di questa tragedia.

I Dalmati si formarono in colonna; gli sbirri traversarono la folla per ritornare al loro corpo di guardia; dell'acqua fu gettata sulle pietre, la segatura insanguinata fu raccolta; la testa, il tronco, il paniere, la scure, il carnefice, tutto disparve in un punto, e la moltitudine circolò intorno a quel luogo fatale.

Durante quel momento non meno breve che orribile, il padre Anselmo e Gelsomina rimasero immobili. Tutto era consumato e quella scena lor pareva ancora una illusione.

« Conducete via questa pazza! » disse un ufficiale della pulizia ad alcuni agenti che lo seguivano.

Fu obbedito con una prontezza veneziana; e, prima che la sciagurata Gelsomina fosse trascinata fuor della Piazza, si riconobbe che quelle parole erano state profetiche. Il Carmelitano sapeva appena se esistesse: riguardava alternativamente la folla da cui era circondato, le finestre del palazzo, e il Sole che risplendeva in tutto il suo lume.

« Reverendo padre » gli disse qualcuno all'orecchio « voi siete perduto in questa folla! farete bene a seguirmi. »

Il Padre Anselmo era troppo oppresso per esitare. La sua guida lo condusse, per le vie meno frequentate, sino alla riva ove lo fece prontamente imbarcare in una gondola che si diresse verso l'Adriatico. Prima che il Sole fosse alla metà del suo corso il frate pensoso e tuttavia tremante vogava verso gli Stati della Chiesa, e poco tardò a trovarsi stabilito nel castello di sant'Agata.

All'ora consueta il Sole tramontò dietro le montagne del Tirolo, e la Luna s'alzò al di sopra del Lido. Le strette vie di Venezia mandaron di nuovo le lor migliaia d'individui sulle due piazze, una dolce luce cadde sulla bella architettura del palazzo e sulla torre colossale, come i raggi d'una gloria ingannatrice coronavano la regina delle isole.

Le lampade gettarono una luce risplendente sotto a' portici; gli uomini allegri scherzarono, gli oziosi passarono il tempo, le maschere s'occuparono de' lor progetti segreti, le cantatrici, ed i buffoni fecero al solito la lor parte, e tutta quella popolazione s'agitò nel vuoto de' falsi godimenti, nell'irriflessione e nell'ozio. Ciascuno visse per sè stesso finchè lo Stato di Venezia conservò la sua viziosa amministrazione, corrompendo ugualmente i governanti e quelli ch'eran governati, e calpestando sempre i sacri principii fondati soltanto sulla verità e sulla giustizia naturale.



FINE DEL BRAVO.


BIBLIOTECA